# STORIA
# ARCANA ED ANEDDOTICA
# D' ITALIA

RACCONTATA

## DAI VENETI AMBASCIATORI

ANNOTATA ED EDITA

DA FABIO MUTINELLI

DIRETTORE DELL' I. R. ARCHIVIO GENERALE IN VENEZIA.

VOL. II.

SECOLO XVI.

VENEZIA,

DALLA PREM. TIP. DI PIETRO NARATOVICH.

1856.

*Ne dicas: Quid putas causae est quod priora tempora meliora fuere quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio.*

Eccl. Cap. VII, § II, v. 11.

# LIBRO I.

# FIRENZE

1582. FRANCESCO MARIA DE' MEDICI } Granduchi
1587. FERDINANDO PRIMO DE' MEDICI } Granduchi

## SOMMARIO.

I. Acerbo dolore della Granduchessa Bianca Cappello, per alcune discrepanze tra la repubblica di Venezia e il Granduca. — II. Una pescagione in Arno. — III. Condoglienze e congratulazioni offerte dalla repubblica di Venezia a Ferdinando de' Medici divenuto Granduca. — IV. Trasformandosi il Granduca da cardinale in marito, novelle congratulazioni, e grandi allegrie. — V. L'Arno straripa apportando grandissimi guasti. — VI. Le cacce di Cereto, e il santo Sepolcro in Pitti. — VII. Nasce un principe; beneficenze e largizioni fatte in quella circostanza. — VIII. Alfonso Piccolomini comparisce co' suoi banditi anche in Toscana, ma sotto la maschera di banditi meglio si ascondono alti e politici disegni; Piccolomini è perseguitato, imprigionato, impiccato. — IX. Antonio da Trieste mercatante di schiavi. — X. Si battezza, finalmente, con molta solennità il nato principe, e con lui anche una principessa; strane e nauseanti esigenze di don Pietro di Mendoza, ambasciatore di Spagna. — XI. Due trovati, uno bellico di Martino Altemann, tedesco, l'altro idraulico di maestro Antonfrancesco Boscoli, fiorentino, proposti alla repubblica di Venezia. — XII. Pie fondazioni. — XIII. Le galere di Venezia han bisogno di remi toscani. — XIV. Don Antonio de' Medici è forzato a giurare povertà perpetua. — XV. I banchi dei Berti, dei Ricasoli, degli Altoviti, dei Ricci e di altri falliscono; magnanimità del Granduca in quella subitanea strettezza di danaro. — XVI. Il Granduca vuole a tutta possanza, che i suoi zecchini abbiano spaccio in Levante; come trattasse i mercatanti di Ponente per amicarseli; saggio di merci recate per mare in Toscana. — XVII. Primo corso di carrozze in Firenze con poco gusto di que' cittadini; Pellegrina, figliuola della Granduchessa Bianca Cappello, adultera come la madre, è fatta ammazzare da Ulisse Bentivogli, marito, con venticinque pugnalate. — XVIII. Ghiribizzo del Granduca di diventar

A' 27 luglio 1582 *Alvise Bonrizzo.*

I. Finito heri matina il desinare di queste Altezze .... essendosi esse retirate alle loro stanze, fui poco dapoi introdotto alla Gran Duchessa (1), colla qual, da poi presentate le lettere di credenza, et rallegratomi del felice stato di salute nel qual la trovai, feci l' uffitio di complimento, che mi è commesso, con quella efficacia che si conveniva, per renderla certa della continuata bona volontà di quella serenissima Repubblica verso di Lei, et del desiderio grande che la conserva d' ogni sua maggior prosperità et essaltatione; al qual ufficio, che le fu sopra modo carissimo, corrispose l'Altezza Sua con tanto vivo affetto che veramente si comprendeva che le parole venivano dall' intimo del cuore. Ma perchè temeva che potesse sopra venir il Gran Duca, disse, secretario (2) riservamo questi ufficii di complimento ad altra occasione più comoda, et parlamo di gratia di quello, che importa hora, perchè vi giuro per la vita d' una figlia et d' un figlio che ho, che da poi che naqui, ( et pur ho havuti dei travagli ) non ho sentito il maggiore di quello, che sento da poi che sono nasciute queste occasioni di qualche poca alteratione (3); et sia-

(1) Bianca Cappello.

(2) Il Bonrizzo, abbenchè incaricato di una particolare e straordinaria missione, apparteneva all' ordine dei segretarii, e per ciò non era patrizio.

(3) Cioè tra il Granduca e la repubblica la quale voleva interdetto assolutamente, che le galere di Toscana avessero a correre i mari di Oriente.

te certo, che mi sento partir l' anima, non potendo haver in dette occasioni quell' autorità che vorrei, ma vi giuro quanto posso giurare, che ho già molte volte fatti ufficii tali, che sapendoli vi stupireste. Ma in fatti ho trovato il Gran Duca in questi negotii assai duro, nelli quali anco a me presta poca credenza; con tutto ciò non manco giorno et notte di far quanto posso, come non mancherò anco per l' avenire conoscendo, che oltra per il rispetto di quella serenissima Repubblica, alla quale per tante cause mi conosco et confesso obligatissima serva et schiava (accompagnando queste parole con lacrime) si tratta anco di me; toccando io con mano, che ogni maggior mia satisfattione et grandezza depende et dependerà sempre dalla vera unione che sarà fra quella serenissima repubblica et il Gran Duca mio consorte; vedete, vi ho aperto il mio cuore, vi prego tenete, et fate tener il tutto secretissimo, come io le promessi che sarebbe fatto. Et inteso poi Sua Altezza da me quanto havevo passato col Gran Duca nelli negotii delle galee et nave Gaiana, disse, di gratia vi prego non scrivete a quei Signori Illustrissimi questa risposta che havete havuta per cosa del tutto rissoluta, perchè andremo facendo delli altri uffizii per veder di stradar con miglior forma che si potrà detti negotii. Et io le risposi, che non potevo mancar di rappresentar quanto havevo passato, però, che lo farei con quella medesima destrezza et dolcezza, che veramente il Gran Duca haveva trattato meco; et Sua Altezza soggionse, vi prego fate anco fede a Sua Serenità della mia devotissima volontà, et del travaglio ch' io sento per queste occasioni; et assicurandole io, che se ben era benissimo nota alla Serenità Vostra la ottima dispositione dell'animo suo, non mancherei però di rinovar questa attestatione .... ecco che sopragionse nella stanza il Gran Duca, il qual presa da se una cadrega, et postosi a sedere appresso dove noi ragionavamo, cominciò a parlar meco de diverse cose piacevoli con molta humanità et familiarità. Ma la Gran Duchessa che haveva tut-

to il pensiero volto a quello che havevamo ragionato, che molto le preme, disse a Sua Altezza: Serenissimo Signore, il secretario mi diceva pur hora, che se ne ritorna a Fiorenza (1) molto travagliato, non potendo riportar qualche miglior rissolutione nelli negotii che ha trattati seco; la prego quanto più posso a volerlo mandare in qualche parte consolato, acciochè quella serenissima Repubblica veda il gran conto che è tenuto di lei. Rispose il Gran Duca, certo Signora mia, che non è alcuno che più di me desidera satisfar quella Serenissima Signoria, ma ho detti li miei rispetti, et quello che mi muove; prego quei Signori Illustrissimi che voglino restar satisfatti di quello che io posso fare. Et volendosi Sua Altezza retirar colli suoi secretarii, secondo ch' è solita di fare ogni giorno, presi licentia per tornarmene in questa città (2), la qual mi disse, che presto ci rivederessemo, disegnando d' hora per hora tornar a Fiorenza, però che se fra tanto mi occorresse alcuna cosa li suoi ministri di qua havevano ordine da lei di darmi ogni satisfattione, dal che gli ne basciai reverentemente le mani, et le resi le debite gratie. Et essendo Sua Altezza uscita di camera, la Gran Duchessa mi disse: di gratia, secretario, ditemi che sarà quando le nostre galee vadino pur in corso in quelle parti che non vorrebbe la Signoria. Io le risposi, che temevo, che essendovi hora in Candia sette galee della Serenità Vostra, se si incontrassero in queste, o in quali altre si voglino che andassero in corso in quelle parti, sarebbono astretti li Capi di esse per debito et obligo del loro carico a disarmarle, come fu fatto pochi anni sono di una galea del Serenissimo Re Cattolico. Rispose Sua Altezza, certo che se questo succedesse me ne rincrescerebbe assai; ma in ogni caso il Gran Duca non haverebbe causa di dolersi, poichè si raccorderebbe, che la Serenissima Signoria ha-

(1) Il colloquio seguiva a Pratolino palazzo di delizie dei Granduchi, poco discosto da Firenze.

(2) Firenze.

veria fatto tutto quel più che ha potuto per divertir questi inconvenienti.

II. Giobbia di sera tutte due queste Altezze mi mandorono ad invitar con parole amorevolissime ad andar heri con esse ad una pescagione che fecero sopra Arno, sette miglia lontano da Fiorenza, per dover venir poi a star due giorni a spasso qui al Poggio (1). Onde havendo io accettato volentieri detto invito, con farne render alle loro Altezze le debite gratie, me ne andai heri mattina, che fu il giorno di san Lorenzo, con esse a predetta pescagione la qual in vero riuscì bellissima et delettevolissima quanto si possa dire, essendo state prese, in circa quattr'hore che si pescò, poco meno di mille libre di ottimo pesce; et quello che diede gran gusto fu, che essendo io entrato intorno le XIX hore in una barchetta ben adorna, colla Gran Duchessa, colla figliuola (2), et coll'illustrissimo ser Bartholomeo Capello (3); vedemmo entrar spogliati nel fiume il Gran Duca, Don Gioanne suo fratello (4), il signor Prospero Colonna, con infiniti altri principal cavallieri, li quali vi stettero con grandissimo piacere et con molta domestichezza l'uno con l'altro, per tutto il tempo della pescagione, havendo particolarmente Sua Altezza fatta tanta fatica in notare et nel pescare, che in verità più non fece alcuno delli proprii pescatori che vi erano (5).

A' 11 di agosto 1582.

III. Essendo dimorato mercore in Bologna, com'io scris-

A' 20 marzo 1588. *Tommaso Contarini, ambasciatore.*

(1) Poggio imperiale, magnifica ed amena villa dei Granduchi.

(2) La Pellegrina, di cui avremo ad accennare successivamente, partorita dalla Bianca Cappello prima di unirsi in matrimonio col Granduca.

(3) Il padre della Bianca.

(4) Nato da Camilla Martelli, che il Granduca Cosimo primo ( padre del Granduca Francesco Maria di cui è parola ) vedovo già della Gran duchessa Eleonora di Toledo, ebbe a sposare in seguito alle esortazioni di Pio papa quinto.

(5) Questi due dispacci formano parte di alcuni frammenti di ben pochi altri dello stesso anno 1582. Riferibilmente poi agli anni che precedono il 1588 non esistono dispacci.

si a Vostra Serenitá che dovevo fare, mi partii giobbia di quella città accompagnato con favori et con honori conformí a quelli ch' io ricevei nell' intrare. Et essendo arrivato la sera a Loiano, disdotto miglia discosto da Bologna, ivi mi fu spedito un corriero da un gentil' homo del Gran Duca, che si trovava in Fiorenzuola prima terra del suo stato da quella parte, pregandomi a fargli intendere quando io haveva determinato di transferirmi in quel luogo; acciò sapendolo, potesse ordinare quelle cose che Sua Altezza haveva comandato che fusser preparate per comodo et sodisfattione mia. M' incaminai il giorno seguente verso Fiorenzuola, dove, alquanto lontano da quella terra, venne ad incontrarmi il signor Francesco Ricardi gentil' huomo fiorentino, al quale sua Altezza haveva dato tal ordine, com' egli mi disse; perchè sapendo che era mio amico, haveva voluto nell' ingresso del suo stato, mandar persona a ricevermi, la qual havesse confidenza meco, et potesse più facilmente intendere il mio desiderio circa il rimanente del viaggio; et secondo il mio volere et il mio comodo, andasse disponendo tutto quello che bisognasse. Et veramente si vede che il Gran Duca non ha pretermesso alcuna cosa in questa legatione, per dare a me ogni sorte di comodità, et mostrare verso quella Serenissima Repubblica ogni segno d' honore; poi che, avvicinatomi a Fiorenzuola, fui incontrato dal signor Alvise Dovara con diversi gentil' huomini in sua compagnia, il quale haveva commissione d'accarezzarmi, et accompagnarmi sino in questa città, come ha fatto. Non poteva sua Altezza inviarmi persona che mi fusse più confidente del Ricardi; non poteva mandarmi persona, che fusse in maggior riputatione apresso tutti, et maggior stima apresso il medesimo Gran Duca del Dovara; il quale d' i huomini di consiglio che si trovano a questa Corte è il primo, se pur non è solo. Entrato donque nella terra, fui alloggiato nel palazzo publico, servito da i paggi, et dalli medesimi Ministri del Gran Duca, e trattato così a tavola, come in casa, et in

ogni luogo, per rispetto della Serenità Vostra, con termini conformi più tosto a gli honori che si fanno alli Principi, che a quelli che s' usano verso gli ambasciatori. Heri sera ci posassimo a Pratolino, palazzo di Sua Altezza, edificato dal Gran Duca Francesco che sia in gloria; et questa mattina, non essendo discosto più che sei miglia, venni a desinare a Fiorenza, dove dui miglia lontano fui incontrato dal signor Virginio Orsino nipote del Gran Duca (1) con tutta la corte, et con grandissimo numero della nobiltà, havendo fatto preparare fuori della porta quaranta cocchi per mio comodo, et di quelli che erano in mia compagnia, quando havessi voluto valermene. Si vide grandissima frequenza di popolo per tutte le strade non solo della città, ma per molto spatio fuori di essa, che tutti erano concorsi ad honorare l' Ambasciaria, et mostrare la devotione che portano a quella serenissima Repubblica. Scavalcai al palazzo di Pitti, guernito di sontuosi adobamenti, et fui accompagnato dal signor Virginio sino nella mia propria camera; essendo servito quì dalli medesimi Ministri, et nel medesimo modo che si serve Sua Altezza. Sono deputati alcuni gentil' huomini per qualità et nobiltà principali, i quali assistano alla mia persona, et altri che accompagnino quelli che sono venuti meco. Et per sodisfare ad ogni officio di cortesia, hoggi il Gran Duca mi ha fatto visitare dall' Arcivescovo di Pisa suo antico servitore, et confidente ministro (2); nelle mani del quale sono collocate le cose attinenti al governo giuditiale della città et del stato. Et per domani s' è stabilita l' hora dell' audienza con sua Altezza.

Questa mattina alle 16 hore, secondo l' ordine hieri sta-

A' 21 marzo 1588.

(1) Figlio di Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, e d' Isabella dei Medici, sorella del Granduca, già trucidata dal marito.

(2) Carlo Antonio de' marchesi del Pozzo, piemontese, personaggio adorno di ogni virtù e dottrina, il quale, fra molte belle ed utili opere per lui fatte eseguire a Pisa, fece sorgere dai fondamenti la cappella di san Girolamo nel famoso Campo santo.

bilito, son andato all' audienza del Gran Duca; il quale mandò al luogo dove son alloggiato il signor Virginio Orsino suo nipote accompagnato da una quantità di gentil' huomini, a ciò in cocchio mi conducesse in palazzo, come ha fatto; dove, salite le scale, nell' ingresso d' una gran sala a questo deputata, mi venne ad incontrar sua Altezza in habito di cardinale (1). Et essendo pieno quel luogo di gran numero di gente, andassimo ad un palco per diversi gradi eminente, coperto di panni lugubri, come parimente era guernita tutta quella sala, et ivi sopra due cadreghe collocate sotto un baldachino posti a sedere l' un a lato all' altro, assistendo la moltitudine delle persone, che circondavano il palco, io, cominciando ad esseguire la commissione della Serenità Vostra, le parlai secondo quella sostanza ch' ella mi commesse; dicendole, che la mente di quella serenissima repubblica verso i progenitori dell'Altezza sua era stata sempre tale, che non haveva tralasciato di mostrare quei segni di paterna affetione verso le loro persone, che a un' ottima volontà si conveniva, et come alli loro meriti si ricercava; accertandola, che, sì come s' era conservata sempre sincera amicitia tra l' un et l' altro stato nutrita da quei buoni officii che dalle cose occorrenti nascevano, così, reputando, che gli avvenimenti della sua casa, o felici, o lugubri che si fussero, dovessero esser da quel serenissimo Dominio participati con quell' affetto che dalla diversa qualità di essi può esser causato; et portando singolar amor all' Altezza süa, et facendone quella stima, che a principe di tanta virtù meritamente deve attribuirsi, sentirà sempre i successi delle cose sue con quell' animo, che all' ottima disposition della Serenità vostra, et al molto merito dell' Altezza sua fusse del tutto conforme; soggiongendo, che havendo piacciuto al Signor Dio terminar i giorni del Gran Duca Francesco fratello, et predecessor suo, principe di quella prudenza, di quel

(1) Veggasi Vol. I, Parte II, § XXXVII.

valore, et di quella affetione verso quella Serenissima Repubblica, che dall'ationi sue s'è potuto chiaramente comprendere, ne haveva la Serenità Vostra ricevuto quel dolore, che alla perdita di principe tanto amato e tanto stimato si conveniva, come parimente haveva sentito dispiacere della morte della Gran Duchessa (1); dicendo che maggiore sarebbe la mestitia, che è stata causata da questa perdita, se il danno non fusse stato con grandissimo beneficio risarcito, et il dolore, con singolar occasione d'allegrezza, racconsolato; havendo voluto il Signor Dio, con la successione di Sua Altezza in questi Stati, apportar tal contento, che vedendosi in lei quelle virtù che sono sempre state possedute et esercitate da i suoi antenati, non solo se ne speravano effetti conformi, ma già si vedevano manifestissimi semi di quella prudenza, et di quelle eccellenti qualità, che sono proprie della sua persona, la qual havendo mostrato in tutte le azioni sue valore et grandezza, era stata sempre giudicata degna di quel principato, al qual il Signor Dio, con somma sodisfatione di tutti, ha voluto condurla; dilatandomi in questo proposito quanto l'occasione et la qualità della materia richiedeva, aggiongendo, che la Serenità Vostra, et le Vostre Signorie Eccellentissime eran tanto unite d'amore con Sua Altezza, quanto ella poteva molto ben esserne sicura, certificandola l'affetione che quella Repubblica ha sempre portato alli sui progenitori, la corrispondenza che sempre ne ha havuto, et il paterno affetto, co'l quale mirerà sempre le cose sue, et misurerà i suoi interessi. Et per ciò haveva sentito dell'essaltatione sua grandissimo contento, et pienissima sodisfattione, vedendo successo in questi stati principe non solo di bontà et di virtù singolare, ma di ottima disposizione verso quel Serenissimo Dominio, come in varie occorrenze, mentre era in Roma, haveva dimostrato l'Altezza sua, et ultimamente, mediante l'ambasciata del signor

(1) Veggasi Vol. I, Parte II, § XXXVII.

Alvise Dovara, et il prudente, et amorevole ufficio da lui fatto, haveva voluto più chiaramente manifestarlo; onde, per corrisponderle con egual amore et dimostratione, et per significarle con viva espressione il suo buon animo, haveva dato a me questo carico, acciò io attestassi a Sua Altezza tutta quella Serenissima Repubblica esser così ben disposta verso di lei, che questa buona dispositione era così grande che non poteva più essere accresciuta, et così ferma che non haveva bisogno d'essere più stabilita, concludendo nel fine, che se alla perfetione dell'officio ch'io havevo fatto mancava alcuna parte, nella buona volontà della Serenità Vostra non restava che desiderare; ma incontrando tutte le occasioni che si fussero offerite, prontamente le havrebbe abbracciate a comodo et sodisfattione di Sua Altezza, alla quale pregava il Signor Dio quell'accrescimento di prosperità che maggiore ella potesse conseguire, assicurandola che Vostra Serenità haverebbe sempre inteso volentieri i buoni successi delle cose sue, i quali le sarebbero riusciti tanto più grati, quanto più sapesse esser felici. Et tessendo il ragionamento, secondo la forma ch'io le ho rappresentata, et ampliandolo in quelle parti che mi parevano più opportune, sodisfeci all'obligo impostomi. M'ascoltò il Gran Duca con attentione, et con animo grato mi rispose; commemorando l'affettione che haveva portato a quella Serenissima Repubblica i suoi antecessori, et in particolare la buona et leale inclinatione del Gran Duca suo fratello nel procurare il servitio della Serenità Vostra, che per ciò ella haveva materia di dolersi di questa perdita, aggiongendo altre parole nella medesima sostanza, et rendendo gratie a Vostra Serenità di questo ufficio, s'offerì prontissimo a sodisfare, et a servire, per usare la sua propria parola, in tutte le cose che occorressero quel Serenissimo Dominio, co'l quale voleva vivere così congionto, che da i comodi propri a quelli della Serenità Vostra non riputasse esservi differenza alcuna, estendendo il ragionamento, con molte parole piene d'a-

more, et di riverenza verso tutta quella Serenissima Repubblica, attestando, che sì come in stato ecclesiastico haveva sempre procurato il bene della Serenità Vostra, et essercitato stretta confidenza co' gli ambasciatori che furono in Roma, così adesso era per impiegare tutte le cose sue a sodisfattione delle Vostre Eccellentissime Signorie, et a volgere l' animo ad essere unito con la Serenità Vostra. Se queste parole così affettuose, et queste promesse così constanti habbiano a partorire buoni effetti si vedrà di breve, perchè un altro giorno mi troverò con Sua Altezza, e tratterò del negotio della navigatione. Dopo finito questo officio, il Gran Duca domesticamente et amorevolmente parlando, mi dimandò del viaggio fatto, et delle stanze deputatemi s' eran comode, scusandosi, se in persona non mi aveva accarezzato, et non era prima venuto a vedermi, dicendomi che l' habito che portava l' haveva impedito da far tal ufficio, ricercando pompa et rispetto nell' andar fuori. Mi nominò poi diversi senatori che haveva conosciuto a Roma, parlando delle sue persone con molta laude di essi, et con molto honore di quella Serenissima Repubblica.

A' 8 maggio 1589. *Francesco Contarini ambasciatore.*

IV. Stimando io che non possa esserle se non caro saper tutto ciò che sia fin hora successo per occasione di queste nozze, giudico convenirsi all' obligo mio dargliene particolar conto. L' entrata della Gran Duchessa (1) in Fiorenza fu l' ultimo giorno del mese passato, et seguì in questa maniera. Andò il signor Duca di Mantova (2) a levarla dal Poggio, discosto di quì dieci miglia, et nel cammino si fermò a desinar in certo luoco non molto lontano da

(1) Cristina figlia di Carlo III, duca di Lorena (detto il *Grande e il Padre de' suoi popoli*) e di Claudia, figliuola di re Enrico II, di Francia, e di Caterina de' Medici di lui moglie.

(2) Vincenzo I Gonzaga, quarto duca di Mantova, che separato dalla moglie Margherita Farnese (V. Vol. I, Lib. II, § XIII) sposato aveva, nel 1581, Eleonora de' Medici figlia del Granduca Francesco, fratello di Ferdinando.

questa città; ove trasferitosi il Gran Duca con pochi de' suoi per vederla, stette seco intorno mezza hora, et ritornato in Fiorenza mandò subito tutta la cavallaria leggiera, et huomeni d'arme a quella volta; et Sua Altezza poi con tutta la corte tornò di nuovo ad incontrarla fino alla porta della città, ove la ricevè sotto un bellissimo arco, ponendole di sua propria mano una corona in testa, et partì, lassando che la Gran Duchessa sotto un baldachino portato da quaranta gentil' huomini ricchissimamente vestiti in mezzo del signor Duca di Mantova et del signor Don Pietro (1) andasse a dirittura nella chiesa di santa Maria del Fiore, et cantato il Te Deum entrò in palazzo aspettata dal Gran Duca. Dalla porta della città fino al palazzo furono dricciati sette archi ornati di varie pitture con le imprese fatte dalli principi di casa de Medici et da quelli di Lorena. Il dì seguente, riposo, et il martedì con l'intervento di questi Illustrissimi cardinali, del signor duca di Mantova, et alcuni pochi signori l'Altezza Sua le diede l'anello, et la cerimonia fu fatta dal cardinale de Medici arcivescovo (2). Il mercordì le loro Altezze si communicorono, et la notte del giovedì dormirono insieme. In tutto questo spatio di tempo sono stati fatti molti trattenimenti, et in particolare recitata due volte la comedia; il cui apparato, siccome è stata opera di molto ingegno et di spesa grande, così viene da tutti universalmente commendata; si è fatto il giuoco del Calcio (3) che riuscì nobilmente non meno per la ricchezza delle livree, che per l'attitudine particolare di questi gentil' huomini a tale esercitio. Hieri il Gran Duca andò nella chie-

(1) Fratello del Granduca, e, come già ho detto, uccisore della propria moglie Eleonora di Toledo.

(2) Alessandro de' Medici, uno dei più illustri arcivescovi della Chiesa di Firenze, e già ambasciatore a Roma del Granduca Cosimo I, suo cugino, a' Pontefici san Pio V e Gregorio XIII. Creato indi, nel primo aprile 1605, egli stesso sommo pontefice, s' impose il nome di Leone XI.

(3) Veggasi Nota A.

sa di san Lorenzo, et vestitosi del manto con la corona in testa, et col scettro in mano creò X cavallieri della religione di santo Stefano (1), in che stette occupato longamente per le molte cerimonie che si costumano di fare in casi simili; et il dopo desinare con l'intervento di forse 200 gentildonne si ballò, essendosi poi data la cena lautissima et sontuosissima. Con l'occasione della creation di questi cavallieri ha Sua Altezza disposto di due incomende, che vacavano, una delle quali, che può esser di rendita di mille scudi l'anno, ha conferito nel signor Camillo del Monte general delle fanterie, et molto amato et stimato da lei per la grande opinione che si ha del valore et esperienza sua. Hoggi in uno steccato si è fatta la caccia di diversi animali, et si anderà continuando per tutta questa settimana con varie sorti di piaceri, come di barriere et altro, alli quali non si lasciano vedere questi Illustrissimi cardinali conforme all'ordine havuto da Sua Santità (2). Alla quale dispiacque molto, che il cardinale Alessandrino sotto colore di andar a' bagni di Lucca fusse venuto qui, et perciò gli fece saper che si partisse immediate per il suo viaggio, come ha fatto.

A' 8 maggio 1589.

Essendo io per andar questa mattina all'audienza del Gran Duca venne il signor Don Pietro suo fratello a levarmi di casa, col quale, et con nobilissima compagnia di gentil'huomini arrivato a palazzo et montate le scale, trovai Sua Altezza alla porta di una gran sala, che ricevutomi con segni di grande humanità voleva, che io me li ponessi a mano dritta: il che ricusato da me con quei termini di riverenza

(1) Ordine instituito nell'anno 1560 dal Granduca Cosimo primo per difendere le coste della Toscana contro i corsari, e soprattutto contro i Turchi, dichiarando gran mastro sè e i successori suoi. Paolo papa IV, con bolla 6 luglio 1562, confermava l'ordine, varii altri pontefici accordandogli privilegii.

(2) Papa Sisto quinto. I cardinali accennati erano il Colonna e il Gioiosa.

che si conveniva, postisi a sedere sopra due sedie preparate sotto un baldachino, cominciai ad esseguire gli ordini della Serenità Vostra. Et le dissi, che dovendo quella Serenissima Repubblica ricever sempre con molto contento tutti li prosperi avvenimenti dell'Altezza Sua conforme a quello che suole essere proprio di principe confidente et sincero, haveva in particolare sentita infinita consolatione del felice suo matrimonio, come il Signor Raffael de Medici mandato li giorni passati a dar avviso della conclusione haverà potuto chiaramente comprendere nella Serenità Vostra et in tutte le Signorie Vostre Eccellentissime. Ma parendole, che intorno ciò non solo si convenisse maggior dichiaratione, ma che si havesse anco a continuar in questa parte la dimostratione di quella buona intelligenza che vive tra l'uno et l'altro stato, nutrita da quei reciprochi cortesi uffici, che derivano da principi tanto uniti per amore, et tanto strettamente congionti per li communi interessi, che per ciò era piacciuto alla Serenità Vostra mandar me suo ambasciatore per rallegrarsi di questo buon successo, et affirmarle, che intendendosi da tutte le parti le virtuosissime qualità di questa principessa, et quanto insieme corrispondessero la generosità dell'animo al splendor del sangue, sì come tali conditioni erano degne di principe pieno di quella bontà et prudenza, che il mondo sa, così era stata dalla Serenità Vostra con ogni maggior affetto desiderata, et con incredibile desiderio aspettata la nova di questa conclusione, la quale essendo riuscita così prosperamente si doveva con ogni ragione sperare, che il Signor Dio havesse a conceder il resto, che è donarle quella prole, che l'Italia, et la Christianità tutta deve per ornamento et beneficio suo desiderare: accrescendo all'Altezza Sua la felicità, et alla Serenità Vostra il contento, estendendomi intorno questi propositi quanto stimai conveniente, et terminai il mio ragionamento con renderla ben certa della affettuosa volontà della Serenità Vostra, et della paterna sua benevolenza, per rispetto della

quale doveva l'Altezza Sua et sicuramente aspettar, et indubitatamente promettersi in tutte le occorrenze ogni compita satisfatione. Rispose il Gran Duca, che le dimostrationi amorevoli della Serenità Vostra verso la casa et persona sua erano così chiare et manifeste che non le restava a desiderar maggior testimonio di quello che haveva havuto in tutt'i tempi; che non di meno questo cortese ufficio le era stato molto caro, et ne rendeva le debite gratie, come anco ringratiava il Signor Dio, che non solo le havesse concesso principessa di sua compita satisfatione, ma, essendo stato necessario, che ella passasse per molti pericoli, sia per tutto riuscita con ogni maggior sua dignità, aggiungendo alcune altre parole concernenti il desiderio che tiene di servir quella Serenissima Repubblica, et di honorare la mia persona come suo rappresentante, iscusandosi se rispetto al concorso di tanti forestieri non poteva far quanto teneva in animo.

Ispeditomi desiderava andar subito alla visita della Gran Duchessa, ma per essere stata tutta la notte precedente alla festa, se ben l'hora era tardissima, et vicina a mezzo giorno, non si era per ancora levata di letto; et per le caccie che si sono fatte oggi è stata diferita l'audienza fino domattina.

A'10 maggio 1589.

Dopo che scrissi l'altr'hieri alla Serenità Vostra ho continuato le visite della Gran Duchessa et altri. La Gran Duchessa in particolare mi disse, che non durava fatica in credere, che le Signorie Vostre Eccellentissime havessero sentito consolatione di questo suo accasamento, perchè essendo ella nipote del re christianissimo, tanto buon amico della Serenità Vostra, et figliuola di Duca amicissimo, et che participava delle nobiltà di quella Serenissima Repubblica (1) conveniva per ogni ragione credere, che di qualunque suo bene la Serenità Vostra sentisse allegrezza per l'affetione che le porta, onde le rendeva affettuosissime gratie di questo cortese

(1) Nota *B*.

ufficio, che haveva voluto far col mezzo mio; et parlò in lingua francese, interpretando nella nostra il signor Horatio Rucellai, tutto che ella intendi benissimo la lingua italiana, et la parli ancora, ma non così sicuramente come vorrebbe.

A' 16 maggio 1589.

Essendomi ispedito tre giorni sono da tutti quei ufficii che si convenivano con queste Altezze, et con altri per riverente essecutione della commission mia, et havendo dimandata per licentiarmi l' audienza, mi fece saper il Gran Duca che prima del mio partire desiderava che desinassi seco; et così andato hieri secondo l' invito fui con molta humanità ricevuto dall' Altezza Sua, la quale volse ch' io solo fussi con lei ad un tavolino, et che Don Pietro suo fratello nell' altra sala restasse a desinar con tutti questi gentil huomini della mia compagnia. Entrato che fui in camera, cominciò a considerar, che li moti seguiti ultimamente a Costantinopoli, secondo che si era inteso per alcuni avvisi venuti quì due hore innanzi, erano molto importanti; et mentre sopra ciò si discorreva fu interrotto il ragionamento dal maggiordomo che venne a dire che la vivanda era preparata, onde mutato proposito, et postisi a sedere, continuò sempre a favorirmi con termini di gran cortesia. Finito il desinare l'Altezza Sua medesima mi condusse nella galleria, dove stanno riposte le cose sue più esquisite et più preciose. Presa buona occasione di ringratiarla delli honori che si era compiaciuta farmi nel tempo che mi son trattenuto in questa città con certificarla della grata memoria, che la Serenità Vostra ne tenirebbe, mi licentiai; siccome poi dopo fui anco dalla Gran Duchessa, la quale mi tornò a dire, che come gentil donna venetiana, et come obligata grandemente alli favori ricevuti da quel Serenissimo Dominio incontrerà sempre ogni occasione di farle servitio.

A' 4 di novembre 1589. *Giacomo Gerardo.*

V. Per le molte et continue pioggie che da alcuni giorni in qua sono state in queste parti, questo fiume Arno è cresciuto in maniera che la notte delli 30 del mese passato traboccò nella città, dove più crescendo tutta la notte, si alzò

l' acqua per cinque brazza al meno nelle più basse parti di detta città, et in quell' altezza vi si fermò tutto il giorno seguente, et la notte appresso fino alle VII hore, che cominciò poi a calare. Oltre il danno eccessivo che ha causato questa inondatione nella città di persone et animali affogati, et di grani, vini, ogli, biade et molte altre robe perse, essendo toccato a me ancora sentir la mia parte del danno, per esser la mia habitatione in parte bassissima, s' intende che per il stato il danno sia ancora maggiore, havendosi nova da Pisa, che non ostante l' alzamento delle strade, sponde et scale di Livorno, et molte altre reparationi fatte da molti anni in quà, quella città si è per la maggior parte allagata, et ch' il territorio era inondato in molti luoghi, come il medesimo s' intende esser successo in altre parti, di che per ancora non se intendono bene li particolari. Il signor Gran Duca che si ritrovava all' hora al Poggio, lassata ivi la signora Gran Duchessa, et il resto della corte se ne venne il giorno di tutti li Santi, subito calata l' acqua, in Fiorenza con il signor Don Giovanni suo fratello, et con altri pochi de' suoi per consolare con la sua presenza questi popoli, non essendo Sua Altezza smontata a palazzo se non dopo l' esser stata in certi luoghi della città, dove pare ch' il danno sia stato maggiore, facendo con molta pietà et carità sovenire molti poveri monasterii, et altre povere persone. Hora si attende con molta diligentia a nettar le strade per ordine di Sua Altezza, nella qual opera si spenderà almeno sei, ovvero otto giorni, havendo il fiume lassato assai immonditie.

A' 17 di novembre 1589.

Il danno che ha causato la inondatione di questo fiume seguita ultimamente, ogni giorno si và maggiormente conoscendo che sia stato grandissimo asserendosi che passerà di un million d' oro, e tra gli altri che hanno patito, dicono, che il signor Don Antonio de Medici (1) habbi persi circa tremila

(1) V. Vol. I, § XIX, Lib. I, Parte II.

scudi d'entrata, che riscuoteva da certi terreni posti in parte bassa in un luogo detto Cereto, li quali gli furono già comprati, et fatti bonificare dal Gran Duca Francesco suo padre con spesa eccessiva. Di più si dubita, che detta inondatione haverà causata penuria grande di tutte le cose nel stato, et in questa città particolarmente, essendo di già accresciuti di prezzo li vini, il grano et altre vittuarie, e temendosi di maggior accrescimento.

A' XVI di decembre 1589.

Ultimamente questo fiume Arno uscito novamente dal suo letto ha nel territorio di Pisa allagato gran quantità di terreni; per il che il signor Gran Duca si risolse di partire, già 4 giorni, per la cascina, luogo otto miglia discosto da Pisa, dove tiene molte entrate, per veder di far presto rimediare al danno, che ha causato la presente inondatione, et sarà di ritorno questa sera l'Altezza Sua, o dimane alla più lunga.

A' 15 di febbraro 1589. M. V.

VI. Sua Altezza dall'Ambrosiana se ne passò alle caccie di Cereto (1) dove s'intese che s'era fatta occisione di sessanta cingieri, et che prima del ritorno speravano di amazzarne fino a un centenaro. Ha mandato a donarne quì, et in altre parti, essendosi degnata di favorire me ancora di uno di essi, havendomi anco per il passato doi altre volte fatto di simili favori delle sue caccie.

A' 21 di aprile 1590.

L' altr' heri, se bene fu il giovedì santo, volsi ritrovarmi

(1) Altri villerecci soggiorni dei gran duchi. Ma Cereto fumava ancora del sangue d' Isabella Orsini, sorella del gran duca cacciatore. Imperocchè invitata a quella villa da Paolo Giordano Orsini di lei marito, costui « fu lieto alla cena, e più del solito lusinghiero, chiamolla nelle interne stanze, nell'atl' atto di andarvi un subito terrore la prese; disse alla Frescobaldi, sua prima donna, *madonna Lucrezia, vado io, o non vado?* Entrata, fecesele incontro amorosamente il marito, e l' abbracciava, e la stringeva con straordinaria tenerezza . . . fra le maritali carezze l' empio uomo, o piuttosto fiera bestia che uomo, le cinse destramente, senza che ella se n' avvedesse, il tenero collo con una corda a quest' uopo apprestata, poi subitamente la strinse, e la misera donna, lei dibattentesi alquanto spazio indarno, strangolò. » ( Botta: *Storia d' Italia*, Libro XIV ).

di novo col signor Gran Duca per comunicargli li altri avvisi di Costantinopoli contenuti nelle lettere di quell' Eccellentissimo Senato del 14 del mese presente ricevute da me riverentemente il giorno innanzi, et lo feci particolarmente per quello che viene scritto delle galee delle guardie uscite, et delle altre 24 che si ponevano all' ordine rispetto a quelle di Sua Altezza che si trovano fuori; presi anco occasione dall' invito che piacque a Lei di farmi fare ad andar a vedere il Santissimo Sepolcro (1) che haveva fatto preparare nel suo palazzo de' Pitti, che fu cosa molto superba, et degna di esser veduta per la rarità et copia di perle, gioie et pietre pretiose di eccessivo valore, et di vasi, bacili d' oro et d' argento, et altra sorte di argentaria bellissima, et in grandissima quantità, con altri paramenti di seta, oro et argento il tutto posto con così bell' ordine, che rendeva stupore a chi riguardava quell' apparato.

A' 12 di maggio 1590.

VII. Mentre stavo per serrare il piego sono venuti diversi staffieri, et altre genti di palazzo a darmi nova, che la signora Gran Duchessa ha partorito un figlio maschio (2); et havendomene io voluto assicurare, mandai subito per intendere la verità; et il signor Coloredo maestro di camera del signor Gran Duca me l' ha mandata a confermare, con aggiognermi che alle 22 hore e mezza in circa, mentre essa signora Gran Duchessa stava passeggiando in una camera col marescial di Res (3), cominciò a sentire qualche picciol dolore,

(1) « Nel giovedì santo alla Messa dei *Presantificati*, oltre le particole per gl' infermi . . . si consagrano due Ostie, una delle quali si riserva pel dì seguente ( in cui non si forma sagramento ) in un calice a parte, coperto colla palla e la patena, e con un velo bianco legato, con fettuccia simile, al piede; questo calice si chiama *Sepolcro*, e con processione si porta nell' urna, o arca, detta pure comunemente *Sepolcro* » ( Moroni: *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Vol. LXIV, pag. 87 ).

(2) Che fu poi Cosimo II.

(3) Alberto di Gondi, più conosciuto col nome di maresciallo di Retz,

et licentiato esso signor maresciallo si pose nel letto per riposare; di lì a poco levatasi, et postasi a sedere, havendo havuto doi sole doglie, in meno di mezz' hora partorì circa l' una di notte il detto figlio con grandissima felicità, et in molta salute, havendo fatte le solite purghe, et essendosi di poi posta di novo a riposare, come che non havesse havuto male alcuno. Per allegrezza si sono sentiti molti tiri d' artegliaria, et hanno sonate tutte le campane della città.

A' 19 di maggio 1590.

Il medesimo giorno di Domenica dopo il disnare fu nel palazzo battezzato il principino per mano dell' Illustrissimo cardinal arcivescovo senza avergli posto alcun nome, con l' acqua del pozzo, et non della fonte, et havendo usate solamente le parole, *ego te baptizo in nomine patris* ec; et fu tenuto dal marescial di Res, ma non già come compadre; essendo in conclusione stato fatto solamente quello che è di essentia di quel Sacramento, et dovendosi al settembre far la solita cerimonia, per quanto mi ha detto il medesimo cardinale. Quale, o quali debbano esser li compadri non si è ancora potuto saperlo, potendo ciò esser più tosto nella mente del signor Gran Duca che ragionamento, o risolutione che fin hora si sia intesa; si discorre tuttavia, che possa esser invitato un solo, et che questo debba essere o il Papa, o l' imperatore; ma da persona di qualità, et che sa li secreti di Sua Altezza mi fu uno di questi giorni discorso, come da sè, che se Sua Altezza inviterà un solo, non pareva che nelli acciden-

nato a Firenze nel 1522. Condotto adolescente a Lione, dove suo padre tenea banco, fu scrivano d' un finanziere, indi impiegato nell' amministrazione dei viveri. Collocato presso il giovane re Carlo IX di Francia, secondo Brantôme, lo pervertì affatto, e fu primo gentiluomo della sua camera, grande ciamberlano, dandoglisi nel 1573 il bastone di maresciallo, quantunque non godesse riputazione di grande capitano. Retz parlava continuamente senza però che s' intendesse egli stesso, dicendo il poeta Desportes, ch' era uomo senza spirito, che parlava molto, e non diceva mai nulla. Moriva il 12 aprile 1602, lasciando di sè, secondo l' Estoile, una riputazione molto equivoca, e volendosi che consigliata abbia la strage di San Bartolomeo.

tì che hora corrono, et stante la gelosia che hanno Spagnoli, che vi possa esser lega fra Sua Santità, quella Serenissima Signoria et il signor Gran Duca, Sua Altezza dovesse dare ad essi Spagnoli maggior sospetto con invitare la Serenità Vostra, dovendo bastare che sia conservata questa così stretta intelligentia senza dare maggior occasione di disgusti con nova apparentia; ma che quando si risolvesse il signor Gran Duca d' invitarne più di uno, in tale mescolanza non potrebbe dare alcun sospetto quando fosse invitata anco la Serenità Vostra. Il lunedì il signor Gran Duca fece cantare una messa dello Spirito Santo nella chiesa cathedrale, dove andò l' Altezza Sua, con tutta la corte, et con tutti li magistrati, et ufficiali, essendosi tenute serrate quel giorno tutte le botteghe, et la offerta che lei fece a Sua Divina Maestà fu di 100 prigioni, che per tale allegrezza haveva fatti liberare per debiti che dovevano alla Camera et a particolari, che saranno accordati et pagati dall' Altezza Sua, et andorono essi ancora quella mattina nella predetta chiesa. Tra quali la signora Gran Duchessa, ch' è signora di grandissima bontà et religione, il giorno del parto, quando cominciò a dolersi, ne liberò 17, mandando il suo confessore con li danari a pagare intieramente i loro creditori, acciò andassero in quel giorno a visitare, come fecero, la chiesa dell' Anontiata in loco di lei, ch' era solita di andarvi ogni sabbato. Ha di più Sua Altezza fato voto di andare a visitar la casa di Nostra Signora di Loreto, et ne ha ricercata licentia al signor Gran Duca, che prontamente gli l' ha concessa. Et si dice, che esso signor Gran Duca voglia maritare 200 figlie per riconoscimento di così segnalata gratia che ha ricevuto da Sua Divina Maestà, et che ogn'anno ne vorrà maritare 50. Si sono poi fatti altri segni di allegrezza per tre sere continue di fuochi, et altri lumi nel palazzo, et nelle case dei rappresentanti pubblici, di tutti li ufficiali di questa corte, et d' altre persone, havendo io ancora con l' essempio degli altri fatta la parte mia, come servitor et ministro della

Serenità Vostra. Furono dispensati a' poveri molti danari, et dal signor Gran Duca, da Don Giovanni, da Don Antonio et dalle principesse per detti tre giorni furono gettati danari dalle finestre del palazzo a questo popolo. Cominciano a venire ambasciatori et gentil huomini a rallegrarsi col signor Gran Duca, havendo di già complito seco alcuni per parte del signor Duca di Ferrara, del signor Don Virginio Orsino, et dell' Illustrissimo cardinal del Monte, et s' intende, che Sua Santità habbia fatti donare 200 scudi al corriero di Sua Altezza che le portò la nova; che tanto ho essistimato necessario di dire in questo proposito alla Serenità Vostra, tacendo molti altri particolari, che non giudico degni della intelligentia sua.

A' 23 di giugno 1590.

VIII. Lunedì venne quì avviso, che il signor Alfonso Piccolomini (1) era entrato in questo stato con una compagnia di 200 fuor'usciti ammassati sul Mirandolese, et che seco si ritrovava anco il conte Scipion da Gambara, ma non s'intende però c' habbino fatto alcun danno, fuori di haver pigliate alcune poche robe senza pagarle, anzi si dice che havendo li primi di questa compagnia incontrati, et fermati li ambasciatori di Sassonia, et di Bologna, quello nel suo ritorno, et questi nella loro venuta quì, et cominciato a svaleggiarli, sopragionto il signor Alfonso li habbia fatti rilassare, et restituire ogni cosa. Dicono, che in ogni loco dove andava il Piccolomini si accompagnavano seco degli altri fuor' usciti, li quali si andavano ogn' hora più ingrossando. Il signor Gran Duca ha ispedito il marchese di Bagno con la sua compagnia di cavalli leggieri, et dati ordini per il stato che le sue ordinanze si ponessero in armi, come fu subito esseguito, per seguitarli et prenderli; et di poi si è inteso, che si sono retirati sul Bolognese per passare in Romagna. Sua Altezza ha sentito molto dispiacere di questo successo per il poco rispetto che mostra di haverle esso signor Alfonso, et per la ingratitudine

(1) Vedi Volume I, Libro I, Parte II, § XI.

sua, essendo stato per il passato estraordinariamente favorito dall'Altezza Sua, oltre di ciò per il desiderio che tiene che non entrino a travagliare il stato della Chiesa, dove ha havuto licentia, per quanto si dice, da Sua Beatitudine, di farlo seguitare, essendosi già alcuni giorni inteso ch' egli univa insieme molti fuor' usciti, et anco per la gelosia che ha Sua Altezza in questi tempi che possa esser stato mandato con qualche dissegno, poi che si è interessato col signor Duca di Savoia, dove andò già senza licenza dell' Altezza Sua, et essendosi anco inteso c' habbia trattato di accomodarsi al servitio del re di Spagna; et per tutti questi rispetti il signor Gran Duca ha voluto assicurarsi col dare li ordini sopra detti, havendo detto di più Sua Altezza di voler dichiarare ribello esso Piccolomini, senza però volere alcuna cosa delli suoi beni, ma facendoli vender, pagar di essi prima li suoi debiti, et il resto dispensare a' luoghi pii.

A' 29 di giugno 1590.

È venuto in quest' hora a ritrovarmi a casa per parte di Sua Altezza il signor cavalier Vinta suo segretario, et dopo havermi detti tutti li eccessi del signor Alfonso Piccolomini con li quali haveva egli dimostrato verso il signor Gran Duca suo principe la maggior ingratitudine che mostrasse già mai huomo alcuno, havendolo l' Altezza Sua per il passato beneficato tanto, quanto poteva esser noto a cadauno, finalmente essendo egli entrato nel suo stato contra quello che si credeva, se bene si sapeva già alcuni giorni, ch' esso ammassava genti, oltre il poco rispetto et il sprezzo dimostrato verso il suo principe, haveva causati molti danni, fatte diverse minaccie, invitati con sue lettere, ch'erano in mano di Sua Altezza, molti di questi suoi sudditi, della fatione Ghelfa, ad unirsi seco dicendo, che se mai fu tempo di far progressi, et di sostentar la presente loro fatione in Italia, hora si poteva farlo più che mai, essendo le cose del mondo in tanto moto, in quanto si vedono essere, et haveva causati molti altri importanti disordini et inconvenienti; che Sua Altezza oltre l' haverlo de-

chiarato ribello, et impostagli taglia di 20$^{m}$ scudi a chi lo darà vivo in queste forze, et di 10$^{m}$ a chi in qualsivoglia modo lo amazzarà, con altri benefizii, et sicurezza della taglia, nel modo che la Serenità Vostra vederà dall' occlusa stampa, lo haveva fatto seguitare dalle sue genti fino per il stato del Pontefice, conforme alla licentia che ne haveva da Sua Santità, in tanto che dopo essere restati morti alcuni delli suoi seguaci, 13 fatti prigioni dalli ministri del signor Duca di Ferrara, 4 abbruciati in una casa, tra' quali viene detto che vi fosse il conte Scipione da Gambara, non sapendo proprio la certezza, et alcuni feriti che se li conducevano dietro sopra cavalli a modo di bestie, esso Piccolomini haveva passato il Pò, et si era salvato; che sì come il Pontefice, li signori Duchi di Ferrara, di Mantova et d' Urbino, et credeva Sua Altezza anco quello di Parma, del quale non haveva ancora risposta, ma ben sapeva che quando nel suo stato quest' uomo seditioso ammassava li giorni passati di questi suoi seguaci quel principe lo fece licentiare, et che anco li signori Genovesi et Lucchesi hanno dati per satisfare a Sua Altezza efficaci ordini perchè non entri nelli loro stati, et entrandovi che sia seguitato, preso, o morto, così havendo il signor Saracinelli (1) per nome dell' Altezza Sua fattane supplicare la Serenità Vostra del medesimo, già che per sue indispositioni non ha potuto egli di presentia far quest'ufficio, ella cortesemente le fece dire, che sarà stato dato ordine che fossero fatte bone guardie perchè esso Piccolomini non entrasse nel suo Dominio, et che le fu data ogn' altra bona intentione di gratificare Sua Altezza. Mi disse infine il signor Vinta, che essendo questo seditioso, inquieto et scelerato huomo del Piccolomini passato il Pò, come mi haveva detto, per avvisi che si sono havuti questa mattina, essendo stato abbandonato da molti delli suoi seguaci, li quali erano stati ingannati da lui, che lor diede ad

(1) Legato di Toscana alla Repubblica di Venezia.

intendere di volerli per ogni altro effetto, et si sono molti di loro iscusati con lettere a Sua Altezza; et esso Piccolomini ridotto in miseria et in malissimo essere, ella non vede che possa salvarsi in altro loco che nel stato della Serenità Vostra alla quale haveva perciò deliberato di scrivere per corriero espresso, et di farla supplicare che resti servita di dare subito efficaci ordini perchè siano raddoppiate le guardie; et sia perseguitato quest' huomo in maniera che si possa havere nelle mani, già che non si può aspettare da esso che travagli et sedizioni.

---

### *Taglia posta a Alfonso Piccolomini.*

Gli spettabili et dignissimi Signori Otto di guardia, et balia della città di Firenze attesa la notoria rebellione d' Alfonso del Signore Jacopo Piccolomini Cittadino di Siena, et li molti et diversi assassinamenti fatti nelle publiche strade di questo Stato, et le violenze, et homicidii, et altri bruttissimi malefizi commessi da lui, e suoi seguaci per provedere in qualunque modo sia possibile che paghi le pene di tanti suoi errori per publico decreto del loro Magistrato legittimamente ottenuto, et di espresso ordine di S. A. S. impongono et statuiscono una taglia, et premio di ventimila scudi da pagarsi a chi darà in mano, e potere di S. A. S. o de suoi ministri il predetto Alfonso vivo, e una taglia di scudi diecimila a quello, o quelli, che effettualmente lo amazzeranno.

Facendo in oltre grazia, e libera remissione a quelli che interveranno, et si opereranno alla morte del preditto Alfonso, etiam sino al numero di venti, d' ogni et qualunque pena, condennatione, o pregiudizio di qual si voglia delitto enormissimo, e di qual si voglia qualità etiam che fussero ausiliatori, complici, e compagni principali d' esso Alfonso ancora nelli atti comessi in questa rebellione.

Dichiarando che se nel atto del amazzare il detto Alfonso alcuni d' essi occisori restasse morto, o altrimenti morisse inanzi alla conseeutione del detto premio vogliano che la taglia si debba, e si paghi

alli heredi di quello che sarà dichiarato dal detto Magistrato essere uno de detti occisori per quella parte, che al principale defunto si dovesse.

Et in oltre, che quello che restasse morto nel atto d' amazzare esso Alfonso, o dopo, o altrimenti morisse per detta causa e lasciasse figliuoli, ordinorono che a detti figliuoli durante la loro vita si paghi una provisione di scudi 25 il mese in tutto oltre la sua portione del premio.

Et ad effetto, che le persone possino più sicuramente andar all' offesa del predetto Alfonso ordinorono, che li denari della taglia predetta siano promessi di pagare per publici Banchi in Fiorenza, in Venetia, e nella fiera di Piacenza, et in una di queste piazze ad elettione di quello, a chi sarà dichiarato dal predetto Magistrato doversi la detta taglia, et a loro si paghi liberamente un sol pagamento bastante per li detti banchi.

Et comandorono annotarsi sotto il presente decreto, e publicarsi il tenore delle cedole bancarie del pagamento della detta taglia.

Et oltre a' predetti banchi, e la loro predetta promissione comandorono al Magnifico Napoleone Cambi Depositario generale di S. A. S. che ancor lui, seguita detta dichiaratione insieme con tutti gli altri predetti, et infrascritti banchi in solidum un solo pagamento bastante a elettione di chi doverà conseguire il premio, paghi subito il detto premio come di sopra.

Il tenore delle quali cedole, il cui originale resta registrato nella Cancellaria del Magistrato delle Signorie loro, segue et è tale.

---

*Tenore del obligo della taglia del banco di Fiorenza.*

Noi Rede (*sic*) di Federigo de Ricci e compagni di Banco di Fiorenza promettiamo di pagare liberamente le somme di scudi ventimila di lire sette piccioli per scudo di moneta fiorentina a qualunque persona, se saranno una o più un pagamento bastando, o alli heredi in caso di morte, cioè promettiamo di pagare a quello, o a quelli, che dal Magistrato de' Signori Otto di guardia, e balia della Città di Fi-

renze sarà dichiarato d' havere dato vivo nelle mani della giustitia del Serenissimo Gran Duca di Toscana, o suoi Uffiziali, Alfonso del Signore Jacopo Piccolomini Cittadino di Siena proclamato rebelle di S. A. S. et di più promettiamo pagare scudi dieci mila simili liberamente, et senza alcuna eccetione qui in Fiorenza a qualunque persona, e se saranno una, o più un pagamento bastando, o alli heredi in caso di morte, cioè a quello, o quelli, che dal Magistrato sopra detto saranno dichiarati d' havere in qual si voglia modo ammazzato Alfonso Piccolomini soprascritto, et di tutto confessiamo, et di osservare ci obblighiamo nella più ampla e valida forma che di ragione si possa, et in fede habbiamo scritta e sottoscritta questa, questo dì 23 di giugno 1590. In Fiorenza.

Rede di Federigo de' Ricci e compagni di banco.

---

*Tenore del obligo della taglia del bancò di Venetia.*

Noi Zanobi Carnesecchi, Filippo Strozzi e compagni di Venetia promettiamo di porgere liberamente, e senza alcuna eccetione scudi ventimila di lire sette di moneta fiorentina per ciascuno scudo, o sua valuta a qualunque persona, se saranno una, o più un pagamento bastando, o alli heredi in caso di morte, cioè promettiamo di pagare a quello, o quelli, che dal Magistrato delli Signori Otto di guardia, e balia della Città di Firenze sarà dichiarato di havere dato vivo nelle mani della giustitia del Serenissimo Gran Duca di Toscana, o suoi Uffitiali, Alfonso del Signore Jacopo Piccolomini Cittadino di Siena proclamato ribello di S. A. S. et di più promettiamo pagare scudi diecimila simili liberamente, e senza alcuna eccetione, e se saranno uno, o più un pagamento bastando, o alli heredi in caso di morte, cioè promettiamo di porgere a quello, o quelli che dal Magistrato sopra detto saranno dichiarati di havere in qual si voglia modo ammazzato Alfonso Piccolomini sopra scritto, e tanto ci oblighiamo di osservare nella più ampla, e valida forma, che di ragione si possa, et in fede habbiamo scritta, e sottoscritta questa, questo dì 23 di giugno 1590.

Zanobi Carnesecchi, et Filippo Strozzi, e compagni.

*Tenore del obligo della taglia di Piacenza.*

Noi Francesco, e Bernardo Riccardi, Gio: Francesco Rucellai e compagni di Piacenza, e delle fiere di Bisenzone promettiamo di pagare liberamente, e senza alcuna eccetione in dette fiere scudi ventimila di lire sette di moneta fiorentina per ciascuno scudo, o sua valuta a qualunque persona, et se saranno una, o più un pagamento bastando, o alli heredi in caso di morte, cioè promettiamo di pagare a quello, o a quelli che dal Magistrato de' Signori Otto di guardia, et balia della Città di Firenze sarà dichiarato di havere dato vivo nelle mani della giustitia del Serenissimo Gran Duca di Toscana, o suoi Uffitiali, Alfonso del Signore Jacopo Piccolomini Cittadino di Siena proclamato ribello di S. A. S. et di più promettiamo pagare in dette fiere scudi diecimila simili liberamente e senza alcuna eccezione, se saranno uno, o più un pagamento bastando, o alli heredi in caso di morte, cioè promettiamo di pagare a quello, o a quelli che dal Magistrato sopra detto saranno dichiarati di havere in qual si voglia modo ammazzato Alfonso Piccolomini sopra scritto, e di tanto ci obblighiamo di osservare nella più ampla e valida forma, che di ragione si possa, et in fede habbiamo scritto, e sottoscritto questa, questo dì 23 di giugno 1590. Et quest' obligo facciamo ad instanza del Generale Depositario del Serenissimo Gran Duca di Toscana Nostro Signore.

Francesco e Bernardo Riccardi, Gio: Francesco Rucellai e compagni.

Donato Rofia Cancelliere de mandato.

Bandito per me Matteo di Domenico Barlacchi questo dì 26 di giugno 1590.

In Firenze stampata da Giorgio Marescotti.

Di commissione de' superiori.

---

A' 15 di luglio 1590.

Giovedì dopo mangiar con corriero ispeditomi in diligentia dal clarissimo signor Podestà et Capitanio di Rovigo mi capitorono le lettere della Serenità Vostra scrittemi con l' Ec-

cellentissimo Suo Senato a' X del mese presente con la risolutione fatta contro il Piccolomini (1). Giudicai a proposito di dare la sera istessa questa bona nova al signor Gran Duca, come feci, et le dissi, che l'Eccellentie Vostre havevano prevenuto ogni desiderio dell' Altezza Sua; però che presa occasione dall' ordine, che Alfonso Piccolomini ha havuto di entrare nel loro Stato, particolarmente anco per far cosa grata all'Altezza Sua le havevano dato il maggior bando che si ha mai dato ad alcuno, con conditioni strettissime contra la persona sua, et de' suoi seguaci, narrandole io la sostanza brevemente. Mostrò il signor Gran Duca di ricevere da questa risolutione incredibile contento; mi dimandò se havevo la copia del bando, et dicendole che mi era stata mandata dalla Serenità Vostra, volse che gliela leggessi, et che di poi le ne lasciassi anco copia, come feci, considerando, che questa conveniva esser cosa publica, et non tenendo io altro ordine in contrario da Vostra Serenità. Disse poi Sua Altezza, che ne restava con obligo infinito a quella Serenissima Signoria, ricevendo questo per grandissimo favore; che questa era la vera via di estirpar queste genti, et che il bando della Serenità Vostra stava di altra maniera che non era il suo, essendo fatto con ogni maggior prudentia, et avvertimento dalle Eccellentie Vostre; che l' Altezza Sua, oltre li bandi dati ad esso Piccolomini, haveva fuori altre persone, et persóne risigate, che con particolari promesse, che lor ha fatte, si sono risoluti di andarlo ad amazzare; che per via di un mulattiero ha inteso, che esso ha mandate le sue robe a Cremona, et che disegna di andare in Savoia, se potrà pacificarsi col conte Francesco Martinengo (2), et non potendo farlo si retirerà in Genevra; che se anderà in Genevra Sua Altezza procurerà col

(1) Nota *C*.

(2) Distinto gentiluomo e capitano che fu al servigio dei duchi di Savoja Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele primo.

mezzo del duca di Momoransì (1) che in quella terra ha gran parte, et è suo grande amico, di haverlo nelle mani; che già che la Serenità Vostra ha fatta così prudente risolutione, et degna di quella Serenissima Repubblica, sarà bene di darne parte a Sua Santità perchè le venga voglia di levargli Monte Marciano; che Sua Altezza ancora gli confiscarà li beni et di questa maniera resterà talmente stretto, che convenirà capitar male. Disse poi che mi haverebbe mandata copia delli nomi de' suoi seguaci, et de' sudditi di Vostra Serenità, che sono, o sono stati, con esso Piccolomini, acciò ella possa dare quei altri ordini che essistimerà a proposito, et che il conte Scipion da Gambara non è stato altrimenti seco, et che se ben fu chiamato, non ha voluto andarvi, replicandomi in fine che restava per questa risolutione con infinito obligo alle Eccellentie Vostre. Nella occlusa nota saranno li nomi delli seguaci del Piccolomini, et nel foglio appartato vi è quello che scrivo alla Serenità Vostra esser più suo intrinseco et favorito.

---

*Seguaci d' Alfonso dei quali si sa il nome fino ad hora.*

M. Anibale Soncino
» Gaspero Porcelaga
» Giovanni Avignoni
» Girolamo Morsichi
Pompeo Cignaro
Flaminio Utinello
Antonio da Garda
} Bresciani.

Agnolo Lupino d' Asolo, Trevisano.
Stefano Brigna, detto Zanetto.
Ottavio di Braio, Parmigiano.

(1) Enrico I duca di Montmorencì, che per la bella e coraggiosa sua condotta durante la guerra civile meritò la dignità di ammiraglio di Francia.

Cammillo Paiano, dalla Mirandola.
Visconte Conselvo, Parmigiano.
Andrea di Raci, Perugino.
Zannino di Bertuzzi, da Castione.
Gio. Mariotto, da Casalmaggiore.
Horatio di Dordonda, da Cormiana.
Christofano Lucimano, da Reggio.
Pavolo de Pisani, da Parma.
Gabriello Salandro, da Reggio.
Giovanni Giancino.
Pellegrino di Zangrande, da Sanguinea.
Antonio di Polici, da Spoleto.

---

Hippolito Galante fatto cittadino di Carpi, ma è da Correggio, et huomo del signor Alessandro da Correggio, è zoppetto, et magro, et è stato con Alfonso Piccolomini, et suo consigliero et favorito.

---

A'V di gennaro 1590. M. V.

Passò l' altr' heri un pedone venuto dalla Marca a ritrovare il signor Gran Duca et ha riferito, che il Piccolomini era ridotto in certo castello con soli 17 cavalli, seguitato tuttavia dalle genti di Sua Altezza, et che esso Piccolomini uccise di sua mano uno ch' era stato tardo a portargli l' avviso di doi barche, ch' erano state ritrovate di suo ordine, sopra le quali disegnava d' imbarcarsi et di salvarsi, da che era causato che per all' hora gli era stata levata l' occasione di detto imbarco.

A'12 di gennaro 1590. M. V.

Dominica si hebbe quì avviso, che dalle genti del Signor Gran Duca era stato preso Alfonso Piccolomini nel stato del marchese di Bagno, essendo stato ritrovato in casa di un contadino con doi soli suoi seguaci, maltrattato da febbre quartana, et abbandonato da tutti che gli ruborono anco quanto egli haveva. Dicono, che quando fu preso disse alli capitani di Sua Altezza, che non sapeva quello che havesse fatto a que-

sto principe perchè lo habbia fatto perseguitar tanto, et che gli era servitore. Heri poi fu condotto in questa città, essendo stato consignato alli sbiri dalli soldati del signor Gran Duca mezzo miglio fuori della porta, dove fece un sermone alli capitani che lo presero, et gli fecero scorta, ringratiandoli della bona compagnia che gli havevano fatta, chiedendoli perdono di quelli suoi soldati che per causa sua erano stati amazzati nelle fattioni seguite, et offerendosi di fare a cadauno di loro servitio dove potrà. S' è inteso, che in una delle terre di Sua Santità si voleva dal governatore di essa impedirgli il transito, pretendendo egli che restasse prigione nelle forze della Chiesa, et che le genti del signor Gran Duca gettorono giù le porte delle prigioni, et a forza lo levorono, et lo condussero con loro. Nel suo entrare in questa città vi concorse la maggior parte di questo popolo per vederlo, ma era in una carrozza ben serrata, et esso ben ligato, essendosi prima per il viaggio fatto condurre in una sedia per rispetto della febbre che lo travagliava. È stato consignato in queste prigioni, et si attenderà a processarlo e torturarlo per sapere molti particolari, et io non mancarò di significare alla Serenità Vostra quello che se intenderà per giornata, non havendole dato prima questo avviso persuadendomi, che d' altra parte possa haverlo inteso qualche giorno inanzi.

A' 19 di gennaro 1590. M. V.

Delle essaminationi del Piccolomini non si sa medesimamente per ancora alcun particolare; stà egli allegramente, dice, che se parlerà al signor Gran Duca si giustificarà in maniera che Sua Altezza ne rimarrà satisfatta; si lamentava di esser spogliato et di esser trattato come gli altri prigionieri, et vili persone; il signor Gran Duca lo ha fatto vestire, et da palazzo gli fa mandare ogni giorno da mangiare, cascando egli bene spesso, anco nel stato che si ritrova, in qualche leggierezza, ricercando artichiochi (1) da mangiare, et altre ine-

(1) Carciofi.

plie. Di Pisa sono capitati altri 12 fuor usciti, et se ben havevano patenti del signor Virginio Orsino, che fu dal signor Latino, che attestavano che si erano essi ancora adoperati contra il predetto Piccolomini, tuttavia perchè appare, che, dopo havute esse patenti, hanno assassinato nel viaggio di Roma il marchese della Favara, et commessi altri eccessi, sono stati carcerati, e tra questi, dicono, che vi sia uno nominato Pietro da Norcia, Capo famoso.

A' 22 di gennaro 1590. M. V.

Il corriero di Roma (1), che avvisai esser passato per qua a ritrovare il signor Gran Duca, si è inteso che sia stato ispedito per replicare l'istanza che fa il Papa a Sua Altezza, che si contenti di dar nelle sue forze Alfonso Piccolomini, atteso che è stato preso nel Stato della Chiesa, et grave la violentia che usorono le genti dell'Altezza sua nel levarlo dalla città di Furlì, dove dessignava quel governatore di trattenerlo; mi è stato detto in molta secretezza che il signor Duca non solamente è risoluto di non glielo voler dare, ma che vorrà farlo morire, et procurerà di mitigar questa alteratione et ogni altro disgusto di Sua Santità per altra via, et col darle altri prigioni, et massimamente quelli dieci fuorusciti che, come ultimamente ho scritto, furono carcerati in Pisa, tra quali, oltra Pietro da Norcia, s' intende che vi siano altri tre Capi, stimandosi che sia stata bona fortuna del signor Gran Duca, che in questa congiontura siano stati carcerati li sopra detti che novamente hanno nel Stato della Chiesa commesso gravi eccessi con molta displicentia di Sua Beatitudine. Questa così efficace instantia che fa il Pontefice di haver il Piccolomini dà occasione di discorrere, che siano per ufficii de' signori ministri Spagnoli, et di altri servitori di esso Piccolomini, fatti o publicamente, o sotto mano per veder di questa maniera di servar quest' huomo, perchè ben si accorgono, che stando in

(1) Questo, e il dispaccio seguente sono in cifra, trovandosi però unita ad essi, come ben si vede, la fattane spiegazione.

queste forze sarà fatto morire, onde all'incontro sperariano d'intricar il negotio se venisse lor fatto di levarlo di qua; et con altri inditii che si hanno si sospetta per ciò tanto maggiormente ch'egli potesse esser fomentato da' signori ministri Spagnoli, ma chi me ne ha parlato dice, che la secretezza di questi pensieri di Sua Altezza è tanto più necessaria, quanto che con essi si solleverà la occasione che dal Papa le sia fatta maggiore instanza (1). Intendo, che il signor Gran Duca ha detto a persona confidente, che non sa la causa perchè la Serenità Vostra non procuri per via di Costantinopoli di havere nelle mani Ottavio Avogadro, giudicando Sua Altezza, che non fosse se non bene il levarsi d'innanzi anco questo seditioso homo (2), et dicendo ch'ella ha dati et rinnovati ordini, che nè qua nè in Algeri si ricevano, o mandino lettere sue, nè si tratti alcuna cosa del suo riscatto.

A' 22 di gennaro 1590. M. V.

L'illustrissimo signor Gio. Batta. del Monte ch'è gionto qui da Pisa dove si è licentiato da Sua Altezza per andare a casa sua per ispedirsi quanto prima per poter essere in quella città dentro il termine della licentia concessagli ha confidato meco quello che ha passato con il signor Gran Duca in proposito del Piccolomini, dicendomi, che havendo sentito a mormorare, ch'esso Piccolomini havesse cercato intelligentia, corrispondentia, o aiuto in cotesta città, o nel suo stato, mosso dal zelo del servitio di cotesta Serenissima Signoria fece

(1) Non è nuovo, che alcuni Stati si valgano di banditi e di altri scellerati per commuovere i popoli affinchè li favoriscano ne' loro alti interessi. Anche nel 1806, essendo sul trono di Napoli Giuseppe Bonaparte, « sopra di un tal Gueriglia, capo di briganti (*Calabresi*) fatto prigione, fu trovato un foglio che diceva: farete sollevare nel regno di Napoli tutti i vostri partigiani, ecciterete il paese a tumulto, segnerete le case da bruciare, i ribelli da uccidere. Ed il foglio era firmato dall'inglese Sidney Smith. » (Coletta: *Storia del reame di Napoli*; Libro VI).

(2) V. Nota *D* da cui appare, che la Repubblica di Venezia intermesso già non aveva, e molto energicamente, di liberarsi dell' Avogadro, il quale poi, come risulta da questo dispaccio, sembra sia fuggito dagli Stati veneti, e divenuto schiavo in Algeri.

cadere bon proposito di dir a Sua Altezza, che non sarebbe stato se non bene, ch'ella dovesse offerire alle Eccellentie Vostre di contentarsi che in cotesta città esse potessero fare constituire, et tormentare anco il Piccolomini sopra quelli capi, et per quelle vie migliori paressero a Vostre Eccellentie; et che il Gran Duca con molta prontezza rispose, che molto volontieri voleva farlo, et darle in ciò tutta quella satisfattione che sapessero disiderare, ringratiando il signor Gio. Batta. di questo avvertimento. Con che subito fece scriver una lettera al Residente suo presso Vostra Serenità perchè venisse a farle questa offerta.

A' 21 di febbraro 1590. M. V.

Sabato ritornò da Livorno il signor Gran Duca, et io esseguii l'altro heri seco gli ordini che tenevo dalla Serenità Vostra, e lo ringratiai nel modo comessomi dell' offerta che fece fare di far constituire Alfonso Piccolomini sopra quelle cose che potessero esser desiderate di sapere. Disse Sua Altezza, che da questa sua risolutione haverà potuto conoscer la Serenità Vostra quanto ella desideri il servizio di quella Serenissima Signoria. Disse di più, ch' esso Piccolomini fino a quest' hora era stato male dell' arcobusata che haveva havuto nella spalla, onde non si haveva potuto cavargli con le carezze quello che si pretende, ma che da qui inanzi si procurarà di farglielo dire per altra via, et che quanto s' intenderà di momento me lo farà sapere, non potendo essere, che non havesse formato progetto di qualche importantia, et che fino a questa hora non si haveva potuto cavare da esso altro di consideratione, se non che haveva dissegno di fortificarsi in certo castello presso Roma per assediare quella città.

A' IX marzo 1591.

Il Piccolomini è stato ristretto, et si va essaminando hora con qualche rigore, dicendosi che si habbia cominciato a dargli delli tormenti, ma non sapendosi con verità alcuna cosa, tralascierò per hora di dire quello che ne ragiona il vulgo.

A' 20 di marzo 1591.

Alfonso Piccolomini ha fornite con la vita tutte le sue pazzie, però che sabbato passato, che fu alli 16, fu impiccato

in Fiorenza fuori delle finestre del palazzo del barigello a certo ganzo, luogo solito dei ribelli, dicendosi particolarmente, che oltre li altri eccessi, gli siano state ritrovate lettere ch' egli scrisse già al signor Governatore di Milano (1), nelle quali trattava di dargli nelle mani la città di Siena, et ch' egli lo habbia anco confessato et ratificato: et il non havere il signor Gran Duca conferito alcuna cosa de' suoi constituti, deve ragionevolmente far credere, che sua Altezza non gli habbia cavato di bocca se non cose che concernino l' interesse del suo proprio stato. Scrivono (2) che non prima della notte precedente alla IX hora gli fosse data tal nova, et che egli non voleva star saldo, massimamente quando intese la qualità della morte, ma che finalmente si accomodò alla necessità, et che morisse con assai bona dispositione.

A' 7 di marzo 1592.

IX. È venuto quì Antonio da Trieste; ha condotto fino a Bologna 65 Turchi, 50 fra huomini et puti, et 15 donne; tratta di vendergli al signor Gran Duca, il quale gli vuol dare sotto sopra 40 scudi l' uno, et egli ne vorrebbe 50. Intendo che costui vive su questo traffico di vendere questi schiavi per nome de' Uscochi, et altre volte è stato in Toscana per simili affari.

A' 25 di aprile 1592.

X. Di Francia non si è havuto questa settimana alcun avviso. È vero che si è atteso più alle preparationi per il battesimo di questo principe (3), che si deve fare dimane, che ad altro, essendo per questo effetto giunto quì mercordì il signor Duca di Mantova, giovedì il signor don Virginio Orsino con la moglie, heri l'illustrissimo cardinale Sforza (4), et questa

(1) Come ben si sà, spagnuolo.

(2) Il Residente Gerardo si trovava allora a Pisa, da dove è datato il dispaccio.

(3) Vedi § VII.

(4) Francesco Sforza, romano, dei conti di Santa Fiora, nato a Parma nel 1562 da Sforza Sforza, e morto a Roma nel 1624, celebre per militare valore, per maneggio di grandi affari, per politica profonda e per molta pietà.

sera vi doveva essere il signor don Pietro Mendozza ambasciator cattolico, che suole resieder in Genova, se bene poteva giognere doi giorni prima, chè si è trattenuto di più nel suo viaggio; ma parendogli forse di essere gionto anco troppo per tempo non ha voluto entrar nella città, se bene sia stato incontrato dalli signori Don Giovanni, et Don Antonio de' Medici con quasi tutta la corte, et con doi compagnie de' cavalli leggieri, forse mezzo miglio et più fuori della porta, havendo detto, che non vi vuol venire perchè il signor Gran Duca non è andato in persona ad incontrarlo, et si è fermato ad un monastero de' frati di Monte Oliveto fuori della detta porta. Non ho potuto saper bene quello che passi in questo negotio in questa hora dello scrivere, ma mi è stato detto, che questi cortesani dicono, che li Gran Duchi passati, et il presente ancora sono andati altre volte in persona ad incontrare li ambasciatori di Spagna che sono venuti quì, et che venendo questo per nome del principe, perciò abbia giudicato Sua Altezza che non convenga ch'ella vi vadi; et corre voce che l'Altezza Sua si ritrovi nel letto con un poco di podagra, credendosi che sia più tosto cosa finta che vera, perchè fra tanto si possa pigliare qualche risolutione.

A' 2 di maggio 1592.

Scrissi alla Serenità Vostra con le precedenti lettere mie, che il signor ambasciatore cattolico non volse entrar quella sera in Fiorenza per non essere stato incontrato dal signor Gran Duca. Hora le dirò riverentemente, che stando tutte le cose preparate per far il battesimo il giorno seguente, Sua Altezza, con tutto che continuasse la voce che avesse la podagra, finalmente convenne farsi portare in una sedia ed andar ad incontrarlo alla porta della città, altrimenti l'ambasciatore non ci voleva venire; et entrato ancor esso in un' altra sedia s' incaminarono al palazzo, dove volse di più l'Altezza Sua farlo honorare con alcuni tiri di artegliaria. Il dopo mangiare si fece la cerimonia, et per causa del detto ambasciatore fu per nascere nuovo disordine, perchè egli pretendeva che il

signor Duca di Mantova lo andasse a levare alle sue stantie, ma finalmente fu accordato, che l'uno et l'altro si movessero et che l'ambasciatore andasse alle stantie del signor Duca, incontrandolo alla porta della prima stantia, di dove s'incaminorono al palazzo vecchio per levare il principe. La cerimonia fu, che partiti circa le 22 hore processionalmente dal detto palazzo andorono tutti a piedi alla chiesa di san Giovanni Battista (1), nella qual sola è solito di batteggiarsi tutti li figli che nascono in questa città, et all'intorno di essa anche per alcun miglio. La compagnia fu ben ordinata, precedendo il signor Camillo del Monte generale di Sua Altezza solo a cavallo, poi li staffieri del Gran Duca e della Gran Duchessa, li paggi delli medesimi principi, la guardia delli Lanzi, tutti questi vestiti con livree nove et ricche; fra la guardia caminavano li gentihuomini di questa città, cortegiani di queste Altezze, del Duca de Mantova, dell'ambasciatore et altri; questi signori di corte, l'arcivescovo di Pisa con molti altri vescovi, et finalmente il signor Don Giovanni de' Medici, et il signor Don Virginio Orsino, essendo stato deputato il signor Don Antonio a tener compagnia all'Illustrissimo cardinale (2). Dopo questi v'era il principe in braccio della balia, ch'era nel mezzo del signor duca di Mantova alla dritta, et del signor ambasciator cattolico alla sinistra, seguitandolo poi le dame di palazzo con forse 400 gentildonne di questa città et altre riccamente vestite, che caminavano accoppiate insieme, et nel fine vi erano doi compagnie de' cavalli leggieri, le quali tutto quel giorno circondorono il palazzo. Gionti alla chiesa, ch'era con ragionevole pompa parata, il signor Don Virginio prese il principe in braccio, et lo portò dentro, dove mentre furono accomodate le gentildonne si sentì una suavissima musica con

(1) Antichissimo e magnifico tempio di forma ottagona, e forse in origine dedicato a Marte, che sorge isolato dirimpetto alla cattedrale, e nel quale è il fonte battesimale.

(2) Sforza sopraccitato.

bellissimi concerti, cessando all' hora il strepito degli altri suoni che precedevano alla compagnia. Si fece poi la cerimonia con honoratissima maniera da questo illustrissimo Nuntio; et dal signor Duca di Mantova per nome dell'imperatore fu tenuto il principe così alla porta, come alla fonte, al quale fu posto nome Cosimo, che averà doi anni alli 12 di questo mese, con l' assistentia del preditto signor ambasciatore per parte del principe di Spagna. Et dopo col medesimo ordine ritornorono tutti al palazzo vecchio, dove si ballò un poco, et poi fu fatto un banchetto superbissimo a tutte le gentildonne in una gran sala con apparato veramente regio, al quale banchetto, che fu honorato dall' illustrissimo cardinale Sforza, dal predetto signor duca di Mantova, et da tutti questi altri principi, et principesse, non volle essere il signor ambasciatore di Spagna, dicono perchè non vi si ritrovò il signor Gran Duca, che pur disse di haver la podagra, se ben quel giorno fu fuori per la città in cocchio, e tutti li altri giorni poi fu veduto a ballare. Il lunedì fu fatta la cerimonia della principessa, essendo stato tenuto il medesimo ordine, ma, dove il giorno inanzi andorono tutti a piedi, all' hora tutti li paggi delle Loro Altezze et li gentilhuomini, et signori della città et della corte furono tutti a cavallo, et le gentildonne in cocchi et carrozze. L' illustrissimo cardinale (1) andò ad aspettare nella chiesa, dove per nome del Pontefice (2) tenne la detta principessa (3) alla quale pur fece la cerimonia quest' illustrissimo Nuntio, et le fu confirmato il suo nome di Leonora, che le fu posto già nel battesimo quando nacque et haverà questa

(1) Sforza.

(2) Clemente VIII.

(3) E il Moroni a p. 97 del Volume LXV del suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* dice invece, che il cardinale Sforza levò in nome di Clemente ottavo « al sacro fonte Cosimo II granduca di Toscana, figlio di sua sorella. » È inutile avvertire che Cosimo nasceva, siccome abbiam veduto, da Cristina figlia di Carlo terzo duca di Lorena, e che papa Clemente ottavo era di casa Aldobrandini.

sei mesi alli X pur di questo mese, havendo il signor Gran Duca di tal modo rinnovato li nomi del padre et della madre sua. Quella sera si fece festa, et fu fatta alle gentildonne una colatione nobilissima di confetioni; e tutti questi giorni si sono fatte feste, et comedie ordinarie, senza altri spettacoli publici, dove mai volse ritrovarsi il signor ambasciatore cattolico, il quale partì heri mattina, accompagnato pur da Sua Altezza fino alla porta della città. Il signor Duca di Mantova ha presentato per nome dell' imperatore alla signora Gran Duchessa una gioia di valuta, per quanto dicono, di circa $\frac{m}{10}$ scudi, et del suo ha donato poi a cadauna di queste principesse, includendovi anche la moglie del signor Don Virginio, un gioiello et certo altro ornamento da testa per il valore di circa 2500 scudi, per ciascuna. Stava preparato per l' ambasciatore cattolico un presente di certi vasi di argento, et alcuni panni d' oro et di seta, et credo che gli sia stato dato; egli all' incontro diceva di aspettar da Milano un altro presente da fare quì per parte del Serenissimo principe di Spagna, et che a questo fine ritardava la sua partita. Non so ancora, se egli lo hebbe, et l' abbi dato, ma potrò significarlo alla Serenità Vostra colle prime mie lettere. Non visitò esso ambasciatore il signor Duca di Mantova prima di mercordì sera, et l' illustrissimo cardinale il giovedì, et l' istessa sera anco la signora Gran Duchessa; et con questa sua stiratura si è eccitato l' odio di tutta questa città, la quale è anco per natura poco inclinata alla natione Spagnuola.

A' IX di maggio 1592.

Il signor ambasciatore cattolico che partì di qua la settimana passata, come scrissi alla Serenità Vostra, havendo havuto per camino il dispaccio che aspettava da Milano con il presente da farsi per occasione del battesimo, mandò il giorno seguente il suo segretario a portarlo alla Gran Duchessa, accompagnato da lettere del Serenissimo Re, et il presente fu di un gioielo con un diamante, con quattro rubini, et con tre perle di valuta di circa quattro mila scudi. L' amba-

sciatore hebbe in dono dal signor Gran Duca, prima ch' egli partisse, una collana di due mila scudi, et una di centocinquanta ne fece dare la signora Gran Duchessa al suo segretario che le portò il sopra detto presente. Il dono poi che fece il signor Duca di Mantova per nome dell' imperatore si è inteso meglio, che fu di un diamante del medesimo valore di circa quattromila scudi, et non de' 10$^{m}$ come fu detto all' hora.

A' VII di giugno 1592.

XI. È stato a ritrovarmi un Alemano che si chiama Don Martin Alteman et mi ha detto, che ritrovandosi egli già un anno alla corte Cattolica dove ha servito quel Serenissimo Re, et prima il Serenissimo Carlo V imperatore suo padre di gloriosa memoria per il spatio di circa trentasei anni, hebbe ragionamento con il clarissimo signor Tommaso Contarini ambasciator della Serenità Vostra, et gli disse il desiderio che teneva di servire quella Serenissima Signoria, il che, non ostante che per resto di sua mercede andasse creditore del Re di circa tremila ducati, ha voluto poner in essecutione questo suo pensiero risolvendosi però di partire da quella corte; ma ch' essendo gionto a Genoa già circa otto mesi, il signor Gran Duca ch' era stato avvisato di questa sua venuta lo fece tentare in quella città a dover venir a trattar seco, scrivendogli anco per ciò lettere sottoscritte di suo pugno, le quali egli mi ha mostrato, onde non haveva potuto mancare di servire Sua Altezza la quale l' obbligò a non far sapere ad alcuno per il spazio di sei mesi dove egli si ritrovasse, dandogli stantia nel palazzo vecchio con molte altre commodità, et assegnandoli provisione di doi scudi al giorno. Il predetto Don Martino dice di havere molte inventioni et molti secreti di grandissima importantia, et mi ha sopra di essi data certa instrutione, che quì oclusa mando alla Serenità Vostra, havendomi anco fatto vedere alcuna delle palle nominate nella instrutione, che se sono facili a farsi, che non v' entri eccessiva spesa, et che anco colpiscano bene convengono fare mirabile effetto, riportandomi però io a chi ne può sapere, non potendo io con la mia

poca isperientia dire di haverne alcuna cognitione. Mi ha detto di più, che essendo finiti li sei mesi, per il qual tempo diede la parola al signor Gran Duca di non trattare con altri, et havendo anco in questo tempo havuto un poco di disparere col signor Don Giovanni de' Medici perchè egli non ha voluto insegnare a Sua Eccellentia li sui secreti, di che ella gliene haveva fatta grande instantia, si come a nissun principe ha voluto dar mai essi secreti suoi, se ben ha fatte delle isperientie, desideroso egli tuttavia di servire, et di darli alla Serenità Vostra alla quale è stata sempre particolarmente inclinata la volontà sua, haveva voluto trattarne con me, et consigliare quello che doveva fare. Io gli ho dato bone parole, per poterne dar conto a Vostra Serenità, ma gli ho detto, che non bisognava ch' egli pensasse di ottenere alcuna cosa, nè di havere danaro alcuno se prima non faceva apparere l' utilità delle predette sue inventioni et secreti, potendo ogni uno nel resto comparire a piedi della Serenità Vostra, la quale per la molta benignità sua vede, et ascolta sempre tutti volentieri, ma che quando si vedono buoni effetti delle promesse si può all' hora sperare anco honorata ricognitione delle fatiche; sopra le mie parole egli venne in risolutione di venire in quella città, senza ricercare, che gli sia dato alcuna cosa, ma che solo io scrivessi per sapere, se sarà di satisfatione della Serenità Vostra ch' egli vi venga, perchè havuta che haverà da me questa risposta, procurerà di sbrigarsi di qua quanto prima, et di partirsi per quella città. Non lassarò di dire, che il predetto dimostra di esser persona honorata, et mi ha fatto vedere alcune sue scritture, nelle quali per detto di diversi testimonii viene comprobato ch' egli ottenne dal predetto imperatore Carlo V un privilegio di nobiltà, et che ha godute le medesime preheminentie che hanno godute li altri nobili, et che anco alla predetta corte di Spagna ha praticato sempre con gentil huomini, et con persone grandi et honorate; è provato di più per li medesimi et altri testimonii, ch' è persona di bellissimo

ingegno, et che ha molte inventioni et secreti, di parte de' quali ne è stata fatta alla detta corte la isperientia anco alla presentia di Sua Maestà Cattolica.

---

*Instrutione.*

Don Martin Alteman con la isperientia che tiene di molti anni che si è partito di casa sua nel tempo dell' imperator Carlo V, quando faceva la guerra con il Duca di Sassonia, nella quale egli si è trovato, possede molti et diversi secreti di grande importanza contra l' inimico, così per terra, come per mare.

Principalmente come si potesse facilmente in un esercito, quando l' inimico venisse alla sprovista, fare il suo buon ordine in meno di un' hora una trincera che servirà per cavalleria et moschetteria, et altre cose che potranno risultare in utile della Serenissima Signoria.

Tiene inventione di fuochi artificiati di molte maniere, et palle con veneno, che non si possono smorzare con acqua, et quando vi si getta acqua sopra più ardono, et quando la gente si avvicina subito dal fumo se ne more (1).

Ha ancora ritrovato da poco tempo in qua una nova inventione

(1) Parrebbe che questo antico trovato aver potesse analogia con un moderno, già proclamato dalla *Gazzetta Uffiziale* di Venezia ( nei suoi numeri 58 e 60 del 1854 ) ove si legge quanto segue:

« L' *Indépendance belge* accenna, fra le nuove e più micidiali invenzioni da guerra, le palle asfissianti che racchiudono una materia così condensata, spessa e mefitica, che scoppiando in luogo chiuso, vi asfissiano tutti quelli che vi si trovano, ed anche in campo aperto producono terribili effetti in un largo perimetro.

« Le palle asfissianti, che si vuole impiegare nella prossima guerra *(colla Russia)*, furono inventate nell' anno 1816, da un certo Bonnet, allora incisore della marina. Nel 1847 il Governo francese fece fare esperimenti, e si riconobbe, che quando una di queste palle cade in una batteria, la sua esplosione produce un tale odore, che tutti quelli che vi si trovano, restano all' istante come asfissiati o cloroformizzati. Gli esperimenti furono ripetuti a Tolone nel 1848 e 1849, e visto il loro risultato, il Governo francese acquistò il segreto per la somma di 80,000 franchi. »

di palle, la quale servirà per tutta l' artegliaria, et le dette palle, che egli fa, sono di libra una, che quando si tirano si partirano in 56 pezzi, et la palla di libre due quando si tira si parte in pezzi 112. Altre più grandi da libre cinque se ripartono in pezzi 250, altre di libre dieci si ripartono in pezzi 500.

Palle di altra maniera più grandi di libre venti, che quando si tirano si ripartirano in pezzi 75, et il più piccolo pezzo di questi pesa onze dua; altri pezzi più grandi pesano doi onze e mezza l' uno, et altri più grandi pesano onze tre, et altri che pesano più et meno.

Fa ancora altre palle più grande per mezzo cannone di libre trenta, le quali tengono il medesimo ordine, et tiene la palla di 20 libre, che quando si tirano si ripartono in pezzi 200.

Altre palle più grandi per cannoni di libre 60, che quando si tirano si ripartono in pezzi 400.

Queste palle serviranno secondo il suo pensiero per ogni assalto di fortezza, o città, ancora per ogni essercito, quando l' inimico vuole sbarcare, o imbarcare le sue genti; ancora serviranno nel mare alle navi, o galere quando vogliono combattere, et dandole una di queste palle in puppa, o in prova romperà li remi, et amazzarà li schiavi, et queste palle non possono fallare, come sogliono fare le altre, perchè il mare non stà fermo, et levandosi li schiavi, et li remi è necessario, che la galera, o fusta, si renda, et le artegliarie grosse ordinarie non fanno tale effetto; et servirà ancora ad altre cose che per hora egli tace.

Le dette palle più piccole serviranno in assai cose, et spetialmente in navi grandi, quando lor viene vicina una galera, o fusta, che non può arrivare con le artegliarie grosse, essendo li pezzi per dette palle piccoli che si possono movere come si vuole per giognere l' inimico, et queste palle piccole serviranno in una galera, o fusta; et quando commanderà la Serenissima Signoria che si facciano detti pezzi piccoli, egli darà di essi ordine tale, che li potranno governare doi soldati facilmente, et faranno queste doi persone più che 14 altre.

Di più darà ordine, che con le dette palle grande, o piccole, si potranno tirare tre tiri più presto che con le ordinarie uno, le quali palle quando sono fatte si possono conoscere, se non per palla ordina-

ria, et ciò farà con tal ordine, che l' inimico non ne haverà notitia, perchè nissuno signore ch' è in questo mondo ha tale secreto; et la prova delle sopra dette palle è stata fatta innanzi alla Maestà del Re Cattolico, al quale ha servito, et anco al suo padre Carlo V per spatio di 36 anni.

---

A' 27 dì giugno 1592.

Io fui a Livorno a vedere quel istrumento da cavare il fango; et perchè non dovevo star un giorno intiero sopra l' opera a vedere tutto l' effetto che faceva, giudicorono quei ministri che fosse bene, forse per ordine del signor Gran Duca, di far fare per mano di publico nodaro una fede del tenore dell' oclusa copia, perchè con verità Vostra Serenità sia informata dell' operatione ch' esso fa. Mi fermai a vedere circa una hora et meza, et in quel spatio vidi a cavare côn facilità, forse sei volte, l' instrumento grande, et dieci il piccolo, empiendo il grande in doi volte una barcata della qualità ch' è descritta nella predetta fede. Vidi anco il porto, che prima era quasi atterrato, mediante questo instrumento, nel termine di un mese et mezo, che si è usato, esser ridotto in bonissimo stato; et mi ha detto Sua Altezza che ne riceve notabilissimo beneficio, perchè se havesse voluto farlo cavare nel modo che si fece il porto novo, haverebbe speso, come fece in quello, circa sessantamila scudi. Nel voltare l' instrumento si servono delli schiavi et delli forzati delle galere, a' quali l' Altezza Sua fa donare ogni giorno certo poco danaro, che quando la Serenità Vostra giudicasse a proposito di servirsi di questa inventione, potrebbe parimenti ordinare, che fosse voltato da quelli forzati che giornalmente si trovano in cotesta città, prima che siano mandati in armata, et riuscirebbe con poca spesa. Ha mostrato il signor Gran Duca gran disiderio, che quando li presenti instrumenti possano servire al bisogno del canal grande, et di cotesta laguna, Vostra Serenità si serva

di questa inventione trovata da mastro Anton Francesco Boscoli fiorentino (1).

---

*Al nome di Dio Amen. Fatto in Livorno.*

Conciosia cosa che il signor Giacomo Gerardo Segretario Residente della Serenissima Signoria di Venetia appresso al Serenissimo Gran Duca di Toscana sia venuto nella terra et porto di Livorno ove habbia veduto gl' infrascritti instrumenti del cava fango alla presenza de' gl' infrascritti, cioè:

Uno instrumento piccolo del cava fango, il quale è volto da tre huomeni, et un Maestro a guidarlo, et farà ogni giorno che lavorerà barcate vinti quattro, che peserà per ogni barcata diece milgiaia di fanga, et gli stessi huomeni dureranno dalla mattina alla sera senza mutarsi mai.

Uno instrumento grande del cava fango, il quale è volto da sei huomeni, et un Maestro che lo guida, et farà ogni giorno che lavorerà barcate quindeci grosse, che sono per ogni barcata quattro delle suddette dell' instrumento piccolo, et li detti huomeni dureranno dalla mattina alla sera senza mutarsi, come sopra.

Ancora ha veduto una barca con il pozzo piena della suddetta fanga, ch' è guidata da un solo; et, abbassando uno mazza cavallo, viene a votar subito la detta fanga per dissotto senza adoperar pale o badili.

Delli quali duoi instrumenti nuovi, et barca, come sopra, n' è stato inventore M.ro Ant.o Franc.o Boscholi fiorentino, che per ciò Sua Altezza Serenissima conoscendo gli utili grandissimi per li suoi porti gne n' ha fatto privilegii come inventore nuovo di tal cosa, per ciò si è fatta la presente publica fede pregando qual si voglia che non ad metta alcuno altro a detta nova inventione.

(1) Risulterebbe da ciò, che le macchine usate a questo medesimo fine a Venezia, ed introdottevi, nell' anno 1440 da certo maestro Antonio di Francia, e nell'anno 1536 dal tedesco Antonio Colb, siccome si accenna nell'opera, *Venezia e le sue Lagune* (Vol. I, Parte II, p. 218) fossero di fermo meno perfette di quella del fiorentino.

Et le predette cose furono vedute dal prefato signor Giacopo alla presentia del M.$^{co}$ signor Com.$^{o}$ di Livorno, il signor Ottaviano Conti, il M.$^{co}$ sig.$^{r}$ Proved.$^{re}$ della fabbrica in detta terra, il sig.$^{r}$ Vincentio Paganucci, il M.$^{co}$ signor Cap.$^{no}$ Piero Chiariti cap.$^{no}$ nella fortezza nova di detta terra, et di me Notaro infrascritto questo dì 19 di giugno 1592 Indict.$^{e}$ q.$^{ta}$ Clemente octavo Sommo Pontefice, et il Serenissimo Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana dominante.

*Ego Angelus q.$^{m}$ Nicolai de Morentis de S.$^{o}$ Germano Not.$^{s}$ Pub.$_{s}$ flor.$^{s}$ et ad p̄ns m̄ls presentis M$^{ci}$ Dni Com.$^{i}$ Terrae Portusque Liburni de predictis rogavi, et fidem facio, et ideo me subscripsi, solitoque meo signo munivi.*

---

A' X di ottobre 1592.

XII. Domenica, giorno di san Francesco, Sua Altezza introdusse in questa città tre opere molto pie; la prima di un hospitale dei convalescenti, la seconda di maritare 62 virginelle, come si farà perpetuamente ogni anno; et la terza di dar essecutione ad un ordine fatto dal Gran Duca Francesco suo fratello di erigere un monastero di monache per le figlie dei gentil' huomini cortegiani poveri, et di altri servitori di queste Altezze, nel modo che la Serenità Vostra potrà vedere dall' occlusa copia; et la cerimonia fu fatta dall' Illustrissimo Nuntio di Sua Santità.

---

*Opere pie introdotte dal signor Gran Duca nella città di Fiorenza il giorno di san Francesco dell' anno* 1592.

L' hospitale dei convalescenti si cava da un altro hospitale, il quale haveva d' entrata circa 800 scudi d' oro, detto san Paolo, et è stato ridutto da Sua Altezza a questo uso, con havervi speso fra la fabrica et masseritie sin a 9$^{m}$ scudi, l' ha fatto provedere di grano, vino, oglio et legna per un anno, di servigiali, huomini et donne, per il bisogno.

Sarà governato da un Spedalingo prete sacerdote, et da tre gen-

til' huomini deputati a tal cura, che si domandano operai, quali haveranno cura di tutto il governo temporale.

Riceveranno gli ammalati de gli altri hospitali che siano guariti, con polizza de gli hospitali dove partono per ristaurarsi et refocillarsi; atteso che si vedeva che partendo da detti hospitali quando erano licentiati da medici, spesso ricadevano per li mali cibi et debolezza loro, et si tornavano di novo all' hospitale, o morivano nelle proprie case miseramente.

Saranno tenuti in detto hospitale li convalescenti otto giorni per ciascuno al manco, et più se bisognerà, et sarà molto aiuto a' poveri, et molto sgravio a gli altri hospitali.

Non è stabilita quanta deve esser l' entrata, volendo provar un anno per calcular bene apunto quanta sarà la spesa, et si crede che si assegnerà d' entrata 4^m^ scudi, oltre quelli che ditto hospitale vi haveva prima.

Et questa mattina processionalmente si sono radunati tutti li convalescenti de gli altri hospitali, et accompagnati dalla Corte, et dal popolo da san Lorenzo sino al luogo loro, per guadagnar l' Indulgenza, che prima si era pubblicata.

In questo medesimo giorno ha fondato Sua Altezza un' opera pia perpetua, che si habbiano a maritare ogni anno in simil giorno sessanta due fanciulle povere, legittime et naturali di buon padre et buona madre, maggiori di età di 15 anni finiti, et se sarà possibile orfane, cioè di Fiorenza 20, di Siena 10, di Pisa 8, et queste 38 con dote di 40 scudi per ciascuna; delli contorni del Poggio, Ambrosiana, Maggia et Castello, ville del Gran Duca, in tutte 24 con dote di 20 scudi l' una, le quali fanciulle, che sono in tutte 62, confessate et comunicate, et con una veste bianca, pianelle et velo novo, condotte processionalmente da gentil donne dopo la messa che dirà il maggior prelato, che in quel tempo si trovi nella città, riceveranno di mano del detto prelato una borsa, entrovi la lor cedula del deposito che se ha da far sul Monte di Pietà per pagarlo a ciascuna, quando saranno maritate, et a questo effetto Sua Altezza assegna una entrata perpetua di 2^m^ scudi l' anno, et appoggia quella opera all' hospitale dei Convalescenti, et a quelli operai.

La terza opera fatta hoggi è stata il cavar dal monastero delle Murate, cinque monache, et introdurle per dar principio al monasterio novo già ordinato dal Gran Duca Francesco per le figlie di gentil huomini cortegiani poveri, et di altri Signori di queste Altezze con haverle assegnata entrata conveniente, et haver dato ogni altro buon ordine in questo proposito.

---

A' V di decembre 1592.

XIII. Scrissi a Pisa per haver qualche particolare con maggiore secretezza sopra la informatione de' remi commessami dalla Serenità Vostra, tanto più che in quella città vi è l' arsenale del signor Gran Duca. Mi viene risposto, che al presente nel detto arsenale si possono trovare circa 1500 remi abbozzati, ma non del tutto lavorati, li quali si cavano da Barga, luogo di Sua Altezza, di dove se ne possono cavare ogni anno da circa 4$^{m}$ ma che tutti non riescono; che alcune volte ne fanno nel stato del signor Duca di Ferrara in quelli confini di Barga, con licentia però del detto signor Duca; et che questi possono ascender alla summa di altri 3$^{m}$, onde tutti insieme saranno circa 7$^{m}$ all' anno, quando vogliano usar diligentia di haverne; et il consumo delle galere di Sua Altezza sarà ogni anno 1500 di buoni, senza quelli che non riescono; che qualche volta ne ha l' Altezza Sua dati a' signori Genovesi fino 3 o 400 per volta, et li tengono in prezzo di doi scudi l' uno posti nel fiume Arno con la licentia di estratione. Qui poi mi è stato detto di novo, che anco in altra parte pur in questo stato se ne possono tagliare, et che in somma Sua Altezza ha quantità di remi, et che può accomodarne chi più le piace. Procurerò di haver ancora altra informatione, et tutto quello che potrò intendere, avvisarò riverentemente alla Serenità Vostra (1).

A' 16 di aprile 1594.

XIV. Martedì sera il signor Gran Duca fece sapere a Don

(1) Mancano tutt' i dispacci dell' anno 1593.

Antonio (1) dei Medici, che voleva ch' egli pigliasse l' habito di san Giovanni, et la sera seguente fece andare alla Petraia un notaro, et un giudice di Ruota senza far loro sapere la causa per la quale erano chiamati in quel luogo; et alle 4 hore della notte si ridussero in una camera il Gran Duca, la Gran Duchessa, Don Antonio, l' arcivescovo di Pisa, il cavaliere Vinta et li sopra detti giudice et notaro; et atteso il voto, che Don Antonio era per fare di povertà gli disse Sua Altezza, che dovendo cadere alla religione di Malta tutta la sua roba conveniva, che piuttosto la cedesse all' Altezza Sua che gli era più congionto che ciascun altro, et che gli haveva fatto tanto beneficio. Et fece rogare l' instrumento di donatione dal notaro, essendo presente, il giudice, giusta li statuti, per esser Don Antonio di minor età, et l' arcivescovo di Pisa, et il cavaliere Vinta furono li testimonii. Mentre si faceva l' instrumento il Gran Duca et la Gran Duchessa consolavano questo giovane considerandogli, che così fosse bene di fare, et ho inteso, che il povero Don Antonio stava queto, et travagliato senza rispondere loro mai; nè disse altre parole in tutto quel spatio di tempo se non queste: Serenissimo Gran Duca io pensava di non dover servire, nè obbedire mai ad alcun altro, che a Vostra Altezza, ma hora vedo che doverò obbedire al Papa, al Gran Maestro di Malta et ad altri; et il signor Gran Duca gli rispose, che di questo non dubitasse perchè altri che Sua Altezza non gli haverebbero comandato. Et il giovedì mattina gli fu dato l' habito nel medesimo luogo della Petraia con una Gran croce di Prior di Pisa, che per quanto si dice quando vacarà, non gli renderà 2m scudi all' anno, havendogli anco l' Altezza Sua fatti riservare alcuni censi, o pa-

(1) Il figlio che Bianca Cappello (Vedi Vol. I, Libro I, Parte II, § XIX) presentò, siccome suo e del gran Duca Francesco, dopo di avere supposta una gravidanza e di aver fatto mostra di partorire. Don Antonio quantunque nato da sconosciuta plebea, fu ad ogni modo considerato da' Medici siccome membro della loro famiglia.

gamenti fiscali che ha nel regno di Napoli, che dicono poter importare sino 8m scudi di entrata all' anno, essendo allo incontro la donatione fatta al signor Gran Duca di circa 60m scudi di rendita all' anno di cento più mille scudi contanti, et di una ricchissima guardarobba. Questo negotio è stato trattato molto secretamente, havendo Sua Altezza fatta venir da Roma, et di Malta la dispensa, et altre ispeditioni ch' erano necessarie, et l' assenso regio per il principato di Calpestrano (*sic*) et altre entrate che sono nel Regno (1). È entrato Don Antonio nelli 18 anni, et fra pochi mesi uscirà di tutela. Li discorsi che si fanno qui per una così violenta risolutione che ha dato già dispiacere a tutti sono questi: che dovendo forse il signor Gran Duca, per liberarsi dalla molestia che le viene data da Don Pietro suo fratello, dar fuori qualche testamento fatto dal Gran Duca Francesco, per virtù del quale Don Antonio poteva per avventura pretendere molto più, habbia voluto Sua Altezza ponersi in sicuro di non essere molestato da quest' altra parte; che di consentimento del Papa, et del re Cattolico si habbia voluto levar da Don Antonio per dar a Don Pietro, et accomodar per questa via il negotio senza danno del Gran Duca, tanto più che quando Sua Altezza fece da principio a Don Antonio la donatione di quanto possedeva, si riservò autorità di revocarla; che possano havere trovato modo di dar anco qualch' altra satisfattione a Don Antonio, et questo viene creduto da alcuni, stante il sopra detto assenso regio, il quale però, da altri viene risposto, che possa essere stato procurato con qualche inganno per virtù di procura generale, che prima se gli habbia fatta fare, et che possa esser seguita vendita, o altro accordo di quel stato nel Regno; che habbia Sua Altezza voluto per questa via assicurarsi, che Don Antonio non sia per maritarsi, o in altra maniera disponer della sua roba, si che essa resti alli figli di Sua Altezza, et che

(1) Di Napoli.

forse ella possa ancora lassargliela godere sino che viverà; et che finalmente l'Altezza Sua possa havere scoperto in Don Antonio qualche pensiero, o dissegno di poca sua satisfattione, onde habbia voluto per questa via assicurarsi et della roba, et della persona sua: ma sono molti che si fermano maggiormente nella prima causa, et il tempo farà scuoprire il vero fine di questo negotio.

A' 2 di luglio 1594.

Il signor Don Pietro dei Medici si è doluto assai, che il signor Gran Duca habbia occultato il testamento del già Gran Duca Francesco loro fratello sin tanto che si habbia fatto fare la donatione dal signor Don Antonio, al quale vogliono questi Fiorentini, che il detto Gran Duca Francesco havesse lassati tutti li beni mobili, case et possessioni, scuoprendosi che a questo fine l'Altezza Sua gli habbia fatta pigliare la croce di Malta, et fattasi fare la renontia che egli le fece.

A' 6 di agosto 1594.

XV. Per causa del fallimento de' Berti fiorentini, et per il gran debito che havevano in fiera di Piacenza questo banco dei Ricasoli ha portato questa settimana molto pericolo di cadere, ma sono stati sostentati da molti parenti che hanno, et questa piazza è tutta sotto-sopra, et in grande strettezza di danaro. Sono anco passati alcuni corrieri a Roma, venuti pur da Piacenza, con protesti di centoquaranta mila scudi, cento mila alli Altoviti, et il resto a' Franchini pur sudditi di questa Altezza. De' Michelozzi ancora si è trovato gran debito nella medesima fiera, nella qual, dicono, che la natione fiorentina ha perso assai di credito, et di riputatione; et si dubita che questi accidenti possano causare qualche altra novità.

A' 20 di agosto 1594.

Venne heri a ritrovarmi il magnifico Giovanni Battista Michelozzi, et mi disse ch'era avvisato per lettere dei suoi nipoti di Venetia, che io havevo scritto a quell'Eccellentissimo Senato, che questa piazza era in gran disordine, che non si trovavano denari, che la sua casa era fallita, et molte altre cose, soggiognendo ch'egli, et molti di questi gentil'huomini fiorentini, et mercanti n'erano degustati, et che anco il

principe haverà sentito dispiacere, che li suoi sudditi siano posti in mala fede, pregandomi a pigliar miglior informatione per avvisarne meglio la Serenità Vostra, facendo un modesto ufficio di condoglianza, ma però con ogni termine di riverenza et di rispetto verso quella Serenissima Signoria, et instando in fine, che della sua casa, la quale è già tanto tempo devotissima di tutte l' Eccellentie Vostre, io ne facessi quella testimonianza che con bona coscientia io potessi fare. Gli dissi la continentia di quello che havevo scritto a' 6 del mese presente, et gli feci confessare che tutto era verità: ch' io non havevo scritto in altro luogo che a quell' Eccellentissimo Senato, non per far dispiacere ad alcuno ma per debito dell' ufficio mio, perchè potendo Vostre Eccellentie o per il pubblico, o per il loro particolare esser interessate con Fiorentini in alcun negotio di danari potessero anco haver consideratione alle cose loro. Egli confessò medesimamente, ch' io non havevo potuto far di meno di scrivere, ma mi fece nova instanza perchè io facessi della sua casa quella fede che potevo, et che volessi aggiognere questo, ch' essendosi egli intromesso in aiuto delli nipoti non potevano loro portar alcun pericolo, havendo loro rimessi molti danari, con quali hanno satisfatto ogni debito, et lor ne sono anco sopr' avanzati. Io convengo veramente dire, che il predetto Michelozzi ha fama qui di essere molto ricco, et ch' è in buon credito di Sua Altezza, la quale li giorni passati lo creò uno dei 48, ch' è il maggior honore, che ella dia a questi gentil' huomini, particolarmente per il servigio che le fece di prestare sopra la sua parola 100$^{m}$ scudi all' Imperatore et ho inteso, che sapendo il signor Gran Duca questa voce che andava attorno della sua casa gli fece dire per il cavaliere Vinta, che se gli occorreva si prevalesse non solo della predetta, ma di maggior somma ancora delli danari di Sua Altezza, et ch' egli la ringratiò, et ricusò di prevalersene, dicendo non ne haver bisogno. A me dispiace, che si sia risaputo quanto scrissi in tal proposito, non per altro che per il ris-

petto di questo principe, et particolarmente per il pregiuditio che ne può ricevere il servigio di Vostra Serenità.

A' 17 di settembre 1594.

Hoggi è fallito in questa piazza il banco de' Ricci, che era tenuto per il più sicuro che vi fosse. Ancora non è dechiarata la summa del fallimento, ma si crede che passerà 500$^{m}$ scudi. Et dubitandosi di altre novità, intendo che per bando pubblico questa sera si sono prolongati tutti li pagamenti sino alli 2 del mese prossimo di ottobre, sì che alcun creditore non possa astrignere il suo debitore sino al detto tempo.

A' 24 di settembre 1594.

Dopo quello che la passata settimana io scrissi a Vostra Serenità del fallimento di questo banco dei Ricci Sua Altezza ha prestati de' suoi danari, et ha fatto che altri mercanti ancora l' habbino sostentato, sì che hoggi ha tornato ad aprire, et a pagare, essendovi tanti effetti che bastano d' avantaggio a satisfare ciascuno. Il disordine è nato da un ministro del banco che lo ha intaccato di più di 120$^{m}$ scudi, ma anco questo ha tanti beni che suppliscono abbondantemente, et dicono questi che Sua Altezza, ch' è sicura di riceverne più tosto utile, che altrimenti, ha pigliati in sè li detti beni, et esborsa il danaro in contanti.

A' 8 di ottobre 1594.

È stato ultimamente carcerato in questa città uno di questi gentil' huomini fiorentini ch' era maestro di casa del signor Don Pietro de' Medici, sotto pretesto che fosse debitore del banco dei Ricci, che fu per fallire li giorni passati et hora tutta via si va sostentando; ma lo essergli state levate anco tutte le sue scritture ha data occasione a questi altri agenti et dipendenti dal signor Don Pietro di sentirne molto dispiacere, come altrettanto dispiacerà questo successo a Sua Eccellentia, et alcuno di essi se n' è doluto con Sua Altezza, la quale gli ha risposto con parole generali, riportandosi a quello che fa la giustitia. Et si scuopre qualche debito che il signor Don Pietro tiene nel detto banco, et qualche inganno anco nelle partite di esso di danari che apparono essergli stati dati, sebbene in effetto non esborsati, perchè in caso, che

Sua Altezza fosse risoluta di pagare tutti li suoi debiti havesse egli potuto prevalersi di questi danari d' avantaggio, essendo esso signor Don Pietro molto ben voluto da questa città, et dalla nobiltà in particolare (1) se bene ogn' uno va riservato nel trattar seco per non perdere la gratia del loro principe et patrone.

A' 24 di febbraro 1595.

XVI. Mi disse il signor Gran Duca che gli era stato scritto da cotesta città, che ai Baglioni mercanti (2) era stato prohibito di poter spendere li cechini che si battono in questa Cecca; che da principio fu creduto che ne fossero cagione quei maestri della Cecca di Vostra Serenità, ma che havendosene voluto chiarire il suo ministro ha trovato, che veramente questo è stato ordine di quelli illustrissimi signori Provveditori (3); che Sua Altezza se ne è grandemente maravigliata, che non essendovi prohibitione in cotesta città che non si possano spendere ori forastieri, come ne era certamente informata, ma bene sapeva ch' erano prohibite le monete forestiere, si habbia voluto fare questo torto alla Cecca di Fiorenza. Io dissi, che l' Altezza Sua non deve credere, che per questa causa sia stata fatta la prohibitione alli Baglioni, che più tosto sarà proceduto o dal non essere l' oro di quella liga che conviene essere, o da qualche generale prohibitione che sia in cotesta città sopra li detti ori, o da altro pubblico et importante rispetto. Replicò Sua Altezza, et disse: sò certo, che non vi è, nè vi è stata mai prohibitione, bene si sono valutati li

(1) Vedi Volume I, Libro I, Parte seconda § 9.

(2) Originarii di Perugia, furono poi ascritti nel 1716 al Maggior Consiglio della veneta repubblica, cioè furono ammessi al patriziato.

(3) Magistratura ordinata nell' anno 1551 col titolo di *Provveditori sopra ori*, la cui incombenza era quella di punire chi avesse speso *ori* ( cioè monete ) banditi, o ad un prezzo maggiore di quello stabilito dal Governo, e di vegliare attentamente sull' oro forestiero che fosse giunto in Venezia facendolo stimare e saggiare nella zecca. Da principio questi *Provveditori* furono due soltanto; poi, nel 1582, se ne creava un terzo, ed eran tolti dal Consiglio dei Dieci.

ori forastieri ad arbitrio di quelli Signori, et hora si faccia il medesimo delli miei cechini, ma non si faccia questo torto alla mia Cecca, perchè in fine saprò trovar modo di farli andare a Costantinopoli, et ponerò studio in quello a che non ho atteso sin hora. Io soggionsi, che non essendo informato di questo fatto non potevo dirle altro se non che haverei rappresentato alla Serenità Vostra questo ufficio ch' ella haveva voluto far meco; et Sua Altezza tornò a dirmi che saprà far riuscire il modo di mandarli in Levante, quasi accennando di voler procurar quel traffico alla natione fiorentina in Costantinopoli ch' è stato tentato altre volte.

Li otto marzo 1597. *Giulio Gerardo.*

Da Livorno dove si trova tuttavia l'Altezza Sua vien scritto, ch' ella fosse per andare all' isola dell' Elba per provvedere anco da quella parte a quanto facesse di bisogno; nel qual loco di Livorno Sua Altezza va accarezzando con termini di molto amore ogni sorte di marinarezza che capita in quel porto. Et questa settimana ha fatto banchettare nel castello molti capitani di navi inglesi et fiamenghe in numero di 40 in circa però separatamente una natione dall' altra, anzi in stanze diverse per ovviare alli disordini che alle volte sogliono seguire fra loro per la poco buona intelligentia che hanno insieme. Nel qual banchetto, che fu lautissimo di pesci et cibi quadragesimali, et di gran diversità di vini et di moscati, ha voluto Sua Altezza honorarli con suoni et musiche, et col buffone suo favorito per trattenimento alle tavole. Li quali particolari ho stimato che siano degni di essere intesi da Vostra Serenità acciò che ella sappia con che trattamento procura questo principe di farsi questi tali huomini benevoli, con dar loro anco delli donativi per farsili tanto più grati in ogni sua occorrenza, et amorevoli et diligenti nella navigatione in condur li grani, che fa venire da Ponente, di dove questi ultimi giorni n' è venuta a Sua Altezza una buona quantità. Et s' intende con le lettere venute heri pur da Livorno, ch' era stata scoperta una nave grossa, giudicandosi da molti

rincontri che fosse la Squarciabocca di Spagna, con portata di circa doimille salme di buonissimi grani, et con diverse merci spagnuole.

Alli 5 settembre 1598. *Giovanni Francesco Marchesini.*

Sono arrivate le galee di Sua Altezza con le sete, con la solita consolatione di questa città, importandole poco, che da' mercanti siano state pagate carissime, per poter sostentarsi col lavoro di esse: et quì allegata sarà nota particolare del carico, così delle galee di Sua Santità, come di quelle di questa Altezza et di Genova per quelli delle Signorie Vostre Eccellentissime che havessero particolar gusto di saperlo.

---

1598 *a' dì* 29 *agosto in Livorno.*

Portata delle galere della Signoria di Genova, caricorno a Napoli e Messina.

69 Balle seta } a Berzigheli.
3 Forzieri di drappi } a Berzigheli.
15 Balle seta, a Guadagni.
35 Balle seta, a Capponi.
1 Balla seta, a Sinibaldo, di Lucca.
7 Balle seta, a Lipi.
800 Colli seta per Genova.

Portata delle galere di Sua Santità, caricorno a Napoli e Messina.

3 Balle seta, a Gio: Batta: Scarlati.
19 Balle seta } a Berzigheli.
6 Casse libri } a Berzigheli.
1 Balla seta, all' Orlandino.
5 Balle, a chi s' aspetta.
36 Balle seta, a Bonacorsi.

2 Balle seta, a Pantaleo Donaiio.
1 Balla seta, a Panchiatichi.
1 Balla seta, a Reti, di Livorno.
126 Balle seta, per Venezia.
218 Balle seta, per Viaregio.

Portata delle galere di Sua Altezza, caricorno come sopra.

29 Balle seta, a Capponi.
4 Balle detta a Martelli e Giocondi.
22 Balle detta a Corsi.
3 Balle detta a Nicolò Bobio.
31 Balle detta a Gio. Franco Bensì.
4 Balle detta a Rovai.
2 Tavole chiameloti, al Marocho.
6 Colli robe, a Pietro Fughetti.
3 Balle seta, a Fabio Orlandini.
24 Balle seta, a Riccardi.
2 Balle seta, a Vincenzo Tadei.
23 Balle seta } a chi si aspettano.
7 Casse robe }
2 Balle seta, a Pietro Francesco Bensì.
3 Balle seta, a Salviati.
4 Balle detta, ad Antonio Sella.
2 Balle detta, a Corsini.
9 Balle detta } a Berzigheli.
15 Colli robe }
2 Balle seta, a Bartolomeo Tanuzzi.
3 Fardi di salsapariglia } a Bonacorsi.
3 Forzieri robe }
1 Cassetta drappi, a Campani.
1 Fagotto seta, a Benvenuti.

---

Tra gli altri vascelli, che questi ultimi giorni sono capitati a Livorno, vi è arrivata una nave che ha caricato in Moscovia; la polizza di carico della quale sarà aggiunta alla presente, per qualcheduna delle Signorie Vostre Eccellentissime che havesse caro di saperlo.

Alli 7 novembre 1598.

---

*A dì* 30 *ottobre* 1598 *in Livorno.*

Portata della nave Lion Rosso, capitano Thomaso Giorgio Fiammingo caricò a Moscovia.

120 Botti di caviale.
100 Cavi.
24 Alberi, grandi et piccoli.
12 Mila pesci secchi.
51 Balle di canape.
35 Pachi di cuoia.
16 Di sermone.
30 Balle di filati.
4 Botti piselli.
20 di sevo.
Tutto per Isaac Luna.

---

XVII. Dominica passata, nella strada di santa Trinita, Sua Altezza ha fatto dar principio ad un corso, come si usa in Bologna, per dar gusto alla signora Gran Duchessa, et riuscì per la prima volta assai bene, essendovi concorse forse cento carrozze di gentil donne, che fecero, seguendo quella di essa signora Gran Duchessa, una ruota per due o tre volte con bell' ordine. Ma sì come potrà essere, che questo piacere continui ogni giorno di festa fino che Sua Altezza si trattenga in questa città, così vi è dubbio, che partita l'Altezza Sua non sia per seguitar più avanti, vedendosi in questi gentil' huomini, retirati et melanconici, poca sodisfatione di simili sollazzi.

Alli 13 luglio 1598.

Il primo di agosto 1598.

Si è sparsa voce, molto pubblica, che la signora Donna Pellegrina fu figlia della signora Gran Duchessa Bianca (1), et maritata nel conte Giovanni Bentivoglio, bolognese, sia stata fatta tagliar a pezzi dal marito da quattro mascherati, mentre andava per il corso di Bologna a piacere; ma questi dipendenti del signor Don Antonio (2) affermano di tener avviso, che per certi disgusti ch' ella haveva passato col marito fosse andata a Mesolo alli lochi che furono dell' illustrissimo signor cavaliere Cappello. Sopra la confessione del qual disgusto si va maggiormente dubitando dell' avviso, affermatosi hoggi per certissimo nelle stanze del signor Gran Duca, et alla sua presentia. Ma però in questi contrarii non saprei che affermare con certezza.

Alli 8 agosto 1598.

Si è verificata la morte della signora Pellegrina fu figliuola della signora Gran Duchessa Bianca, dicendosi, che sia seguita non molto lontano da Bologna, essendo stata ammazzata con più di 25 pugnalate, et che il medesimo sia stato fatto di due donne ch' erano seco, et del cocchiero, et lasciati tutti sopra la strada; aggiongendosi, che il conte Ulisse suo marito (3) habbia comunicato prima quì al signor Don Antonio il torto fattogli dalla moglie, et che habbia havuto in risposta, che essendo vero quanto scriveva facesse quello che conveniva a cavaliere di honore.

Alli 24 aprile 1599.

XVIII. Da diversi che vengono da Pisa viene riferto, che

(1) Cappello. La Bianca, poi, in commemorazione della propria madre Pellegrina Morosini, dama veneziana, avea trovato d' imporre lo stesso nome di Pellegrina a quella fanciulla ch' era frutto delle di lei lascivie, o del di lei primo matrimonio con Pietro Buonaventuri.

(2) De' Medici, più volte citato, che, sebben uscito alla luce dalla sconosciuta plebea, presentato però dalla Bianca Cappello siccome figlio suo e del Granduca Francesco, esser dovea quindi considerato qual fratello uterino della Pellegrina.

(3) Veggasi Cicogna: *Inscrizioni Veneziane;* Volume IV, p. 654, da cui appare che il Bentivogli si nominava veramente Ulisse, e non Giovanni com' è detto nell' antecedente dispaccio. Veggasi pure Nota *E*.

in quella città si tiene che l'Altezza del signor Gran Duca sia stato honorato (1) di titolo di Re. Et monsignor Nontio ragionando meco l'altro giorno in questo proposito mi disse, che dubitava assai, se riuscirà vera la voce di questo novo titolo, che sia per apportar qualche disturbo in Italia; perchè non crede, che alcun principe italiano possa ben intenderlo. Ma che tuttavia non si vedeva ancora di quelle ationi che habbiano a far credere la conclusion di una così grande trattatione. Se bene all'incontro era vero, che essendo Sua Altezza ascesa tardi a questa grandezza poteva esser ripiena di desiderio di honorar la sua persona con qualche riguardevole attione; et che forse, ad imitatione del padre (2), inclinerà a questo titolo, se ben molto costoso; poi che per la sua habitudine et grassezza non poteva haver di quei pensieri che hebbe il già Gran Duca Francesco suo fratello di andar in persona a imprese, et acquisti di regni. Il che tutto riferisco per chè mi è parso di comprendere dal ragionamento di sua Signoria Illustrissima, che il Papa (3) non fosse per ben intendere una cosa tale. Si come, anco, non debbo lasciar di dire, che fui ricercato da lei, come cotesta Serenissima repubblica l'intenderebbe. A che io risposi; che Vostra Serenità ama con affetto di cordialissimo figliuolo l'Altezza Sua, et che sentirà sempre consolatione di ogni sua grandezza et felicità, non vedendosi, che vi potesse concorrere rispetto alcuno, per il quale non fosse per rallegrarsi di tutto quello che riuscisse di sodisfattione di Sua Altezza, parendomi che questa risposta generale potesse satisfare alla sua propositione, sotto qual si sia pretesto che me ne habbia potuto ricercare, et pregherò il Signor Dio, che mi habbia illuminato a rispondere quello che possa esser conforme al gusto, et al servitio della Serenità Vostra. Veramente per diversi incontri intendo, che Sua Altezza speri

(1) Dall' imperatore.
(2) Veggasi Vol. I, Libro I, Parte prima, § XXXIV.
(3) Clemente ottavo.

buon fine di questa trattatione, ma per ancora non ho alcun certo avviso della conclusione, fuori che della voce comune; ma dalla Corte Cesarea, per la somma vigilantia, et valore dell'Illustrissimo signor ambasciatore Vendramino, Vostra Serenità doverà intender con maggior fondamento il vero stato di questo negotio. Aggiongerò solo, che il depositario generale delle rendite della Altezza Sua, et il commissario del Monte continuano con ogni diligentia maggiore a metter danari insieme, et a riscoterne da' debitori.

Alli XIX giugno 1599.

XIX. Pare, che da questi ministri sia conosciuta in tutte le occasioni la poca buona dispositione di Sua Santità (1) verso quest'Altezza; ma molto peggiore nel signor cardinal Aldobrandino (2), il qual intraprende con tanta ardente vehementia le cose che possono dispiacere et disgustare a questo principe, che fa dubitare, che sia per nascere qualche importante diffidentia. Questi si lamentano della poca stima che viene tenuta di Sua Altezza; che non sia gratificata in alcuna cosa che ricerchi, o desideri, et che sia solamente alle occorrenze, et di servitio del Pontefice honorata di belle parole. Et quei di Roma coprono le male satisfattioni che danno all'Altezza Sua con dire; che sempre si dica male di Sua Beatitudine; che qui si tratti peggio che in Napoli in materia delle cose ecclesiastiche; che i vescovi in questi stati non possino fare il debito loro; et che le entrate de' Hospitali, et altri luoghi pii, o l'avanzo di esse, sieno dispensate in uso di fabriche, et di fortezza senza alcuna scientia, o licenza della Santità Sua. Onde, in somma, con queste et altre cose sparse per l'una et l'altra parte si comprende chiarissimamente, che

(1) Papa Clemente ottavo, sopra citato.

(2) Pietro, nobile romano, ed oriondo fiorentino, nipote di Clemente VIII, che di ventidue anni lo fece cardinale di *san Nicolò in carcere*. Ebbe l'universale amministrazione del governo pontificio, ed in Frascati eresse la sontuosa *Villa Aldobrandini*, che per la sua incantevole situazione si chiama pur *Belvedere*. Morì l'Aldobrandini nel 1621.

sempre vanno maggiormente ingrossando li disgusti, et le diffidentie.

Alli XIX giugno 1599.

Nel corso del ragionamento disse il signor Gran Duca che li Pontefici sono altissimi come padri communi, et, per la loro suprema autorità, a fulminare contra quelli che procurassero di sturbar la quiete, et a far in tal caso meravigliosi effetti; ma che nelle compositioni de' negotii rare volte ottengono il desiderio loro, perchè come hanno scritto una volta credeno haver satisfatto, et non basta; et che essendo stata Sua Altezza a Roma, sapeva molto bene come si trattava a quella Corte. Oltre che li Pontefici non hanno con li ministri de' principi quella confidenza che bisognerebbe; et che per lo più riesce molto meglio metter li negotii in mano di persone di minor autorità, ma di principi confidenti.

Alli 21 agosto 1599.

Aggionse il signor Gran Duca io vi voglio communicare una cosa, che è bene che i vostri Signori la sappia, ma desidero esser tenuto secreto, et che sieno tenuti in ogni maggior secretezza li nomi delle persone che mi hanno riferito quanto vi dirò. Sarà un mese (1) et mezzo in circa, che il sig. Francesco Aldobrandini (2) fu a Roma a tempo, che si diceva che la Serenissima Repubblica voleva fare il taglio nel Pò, et ragionandosi sopra ciò, essendo anco presente l' abate Pucci, disse il sopra detto signor Giovanni Francesco, che egli haveva consigliato, et si era offerto al Papa di andar a mettere un confine, et lo haverebbe posto fino alle mure di Padoa, perchè Rovigo, et tutto il Polesene era della Chiesa, ma che non havevano voluto lasciar fare a lui. Che vi pare, disse Sua Altezza, di un così fatto ardimento et sprezzo? Io risposi, che

(1) Da queste parole sino alle seguenti: *L' inquietare le cose sue* il dispaccio è in cifra. È inutile ricordare che nella filza vi è annessa la spiegazione.

(2) Giovanni Francesco nato nel 1550, celebre per le sue imprese militari, e che sposò Olimpia Aldobrandini della prosapia di Neri, mentre esso Gian Francesco usciva dall' altra di Caruccio Aldobrandini.

possedendo Vostra Serenità con giustissimo titolo il Polesene di Rovigo (1) lo defenderà sempre in suo potere, et che haverà anco forze per gratia del Signor Dio di poterlo conservare, et da difendersi contra chi penserà d' inquietare le cose sue. Soggionse il signor Gran Duca, così so certo, che saria riuscito, et delle parole, o bravate dei preti io non ne ho mai fatto molto conto, et bisogna mostrar loro il viso. Ma con tutto ciò è bene, che quei Signori restino avvisati di così male intentioni, et pregateli in particolare della secretezza delle persone che vi ho nominato. Vi voglio anco dir un' altra cosa che difficilmente potevo credere; pure il procaccio venuto da Venetia mi afferma di haver in Ferrara sentito con le proprie orecchie a pubblicare un bando prohibitivo a chi porterà vittovaglie di alcuna sorte in Venetia, et vengono nominati specificatamente anco li polli, et questo sotto pena di scomunica. Io non ho mai più sentito a dire una cosa tale, et la considero, disse Sua Altezza, non solo come cosa non meritata de' vostri signori, perchè quando il Papa era a Ferrara (2) gli fu così abbondantemente da Venetia somministrato ogni bisogno,

(1) Quanto all' acquisto del Polesine di Rovigo si possono consultare gli storici veneti, e fu paese *aggiunto*, come dice il Tentori, (*Saggio sulla storia civile, e politica, ecclesiastica ecc. degli Stati della Repubblica di Venezia*, T. VII, pag. 269) *con pieno dominio alla repubblica.*

(2) « L' opera più gloriosa del pontificato di Clemente VIII (così il Mo- » roni nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* Vol. XIV, » pag. 48) è certamente l' unione immediata del ducato di Ferrara allo sta- » to della Santa Sede, fatta col favore di Enrico IV, e contro Cesare d' Este, » il quale per l' aiuto dell' imperatore se n' era fatto coronar duca. Indi vo- » lendo consolare di sua presenza i suoi nuovi vassalli fino allora soltanto » feudatari, lasciato in Roma come vice-pontefice il cardinale Innico Avalos » d' Aragona, vi si recò (nell' anno 1598) il Papa con grande comitiva di » cardinali e di altri personaggi. Ivi sposò l' arciduchessa Margherita d' Au- » stria, presente, coll' assente Filippo III, re di Spagna, ed il presente Al- » berto arciduca di Austria con Isabella sorella di Filippo; dopo di che fece » rimanere legato *a latere* in Ferrara il cardinale Pietro Aldobrandini suo » nipote, insieme al cardinale Blandrata qual governatore della città, e poi » fece ritorno a Roma. »

ma perchè s' interponga anco la iscomunica sopra le vittovaglie. La iscomunica è un gran cortello: bisognerebbe riserbarlo solo a' casi di grande necessità, perchè usandolo così frequentemente, et in cose leggiere potrebbe sopra qualche pietra dura et soda restar spezzato. Et continuando, disse l'Altezza Sua. A Roma arrabbiano contra di me al presente. Hanno cercato nelle Chiane di Arezzo, di divertire il corso di un fiume per farlo colare nei miei Stati, con fine di rovinarmi. Da principio feci molti uffici perchè Sua Santità fosse contenta di non voler fare quello che non tornava bene a lei con danno mio. Feci anco proponere alcuni partiti, nè fui mai ascoltato. Ho convenuto venir alle provvisioni per ripararmi et ho fatto escavare un alveo col quale, spero, non solo liberar i miei stati, ma che da esso alveo sarà portata l' acqua nei loro fiumi. Attendeno ad un' altra escavatione, et io li lascio fare, a dirlo confidentemente, a bella posta, et non dico altro. Ma come haveranno fornito, io farò, sopra il mio, un taglio et rovescierò loro ogni cosa addosso. Potevo, come mi veniva ricordato (1) già qualche tempo, far escavare l'alveo predetto. Non lo feci per fuggire le contese, et perchè non fosse detto, che volessi far novità, o far male ad altri. Ma havendo conosciuto lo sprezzo, et havendo havuto necessità, provocata da loro, di pensar alla salvezza de' miei Stati, et de' miei sudditi, son venuto al rimedio che per sola modestia havevo differito. Conoscono al presente dalle livellationi fatte, che il declive, o la decaduta, è dalla loro parte. Vorriano hora, che lor facessi dire qualche cosa. Non ne voglio far altro, perchè essendomi assicurato, lascierò che anch' essi si rompano il capo. Se così sia, io in effetto non lo sò, ma ad ogni buon fine ho esistimato mio debito riferire con brevità la sostanza di un

(1) Avverto, che presso i Veneziani (e chi scriveva era veneziano) *ricordare* e *racordare*, valevano come *progettare*. Veggasi il mio *Lessico veneto* alla voce *Ricordanti*.

lunghissimo ragionamento tenuto dall' Altezza Sua in questo proposito, nel quale però si è potuto molto bene scoprire quanto ella sia grandemente disgustata. Augumentandosi, per quanto intendo, il suo disgusto, vedendo che non sia fatta ancora alcuna dichiaratione di Nontio novo, et parendole che anco questo serva di argomento non solo di una poco buona inclinatione, ma del poco conto che si tiene dall' Altezza Sua, il che sopra ogni altra cosa riesce molestissimo a Sua Altezza, che non può patire di non essere estimato, come ella vorrebbe, et pretende.

Alli 6 novembre 1599.

XX. Qui, per rispetto della gran sicità, non essendo piovuto già da quasi tre mesi, si conviene lavorar la maggior parte delle terre a mano, come si fanno gli horti negli altri paesi; et in luogo di seminare si va piantando il grano con fatica indicibile; et hanno li contadini convenuto venir a questa risolutione, sì perchè non potevano voltar le terre con gli animali, come perchè seminando nella polvere, a pena il formento era gettato in terra, ch' era mangiato dalli uccelli, et in più di un luogo è stato necessario tornar a mettervi nova semente.

Alli 29 gennaro 1599. M. V.

Sabato passato gionse in questa città il Duca di Virtimbergh incontrato fuori della porta del maggiordomo di Sua Altezza con carrozze, et con molti altri gentil' huomini credendo che fosse il Duca di Mercurio (1), come di Bologna era stato scritto al signor Gran Duca, il quale haveva ordinato il detto ricevimento. Ma havendo egli negato di esser il Duca di Mercurio, et non volendo manifestar chi egli fosse, fu pregato a non si tener celato, et voler ricever le commodità che gli erano preparate, per esser trattato in che maniera fosse stato più di sua satisfattione, quando volesse star sconosciuto. Et

(1) Così fu chiamato in Italia Filippo Emanuele di Lorena, duca di Mercoeur. Nato nel 1558, fu uno de' più valorosi capitani del suo secolo, avendosi particolarmente segnalato nelle guerre civili della Francia. Moriva a Norimberga il giorno 19 di febbraio del 1602.

essendo stati mandati alcuni per riconoscerlo, affermarono essere il Duca di Mercurio. Per il che il maggiordomo tornò all' hosteria a rinovare l' invito et gli ufficii; ma egli non volse mai partire, rispondendo solo, non essere il Duca di Mercurio. Finalmente essendosi da poi esso maggiordomo certificato, ch' egli era il Duca di Virtimbergh, ne ispedì subito staffetta a Sua Altezza, che ha poi ordinato che sia invitato a Pisa; et così egli ha accettato cortesemente l' invito fatto alla sua propria persona, dicendosi che sia venuto solo per curiosità di vedere questi stati, essendo anco stato a Roma.

Alli 12 febbraro 1599. M. V.

XXI. Per questa città non solo corre voce di speranze sicure per la conclusione del matrimonio di Sua Maestà Cristianissima (1) con questa Principessa (2), ma si va ancora pubblicando alcune conditioni della dote dicendosi, che si habbiano a contare cinquecento mille scudi, et che certa somma di più vadi a discanso delli crediti di quest'Altezza con quella Maestà, et che finalmente il signor Gran Duca habbia cesso a certe conditioni che pretendeva in assicuramento della dote del Parlamento di Parigi in caso della premorientia del Re Cristianissimo (3); con aggiongersi, che il stabilimento di esso matrimonio sia tenuto secreto per la riverentia che si deve usare verso il Pontefice, fino che Monsignor di Alincurt complisca, et ottenga dalla Santità Sua la ratificatione della dissolutione del matrimonio con la Regina Margarita, publicata in

(1) Enrico IV, re di Francia, marito di Margherita di Valois, da cui allora andava a separarsi.

(2) Maria de' Medici, figliuola del Gran Duca Francesco e di Giovanna arciduchessa di Austria, nata a' 26 di aprile 1573.

(3) Il Gran duca « Ferdinando diede ad imprestito, in diverse riprese considerabili somme al re di Francia Enrico IV, però piuttosto usando le precauzioni d' un mercante che la nobiltà di un principe, mentre per la sicurezza del suo danaro insignorivasi, durante i torbidi della lega, delle isole di If e di Pomega, nè potè Enrico ottenerne la restituzione se non se a gran pena. » (*L'Arte di verificare le date* ecc. Parte II, Vol. XVIII, p. 106; Venezia. Dalla tipografia di Giuseppe Gattei 1838).

Francia. Et si va fondando questo giudicio sopra diverse congetture; così di vedersi la principessa Maria oltre l'ordinario suo assai allegra, dopo che si ritrova a Castello (1); come per alcuni apparecchi di seta et d'oro, che si dice andarsi fabbricando, et altre simili interpretationi, che vengono date ad altri movimenti, che pare si vadino scorgendo; et in particolare è stimato per buon segno il detenere tanto di lungo alla Corte il signor Matteo Botti con voce publica di suo passaggio in Francia; et una estraordinaria diligentia che viene fatta usare in varar la galera che ha da servir per la Generale; ma sopra tutto sono fondati questi discorsi sopra certa risposta data dalla medesima principessa, mentre è stata ricercata di accettar al suo servitio alcune dame per servirla in Francia, havendo havuto a dire, per quanto si ragiona, che quando così piaccia a Dio che segua, non si dipartirà mai in alcuna cosa dal volere delle Loro Altezze, dicendosi, che in altro tempo non rispondesse nè così liberamente, nè con tanta buona ciera.

Alli XIX febbraro 1599. M. V.

Li ultimi giorni della passata settimana mandorno le Loro Altezze il maggiordomo Guaino a visitare in loro nome la principessa Maria, et essortarla a star allegra, et consolata, con sicurezza di non poter dar loro maggior contento, non eccedendo l'ufficio più avanti di questi concetti. Rispose la principessa, che ringratiava le Altezze loro della memoria che conservavano di lei; che ella dopo che si ritrovava a Castello stava con molta quiete, et sodisfattione, et che si affaticherebbe di obbedire a' loro comandamenti, rallegrandosi che le Loro Altezze stessero in buona salute, et consolate. Ma la Duchessa di Braciano (2) che le tiene compagnia, soggionse, che ad esse non era toccato di vedere le giostre, et le feste di

(1) Villa del granduca, come vedemmo al § XII.

(2) Donna Flavia, pronipote di papa Sisto V, moglie di don Virginio Orsini duca di Bracciano, femmina di rara bellezza e assai perita nel canto e nel suono.

Fiorenza, nè gustare altre ricreationi del carnovale. Et il maggiordomo replicò, che il Signor Dio potrebbe mandar occasione che si facesse un carnovale fuori di tempo con maggior consolatione della signora principessa. Et pur tacendo ella, aggionse la signora Duchessa: si dicono molte parole, ma gl' interessati, et quelli che più lo desiderano, non ne veggono effetto alcuno. Ha l' istesso maggiordomo affirmato a persona, a cui ha ridetto tutto questo ragionamento, che nel negotio del matrimonio s' incontravano le solite durezze per conto della dote. Ragionandosi anco da quelli che mostrano di conoscere li rispetti et gl' interessi del signor Gran Duca, che Sua Altezza non sia mai per dare al Cristianissimo un million d' oro, come pretende; poichè con speranze molto maggiori et di titoli et d' altro non ha voluto concludere con la medesima summa con l' Imperatore, non le mettendo in somma conto per più rispetti di comprar con tanto prezzo il marito alla nipote; et volendo più tosto lasciare, che Sua Maestà Cristianissima si risolva o in Madama di Lucemburgh, o in altra che più le possa riuscire a gusto, che introdurre nella sua casa un tale esempio. Supplico humilissimamente Vostra Serenità ad iscusarmi, se io scrivo così frequentemente di questa materia, accertandosi che tanto si ragiona et parla di essa, che non è lasciato quasi luoco di sapere, o d' intendere altra cosa, essendovi all' incontro di quelli che si offeriscono di pigliar sessanta per dar cento, quando fra XX giorni non sia pubblicato, per stabilito et concluso il detto matrimonio.

Alli 26 febbraro 1599. M. V.

Intendo che il signor Gran Duca esistima di haver fatto offerire una così buona summa di dote, che Sua Maestà Cristianissima non se ne debba discontentare, et che si stia con ragionevole speranza di buona conclusione; la quale, quando pur non segua, viene riputato da qualche ministro del signor Gran Duca che sarà forse per maggior servitio di questa Casa, considerando per gran contrapeso, l' esser il Re molto a-

vanti nell' età (1); il despositarsi di molto danaro, che quando non vi fossero figliuoli si sarebbe gettato senza frutto alcuno; e la notabilissima gelosia et disgusto degli Spagnuoli, co' quali bisognerà sempre schermir con varie giustificationi all' incontro delle loro molte querele.

Li 25 marzo 1600.

Si va sempre più confirmando il stabilimento del parentato della principessa Maria col Re Cristianissimo, et si vedono farsi di continuo provisioni che ne danno manifestissima comprobatione, dicendosi, che sarà pubblicato il matrimonio verso la metà del prossimo mese, et che da Roma si aspettino li cardinali di Fiorenza (2) et del Monte (3), et insieme quello di Ossat (4) con l' ambasciatore Sillery (5), et che nel medesimo tempo vi si troveranno li Duchi di Mantova et di Modena con le signore Duchesse loro consorti. Et in tutti è universale concetto, che dopo la publicatione si fermerà la Regina poco in questi stati. Molti gentil'huomini vanno preparando habiti et livree per andarla ad accompagnare et servire; et vien lavorato per ordine di Sua Altezza un cocchio, che doverà servire per quest' occasione che, mi afferma il maestro che lo fa, passerà di spesa oltre tremille scudi.

Il primo di aprile 1600.

Mi viene accertato da persona congionta di parentato et di perfetta divotione verso il signor Gran Duca, che l' Altezza Sua subito fatte queste feste di Pasqua ritornerà a Fiorenza per ricevere questi signori francesi che venirano da Roma per trattar, risolver et publicar in un medesimo tempo il ma-

(1) Enrico IV era nato ai 13 di dicembre 1553.

(2) Alessandro de' Medici, già sopra citato.

(3) Francesco Maria, intimo famigliare del Granduca Ferdinando, e grande promotore delle belle arti.

(4) Alberto, vescovo di Bayeux, uomo di acuta e prodigiosa penetrazione, per più di vent' anni ambasciatore di Francia in Roma.

(5) Nicolò Brulart di Sillery, Cancelliere di Francia, personaggio di spiriti svegliati, buon parlatore, e consumato negli affari, ch'era stato spedito da re Enrico IV a Roma per trattarvi ad un tempo del suo divorzio colla Margherita di Valois, e del matrimonio suo colla Maria de' Medici.

trimonio della principessa Maria con Sua Maestà Cristianissima, et che Sua Altezza ha già inviato una lettera a Radicofani (1) perchè habbia a servire all' ambasciatore Sillery. Aggiongendo, che tanto più presto procurerà Sua Altezza di mandarla in Francia, quanto la signora Gran Duchessa verso la fine del mese di maggio sarà poco lontana dal suo parto; onde non vi sia tempo da perdere, se vorrà accompagnar la nipote a Pisa et Livorno, come si deve presupponere che vorrà fare. Si sente, che molti di questi signori si vanno apparecchiando di habiti et livree per servirla fino alla Corte, o fin dove comanderà Sua Altezza, la quale si lascia intendere a questi mercanti, che vorrebbe esser accomodata di qualche somma di danaro con obbligo di far la restituzione in sei mesi, et con pagare insieme l' interesse; et questo per non metter mano nel deposito riservato. Nel generale si scuopre molta allegrezza di questo parentato, ma altri, che ponderano le cose più sottilmente, dubitano che si saranno ingelositi li Spagnuoli, et che da' Francesi non si riceverà quel beneficio che molti si persuadono. Il tempo farà conoscer meglio il maggior bene. Ma intanto non si può se non commendar singolarmente la generosa risolutione di Sua Altezza, et la sua molta affettione verso la nipote, con essersi liberato dalla censura delle male lingue, et fondandosi sopra ragionevole discorso, che questo parentato debba maggiormente stabilir la pace et la quiete in Italia.

Alli 8 aprile 1600.

Da sicurissimo luogo vengo certificato il negotio del parentato restar intieramente fermato, et concluso col re Cristianissimo, tutto che questi giorni sia andata qualche voce attorno quella Maestà haver con polizza di sua mano promesso a Madama di Entranghes (2) di sposarla, se le farà un fi-

(1) Terra sopra erta e scoscesa montagna, ove fu in rimotissimi tempi un vulcano, tra la Val d' Orcia e la Valle Paglia, ne' cui confini, a Ponteceutino presso la Novella, termina lo Stato pontificio e principia il toscano.

(2) Enrichetta d' Entragues artificiosissima donna che, ad un tempo ci-

gliuolo maschio. Si vuole comunemente, che la dote più tosto ecceda, che diminuisca del million d' oro, tra danari contanti, isconto di crediti, gioie et altri addobbamenti che saranno consegnati alla sposa; ma li veri particolari fin hora non si sono sicuramente penetrati, mostrando il signor Gran Duca di haver caro che non si ragioni di questo negotio fino che non ne segua l' ultimo stabilimento et publicatione. Mi vien detto, che havendo Sua Altezza fatto dar conto in Spagna, per via di risolutione del trattamento di questo parentato, sia stato risposto, che la Maestà Sua Cattolica riceverà in bene ogni buona fortuna di questa principessa, come tanto congionta seco di parentado; et di questo modo, pare, che sia stato satisfatto a quanto conveniva, et che gli Spagnuoli non se ne possino dolere.

Li 14 aprile 1600.

Si dice, che la galea ch' è stata fabbricata, et che ha da servire per condur la Regina a Marsiglia, doveva esser gettata hoggi in Arno per condurla a Livorno, alla quale oltre li fornimenti postizzi che si sono fatti di molta spesa, sono anco stati sopra la poppa preparati due letti molto superbi, l' uno de' quali doverà servire per la sposa, et l' altro per la Duchessa di Mantova sua sorella, che si crede l' accompagnerà fino a Marsiglia. Nel rimanente qui non si vede ancora alcuna preparazione, essendo stato reietto l' apparecchio di una superbissima comedia, poi che ricerca troppo lunghezza di tempo.

Li 20 aprile 1600.

Si va dicendo, che sabato potranno arrivare li ambasciatori Sillery et Alincurt, per li quali si fanno molti apparecchi; et il maggiordomo Guaino è partito per incontrarli et riceverli a Pogibonzi. La signora Gran Duchessa andò a levar a Castello la principessa Maria, et la condusse hieri sera a Fiorenza, et si mostra tutta allegra et consolata. Della partenza,

vetta, ipocrita, infedele, gelosa e vendicativa, fece patire a re Enrico quarto tutte le torture di un amore radicato e di un legame adultero, non essendo stata capace Maria de' Medici, divenuta poi moglie di Enrico, di fargli dimenticare le sue inclinazioni infedeli, nè di perdonargliele mai.

et della dote si ragiona variamente, ma di certo intendo, che Sua Altezza hebbe a dire, che la spesa era stata meno di quello si persuadeva, se bene si ha anco lasciato intendere, che i Fiorentini non diranno più che per avaritia habbia lasciato di maritar la nipote.

Li 29 aprile 1600.

Arivorno sabato scorso vicino alle due hore di notte li due ambasciatori di Francia Sillery et Alincurt, ricevuti fuori della porta Romana dalli signori Don Giovanni et Don Antonio (1) et accompagnati al palazzo di Piti: et il signor Gran Duca abbassò due scale a riceverli, conducendoli alle stanze dessignate alle loro persone. La mattina seguente furono essi ambasciatori a visitare l'Altezza Sua, con la quale si detennero due buone hore. Il dopo pranzo visitorno medesimamente la signora Gran Duchessa, et dopo il signor Gran Duca li invitò seco a cavalcar per la città. Poco dietro, per concerto fatto, uscì Madama in sedia, et la principessa Maria, et la duchessa di Bracciano in carrozza, con altri cocchi di altre dame, et si vennero ad incontrare nella strada larga vicino alla piazza di san Marco, dove mostrando il signor Gran Duca di fermarsi a ragionar con la signora Gran Duchessa hebbero li ambasciatori buonissima comodità di vedere et mirar bene la principessa della quale restorno così ben satisfatti ch' ebbero a dire, che li ritratti veduti non corrispondevano a quello che in effetto havevano ritrovato. Il lunedì si cominciò a dar principio alle trattationi, o riconfermatione dell'abbozzato in Francia, et all' estesa del contratto et altre scritture. Quello restò intieramente perfetionato per mercordì mattina, et con questo partì giovedì dopo pranzo monsignor di Alincurt per le poste, per riferire quanto prima a Sua Maestà Cristianissima l' intiera risolutione del negotio, et restando monsignor di Sillery a finir di dar perfetione a quest' altre, con disegno et speranza di poter incamminarsi lunedì, o martedì per Ro-

(1) De' Medici, più volte accennati.

ma; venendo detto, che sia tanta la desterità di questo ministro, et tanto liberi et risoluti gli ordini havuti da Francia, che con trovarsi di qua la medesima dispositione et inclinatione tutto si sia terminato con una reciproca et intierissima satisfatione. Mercordì Sua Altezza diede da desinare a tutti due li ambasciatori, li quali sederono tutti due da una parte dietro l'Altezza Sua; al capo della tavola la signora Gran Duchessa; quasi all' incontro del signor Gran Duca, ma un poco più a basso, la signora Duchessa di Bracciano; dietro essa Don Virginio Orsino suo marito; da poi Don Giovanni con Don Antonio, et per ultimo il baron di Rhoano, non vi essendo intervenuta la principessa Maria. Verso le XXI hora il signor Gran Duca andò alle stanze delli ambasciatori con li quali si trattenne per buon pezzo. Verso la sera, più a buona hora dell' ordinario, furono licentiati li corteggiani; et li ambasciatori ritornarono alle stanze del signor Gran Duca, et visitorno la principessa che si trovava nelle stanze della signora Gran Duchessa, alla quale donorno in nome di Sua Maestà Cristianissima un favore (1) da portar in testa di una spadina di perle, tutta gioiellata, che si dice valere venti et più mille scudi, restando non meno contenti et sodisfatti delle doti singolari dell' animo di questa principessa, che delle bellezze naturali del corpo; et alle due passate di notte ritornorno al loro alloggiamento. Delle particolari conditioni che si siano trattate, oltre la dote, non si può ancora ritrarre alcuna cosa di vero fondamento; vien però detto da assai buon luogo, che la dote non ecceda settecento mille scudi; cento mille fra gioie et altri addobamenti di essa principessa, et seicento mille sot-

(1) Segno, ricordo. L'Alberti, nel suo *Dizionario francese-italiano*, dice, che *faveur est — le nom de certains rubans très-étrotts* — e volgarizza *faveur* per *nastrino*. Pare a me, che, *faveur*, e quindi com' è detto nel dispaccio, francescamente, *favore*, equivaler debba piuttosto a *Souvenir*, voce che indica quel qualsivoglia oggetto atto a ricordare la memoria di alcuna persona, laonde, in italiano, *segno*, *ricordo*.

to nome di contanti, se ben di parte di essi viene assegnata certa comodità di tempo, non havendo voluto il Re che per maggiore riputatione della Maestà Sua si parli di nessun isconto delli crediti di Sua Altezza. Il cavalier Vinta mi ha detto, ragionando sopra ciò, queste precise parole: che il Re si è in questo particolare portato molto generosamente, senza mostrar alcuna avidità di denaro, come anco gran laude merita in volontà per haver fatto quanto era in suo potere, che Sua Maestà Cristianissima havesse la maggior dote che mai sia stata data ad alcuno de' suoi predecessori, et quella medesima circum circa, che fu data alla signora Gran Duchessa presente, maritata come propria figliuola di re di Francia; soggiongendo, che se bene il signor Gran Duca haveva sommamente desiderato questo parentato, o alleanza con Sua Maestà Cristianissima non haverebbe però mai condesceso a spender quei millioni, nè quella tanta summa che veniva pubblicata, perchè sarebbe stato un maritar troppo caramente la nipote. Mi aggionse, che stipulato intieramente il negotio con Monsignor di Sillery, si pubblicherà senza strepito alcuno la conclusione del matrimonio, per potersene dàr conto alli principi, come si farà particolarmente con la Serenità Vostra. Ma io intendo che non sarà trattata da Regina se non dopo venuta la ratificatione di Sua Maestà Cristianissima, et forse anco non prima che siano mandati quelli che doveranno assister et intervenir in nome di lei al sponsalitio. Quanto alla partenza, che già è tenuto quasi da cadauno debba essere intorno alli X e XX di giugno, mi disse esso signor Vinta, che quì in pochi giorni tutto sarebbe all' ordine, ma che però non si poteva assicurare il tempo, dovendo questo dipendere dalla risposta che si doveva havere di Francia, dopo l' arrivo di Monsignor d' Alincurt, et medesimamente di Roma, dopo l' arrivo dell' ambasciatore Sillery, per quello che haverà a risolvere col signor cardinale Aldobrandino, il quale dovendosi trovar presente al sponsalitio quì in Fiorenza per passar anco in

Marsiglia, mostra di desiderare che si faccia quanto prima, per ritrovarsi ritornato in Roma prima che l' aere in quella città incominci a farsi cattivo, se ben mi aggionse, che dubitava non potersi intieramente effettuare la volontà del signor cardinale, tutto che stia bene ad ognuna delle parti accelerar quanto prima la congiontione di questo matrimonio, per vederne la desiderata successione, et replicando in somma che quì per li principii di giugno tutto sarà in pronto et all' ordine. Si va dicendo da qualcheduno, che il signor Don Giovanni sarà presto ispedito in Francia per far li convenienti complimenti con Sua Maestà Cristianissima, et che il signor Don Virginio et Don Antonio accompagneranno la sposa. Mi viene affirmato da chi può sapere qualche cosa, che a queste nozze non vi si troverà, nè il signor Duca di Mantova, nè quello di Modena, così per levarsi l' occasione che gli Spagnuoli non sospettino più di ciò che convenirebbe, come anco per la precedenza che potrebbe esser tra di loro, pretendendo il signor Duca di Modena assolutamente esser subintrato nelli honori, titoli et preheminenze delli Duchi di Ferrara. Vien confermato sempre più, che li Ministri Spagnuoli d' Italia sentano molto male la conclusione di questo matrimonio, et parlando sopra ciò un Ministro di Sua Altezza venne a dire, che il signor Gran Duca non l' haveva maritata in Francia, nè per creder di dar legge a quel Re, nè con pensiero di far dispiacere a Sua Maestà Cattolica, ma perchè così haveva ricercato l' occasione et il bene della nipote, et che se per una parte sarà parente et amorevole servitore della Corona di Francia, per l' altra non mancherà mai della debita lealtà alla Corona di Spagna, non havendo Sua Altezza altro concetto in sè stessa, che di vedere sempre questi due gran Re in buona corrispondenza di amore et di unione, con la tranquillità et pace di questa provincia; et che se l' imperatore non fosse stato tanto irresoluto in sè medesimo (che se ben desiderava questo matrimonio, non seppe però mai capitar ad una formata deliberatione) ha-

verebbe l' Altezza Sua fatto conoscer quanto era desiderato da lei che la principessa fosse tornata nel medesimo sangue di onde era nata (1). Ha il signor Gran Duca donato uno dei più belli cavalli delle sue stalle a Monsignor di Alincurt, et Madama gli ha dato per la moglie una catena di mille scudi; egli ha lasciato quì il cavallo, che si manderà con altri a Marsiglia che si apparecchiano per presentare a Sua Maestà Cristianissima.

Alli 30 aprile 1600.

Questa mattina il signor Gran Duca, fatto chiamar avanti di sè il Magistrato de' Quarant'otto di questa città, gli ha confermata la conclusione del matrimonio della principessa Maria sua nipote nel Re Cristianissimo, dicendo, che gliene dava tanto più volentieri parte, quanto era certissimo del contento che ne haverebbono sentito, il qual doveva anco riuscir tanto più grato quanto la Maestà Sua Cristianissima si era contentata della medesima dote che è stata data a Sua Altezza medesima, et con altre parole piene di dimostratione di una infinita allegrezza et del bene de' suoi vassalli, con singolar commendatione di essi Quarant' otto della prudente et generosissima atione dell'Altezza Sua. Dopo questo si ritirò in cappella nel medesimo palazzo, dove fu cantato il Te Deum; et tirandosi sopra la piazza di esso palazzo alcune codette (2) fu risposto da tutte tre le Fortezze con una salva di artiglieria, et con suoni di campane per tutte le chiese, che tuttavia continuano, et dureranno per tre giorni. Abbassò da poi Sua Altezza le scale, et montata in cocchio, seguita forse da 500 gentil' huomini a cavallo, andò alla chiesa della Nontiata, dove fu medesimamente cantato il Te Deum; et da poi l' Altezza Sua udì una messa bassa del Spirito Santo, et finita andò a far oratione all' altare di Nostra Signora, che fu scoperta non senza qualche lacrima di Sua Altezza, et con gridi infiniti di al-

(1) Nasceva, come già abbiam detto più volte, da Giovanna arciduchessa di Austria.

(2) Razzi volanti, in veneziano appellati *codette*, *coete*.

legrezza di quelli ch' erano in chiesa. Ritornato il signor Gran Duca a palazzo andò di compagnia colla signora Gran Duchessa alle stanze della principessa, et passate alcune parole amorevoli, et piene di dolcezza, la levorono, et condussero a desinare, sentandola in capo di tavola sotto il baldacchino, havendole data l' acqua alle mani il signor duca di Bracciano, et la salvietta Monsignor di Sillery, che stette poi in piedi servendola, ma però coperto la testa fino che da lei le fu fatto di atto che si dovesse partire. Dalla parte dritta sentò il signor Gran Duca, dalla sinistra la signora Gran Duchessa, et tutti gli altri principi, alcuni da una parte, et altri dall' altra, et subito le sono stati assignati dieci alabardieri per continuato servitio. Hoggi in palazzo si è fatto un poco di musica, et da poi, verso le 23 hore si è corso all' anello, essendo andata la principessa in carrozza di quattro cavalli, et dietro essa la signora Gran Duchessa in sedia, che soleva prima andar inanti.

11 1.° maggio 1600. È partito questa mattina alle sedici hore per Roma l' ambasciatore Sillery accompagnato fino alla porta del palazzo dal signor Gran Duca, et dal signor Don Giovanni fuori della Porta Romana. Ha voluto egli in ogni modo vedere la pubblicatione prima della sua partenza. Aggiongerò che alla tavola sederono il signor Gran Duca et la signora Gran Duchessa, forse quattro braccia discosti dalla Regina, la quale hebbe a dire queste formate parole, quando dalle Loro Altezze fu levata dalla sua stanza: — Serenissimo signor zio et padre. Dal Signor Dio et dall' Altezza Vostra riconosco questo bene, quest' honore et questa grandezza, et procurerò di servirla sempre con ogni mio spirito per non esser tenuta dal mondo per ingrata figliuola — et con questo commovendosi assai, et dando segno di restar confusa delli honori che se le facevano commosse anco il signor Gran Duca che non le diede all' hora altra risposta. Li Signori Don Virginio, Don Giovanni et Don Antonio stettero per un pezzo a tavola scoperti, ma finalmente la Regina lor fece di atto per tre volte continue che si

coprissero, come fece anco coprire l' ambasciatore Sillery, che alla seconda portata si ritirò nel suo appartamento a desinare. Esso monsignor Sillery et monsignor Alincurt si sono lasciati intendere, et hanno detto affermativamente, che li ritratti mandati in Francia sono stati defraudati, et monsignor di Alincurt ne ha portato seco uno fatto far da un francese condotto seco a posta da Roma. Ragionando meco un gentil' huomo degno di fede sopra questo proposito mi ha detto, che quì si teneva di certo, che il pittore che fece il ritratto, dopo finito, lo falsificasse nel mostrare di accomodarlo perchè non si guastasse, essendo stato corrotto con mezzo di quelli, che procuravano d' impedire questo matrimonio. Sono cominciate hoggi a gran furia di farsi le visite di congratulatione et alle Loro Altezze et alla Regina; io farò ricercare l' audientia et non mancherò di quegli ufficii che possono esser stimati più espressivi del piacere che Vostra Serenità è per sentire delle consolationi et prosperità di questa Serenissima Casa, et della sua sincera et affettuosa osservanza verso Sua Maestà Cristianissima, et del singolar contento che riceverà sempre di tutte le cose che possono riuscir di soddisfattione della Maestà Sua, come doverà seguire per questo nobilissimo et degnissimo matrimonio, per esseguir poi ad altra occasione quel di più che piacerà a Vostra Serenità di commetterme.

A' 3 maggio 1600.

Sono stato hoggi a far l' ufficio di congratulatione col signor Gran Duca per il matrimonio della Serenissima Regina, et ho procurato di render ben certificata l' Altezza Sua del contento che ne riceverà la Serenità Vostra, così per il paterno et singolare amore che porta a Sua Altezza, come per il desiderio che vive in lei di ogni maggior prosperità et grandezza di questa Serenissima Casa, et che mi assicuravo di dover presto complire espressamente in nome dell' Eccellentissimo Senato in segno della sua cordialissima affetione verso l' Altezza Sua. La quale rispose, che dal Signor Dio et dalla cortesia del Re Cristianissimo era nata la conclusione di questo

matrimonio, il quale sperava che riuscirebbe di molto beneficio alla Francia per la bontà et religione di questa signora; et che, sì come era sicurissimo, che la Serenità Vostra sentirà piacere di questa conclusione di parentado, così hoggi si ispediva corriero al Residente suo con questo avviso. Aggionse poi Sua Altezza, che il cardinale Aldobrandino (1) venirà a far lo sponsalitio, et che la Regina non anderà a Roma altrimenti, havendo il Re bisogno di moglie et di presta successione, et che il papa faceva ordinar le sue galee molto superbamente per questo effetto di condurre il signor cardinale Aldobrandino a Marsiglia. Nel contratto della dote si è specificato, che sia di seicento mila scudi, trecento cinquanta mille in contanti, et ducento cinquanta mille vadino a cessione delli crediti; con questo di più, che Sua Altezza darà alla Regina quelle gioie, addobbamenti et altre cose che saranno convenienti, et per parte di Sua Maestà all' incontro si è detto che farà alla Regina quel dono che stimarà essere condecente. Viene affirmato che la Regina non potrà partire prima delli X o XI del mese prossimo, tutto che il signor cardinale Aldobrandini faccia instantia di maggior celerità. Sarà accompagnata a Marsiglia dalla Duchessa di Mantova sua sorella, et dalla Duchessa di Bracciano, et dalli signori Don Giovanni, Don Virginio et Don Antonio, il quale si crede che passerà più avanti, mostrando gran desiderio la Regina di haverlo presso di lei.

A' 20 di maggio 1600.

Qua si attende con ogni maggior diligentia all' apparecchio di tutte le cose et per la cerimonia del sponsalitio, et per quello può toccare circa la partenza della Maestà Sua. Si usa isquisita diligentia in apparare la Chiesa del Domo per far l' atto del sponsalitio, et Sua Altezza ha ordinato che sopra tutto si provegga di una solennissima musica, et che in questo si premi più che in tutte le altre cose. Per la partenza poi so-

(1) Vedi § XIX.

no stati intimati et ricercati cento cinquanta cavalieri di santo Stefano, molti feudati, cortigiani et altri principali gentil'huomini di questa città per andar a servire, et accompagnare la Regina fino a Marsiglia, onde si attende a far habiti et livree di più sorte, con estrema diligentia et molta pompa. Si mettono all'ordine due Pastorali in musica, credendo che questo sia il maggior gusto che possano ricever li signori francesi. Si dice di far correr un giorno al Saracino (1) et di far festa un altro in palazzo, et con questo dar fine, et lasciar andar la Maestà Sua in Francia, con desiderio di vederne presto la desiderata successione.

A' 22 maggio 1600.

Ho creduto bene anticipar di scriver le presenti havendo inteso che hieri sera alle tre hore di notte gionse il corriero di Francia, et che lo sponsalitio, et partenza della Regina sarà differità fino che sia uscito il sole di lione, essendo immediate stati rivocati gli ordini dati alli cavalieri et feudatarii di trovarsi in Fiorenza per li XXIX del presente, et fatto loro intender di dover star pronti et preparati per li XXV di agosto.

A' 12 di giugno 1600.

Hieri alle sedici hore mandò il signor Gran Duca a dirmi che andassi a mia posta, sempre che volevo, che la Regina mi haverebbe ascoltato. Così andato di subito, et ammesso alla presenza di Sua Maestà, che stava in piedi sotto un baldachino, poco discosta da lei la signora Gran Duchessa, et un poco più a basso la Duchessa di Bracciano, et da un altro canto il signor Gran Duca, li signori Don Virginio, Don Giovanni et Don Antonio che stavano et stettero sempre scoperti; et havendo satisfatto con quella humile riverenza che conveniva, ma con quella maniera anco che porta la grandezza della Serenità Vostra, dissi: che la nova del degnissimo matrimonio

(1) Dicevasi Saracino quella statua di legno a similitudine di uomo Saracino, nella quale i cavalieri, correndo, rompeano la lancia, onde *correre al Saracino*.

della Maestà Sua nella Maestà del Cristianissimo Re di Francia era accaduta alla Serenissima Repubblica di quel perfetto contento che doveva riuscirle, per la sua cordiale, sincera et ottima benivolentia verso il signor Gran Duca suo zio, et tutta questa Serenissima Casa, per la stima che sempre ha fatto grandissima delle preclarissime doti di Sua Maestà, et per la la sua affettuosa dispositione d'animo et singolar osservanza verso Sua Maestà Cristianissima, sperando Vostra Serenità, quanto altrettanto desidera, che con una felice successione, degna di congiontione così gloriosa, ne nascano quei frutti a beneficio del nobilissimo regno di Francia, et a particolar lode della Cristianissima religione, et somma sapientia della Maestà Sua che sono aspettati dal mondo intero, et ch'è certa la Serenità Vostra, che deveniranno dalla esemplar bontà et virtù regie di Sua Maestà, con la quale mi haveva commesso a rallegrarmi in suo nome con ogni maggiore et più intenso affetto di questo altissimo et nobilissimo congiongimento, altrettanto caro et bramato dalle Signorie Vostre Eccellentissime quanto dovuto al merito della sua Serenissima Real persona; alla quale, come restava Vostra Serenità con somma obbligatione per la cortese volontà et affetione ch'è assicurata venir portata da lei verso il comodo et il beneficio della cosa di codesta Serenissima Signoria, così congionta con questa, le veniva augurata ogni altra consolatione, con l'adempimento di ogni altro cristianissimo et nobilissimo desiderio della Maestà Sua. Rispose Sua Maestà, che riceveva in molto grado l'officio che cotesti Signori havevano fatto passar seco, et che li ringratiava et dell'affetto et della volontà che le tenevano, et insieme del piacere che sentivano del suo matrimonio; che la Maestà Sua lor corrisponderà sempre con intiera affetione, et con quella medesima che sa lor portare Sua Maestà Cristianissima, dalla quale sa esser loro desiderato ogni maggior bene. Et io dicendo, che riferirei la cortese risposta della Maestà sua, che sarebbe carissima alla Serenità Vostra,

le basciai le vesti, et mi licentiai nel modo che conveniva dalle Loro Altezze, et dagli altri principi, non dovendo lasciar di dire, che se bene la risposta della Maestà Sua fu ristretta, fu però espressa con animo molto allegro, et con segno di esser restata sodisfattissima dell'officio di Vostra Serenità.

A' 17 di giugno 1600.

La Regina ben spesso esce fuori in carrozza con la maschera, et per lo più và con essa il principe Don Cosimo, et la Duchessa di Bracciano, et poco dietro di lei la signora Gran Duchessa in sedia, cercandosi fin tanto che ha stabilito la sua partenza di darle quella maggior ricreatione, et passatempi che sono possibili, come doverà ricever molto gusto per la venuta della signora Duchessa di Mantova sua sorella, che si dice partirà hoggi per ritrovarsi in questa città per la festa di san Giovanni.

A' 23 giugno 1600.

Mercordì arrivò la signora Duchessa di Mantova, che fu visitata et ricevuta a Scarperia (1) dal signor Don Antonio de' Medici a nome della Regina et delle loro Altezze. Per doi tiri di archibugio fuori della porta di san Gallo (2) fu incontrata dal signor Gran Duca, et dalli signori Don Giovanni et Don Virginio, tutti a cavallo, con una gran compagnia di gentil' huomini. Poco appresso gionse la signora Gran Duchessa, che smontò di sedia, et all'hora medesimamente smontò di lettica anco la signora Duchessa, che per quel poco di spatio era stata trattenuta, sempre ragionando, dal medesimo signor Gran Duca; smontate si ricevettero con termini molto grati e cortesi. Madama ritornò nella sua sedia, et la signora Duchessa salì in una carrozza di compagnia della signora Duchessa di Bracciano, et delli due principi maggiori Don Cosimo et Don Francesco, tenendole sempre vicina la sedia la signora Gran Duchessa, et non si discostando quasi mai dal-

(1) Terra non molto lontana da Firenze.

(2) Porta boreale di Firenze, per a Bologna, eretta nel 1284, e ridotta nell' odierna forma l' anno 1661, quando vi passò col corteggio nuziale Margherita d' Orleans sposa del Gran Duca Cosimo III.

l'altra parte il signor Gran Duca. Giunti a palazzo, si ritirò Sua Altezza verso le sue stanze, dopo alcune parole di cortesia; et Madama mettendo la nipote a man dritta l'accompagnò alle stanze della Regina, la quale uscì ad incontrar la sorella fino a mezza una sala fuori del suo appartamento, et ivi si fermò. La Duchessa le fece tre riverenze, et alla terza pose quasi il ginocchio in terra, basciandole le vesti. Fu subito molto gratiosamente fatta levare da Sua Maestà, basciandosi, et abbracciandosi insieme carissimamente, et dicendo la Regina che dovevano tra esse finir le cerimonie, diede mano alla sorella, la quale fece l'istesso verso la signora Gran Duchessa, et tutte tre a mano una dietro all' altra entrorno nelle stanze, havendo prima la signora Duchessa di Mantova basciati tutti gli altri principi, et principine, et figliuoli di Don Virginio, che tutti le erano di attorno con molta humiliatione. Giovedì desinorno tutti questi principi insieme, havendo mandati fuori quasi tutti li cortigiani. La Regina sentò in capo di tavola, la sorella hebbe il primo luoco, sentando sotto di lei il signor Gran Duca, et all' incontro di essa la signora Gran Duchessa, et poi di mano in mano gli altri principi, come sogliono sempre. È stata hoggi la Regina, accompagnata dalla sorella, et dalla Duchessa di Bracciano, a veder a correr il palio de' cocchi, et per essere stata senza maschera, per honorar maggiormente la Duchessa, il concorso è stato tanto che non si può dire il maggiore.

Alli XIX agosto 1600.

Ha il Cristianissimo li giorni passati mandato a ricercar alla Regina un favore per portar seco alla guerra, onde si è usata diligentia in trovar penne d'airon, et altri guarnimenti di gioje per inviar alla Maestà sua presente degno, et di chi lo ricerca, et di chi lo manda, facendosi conto di spendere fino quattro mille scudi. Mandò medesimamente la Maestà Sua ad essa Regina due figurine di pezza (1), vestite all' uso di

(1) *Pezza* vale in veneziano *straccio;* per ciò devesi intendere che le dette figurine eran formate di stracci e di scampoli di panno o di tela.

Francia perchè potesse accomodar li suoi habiti et vestimenti secondo l'uso di quel paese.

A' 26 di agosto 1600.

Io ricercai Sua Altezza quando sarebbe la partita, et il sponsalitio della Serenissima Regina, per poterlo sicuramente avisar alla Serenità Vostra. Rispose l'Altezza Sua: il cardinal Aldobrandino ha stabilito la sua partenza per li X o XII del mese prossimo; credo che venirà in cinque, o sei giorni, et stimando, che altrettanto tempo vorrà di cammino il signor Ambasciatore, penso che potrà mettersi in viaggio al medesimo tempo. Pure si attenderanno nuovi avvisi, et a voi farò sapere il tutto, sì come non mancherò di avisarne anco il mio Residente a Venetia, acciò restino i vostri Signori avisati di quello si anderà più sicuramente concertando. Soggionse poi, che il signor cardinale Aldobrandino si era messo all'ordine per passar a Marsiglia, ma che il re gli haveva fatto sapere, che non havendo sicurezza di condursi in quella città rispetto all'occasione della guerra (1), basterà che intervenghiallo sponsalitio in Fiorenza: et il cardinale se n'è contentato, et l'ha avuto molto per bene: et con ciò mise fine. All'atto dello sponsalizio, et a dar l'anello, intervenirà il signor Gran Duca che ne haverà procura da Sua Maestà Cristianissima, con meraviglia di molti che credevano, che quest'honore dovesse esser fatto al principe di Bar suo cognato. Ha il signor Gran Duca fatto intendere a quelli che erano intimati ad andar a servire essa Regina, che se alcuni di essi non havessero anco fatto le livree, che desistano di spendere, perchè passerà il tutto assai privatamente, et non è necessaria tanta comitiva, et forse anco non si lascieranno adoperar le livree fatte. Si disegna, a quanto intendo, di metter sopra le galee di Sua Altezza una buona banda di archibugieri ad ogni buon fine, per dubbio, che il principe Doria (2) non

(1) Che aveva allora con Carlo Emmanuele primo, duca di Savoia.
(2) Comandante dell'armata Spagnuola nel regno di Napoli.

pensasse di usare qualche termine di mala creanza, o poca cortesia. Non haverà l'Altezza Sua le galee di Genova, et forse nè anco quelle di Malta, parendo, che tutte s' iscusino di trovarsi obbligate al principe Doria, per la impresa, o viaggio, che disegna di fare, per il quale tuttavia attende a mettersi all' ordine. Farà la Regina oggi diligentia per non toccar la città di Genova nel suo viaggio, poichè non n' è stata invitata da quella Repubblica la quale non ha mandato nè anco suoi ambasciatori, come altri principi d' Italia, a rallegrarsi per il suo matrimonio. Ha essa Regina mandato a donare al Re suo marito un bellissimo cavallo compro dal figliuolo del Concino (1), con sei muli da lettica bellissimi, insieme col favore ricercato.

Alli 2 settembre 1600.

XXII. Le Loro Altezze con la Regina si trattengono a Pratolino di dove non partiranno fino alla venuta del Gran Scudiere che si aspetta questa prossima settimana, et già verso Livorno sono stati inviati questa mattina li officiali di palazzo, et li paggi per riceverlo, spesarlo et servirlo. Si attende con sollecitudine a ristorar la facciata del Duomo di santa Maria del Fiore, dove sarà fatto l' atto del sponsalitio, che si fa con colonne di legno dipinte, et con altri quadri per coprire le rotture, et l' architetto ha commissione di dar l' opera finita per li XX del presente mese. Sono stati intimati li cavalieri di santo Stefano et altri gentil' huomini con precetto di trovarsi in Fiorenza tutti all' ordine per li XV, per servire, et accompagnare la Regina a Marsiglia. Non di meno in molti è concetto, che o la Maestà Sua non partirà così subito, o che il viaggio potrebbe esser fatto per terra ; et che anco questo punto doverà esser terminato dopo la venuta del predetto Gran Scudiero. Mostrano però questi ministri di credere, che il Re darà ordine che sia condotta di subito, et si fa conto,

(1) Concino Concini, figlio d' un notaro di Firenze ( più conosciuto col nome di maresciallo d'Ancre ) ch' era nel massimo favore di Maria de' Medici.

che le galee vadino a golfo lanciato, poi che la Maestà della Regina non può con sua riputatione fermarsi a Genova, nè in altri luoghi di quella Repubblica, non essendo stata invitata, nè meno in altri porti del signor Duca di Savoia. Sarà il signor cardinale Aldobrandino ricevuto et incontrato pontificalmente dal signor Gran Duca con tutta la corte, da tutto il clero di questa città, da 50 giovani vestiti a livrea che accompagneranno il baldachino, et assisteranno di continuo al servitio di esso signor cardinale, et dalle bande, o cernide di questi luoghi vicini, già comandate a quest' effetto per non mancare verso la persona di Sua Signoria Illustrissima di ogni honore maggiore. Et l' Eccellentissimo signor Don Giovanni de' Medici è destinato ad andarlo a ricevere alli confini dello stato con una buona comitiva di gentil' huomini per honorar, et servir Sua Signoria Illustrissima con ogni maggior decoro et grandezza.

A' 20 di settembre 1600.

Verso la sera si era sparsa la voce dell' arrivo a Livorno del Gran Scudiere, et se ne ragionava per la città con giubilo grande; ma io non ardivo scriverlo non ne havendo da palazzo altro confronto. In questo punto, che possono esser le tre della notte, il signor cavaliere Vinta con ordine del signor Gran Duca mi ha inviato l' aggiunta lettera, la quale io mando acciò Vostra Serenità conosca maggiormente l' allegrezza ricevuta da questa venuta.

---

*Illustrissimo signor mio oss.mo*

Questa mattina a 15 hore è entrato nel porto di Livorno a salvamento Monsignor lo Grande Scudiero di Francia ambasciator del Re Cristianissimo che vien con la Procura per lo sponsalitio, per la celebratione del quale, et per sollecitare si spedisce hora corriero in tutta diligenza a Roma perchè Monsignor di Sillery ambasciator di Francia appresso il Papa si muova subito per qua, et procuri che par-

ta il signor cardinale Aldobrandino legato, il qual di già haveva fatto sapere al signor Niccolini, ambasciator del Gran Duca mio Signore in Roma, che di già stava pronto per partire alli 26 di questo al più tardi, et tanto più Sua Signoria Illustrissima ne favorirà come habbia l' avviso dell' arrivo, con il corriero nostro, di Monsignor lo Grande; et perchè l' Illustrissimo Aldobrandino terrà anche a battesimo l' altro principino (1) et Sua Altezza vuole in un istesso tempo di tanta giocondità far celebrare anche l' altro battesimo (2), et aggiogner questo contento et questo honore di haver il Serenissimo Duce di Venetia per compare, si spedisce corriere al nostro Residente con quest'avviso, acciocchè il signor ambasciatore Molino si muova anch' egli, et a comode giornate venga qua per essere quando il signor cardinale Aldobrandino, poichè nell' istesso giorno dello sponsalitio si faranno anche unitamente li due battesimi, et quando il signor ambasciator Molino, per tanto più assicurarsi, arrivasse un giorno, o due, innanzi all' Illustrissimo cardinale legato, sarebbe di tanto maggior soddisfatione, et il Gran Duca prega Vostra Signoria Illustrissima a scriverne a Sua Serenità perchè il Residente nostro lo dirà solamente al signor ambasciatore Molino, et Sua Serenità potrà darli la licentia et l' ordine ch' egli parta, et a Vostra Signoria Illustrissima bacio la mano. Et le sue lettere sia contenta d' inviarmele subito subito che le haverà scritte, perchè io non voglio andar a cena che io non habbia dispacciato il corriero anche per Venetia, et fattolo cavar fuori della città. Et di nuovo le bacio la mano.

Di Segretaria nel palazzo de Pitti, dove ella manderà le sue lettere, il dì 20 di settembre 1600.

Di V. S. Ill.ma.

*Servitore aff.mo.*
BELISARIO VINTA.

---

A' 23 settembre 1600.

È arrivato questa sera verso le 24 hore Monsignor il gran Scudiere di Francia, il quale è stato incontrato fuori del-

(1) Don Filippo, figliuolo del Gran Duca.
(2) Di Don Lorenzo, altro figliuolo del Gran Duca.

la Porta per un quarto di miglio dalli signori Don Giovanni et Don Antonio de' Medici, accompagnati da gran numero di cavalieri a cavallo, et, toltolo in mezzo, lo hanno condotto al palazzo dei Pitti, dove Sua Altezza lo stava attendendo, accompagnata dall' Eccellentissimo signor Don Virginio Orsino alla porta della guardia degli Svizzeri, et ricevutolo con ogni maniera cortese lo condusse, et lasciò nelle stanze della solita habitatione dell' Eccellentissimo signor Don Giovanni. Con la sua venuta si è rivolta in altrettanta allegrezza et consolatione quella displicenza et disgusto che era nel signor Gran Duca, nella Regina et universalmente in tutta la corte che si rammaricava di tanta dilatione, causata, come si dice, da tempi contrarii. Si attende hora con ogni diligentia alle preparationi, acciò la Maestà Sua possa partire prima che si facciano li tempi cattivi. Non si è ancora stabilito il giorno dello sponsalitio et del battesimo, dovendo l' uno et l' altro dipendere dalla venuta dell' Illustrissimo cardinal legato, et da quella dell' Illustrissimo signor Ambasciatore Molino. Si crede che tutte le feste debbano restar fornite in sei, o otto giorni al più. Nel primo la mattina sarà fatto lo sponsalitio; il dopo pranzo il battesimo, et la sera sarà dato in palazzo un nobilissimo banchetto con una festa, dove interveniranno quasi tutte le gentil donne di questa città. Nel secondo si reciterà una comedia, con apparati bellissimi, et sarà rappresentata tutta in musica, dicendosi che riesce maravigliosamente; et per tre, o quattro giorni si faranno caccie, et si correranno pallii, con altri simili piaceri di non molto rilievo.

A' 30 settembre 1600.

Dal signor cavaliere Vinta mi fu detto hieri, che l'Altezza del signor Gran Duca era restata con molta obligatione verso la Serenità Vostra per la celerità con che haveva spedito l' Illustrissimo signor ambasciatore Molino, al quale si mandava incontro alli confini il signor Matteo Botti, che fu ultimamente al Serenissimo Arciduca Alberto, per ricever, incontrar et servire Sua Signoria Illustrissima, et spesarla con tutta la

sua compagnia, che s'intende esser numerosa et molto honorevole, desiderando l'Altezza Sua, che sia honorato quanto conviene ad un ambasciatore di codesta Serenissima repubblica, tanto osservata et honorata da Sua Altezza. Alloggierà Sua Signoria Illustrissima in palazzo vecchio, essendogli state assegnate le migliori stanze di esso palazzo, dal quale si passa per un corritore in quello de' Pitti et l'Altezza Sua ha voluto dargli questa habitatione per maggior comodo, et per più honorare esso Illustrissimo ambasciatore, il quale se non sarà stato disturbato da questi mali tempi, doverà arrivare lunedì, et io m' ingegnerò di servire Sua Signoria Illustrissima con ogni spirito di divotissimo affetto. All' Illustrissimo signor cardinal legato è andato incontro fino a Radicofani l'Eccellentissimo signor Don Antonio de' Medici, essendo restato il signor Don Giovanni come quello che ha la sopra intendenza di tutti li apparati. Arriverà Sua Signoria Illustrissima, per quanto si crede, martedì sera alla Certosa (1), et se così sarà mercordì farà la sua entrata pontificalmente, et sarà ricevuto con la maggior pompa che mai sia stata usata verso alcun altro legato venuto in questa città, sì come viene col maggior numero di gente, che mai sia andato attorno nipote di pontefice. La polizza delle persone che ha mandato l'ambasciator Nicolino, che assistono et servono a Sua Signoria Illustrissima è di 750, ma viene aggionto, che si siano accompagnati tant' altri che ascendono a più di mille. Si dice da persone che maneg-

(1) Eretta, nel 1364, da Nicolò Acciaiuoli gran siniscalco de' regni di Sicilia e Gerusalemme, a san Casciano presso Firenze. In questa Certosa fu trasferito, dopo essere stato detronizzato dai repubbicani francesi, nel dì primo giugno 1798 il pontefice Pio VI, per esser indi portato, a' 27 marzo 1799, dagli stessi repubblicani in Francia. Detronizzato anche Pio VII, nel 1809, dall' imperatore Napoleone I, e parimente condotto in Francia, assalito nel veloce viaggio da violenta colica anch' egli prese, agli otto di luglio del detto anno, per alcune ore riposo in questa Certosa, alloggiando nell' appartamento stesso abitato dieci anni prima dal di lui predecessore.

giano il danaro di Sua Altezza che dall' arrivo del Gran Scudiere in qua spenda l' Altezza Sua meglio di cinque mille scudi il giorno, et che arrivato esso Illustrissimo cardinale, non basteranno dodici mille. Delli presenti, o gioie portate dal detto Gran Scudiere alla Regina, si parla così variamente, che a me non basta l' animo di affermare il certo; ma nel generale si scopre, che essi presenti non siano corrisposi all' espettatione, et è parso molto strano in particolare alla Regina, che Sua Maestà non le habbia mandato danaro di sorte alcuna, nè libertà di pigliarne di quelli della sua dote, per gratificare molti servitori che restano, et per dar qualche elemosina a molti luoghi pii, che si offeriscono di pregare per la felicità et prosperi avvenimenti della Maestà di essa Regina. Sarà in ogni modo, per quanto mi ha detto il signor cavalier Vinta predetto, fatto in un istesso dì lo sponsalitio, et il battesimo, et se il signor cardinale resterà contento, haverebbe caro l' Altezza Sua, che la cerimonia di detto sponsalitio si facesse in chiesa, ma nel tempo del vespero per poter, uscendo dalla chiesa del duomo, entrar in quella di san Giovanni a far il battesimo, et questo per non dar stracca alla Regina, et per maggior comodità ancora delle altre donne. Il giorno deputato a quest' effetto sarà, per quanto mi vien detto alli otto del prossimo et quello della partenza verso Pisa et Livorno potrebbe esser intorno li XV o XVI; et sì come Sua Maestà non toccherà Genova, così, si dice, che non potrà far di meno di non andare in porto di Savona, per drizzar di là il suo cammino verso santa Margherita (1). Fu giovedì, per quanto mi viene riferto, discorso di novo et messo in consulta, se la signora Gran Duchessa doveva andare ad accompagnare la Regina a Marsiglia; ma dopo molti pareri fu risoluto di no, havendosi in consideratione li medesimi rispetti, da me rive-

(1) Isola del Mediterraneo, presso la costa S. E. del Dipartimento del Varo, rimpetto a Cannes.

rentemente scritti altre volte; et di più che Sua Maestà Cristianissima non habbia fatto far alcun motivo circa l'andata dell'Altezza Sua, il che è ricevuto a segno che non habbia caro Sua Maestà di trattenersi in Marsiglia, dove si dice, che privatamente et per le poste venirà a levar la Regina. Medesimamente è stato deliberato, che il signor Don Antonio se ne ritorni colli signori Don Giovanni et Don Virginio, allegandosi che la sua andata in Francia a questi tempi sarebbe con troppo sospetto et gelosia degli Spagnuoli; ma in effetto si crede, che vi sia misterio più secreto, et riguardevole agl'interessi dell'Altezza Sua, et della sua Casa. Col danaro della dote passa il signor Francesco Riccardo a Marsiglia, et il signor cavaliere Vinta per formar le scritture, et per la cautione della dote predetta. Gionsero hieri 18 paggi, et diversi cariaggi per servitio della signora Duchessa di Mantova, havendomi detto il prefato signor Vinta (contra la comune voce della città) che non si credeva che venisse altrimenti il signor Duca, ma che anderà facilmente a far riverenza alla Regina a Savona.

Li 2 ottobre 1600.

Sabato sera gionse corriero con avviso della nuova risolutione del signor Duca di Mantova di venir a queste feste, onde di subito fu dato ordine per il suo ricevimento; et essendo alloggiato questa passata notte a Pratolino, ha fatto la sua entrata questa mattina, essendogli andato incontro il signor Gran Duca, che al solito gli ha dato la mano dritta. Hieri fu corso all'anello con la presentia della Regina, et delle Loro Altezze, et Monsignor il grande Scudiere lo portò via la prima volta, con molto gusto di essa Regina. Il signor Gran Duca fatto chiamar a sè l'ammiraglio Calafati, ha voluto il suo parere se potranno le galee passar a Marsiglia senza toccar li porti della repubblica di Genova. Egli ha detto, che farà ogni suo potere, che spera anco di condurle a drittura conforme al desiderio di Sua Altezza, tuttavia che bisognerà governarsi secondo il tempo.

A' VII di ottobre 1600. *Nicolò Molin ambasciatore.*

Diedi riverente avviso alla Serenità Vostra del giogner mio in Bologna, di dove partitomi dominica, gionsi il martedì a desinare in questa città (1). Sono stato ricevuto alli confini dal signor Matheo Botti, gentil'huomo che per le sue honoratissime qualità è grandemente amato dal signor Gran Duca, et viene anco tenuto in molta essistimatione da tutta questa Corte, et era accompagnato da diversi gentil' huomini, et altri di Palazzo, il quale si rallegrò meco a nome di Sua Altezza del mio salvo arrivo, et mi offerì tutte quelle comodità ch' io potessi ricevere in questo suo stato, dicendo di tener ordine da Sua Altezza di assistermi, et di servirmi per la gran stima ch' ella faceva di codesta Serenissima repubblica, et per il desiderio che teneva di far sempre più palese al mondo l'affetione, et l' ossequio suo verso la Serenità Vostra; al qual ufficio havendo io corrisposto nel modo che conveniva, fui dal signor Matheo condotto all' alloggiamento a questo effetto preparato, havendo anco continuato Sua Altezza a spesar me, li gentil huomini et tutta la mia famiglia conforme all' ordinario suo stile in simili occasioni, et assistendomi sempre il sopra detto gentil' huomo. Nel vicinarsi a questa città fui incontrato da diversi gentil' huomini Fiorentini che hanno ragione in Venetia; poco più inanzi vi era il signor Residente Marchesini con buon numero di carrozze accompagnato dal signor conte Girolamo de Rossi dei conti di san Secondo con molti altri gentil' huomini, essendo anco venuto esso Marchesini la sera inanzi a ritrovarmi sino a Scarperia. Et alla porta trovai il signor Don Giovanni de' Medici con honoratissima compagnia, tutti a cavallo, il quale mi condusse ad alloggiare nel palazzo vecchio, accompagnandomi sino dentro delle stanze assegnatemi; onde l' entrata mia, et per il numero delli miei, et per l' incontro nobilissimo che fece concorrere molto popolo a vedermi, è riuscita honoratissima, et corrispondente alla grandezza di codesta Serenissima Repubblica. Venne la sera a vi-

(1) Firenze.

sitarmi per parte del signor Gran Duca il cavaliere Vinta, complendo meco assai abbondantemente ed affettuosamente, et io con altrettante affettuose parole soddisfeci a tutti li ufficii per espressione della soddisfattione che ricevevo per li honori che mi venivano fatti, come a ministro di Vostra Serenità; et mi disse il signor Vinta, che dovendo entrare in Fiorenza la mattina seguente l' Illustrissimo signor cardinale Aldobrandino legato non haverebbe potuto Sua Altezza darmi l' audientia prima della venuta di Sua Signoria Illustrissima, a che io dissi che mi sarei accomodato alla sua soddisfatione, et che vi sarei andato sempre mi fosse stata da lei deputata, come sarei anco stato pronto di complire prima o con la Serenissima Regina, o con l' Altezza Sua, come più gli fosse piaciuto, o secondo che si fosse osservato da altri principi, o ministri loro. Venne perciò mercordì, circa le 22 hore, a levarmi di casa il signor Don Antonio de' Medici et mi condusse all' audientia del Gran Duca il quale mi venne incontro fuori di tutte le camere et a mezza la sala, et dopo entrati, et postisi a sedere sotto un baldachino, presentate ch' io gli hebbi le lettere credentiali, mi rallegrai prima della sua salute, et poi gli dissi, ch' essendo piaciuto a Sua Altezza d' invitare la Serenità Vostra ad assistere al battesimo del suo quinto figlio, haveva ella ricevuta questa dimostratione per un continuato, et più evidente segno dell' affetione sua verso codesta Serenissima Repubblica; che però per corrispondere al filiale suo amore, come haveva fatto per il passato in tutte le occasioni con effetti di una paterna, et cordiale benevolenza haveva voluto Vostra Serenità mandare a questo effetto me suo ambasciatore, al quale haveva espressamente commesso ch' io dovessi affirmare all' Altezza Sua ch' era riuscita sommamente grata alla Serenità Vostra questa nuova congiontione di amore; poichè con essa si veniva anco maggiormente a conservare, et a strignersi il cordiale affetto, et l' ottima volontà che vive tra Vostra Serenità et l' Altezza Sua, alla quale, et a tutti

gli Eccellentissimi suoi figli veniva desiderata da lei lunga et felicissima vita. Giudicai appresso essere officio molto necessario nelle presenti allegrezze di nozze il rallegrarmi con Sua Altezza delle consolationi sue; però le dissi il sommo contento che ne haveva sentito la Serenità Vostra, che procedeva particolarmente dal vedere la Serenissima Maria sua nipote, principessa di tanto merito per le virtuosissime, et veramente regie doti del suo animo congionta in matrimonio con un re così grande, così potente, et dotato di tante virtù et heroiche qualità, persuadendosi Vostra Serenità, che quella buona volontà che ha sempre dimostrato il Re Cristianissimo verso alla Serenissima Repubblica debba esser confirmata, et maggiormente accresciuta dalla cortese et amorevole dispositione che verso la medesima Repubblica doverà havere la Serenissima Regina come degna nipote di Sua Altezza, et per ciò altrettanto ben affetta verso la Serenità Vostra, concludendo, che come con ogni ragione si doveva sperare, ella pregava il Signor Dio, che per maggior conservatione et per total stabilimento dell' amplissimo regno di Francia si degni di concedere la compita consolatione con una felicissima prole, acciò si accrescano all'Altezza Sua le felicità, et alla Serenità Vostra il contento. Rispose il signor Gran Duca, che le dimostrationi fatte in tutti li tempi da quella Serenissima Repubblica verso la sua persona, et la sua casa sono state così chiare, et li favori che ha ricevuti sono stati così grandi che non ricercavano maggior testimonio, onde non poteva renderle grazie a bastanza, nè doveva pagar con parole il suo debito; che se gli accresceva hora questo nuovo obbligo di farle tener a battesimo questo suo figlio, il quale veniva per questa via a farsi servitore più obbligato alla Serenità Vostra, come le saranno tutti gli altri; che per hora rendeva alla Serenità Vostra le gratie che poteva maggiori, che il battesimo si sarebbe fatto il giorno appresso, et che haverebbe mandato a concertar meco il modo che si doveva tenere in questa cerimonia; che

quanto al matrimonio della Regina sua nipote Vostra Serenità haveva cause di sentirne piacere, perchè lei non haverebbe mancato di far quello che conveniva verso gli amici, passando in fine alcune altre parole di riverenza, et di ossequio verso quella Serenissima Signoria, et di benignità verso la mia persona. Io brevemente replicai quanto giudicai convenire, et dissi, che quanto al battesimo haverei aspettato il suo comandamento. Sua Altezza mi soggionse di poi queste parole: il cardinale Aldobrandino se ne passa in Francia come lei deve sapere, et dal signor loro ambasciatore in Roma li suoi Signori saranno stati avvisati di ogni cosa. Et qui, fermandosi ella, dissi io, anderà forse a negotio concluso. Replicò l'Altezza Sua, andò già quel suo segretario, ma Dio voglia, che il cardinale possa fare alcun bene. Et perchè Sua Signoria Illustrissima era all'hora all'hora per andar all'audientia della Regina, se iscusò il signor Gran Duca se non poteva star più lungamente meco, poichè voleva egli ancora ritrovarsi presente, facendo chiamar il signor Don Antonio perchè si trattenesse meco, nelle sue proprie stanze, sino che il detto cardinale si fosse partito dalla Regina, a fine che dopo di lui havessi io ancora potuto esser introdotto. Partito dunque Sua Signoria Illustrissima ascesi io le scale, et entrato nella sua camera si levò Sua Maestà da sedere ; et si mosse tre o quattro passi, fermandosi in piedi sotto il baldachino, fuori del quale, a mano dritta, stava la signora Duchessa di Mantova sua sorella un pezzo discosto da lei. Diedi alla Maestà Sua le lettere della Serenità Vostra, et poi dissi, ch'essendo stato mandato da lei per assistere al battesimo del quinto figlio del signor Gran Duca mi haveva commesso, che a nome suo la visitassi, et la rendessi certa, come facevo con ogni affetto maggiore, della grandissima consolatione sentita dalla Serenissima Repubblica per il suo degnissimo et felicissimo matrimonio, la quale le prega dal Signor Dio ogni altro più prospero et felice avvenimento con un lunghissimo corso di anni, assicurandola io,

che come è sincera l' affettione et grandissima l' osservanza che viene portata dalla Serenità Vostra alla Maestà del Re Cristianissimo suo consorte, la medesima sarà conservata sempre da lei verso la Maestà Sua amata, et essistimata grandemente dalla Repubblica per le regie virtù et singolari doti dell' animo suo, che la rendono ammirabile non meno di quelle che faccia la bellezza del corpo, et per la stretta congiontione di amore che vive tra codesta Serenissima Repubblica, et il signor Gran Duca suo zio. Fu ricevuta dalla Regina con faccia molto allegra la lettera della Serenità Vostra, et per risposta dell' officio mio disse con poche parole, che ringratiava con molto affetto Vostra Serenità di questo suo cortese officio, et ch' io dovessi renderla certa, che sarà sempre pronta a gratificare dove potrà codesta Serenissima Repubblica. In conformità della commissione datami dalla Serenità Vostra passai parole di complimento con la signora Gran Duchessa, la quale usando il solito suo concetto di esser figliuola di san Marco, corrispose con termini di molta riverenza et di grande ossequio verso Vostra Serenità, et mostrò segno che le fosse molto grato il presente, che a nome di lei, io le ho fatto della cassetta di cristalli, et del picciolo gioiello per Don Lorenzo suo figlio dopo fatta la cerimonia del battesimo. Ho procurato nella visita che ho fatta all' Illustrissimo signor cardinale Aldobrandino di renderlo ben certo della filial riverenza che la Serenità Vostra porta alla Santità del Pontefice, et della singolare affetione et molta stima ch' ella fa della particolare persona di Sua Signoria Illustrissima, la quale con le più affettuose parole ch' io possa esprimere disse, che riceveva con molta consolatione l' ufficio delle lettere, et della voce mia per nome di Vostra Serenità, ma che passando per le mani sue tutti li negotii della Repubblica come conosceva che non era bisogno di maggior testimonio di quelli che ha havuti per il passato della filial riverenza della Repubblica verso il Pontefice, et della particolar affetione che veniva portata alla

sua persona, così poteva ella all' incontro assicurarmi che non può essere più sincero, nè più cordiale il paterno amore di Sua Santità verso la Serenità Vostra, della quale concluse egli essere svisceratissimo et il maggior servitore ch' ella habbia, et che gl' Illustrissimi signori suoi ambasciatori che sono stati alla Corte di Roma havevano potuto chiaramente conoscerlo in molti, et importantissimi negocii che sono passati per le sue mani. Voleva il signor cardinale darmi conto della sua legatione, se ben disse haverlo scritto a monsignor reverendissimo Nontio che presiede in codesta città, ma fu interrotto il ragionamento dal signor Duca di Mantoa, che venne all'hora per visitarlo, et mi accennò di volersi ritrovare ancora meco per ragionarne, che se lo farà, ne darò poi riverente conto alla Serenità Vostra con quella diligentia che ricercasse l' importantia di ciò che mi vorrà dire. La signora Duchessa di di Mantoa ha corrisposto all' officio mio con termini riverenti et affettuosi, tralasciando io li particolari di questi, et molti delli altri ufficii, come non necessarii per non apportar maggior tedio alla Serenità Vostra nelle sue più importanti occupationi.

A' VII di ottobre 1600.

XXIII. Giovedì mattina fu fatto il sponsalitio in santa Maria del fiore, chiesa cattedrale, dove andò la Regina accompagnata dalla Signora Gran Duchessa, dalla Duchessa di Mantoa, da quella di Bracciano, et da circa 250 gentildonne fiorentine vestite riccamente, et con molte gioie attorno, tutte nelle carrozze, et il cardinale accompagnato da Sua Altezza et dagli altri principi et da signori et cavalieri romani et fiorentini. Fu detta la messa cantata dal cardinale, et dopo letto l'evangelio andò il gran Duca, come procuratore del Re, et la Regina alla sedia di Sua Signoria Illustrissima, dove fu letto il breve della legatione sua, et similmente la procura di sua Altezza, et dopo fu fatto l' atto del sponsalitio. Finita la messa, et fatta la cerimonia di presentare alla Regina la Rosa benedetta mandata dal Pontefice a donare a sua Maestà, dalla chiesa predetta pas-

sarono tutti a piedi, essendovi brevissimo tratto, alla chiesa di san Giovanni, dove è il battisterio, et quivi si trovavano li due figli di queste Altezze, che si dovevano battezzare, et io ancora per assistervi a nome di Vostra Serenità, essendovi andato in quel punto che si doveva fare la cerimonia, la quale fu fatta da monsignor reverendissimo Arcivescovo di Pisa in questo modo, che nell' entrar della Regina io con li figli vestiti di ricchissimo habito bianco mi vicinai alla porta dove dalla Regina, come comadre, fu preso per la mano diritta Don Filippo, che tale è il nome che gli fu posto quando fu virtualmente battezzato, et per la mano sinistra dal cardinale come compadre, et Don Lorenzo, così nominato nel suo battesimo, fu preso nel mezzo, con il medesimo ordine, dalla Duchessa di Mantoa et da me a nome della Serenità Vostra; et dopo fatta la solita cerimonia con gran solennità di apparato et di musica, partirono la Regina et tutti gli altri soprannominati, et con il medesimo ordine ritornarono a Palazzo, et io mi partii parimente, accompagnato sempre dal sig. Botti, et da altri gentil' huomini ritornando alla mia habitatione, essendo l' hora molto tarda, chè erano di già sonate le vent' una. La sera dell' istesso giorno fu fatta una nobilissima festa con tutte le sopra dette gentildonne, a' quali fu dato un banchetto il più nobile, et suntuoso che si possa fare, perchè oltre l' apparato delle tavole et il bellissimo ordine con che erano poste, et le forme, le figure, et li animali fatti di zucchero, et di tovaglioli piegati con mirabile artificio in grandissimo numero, furono notate particolarmente le infrascritte cose. La credenza fatta a similitudine di un giglio con copia così grande di ori, et argenti, et di preciose gioie che fu stimata valere poco meno di un milion d' oro; la tavola della Regina che si mutò tre volte, poichè artificiosamente levatane una risorse la seconda con le confettioni, et poi la terza fatta con cristalli, che nel voltarsi faceva vedere per essi tutto quello che vi era et si faceva nella sala, et di poi voltatasi si

scuoprì un fioritissimo giardino pieno di tutte le sorti di fiori fatti con seta, li quali furono dispensati tutti immediate; et finalmente due nuvole che uscirono fuori da uno et dall'altro canto della tavola, in una delle quali era Minerva sopra un cavallo finto, et nell' altra Giunone sopra un carro tirato da due pavoni, quali fecero un bellissimo dialogo in lode del Re di Francia et della Regina. Era sopra un alto palco la detta tavola della Regina, alla quale, dopo lei a mano sinistra sederono il cardinale, il Duca di Mantoa, che sempre ha preceduto il signor Gran Duca, et Sua Altezza medesima, et dall' altra parte dritta la Duchessa di Mantoa, la gran Duchessa, et la Duchessa di Bracciano, stando anche appresso la madre il principe figlio di queste Altezze (1). Io non sono stato invitato a queste nozze, forse perchè havendomi la istessa sera che gionsi, ricercato il signor Matheo Botti a dirgli se io sarei andato a Livorno ad accompagnare la Regina, et havendogli io risposto che non havevo avuto altra commissione che di assistere al battesimo, et per ciò, et perchè haverà anco per avventura potuto aver inteso Sua Altezza d' altra parte, che io non haverei così facilmente ceduto il loco al signor Duca di Mantoa, et perchè, finalmente, il grande Scudiero, et monsignor di Sillery li quali da ciascuno viene tenuto per fermo et affirmato, che habbiano titolo di ambasciatori del Re Cristianissimo, stanno sempre in piedi et scoperti dinanti la Regina, non haverà giudicato il signor Gran Duca esser bene con invitare me che restassero essi disgustati, o che havesse potuto succeder cosa che causasse disturbo a queste loro allegrezze, et io ne ho sentito molta consolatione, poichè il tutto è passato senza alcun pregiudizio della riputatione di codesta Serenissima Repubblica, et conforme appunto alla volontà et al sentimento dell' Eccellentie Vostre. Ha ben voluto Sua Altezza, che incognitamente io fossi introdotto in ogni

(1) Cioè il principe ereditario, che fu poi Cosimo II.

loco, et che mi fosse data perciò ogni maggior comodità. Heri pur si fece festa, et la sera una commedia recitata tutta da musici in suavissimi canti. Hoggi si sono fatti correr li barbari con il più nobile concorso che si possa dire; dimani si faranno certe caccie di animali; et lunedì si reciterà una delle più ingegnose commedie che qui si sieno mai fatte, pur tutta di musica, et con bellissimi intermedii, come viene da ciascuno affirmato (1); et martedì si penserà alla partenza della Regina et conseguentemente di tutti gli altri. Il signor Gran Duca non ha risparmiato in questa occasione a spesa di alcuna sorte, havendo abbondantemente fatto supplire a tutto quello che faceva bisogno; et certo che si è veduto tanto splendore in tutte le cose, che chi si è trovato nelle allegrezze fatte dalli maggiori Re, et principi per simili occasioni affermano che da nessuno si è mai arrivato a gran lunga nel genere delle cose che si sono fatte alla grandezza di queste nozze, non volendo restar di dire anco questo particolare che si sono vedute molte ingegnose et superbissime livree di forestieri et di cittadini, le quali et per ricchezza, et per vaghezza fecero bellissima vista, et rallegrarono compitamente la città.

A' 21 di ottobre 1600. *Marco Ottobon*

XXIV. La Serenissima Regina s' imbarcò lunedì passato che fu a' 16 alle hore otto della notte, et partì con vento prospero sopra la galea reale; tre hore dopo fece il medesimo

(1) Il celebre Gabriello Chiabrera, onor di Savona sua patria e valoroso poeta (il quale tanto toccò del buon secolo che potè raccoglierne in se tutti i pregi, e tanto s' inoltrò nel cattivo che per poco non ne contrasse alquanto i difetti) ebbe dal Granduca l' incarico « di aver cura delle poesie che doveansi rappresentare sulla scena, e nella prova che se ne faceva innanzi al Granduca, avendo egli veduto che il Chiabrera, come gli altri, stavasi in piedi e a testa scoperta, il fe' coprire e sedere; e ordinò poscia ch' ei fosse con onorevole provvisione e senza obbligo alcuno, notato tra' gentiluomini della sua corte » (Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Tomo VIII, *Parte seconda*).

la signora Gran Duchessa, la quale interpose quel tempo per aspettare li signori ambasciatori francesi che venivano da Luca, dove sono stati per loro soddisfazione. Il Calafati promise di condurre in Marsiglia queste galee dentro allo spatio di 40 hore, ma si dubita che non haverà potuto effettuare il disegno, perchè il tempo in queste parti mutò il giorno seguente, et di buono divenne contrario. Sono rimasti in terra molti gentilhomini fiorentini per mancamento d' imbarco; le galee di Malta n' hanno ricevuto pochissimi, perchè sono cariche di Cavalieri fino al numero di 300; quelle di Sua Santità hanno sopra il cardinale Colonna con tutta la sua famiglia (1), et portano anche qualche roba et servitori dell' Illustrissimo Aldobrandini, tanto che tutto l'imbarco si è ristretto sopra le galee di Sua Altezza et però non è stato capace di tanta gente che ascendeva al numero di due mille in circa. Si fuggiva nella navigatione di toccar alcun luogo dei signori Genovesi, con tutto che s' intenda che quella Repubblica habbia mandato quattro Senatori alla Spetie per ricevere et presentare la Regina. Sperano qui che il Re Cristianissimo debba venir in Antibo a ricever la sposa, et lo desiderano per molti rispetti, ma per questo anchora, acciocchè la signora Gran Duchessa possa ritornarsene innanzi il verno.

A' 28 ottobre 1600.

La Regina, dopo partita da Livorno, fu incontrata da due galee di Genova, sopra le quali vi erano quattro Senatori che a nome pubblico visitorono Sua Maestà, et la presentorono di molti rinfrescamenti, accompagnandola sino a Portofino, dove poi col mezzo di due altri gentilhomini, mandati dalla medesima Signoria, fu invitata ad andar alla città, invito che lei non accettò, ma li ringratiò cortesemente, et da Genova continuamente si mandavano a Portofino rinfrescamenti et molte comodità. L' occasione ch' ebbero li signori francesi,

(1) Forse il cardinale Colonna (Ascanio) avviavasi allora in Catalogna di cui dal re era stato di Spagna nominato vicerò.

che sono colla Regina, di andar a Luca fu l'invito che fecero loro li signori Bonvisi, et da quella Signoria sono stati grandemente honorati, et presentati di tre casse di panni di seta.

A' 4 novembre 1600.

La Regina partì da Portofino ai 26, et il giorno dietro arrivò a Savona, di dove la notte istessa partì con prospera navigatione, et ognuno tiene che a' 28 sia giunta in Antibo. Nella navigatione, secondo che scrivono, si avvicinò un miglio al porto di Genova, dal quale fu salutata con molti tiri d'artiglieria, et fu risposto dalla Reale con quattro tiri (1).

Di Avignone li 7 novembre 1600. *Marin Cavalli ambasciatore.*

XXV. Arrivò la Serenissima Regina a Marsiglia a' 3 del corrente mese dopo haver qualche giorno per li tempi contrarii costeggiata parte delle marine di Provenza. Fu ricevuta con il strepito di tutte le artiglierie dei castelli, navi, et galere, et con ogni altra maggior dimostratione d'honore, havendosi fatta vedere tutto quella città in quell' occasione armata con bellissimo ordine. Sono stati ad incontrarla per ordine del Re il signor Contestabile di questo regno (2), et il signor Duca di Ghisa (3), che ha il governo di Provenza, con seguito l'uno et l'altro grandissimo di nobiltà, et il signor Gran Cancelliero con tutto il Consiglio, et li officiali deputati al servitio della sua casa, et sono restati grandemente consolati della ma-

(1) Nei dispacci di Marin Cavalli, ambasciatore alla corte di re Enrico IV, trovasi la continuazione dei dettagli intorno all'arrivo di Maria de' Medici in Francia e al di lei matrimonio. Per non interrompere quindi questo interessante episodio credo opportuno di riportarli abbenchè, contro il mio assunto, si tratti di dispacci scritti da ambasciatore presso una corte non italiana.

(2) Enrico I duca di Montmorenci, cui Enrico IV mandava, nel 1593, la spada di contestabile, solendo poi chiamarlo suo *compare*. Montmorenci fu in gioventù uno de' più begli uomini del regno, ammirandosi pure in lui tutta la galanteria de' cavalieri francesi. Amò appassionatamente Maria Stuarda, vedova di re Francesco secondo, e fu da lei con tanta tenerezza corrisposto, che, se egli fosse stato libero, la principessa l'avrebbe sposato.

(3) Carlo di Lorena duca di Guisa, figlio maggiore di Enrico di Guisa, già fatto trucidare a' 23 di dicembre 1588 da re Enrico quarto, per uno di que' colpi di stato cui si cerca di scusare con la necessità del pubblico bene.

niera che ha tenuta Sua Maestà nel corrisponder alli officii che sono stati fatti con lei, et in fine è stata veduta con grandissima allegrezza da ognuno universalmente.

Di Avignone a' 21 di novembre 1600.

Arrivò domenica passata, alli 19 di questo, la Serenissima Regina quì, ricevuta con tntta quella maggior pompa che si è possuto fare. Andò il signor Vicelegato et General (1) il giorno prima a trovar Sua Maestà a Cavalion (2) quattro leghe lontano per far quell' officio che conveniva, et offerirle ogni comodità, et servitio, et poi fu incontrata fuori della città dalli medesimi ch' erano ritornati con una compagnia di cavalli, ch' è tenuta quì, et con il seguito di tutta la nobiltà. Veniva la Serenissima Regina in una letica mezza scoperta, et li signori cardinali Gioiosa (3), et Gondi (4) l' assistevano, uno da una parte, et l' altro dall' altra; era sotto il baldachino portato dalli Consoli di Avignon, et le cavalcavano avanti il signor Duca di Ghisa, Gran Contestabile Momoransì, et Don Antonio de Medici, come anco vi era il signor Gran Cancelliero, et numero grandissimo di signori Provenzali, et di altre parti di Francia. Il giorno appresso feci dimandar l' audientia, alla qual andato, trovai la Serenissima Regina con bonissima salute et ottima dispositione, et molto allegra per le nuo-

(1) Pontificii in Avignone. Vice-legato era Carlo Conti, vescovo di Ancona, generale il marchese Biagio Capizucchi, romano.

(2) Cavaillon, città nel Dipartimento di Valchiusa al S. E. di Avignone.

(3) Francesco dei visconti di Gioiosa, o di Joyeuse, che aveva avuto già da papa Clemente VIII commissione di sciogliere il matrimonio tra re Enrico IV e Margherita di Valois. Ebbe poi questo cardinale ad incoronare Maria de' Medici, e successivamente, nell' ottobre 1610, dopo averlo cresimato, ad ugnere e a incoronar parimente in re di Francia Luigi decimoterzo. Le discordie tra Roma e Venezia, per l' interdetto contro quest' ultima fulminato dal Pontefice Paolo quinto, furono composte dallo stesso cardinale di Gioiosa.

(4) Pietro di Gondy, oriundo Fiorentino, ma nato in Lione, ch' era stato spedito dal re Enrico a Roma affin di ottenergli la pontificia assoluzione degli abiurati errori.

ve ch' haveva havute dal Re della presa di Momiglian. Feci con Sua Maestà quell' ufficio che stimai conveniente per le sue felicissime et reali nozze, per il salvo arrivo suo, et per le buone nuove ch' erano venute quasi in quel medesimo procinto. Sua Maestà aggradì gratissimamente quanto le havevo detto, et corrispose con abbondantissima dimostratione d' affetto verso Vostra Serenità, non tralasciando alcuna cosa nella qual potesse far conoscere l' ottima sua volontà.

Di Avignone a' 21 di novembre 1600.

La piazza di Momigliano (1) è venuta nelle mani del Re Cristianissimo. Di questo successo ne ha dato il Re con particolari lettere sue conto alla Regina, scrivendole d' haver levata la più bella piuma che il signor Duca di Savoia havesse nel suo cappello, et da tutti questi signori francesi che si trovano quì tanto maggior contento se n' è sentito, quanto che l' haver tardato questo avviso qualche giorno, et le cose che si andavano dicendo tenevano li animi molto sospesi. Il signor Gran Cancelliero di Francia ha fatto sapere alli Consoli di questa città, che saria bene che si facessero segni di allegrezza, come han fatto abbondantissimamente questa notte passata con fuochi, et molti tiri di artiglieria.

Di Lione all'ultimo di novembre 1600.

Partì la Regina d'Avignon a' 22 del corrente, et va continuando a piccole giornate il suo viaggio, essendo ricevuta in tutte le città, per le quali convien passare con molto honore, et segni d' allegrezza; et è con grandissimo desiderio aspettata dal Re, il qual nel procinto della sua partenza per andar a trovar l' armata del signor Duca di Savoia le scrisse, che poteva pensar con quanta collera si partiva, poichè gli era prorogato il tempo di poterla vedere. Farà la Regina l' entrata in Lione domenica prossima, se la preparatione d' archi,

(1) Montemeliano, meglio Montmeillan, città della Savoia al S. di Chambéry sull' Isero. Impadronitosi Enrico IV di questa città pressochè tutta la Savoia divenne sua conquista.

et di altri apparati, che a questo effetto si vanno disponendo, per non esser ancor finiti non la facessero diferir uno, o due giorni di avantaggio, tanto più che il Re, che si trova sotto il forte di santa Catherina in Savoia, con il mezzo di monsignor della Varena, general delle poste, espedito espressamente a questo fine le ha fatto saper di non potersi trovar prima in questa città che verso il fine della prossima settimana, et ch' intanto potria riposar un poco, et rimettersi dal patimento del cammino. In questo mentre sempre giungono nuove genti in questa città, così dalla parte del Re, come di quelle che sono andate ad incontrar la Regina, et si va riempiendo tanto ogni loco, che vi sarà, ancorchè la città sia molto grande, strettezza grandissima di alloggiamenti.

Di Lione a' 10 di decembre 1600.

La entrata che la Regina fece in Lione riuscì con molta pompa et allegrezza grandissima di tutta la città, et nel passar che faceva per le strade era con voce pubblica di beneditione dal popolo accompagnata; tanto grande è il contento della Francia di veder il Re maritato, et il desiderio di haver un principe Delfino, con il qual resti in questo regno confirmata la pace, et quiete universale. Fu incontrata dal Governatore seguitato da molta nobiltà, dal clero, dalli Presidenti et Consiglieri, dalle nationi che sono qua per occasione di negotio, et finalmente da trentacinque capi dei quartieri della città con cinque mille huomini armati, essendo in queste occasioni obbligato d' andarvi uno per casa, et tutti erano benissimo ad ordine così d' habiti, come d' arme dorate, et pennachi; era tutta bonissima gente, et facevano bellissima mostra, essendo tutti fatti camminar in ordinanza da alcuni mastri di campo, ch'havevano questa carica. Le strade erano tutte guarnite di razzi, con molti archi in diverse parti della città, et piramidi et molti altri ornamenti, et segni di allegrezza dimostrata anco con molti tiri d' artiglieria, et altra qualità di fuochi. Era la Regina accompagnata, come anco in Avignone, dalli signori cardinali Gioiosa, Gondi et Gievrì, dal signor

Contestabile, signor Gran Cancelliero et molti signori grandi che andorno a riceverla a Marsiglia, et se ne andò immediate a san Giovanni, chiesa maggiore, dove fatto un poco d'oratione et cantato il Te Deum, si ritirò alla sua habitatione, ch'è l'Arcivescovato ivi congionto, deputato anco per servitio del Re. Fu presentato alla Regina per parte della città un bacil d'argento, et alcuni altri vasi, che lei immediate donò a monsignor di ... molto favorito dal Re, facendo il medesimo delli altri che le sono stati fatti nelle altre città, collocandoli in quei soggetti che sapeva esser più grati a Sua Maestà, et dimostra d'andar così bene accomodandosi all'uso del paese, et molto più a quello che può esser di soddisfattione del Re, che come haverà l'affettione di tutta la Corte et del Regno, così sarà grandemente amata da Sua Maestà.

Di Lione a' 10 di decembre 1600.

XXVI. Gionse la Regina in questa città domenica passata, che fu li 3 del corrente mese, et heri sera, alli 9, vi è venuta la Maestà del Re, essendo arrivato alle tre della notte. Monsignor della Varena andò immediate a trovar la Regina, che si trovava al fine della sua cena, et disse, che tra mezza hora saria venuto il Re, se ben Sua Maestà, così da una parte, si trovasse in quel punto nella camera medesima senza esser scoperta; la Regina fece subito levar dalla tavola le vivande, et si ritirò nella sua camera, et nel passar fu veduta dal Re, il qual così incognito si partì. Et ritornò poi alla Regina facendo aprir la camera nella qual lei era. La Regina, vedendo il Re, volse mettersi in ginochi, et basciargli la mano, ma nè l'uno, nè l'altro le fu permesso da Sua Maestà, la qual basciò la Regina, et le disse, che potria esser tenuto per poco pratico in questo negotio, perchè haveva tardato tanto di venirla a vedere, ma che non sapeva di che altro modo iscusarsi, se non ch'era stato per far il servitio suo, et insieme anco della Regina; et detto alla signora duchessa di Nemurs, che mettesse la Regina al letto, che in breve saria andato a ritrovarla, si partì per la sua cena, dalla qual in una mezz'hora

espeditosi, andò l' istessa notte a dormir con lei (1); et si trova contentissimo, dicendo d' esser stato ingannato havendola in effetto trovata più bella di quello che gli era stato detto (2).

Di Lione a' 29 di decembre 1600.

XXVII. Il signor cardinale legato fece a' 16 del corrente la sua entrata in Lione. Il giorno appresso si fece la solennità delle nozze, poichè andata l' una et l' altra di lor Maestà con il seguito di ambasciatori, di tutti i principi, principesse, et signori della Corte alla chiesa maggiore di san Giovanni, furono con una particolar oratione benedette dal signor cardinale Aldobrandino che, intervenendovi anco tre altri cardinali Gioiosa, Gondì et Gevrì, disse la messa bassa, et per segno d'allegrezza nella medesima chiesa furono da un loco eminente da alcuni araldi gettate al popolo molte monete d'argento, et d'oro stampate a questo effetto. Finita la messa s'andò al disnar preparato in una gran sala con una sola tavola, nel mezzo della quale, sotto un gran baldachino, stavano le loro Maestà: appresso la Regina v' era il picciol Duca di Vandomo (3) figliuolo del Re, le signore Duchesse di Nemurs et di Ghisa, Principessa di Ghisa et due figliuole del signor Contestabile; vicino al Re, dall' altra parte, vi era il signor cardinale legato, li altri tre cardinali, Patriarca di Constantinopoli, Nontio di Sua Santità, li ambasciatori di Spagna, et di Vostra Sere-

(1) Simeone Contarini, veneto ambasciatore in que' dì presso la corte di Savoia, in un suo dispaccio 25 dicembre 1600 dice: « s' intende . . . . che il Christianissimo arrivato da Genevra a Lione . . . . a trovar la Regina, vi giungesse la notte, et senza altre cirimonie, stimando le già fatte a Fiorenza bastevoli, volle giacere con lei poco meno che stivalato. »

(2) Pochi dì appresso, disse pure all' ambasciatore Cavalli (*dispaccio* 15 *decembre* 1600): « che veramente la Regina era bella non solo per » moglie, ma per favorita, et ch' era di gran spirito, ch' era quello ch' impor» tava anco più, et che se ne trovava molto contento. »

(3) Doveva essere Cesare duca di Vendome, nato in giugno 1594, e che re Enrico aveva avuto dalla sua favorita Gabriella di Estrées, duchessa di Beaufort, avvegnachè Alessandro di Vendome, fratello di Cesare, che fu indi gran priore di Francia, non contava allora che due anni e mezzo, essendo nato in aprile 1598.

nità. Fu il Re in questa occasione servito dalli principi del sangue, facendo ogni uno di essi il suo particolar officio, et essendo per questo rispetto levata la difficoltà di precedenza intervennero al convito li signori cardinali, che mentre erano per partire si fermorono per ordine del Re. In fine poi si fece una festa reale che durò per buona parte della notte, alla quale v' erano tutte le principesse, et principi l' une et li altri così superbamente vestiti, et con tanta quantità di gioïe che, parlando de' principi, disse il Re che si poteva stimar, che piuttosto venissero da Parigi che dalla Tarantasia, dove poco prima erano stati con le armi per occasione della guerra, et il Re si dimostrava grandemente contento, et trattò con tutti con grandissima humanità. Sono anco intervenuti al ballo il signor Duca di Ghisa et di Èpernon, che per disparere seguito tra essi, si havevano sfidato a combattere, ma per la diligentia grandissima fatta usare da Sua Maestà furono, prima che seguisse alcun disordine, ritrovati, et fatti venire nella città, et si accomodorno insieme alla presentia del Re, il qual disse, che non potendo le parole seguite apportar alcun aggravio ad alcuna delle parti, li pregava, et comandava, che per l' avvenire fossero amici.

Di Fiorenza a' 6 gennaro 1600. M. V. *Marco Ottobon*

XXVIII. Giunse mercordì passato un lachè di Francia, espedito dal signor Don Virginio Orsino con l' avviso che il Re abbracciata ch' ebbe la prima volta la Regina, le dimandò qual fosse la Dionora sua dama favorita, et che vedutala volse parimenti abbraciarla et baciarla, et che lo istesso fece di due altre dame della Regina di casa Gondì; le altre poi abbracciò solamente senza il bacio. Questa Dionora (1) è fioren-

(1) Eleonora Dori, detta Galigai, più conosciuta col nome di marescialla di Ancre, per aver avuto il di lei marito, Concino Concini (dopo la morte di re Enrico quarto) il marchesato d' Ancre, e per essere stato fatto, oltrechè primo ministro, maresciallo di Francia, senza però aver mai tratta la spada. Debitrice la Eleonora, effettivamente nata nella più bassa condizione del popolo, della fortuna sua all' accidente che fece scegliere sua madre a nu-

tina, nata bassamente, ma possiede talmente la gratia della Regina, che la Maestà Sua, come quì dicono, confida in lei sola, et con lei sola par che sappia vivere. Il Re Christianissimo havea invitato la sposa a seguitarlo (*al campo*) et ella prontissimamente si era offerta di servire alla Maestà Sua in qualunque luogo lei comandasse. Si ragiona quì fra molti, che ritorneranno in Italia alcune delle dame, che andorno colla Regina, et quasi tutti gli Offitiali che la servivano, eccetto un medico, et che questo forse possa essere per accomodarsi al gusto maggior del Re Christianissimo et delli francesi medesimi che non haveranno veduto volentieri tanti luoghi occupati da Italiani nel servitio della Regina.

trice di Maria de' Medici, seguitolla in Francia in qualità di dama, regolando sempre a suo capriccio i di lei desiderii, le di lei inclinazioni, i di lei odii, e, venduta agli Spagnuoli, mantenendo il disamore ch' ebbe poi a manifestarsi tra re Enrico e la de' Medici. Se non che divenuto estremo l' odio dei Francesi verso questi due coniugi forestieri, era il maresciallo, a' 24 di aprile 1617, trucidato, facendone in mille pezzi il cadavere, dopo averlo appeso ad una forca, e vendendosene que' sanguinosi brani che il popolo furibondo si affrettava di comperare; era la Eleonora, siccome colpevole *di giudaismo* e *di sortilegio*, abbruciata viva l' 8 di luglio dello stesso anno, morendo però, come dice Anquetil, *senza bravate e senza terrore*. Sulla di lei morte si facea tosto una tragedia in 4 atti intitolata: *La Maga straniera*.

# NOTE

## ILLUSTRATIVE AL LIBRO PRIMO.

## Fac-simili di sottoscrizioni di alcuni dei **MEDICI**

5.

Don Ant.° Medici

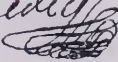
6.

(Coll.° Sez. III Secreta)

# Fac-simili di sottoscrizioni di alcuni dei MEDICI

(1) Francesco. (2) Ferdinando: Granduchi –
(3) Bianca Cappello Granduchessa. (4) Don Pietro. (5) Don Antonio.
(6) Maria Regina di Francia

1.

il gran duca di T.na

2.

il Granduca di T.

3

…a gran duchessa di T.na

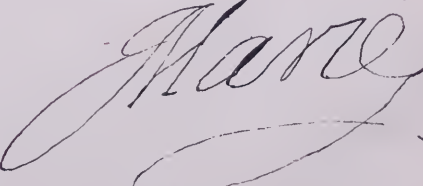
4.

Don pietro de medici

5.

Don Ant.o Medici

6.

Marie

(Coll.o Sez. III Secreta)

## Nota A a pag. 16.

« Giovanni de Bardi nel suo discorso sopra il giuoco del *Calcio fiorentino*, che va sotto nome di *Accademico Alterato* così lo definisce. — »

« Ora l' importanza di questo giuoco è vincere. Questo si fa col far uscire, cioè passare la palla sopra lo steccato nimico. Questo fa per lo più il datore col pugno, avvengachè con mano giammai trarla e scagliarla non lice, e di calcio col piede le si dà rade volte. Adunque ragion volea nominar questo giuoco il pugno piuttosto che il calcio, ma egli non fu così, affinchè non paresse cognominato dal fare alle pugna ( che in lui è un difetto accidentale, ed altrove uno spettacolo principale ), e così fosse questo giuoco sì nobile e sì gentile, per altro franteso. Dal calcio adunque, il quale solo oltre al pugno può dare alla palla, e farla sopra lo steccato uscire si fu nominato. Che cosa poi sia il calcio e la sostanza sua definiremo così: *il calcio è un giuoco pubblico di due schiere di giovani a piedi e senza arme, che gareggiano piacevolmente di far passare di posta oltre all' opposto termine un mediocre pallone a vento a fine di onore.* — Sembra però, che che ne dica quì il Bardi, che anticamente non col pugno, ma si giuocasse col calcio, e lo prova quanto ne scrisse il Redi al Menagio. — In Prato ( egli scrive ), già Terra, oggi città in Toscana non più che dieci miglia distante da Firenze, si fa il giuoco del calcio non meno che in Firenze. Ma se nel giuoco di Firenze si usano piccoli palloncini, e si percuotono col pugno armato di solo guanto, in Prato si adoperano di quei palloni grossi, co' quali si suol giuocare al giuoco del pallon grosso, ed in questo giuoco del Calcio de' Pratesi non si dà al pallone col pugno, ma sempre col calcio, anzi rarissime son quel-

le volte che se gli dà col pugno, perchè il pugno nudo o armato non avrebbe forza sufficiente a poter battere quel così grosso pallone. — »

( Manzi: *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli Italiani nel secolo XIV*, pag. 30, Nota ).

---

## Nota *B* a pag. 19.

*MCCCCLXXX, Die XVI, aprilis.*

» Cupit et petit Ill. Dominus Renatus Dux Lothoringiae huic » maiori consilio annumerari, cognosci, vocitari, et esse nobilis civis » noster, cuius desiderio, et postulationi, utpote argumento amoris, et » devotionis in nos suae mos gerendus est, attenta presertim naturali » nobilitate, et dignitate sua, quae ab regio proveniens sanguine Domi- » nio nostro semper amico, sponte, et ultro amplecti, et huic senato- » rio ordini aggregari meretur: itcirco vadit pars: Quod idem Dominus » Dux ex decreto huius consilii creetur, et sit nobilis civis noster, et » de nostro maiori consilio, cum filiis, et descendentibus suis, natu- » raliter, et legitime ab eo provenientibus ».

De parte . . . . . . . . . . . . . . 1274
De non . . . . . . . . . . . . . . 0

*( Maggior Consiglio — Deliberazioni ).*

---

## Nota *C* a pag. 33.

*MDLXXXX, Die III Julii.*

Al Secretario presso il Gran Duca di Toscana.

Dalle lettere tue del 29 del passato habbiamo inteso l' ufficio efficace che de ordine del Signor Gran Duca ha fatto teco il Cavallier Vinta d' intorno la persona di Alfonso Picolomini, il che è stato parimente in conformità fatto con noi dal Segretario di Sua Altezza residente in questa città, onde noi, che desideramo grandemente di dare

in questo, et in ogni altra occorrentia all' Altezza Sua tutte le satisfattioni possibili, habbiamo prontamente dato quei ordini di galera et altro che havemo stimati a proposito perchè sia impedito esso Picolomini ad entrar con li sui seguaci nel stato nostro, et caso ch' egli prendesse pure di farlo, che sia da nostri ministri trattato com' è solito farsi per l' huomini sediciosi, et perturbatori de stati d' altri, il che ti dicemo col Senato, perchè andato a Sua Altezza debbi darle di ciò per parte nostra particolar conto, assicurandola della grande et paterna affettione, che gli portamo, et del desiderio che viva in noi di darle sempre ogni conveniente soddisfattione.

Et da mò sia preso, che fatto venire nel collegio nostro il Secretario del Gran Duca presso noi ressidente gli sia per il Serenissimo Principe dato conto della presente deliberatione nostra, et fatto officio in conformità.

---

*MDLXXXX Die X Julii.*

Al Secretario presso il Gran Duca di Toscana.

Oltre quanto ti habbiamo scritto sotto li 3 del mese corrente nel particolare di Alfonso Picolomini, è occorso, ch' egli è penetrato nel stato nostro con li suoi seguaci, contra l' intimatione fattagli già per il conseglio, per il che, et per le replicate instantie fatteci da questo secretario del signor Gran Duca, et da te in nome di Sua Altezza non siamo mancati, nè mancamo di farlo perseguitare, havendolo appresso bandito di terre, et luoghi con pena capitale, et taglia di Ducati X$^m$, et cinque bandi di esso conseglio nostro di X a chi lo prendesse dentro li confini del Dominio nostro, o lo amazzasse, et di Ducati X$^m$, et diece bandi del detto conseglio a chi l' amazzasse in terre aliene, con quelle altre circonstantie, et strettissime conditioni, che vederai nella copia di esso bando, che ti mandiamo con queste, del che habbiamo voluto darti col Senato aviso, a fine che andato all' Altezza Sua debbi darle di ciò particolar conto per nostra parte.

*( Deliberazioni Senato, Secreta ).*

---

## Nota *D* a pag. 38.

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori et Padroni miei osservandissimi (1).

Tengo ordine dal Clarissimo signor Proveditore et dalli Clarissimi signori Rettori di Verona che io debba oprarme per servitio di Sua Serenità che Ottavio Avogadro debba morire. In questa ora apunto me venuto a trovare uno il quale se offerisse ha velenarlo tutte volte che gli si faccia promesione de havere la taglia de li X$^{m}$ ducati con li benefitii de li bandi de quali bandi et taglia vole che io gli prometta et osservi senza loro impasarse de altro, et perchè io non posso prometere tal cosa senza la parola delle Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime ho pigliato resolutione con questa farglielo sapere accio le me faccia dare quell' ordine che gli parerà, et questo tale che vol far questa cosa se obliga farmelo sapere subito ghi haverà dato il veleno a cio io lo possa far saper al signor Clarissimo nostro Proveditore al quale gli se dirà prima che mora che stia male da 20 vinti giorni a fine che si possa essere siguri che mora da questa morte; però sopra ciò non gli diro altro remetendomi al suo prudentissimo giuditio, ma la resolutione del sì ho del no sia quanto prima acio possa resolverla, ne mi ochorendo altro con ogni reverentia gli bacio la mano che Nostro Signore la conservi et dia quanto le desidera.

De Lignago il di 25 giugno 1583.

Di Vostria Sig.$^{rie}$ Illust.$^{me}$ et Eccellent.$^{me}$.

*Devotissimo servitore.*
PIERCONTE GABUTIO.

(1) La lettera è diretta a' Capi del Consiglio de' Dieci.

1583 27 Zugno. In Cons.° de X.

*( legatis solus )*

Al Proveditor de Legnago.

Habbiamo questa mattina ricevuto lettere del colonello Pierconte Gabutio indricciate alli capi del Cons.° de X per le quali scrive che tenendo agli ordini delli Rettori nostri di Verona et di noi da adoprarsi per servizio della Signoria Nostra in procurar la morte di Ottavio Avogadro ha avuto ragionamento con uno che ultimamente è stato a ritrovarlo et se gli è offerto di avenenarlo tutte volte che sia assicurato di avere la taglia delli ducati dieci mille et li beneficii delli bandi volendo che lui sia quello che gli prometti darglili senza haversi ad impedire con altri et obbligandosi di fargli saper subito che gli haverà dato il veneno acciò all' ora lo facci saper a voi perchè di questa operatione ne siate avvertito prima che esso Ottavio muora o stia male da 20 giorni, et ne ha ricercato ordine di quello habbi a fare conoscendosi egli non haver autorità di poter promettere senza la parola nostra, onde havemo voluto di subito col Cons.° predetto scrivervi le presenti con le quali vi commettemo che fatto chiamar a voi esso colonello debbiate dirgli che se bene in essecution delle deliberation fatte per esso Cons.° et senato che siamo soliti osservar sempre, chi amazzerà Ottavio Avogadro haveria havuto senza che ve s' interponga obligo di alcun particular essi ducati dieci mille prontamente et il beneficio del bando espresso in esse diliberationi, copie delle quali furono già mandate alli Rettori nostri di Verona sudetti, tutta via per sodisfar al desiderio che ha questo che si offerisse di farlo morire con il veneno siamo contenti dar parola ad esso colonello et licenza di promettergli perchè attendendo quanto si offerisce di far nel modo che come di sopra ci vien scritto da esso colonello faremo a questo che immediatamente saranno esborsati li ducati 10m oltre il beneficio del bando che conseguirà per le parti sopra dette.

*( Consiglio de' Dieci — Parti secrete — ).*

## Nota *E* a pag. 64.

Girolamo Brusoni, che talvolta si chiamò pure Cherubino, pubblicava in Venezia l' anno 1639 un libretto intitolato *La Fuggitiva*, in cui si ha la storia degli amori e della morte della Pellegrina, sotto quel nome di *Fuggitiva* indicata.

In un esemplare della edizione di detta *Fuggitiva* fatta in Bologna nel 1671, citato nelle *Glorie della Casa Medici* dal Moreni, trovavasi la *Lucidazione. o Chiave de' nomi veri inserti nell' opera.* Avendo però il chiarissimo Moreni omesso cotesta *Chiave*, la pubblicava invece il signor cavalier Cicogna, nel citato IV volume delle sue *Inscrizioni Veneziane*, quale, nel dì primo settembre 1835, gli veniva da Firenze.

Valendomi adunque dell'accennata *Chiave* offertami dal Cicogna, non trovo inutile di pubblicare, cò' nomi veri, ma colle stesse ampollosisissime parole del Brusoni, alcune notizie della Pellegrina.

« Fuggitasi Bianca Cappello da Venezia ( ove d' antica e nobilissima stirpe ebbe ventura di nascere ) coll' amante Piero Buonaventuri, giunta in Bologna partorì una fanciulla che volle che s'appellasse Pellegrina (1). Quindi portato il sole della sua bellezza in Firenze, percosse in guisa, et abbronzò il cuore di Francesco de' Medici granduca di Toscana, che troppo ardito volle affissarsi ne gli abissi luminosi de' suoi splendori ch' egli per non viversi misero in fuoco amoroso si morì miserabile nel gelo de' veleni. Poichè dopo molti rigiri ( estinto Piero Buonaventuri ) fatta Bianca partecipe del letto e del trono reale, mentre co' cibi avvelenati macchina insidie contro la vita del cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del granduca Francesco, che le attraversava la strada dei suoi vasti disegni, apprestò impensatamente la morte all' infelice marito, nè meno ella infelice dopo breve ora il seguitò fatta carnefice di se medesima. . . . . . »

« Ebbe la Pellegrina, mentre arrise alla madre la fortuna seconda, sotto quegl' influssi felici una felicissima, e reale educazione. Amavala teneramente Bianca, come frutto primiero del suo amore, ed il gran duca Francesco trasformato ne gli affetti della diletta non sapea

(1) Vedemmo già per quale naturalissimo motivo.

tra di lei e la principessa Maria distinguer gli affetti paterni. Crebbe ella pertanto sottilmente ammaestrata ne' lavori donneschi, ma eccellentemente addottrinata nelle più nobili discipline, nelle quali arrivò in breve a così alto segno di perfezione, che i più grandi ingegni del suo secolo ambivano nell' opere loro la censura del suo purgatissimo giudicio. Ma non contenta la Pellegrina di superar d' ingegno tutte le donne, volle emular nelle loro virtù gli huomini parimente. Con mano perciò per l' età ancora tremante resse la briglia di generoso destriero, maneggiò armata gli stocchi e l' aste, e seminò di sudori e di glorie in perigliose caccie di solitarie e faticose vie delle selve. Onde con queste in donna inusitate eccellenze rese più care da quell' estreniata beltà di cui piacque al Ciel d' arricchirla, non è maraviglia, ch' ella prima di giugnere al quattordicesimo degli anni suoi pervenisse all' intiero dominio dei cuori.

« Non ebbe mai la Pellegrina spiriti così deboli, che potessero inchinarsi alle fievolezze femminili, contenta perciò di se stessa tanto più accreditava la sua beltà, quanto più povera di esterni abbigliamenti appariva doviziosa de' purissimi fregi della natura. Ella era bianchissima, onde il suo bellissimo volto con insolita maraviglia si faceva visibile in fra le tenebre, e perchè meglio campeggiassero in quel vivo quadro quei celesti candori, le coronava la testa una lunghissima chioma di quel colore, che più s' avvicina alla notte. Gli occhi neri e lucidissimi, le labbra di vive rose, i sguardi, le parole, i gesti, il portamento eran tutti animati di vezzi, di delizie, di amori e di grazie. Fu per tanto stimata la Pellegrina da chiunque ebbe ardimento di vagheggiarla un mostro di bellezza fra le bellezze mortali, et un ritratto inemendabile delle divine.

« Spaventato non meno, che lusingato il gran duca Ferdinando dalle prodigiose doti della Pellegrina, consigliato da quella prudenza, ch' era in lui singolare, che s' ella continuava a farsi spettacolo della Corte qualche strano accidente avrebbe potuto agitar la casa granducale, pensò d' allontanarnela col maritarla. . . . . . .

« Acconsentì la Pellegrina senza replica, perchè non avendo ancora provata pontura d' Amore oltre la gonna, stimava cosa indifferente il matrimonio, nè sapeva quel che importasse l' elezione d' un huomo più che d' un altro. Felice lei, se fosse stata meno felice. . . . »

Ma poco tempo dopo il di lei matrimonio col Bentivogli, conosciuto dalla Pellegrina un giovane di casa Riario « trapassando a considerare la nobiltà, le bellezze, il valore, le virtù e meriti del Riario, lo stimava per essi degno dell' amore di qual si voglia gran dama; e poscia rivolgendosi a giudicar di se stessa ne' medesimi termini sì come godeva d' esser amata da sì gentile e meritevole cavalliere, così parevale d' essere obbligata a corrispondergli d' equivalente amore. Falsa presonzione, non convenendosi a lei maritata entrar in sì fatti cimenti se non siano di pura cortesia e gentilezza. Ma tanto è possente e maliosa la peste d' Amore, ch' entrata a pena a sensualeggiar un cuore corrompe in istante quanto di virtuoso vi truova. E la Pellegrina stata fin a quel punto di straordinaria bontà volle avverare la corruzione degli ottimi, convertirli in pessimi, e potersi dal sommo d' una eccellente virtù traboccar nell' abisso del vitio. Non poteasi non di meno far questo trapasso senza violenza; l' abito virtuoso da non istracciarsi così leggermente, ma la natia nobiltà, e l' uso della Corte mascherati i suoi degeneranti pensieri d' affetti di gratitudine e di gentilezza la condussero al precipizio. » ec. ec.

(La Fuggitiva *di Girolamo Brusoni Libri quattro. Tratta dall' original dell' autore con le massime amorose, sentenze ec. ec.*).

## LIBRO II.

# NAPOLI

1571. FILIPPO II } re di Spagna
1598. FILIPPO III }

## SOMMARIO.

I. L'arsenale di Napoli. — II. Rivista di condottieri napolitani. — III. Gli arnesi del duca di Ossona. — IV. Il duca di Ossona, e il di lui arrivo ed ingresso, come vicerè, in Napoli. — V. La Compagnia de' Bianchi, apparentemente occupata in opere pie, ma invece, e con istraordinaria segretezza, in altre di governo e di Stato, è abrogata. — VI. La principessa di Sulmona per poter dare una giostra s'inlaccia in un solenne scrocchio; il padre Lorino dice dal pulpito, che la repubblica di Venezia non si mostra più quella ch'era un tempo, nè più rispettosa e ubbidiente alla sedia apostolica. — VII. Per mancanza di pane il popolo si solleva; uccisione terribile e più tremenda giustizia. — VIII. Congrega di negromanti, e scellerate arti di un frate. — IX. Benedetto Maugon, reo di duecento cinquanta omicidii, è arrotato vivo, confessando di essere stato sempre ricettato da molti principi e signori; boria e bassezze inudite di costoro. — X. Morte di Ascanio Fosco, fuoruscito, ad opera di un frate, e prodigio, veramente strepitoso, di Nostra Donna di santa Maria dell'Arco. — XI. Don Carlo Gesualdo, figlio del principe di Venosa, uccide la propria moglie donna Maria d'Avalos unitamente a Fabricio Caraffa duca di Andri, e il principe di Avellino ha la visione della propria moglie defunta. — XII. Mancando nuovamente il pane si cerca di scemare la popolazione di Napoli. — XIII. Abbondanza di poveri, penuria di tritico. — XIV. Lucera è saccheggiata e taglieggiata da' banditi, capitanati dal Pacchiarotto. — XV. Una rassegna. — XVI. I Turchi sbarcando sulle spiagge del Golfo di Napoli e nelle Calabrie vi portano lo sterminio ed il pianto. — XVII. Strana e micidiale malattia a Nola. — XVIII. I frati Predicatori del convento di san Domenico di Napoli, chiamati a vita più regolare, prendono le armi, e fanno le barricate; da ciò si vede la necessità delle riforme introdotte dal Concilio di Trento per rimuovere dalla scena del mondo gli scandali di coloro

che colla morigeratezza il devono edificare. — XIX. Non disaggrada anche ad alcuni Italiani andar in corso come i Turchi, sopravanzando però di assai questi ultimi nella crudeltà e nelle rapine. — XX. Remotissimi inizii di tremende insidie spagnuole contro Venezia. — XXI. Prammatica, ovvero riforma delle pompe. — XXII. Congreghe di proletarii, di artigiani e di altri, assai pericolose. — XXIII. I banditi di Virginio Orsini, figliuolo di Latino, riparati in Abruzzo, sono ormati e presi da' cani in una selva ne'dintorni di Teano. — XXIV. Fra' Tommaso Campanella sovverte la Calabria per convertirla in repubblica, e per ciò fare non abborrisce di ricorrere a' Turchi, e di chiamarli in Italia.

A' XXIV di marzo 1582. *Giulio Gerardo.*

I. Stimo che non sarà discaro alla Serenità Vostra, che io le dia quel più breve et particolar conto dello stato di questo arsenale, che mi si conviene, poichè vedo che vi si mette molto pensiero da certo tempo in qua, così nella fabricatione delle galee et galeazze, come nel lavoro della fabrica dell' arsenale; et le dirò prima riverentemente, che di 32 galee che sono al presente in esser in questo Regno, non ne sono navigabili, et da potersene servire più che XX solamente, cioè le XVIII che sono in Spagna, comprese le due di Bandinelli Sauli che sono connumerate nel numero predetto di queste di Napoli, et due che sono in questo porto le quali si racconciano hora. L' altre XII sono in pessimo stato, et trattasi di venderle, se potranno, che quando nò converrà o disfarle, o abbrugiarle. Hora però ne sono state messe in cantiero, et sperano d' haverle pronte per tutta questa prossima estate, sei sottili, et due altre grosse, le quali con tre delle sottili sono destinate alla cura di Pietro di Lorenzo, et delle altre tre ne ha il pensiero l' altro Protho suo compagno (1), essendo questi due solamente Capi di esso arsenale; però questo Pietro è molto più stimato, et le opere sue ancora, riuscendo di miglior garbo, et più agili alla navigatione. Nè tacerò a questo passo che lavorano in detto arsenale altri otto Venetiani del-

(1) Tutti e due veneziani, come appare tosto qui appresso.

l' arsenal della Serenità Vostra dei quali le ne mando una nota qui inserta, et fra questi è adoperato et messo innanzi Andrea Spuazza, che però non ha fin hora carico di Protho; li altri tutti sono adoperati o in marangonar, o in calafatare, et in altri bisogni necessarii. Il resto della maestranza è di altre diverse nationi, et può essere, che lavori al presente intorno un numero di 400 persone, compresi li garzoni et manoali. Ci sono anco sotto coperto di questo arsenale sei altre galee, che furono fabricate col consiglio et ordine del signor Duca di Atri buoni anni sono in Taranto, delle quali pare che qui non restassero soddisfatti, et che non fossero atte a riuscire così per la qualità delli fusti (1) come delli legnami, di modo che nacque lite tra la Corte et Sua Signoria Illustrissima che tuttavia è in piede, nè può vedersene il fine; onde hora esse galee sono quasi tutte aperte, et ridotte in così mal stato che dicono, che sia necessario disfarle, non potendo esser più buone da navigare. Intendo però, che il pensiero di Sua Maestà Catholica sia d' havere in questo arsenale un corpo di ottanta galee sottili et sei galeazze da potersene servire nelle occasioni sue, et per la fretta che si dà a questa fabrica si può credere, che habbino disegno di farle quanto prima potranno, massimamente che hanno nel Regno la comodità di tutto quello che fa loro di bisogno. Si lavora in essa fabrica con molta gente, et con diligentia grande, et di già sono finite dodeci arcate, et posti li pilastri di pietre per otto altre che fra poco tempo saranno coperte, et servirà ciascuna di esse arcate per tre galee, che saranno per un numero di sessanta, disegnandosi poi di seguirne sei altre per sei galeazze, et di poi altre venti più piccole, che servino cadauna per una galea sola, onde tutte insieme saranno il suddetto numero di ottanta sottili et sei grosse; però vi vorrà del tempo assai prima che si

(1) La voce veneziana *fusto* usata dal Gerardo equivale alla italiana *guscio*, *scafo*.

finisca questo disegno, convenendosi gittar a terra una gran parte di montagna, come s' è dato principio, et si segue tuttavia; ma quando l' opera sarà compita riuscirà veramente bella et fruttuosa per il bisogno, che n' havevano, volendo effettuar questi pensieri, oltre la riputatione che ne riceverà Sua Maestà Catholica. La detta fabrica comincia dalla parte di levante alla torre di san Vicentio verso il molo, et seguiterà lungo via alla marina sino al castello dell' Ovo verso ponente, havendo anco nel mezzo a cavalier verso la città il Castelnovo, sì che da tutte le parti sarà esso arsenale convenientemente guardato et difeso.

---

*Nota d' huomini dell' arsenal di Venetia che lavorano in quello di Napoli.*

Pietro di Lorenzo, Protho et Capo di questo arsenale.
Andrea Spuazza, venetiano.
Anzolo di Battista, *id.*
Giacomo di Domenico, *id.*
Gregorio di Luigi, *id.*
Gioseppo di Antonio, *id.*
Gioseppo di Pietro, *id.*
Anzolo di Gioseppo, *id.*
Fortuna Doria, *id.*

---

A' VII di maggio 1582.

II. Io ho ritardato a dar a Vostra Serenità l' informatione commessami da lei sopra quai soggetti ella potesse disegnare in occasione di far leva di gente in questo Regno, perchè ho giudicato mio debito haverne prima sincera et fondata istrutione, massimamente dove v' è mancamento tale, quale ricerca il suo servitio. Hora per non fastidire la Serenità Vostra con lunga scrittura ho stimato bene di poner nell' inclusa nota tutti quelli che per la fondata informatione che

n' ho voluto havere potessero essere buoni et atti al detto servitio suo. Et ristrignendomi nel particolar loro, brevemente le dirò, che li primi tre nominati in detta nota sono soggetti d' esperientia, et honoratissimi per leva et per condotta di 4$^{m}$ e più fanti, nè ricuseriano, per quanto mi vien detto, quando ne fossero ricercati con honor loro. Di altri poi fino a Don Lelio Orsino sono signori et cavalieri che fariano similmente un' honorata leva, chi di 3$^{m}$ et chi di 2$^{m}$ fanti havendo anco ciascun di loro qualche esperientia, dalli marchesi di Vico et di Bucchianico, et dalli signori Pietro Gioane Spinelli, Monsorio et Orsino in poi; però questi sono soggetti di spirito et di seguito, come è anco il restante dal Caraffa fino al Bucca, che essendo anco questi ultimi cavalieri di honore, et alcuni di essi molto comodi, et che sono stati anco in armata l' ultimo anno della guerra, facilmente potriano parte di loro levar dal Regno fin mille buoni fanti, et parte da 500 in 600 in su, havendo ciascuno, oltre le dette qualità, delli parenti che sono signori di stato, et di titoli, da' quali potriano aspettare molti aiuti et favori. Et cadaun delli sopraddetti, per quanto io sono informato, abbraccieria volentieri l' occasione in servitio della Serenità Vostra, fuorchè il Brancaccio, indisposto, et hor mai vecchio, et il signor Carlo di Lofredo, stipendiato da Sua Maestà Catholica. Ma fra tutti li sopra nominati et descritti nella lista, se occoresse il bisogno, io credo, per discendere a maggiori particolari, che il conte di Conversano, figlio del signor Duca d' Atri, il signor Alessandro Capecci, il signor Scipione di Lofredo, li signori Ascanio et Mario di casa Pignatella, il signor Don Lelio Orsino, et il signor Don Ferrante Bucca fossero più pronti di ogni altro ad accettar tal carico di colonnello, da' quali et per le loro qualità, et per la molta inclinatione che hanno a codesta Serenissima Repubblica Vostra Serenità ne ricaveria sommissimo servitio. Nè io resterò di dirle con questa occasione, che il Capecci che l' ha servita per colonnello l' ultimo anno della guerra, questi dì

passati si lasciò intender meco, che ritorneria volentieri a servirla, et ch' io in nome suo le dovessi anco offerire per fino a' 2m fanti, quando Vostra Serenità li volesse, parte dello stato Ecclesiastico et parte del Regno, come più chiaramente mi disse egli che mi haveria aperto il suo core, se ben di poi non m' ha fin quì detto altro. La medesima prontezza et offerta mi fece anco in que' giorni istessi il signor Don Ferrante Bucca, che si trovò alla giornata di Navarino, per una leva di 600 in 800 fanti in circa; l' uno et l' altro de' quali si dimostrano suoi devotissimi servitori, et verriano prontissimamente a servire codesto Serenissimo Dominio quando ne havesse bisogno e intentione, nè io ho dovuto tacerglielo per ogni rispetto. Però, s' ella fosse astretta a far disegno in queste parti, non vedo in conclusione migliori soggetti per il suo servitio, che il signor Pompeo Tuttavilla, et il conte di Conversano predetto figlio del signor Duca di Atri, che fariano facilmente tremille e più fanti eletti per uno, nè penso, per quanto sono informato, che li ricusassero, anzi si stimariano honorati et favoriti molto, potendo però il Tuttavilla haver licentia dal signor Marc' Antonio Colonna, del quale è hora governatore nella sua terra di Paliano, ma tanto più il conte di Conversano per la sodisfatione et honori ch' ebbe quella Illustrissima Casa da codesta Serenissima Repubblica la guerra passata. Tuttavia nè di questi, nè delli altri descritti nella nota da quei suddetti, che si sono offerti, in poi non debbo nè posso affirmare cosa alcuna dell' animo loro essendomi scritta l' intentione di Vostra Serenità molto generalmente. Di modo che non potendo saper io sopra che qualità di persona, con che carico et sopra che numero di gente ella volesse disegnare, occorrendole il bisogno, ho convenuto colla mia debita riverentia rappresentarle solo quel tanto che ho su detto, et che ho potuto da me destramente sottrhare con ogni leale fondamento in simil materia; però, se sarà di servitio suo lo farmi sapere più apertamente la sua volontà, io potrò ancora con

maggiore saldezza et con destro modo conformarmi con la sua intentione et col debito mio.

---

Signori et Cavalieri che potriano levar buon numero di gente, alcun d' essi per haver seguito di soldati, per essere lor soldati, et altri per essere persone di spirito et haver comodità di vassalli et servitori.

Il sig. Duca di Boiano, altre volte colonnello.
Il sig. conte di Sarno vecchio, altre volte colonnello.
Il sig. Duca di Nocera, altra volta colonnello.
Il sig. marchese di Vico.
Il sig. Duca di Mataloni, altra volta colonnello.
Il sig. marchese di Padula.
Il sig. marchese di Bucchianico.
Il sig. marchese di Casa d' Albero.
Il sig. Duca di Airola.
Il sig. conte di Conversano.
Il sig. conte di Macchia.
Il sig. Prior di Ungheria, altra volta colonnello.
Il sig. Carlo Spinello, altra volta colonnello et capitano di cavalli.
Il sig. Tiberio Brancazzo, altre volte colonnello.
Il sig. Alessandro Capece, altre volte colonnello.
Il sig. Pompeo Tuttavilla, altre volte colonnello.
Il sig. Carlo di Lofredo, capitano di cavalli.
Il sig. Pier Gioanni Spinello.
Il sig. Scipione di Lofredo.
Il sig. Ferrante Monsorio.
Il sig. Don Lelio Orsino.
Il sig. Don Antonio Caraffa, di Nocera.
Il sig. Andrea di Somma.
Il sig. fra Giulio Caraffa.
Il sig. Fabritio Spinello.
Il sig. Lelio Caracciolo.
Il sig. Scipione di Sangro.

Il sig. Ascanio Pignatello, capitano di cavalli.
Il sig. Rafaele di la Marra.
Il sig. Antonio Miraballo.
Il sig. Cesare Gambacorta.
Il sig. Ottavio Puderico.
Il sig. Mario Pignatello.
Il sig. Lucio Boccapianola.
Il sig. Gio. Gieronimo Mormile.
Il sig. Don Francesco d' Aquino.
Il sig. Don Gasparo Toraldo.
Il sig. Ottavio Mormile.
Il sig. Camillo Filingiero.
Il sig. Don Ferrante Bucca.

---

L' ultimo di aprile 1582.

III. Li banchieri Composta et Sollaro hanno havuto ordine di Spagna dal signor Vice re nuovo (1) di far diverse spese et preparamenti per la sua casa, dicendosi che la sua venuta sarà molto presta. Et io non ho voluto restar di mandare a Vostra Serenità la copia della nota istessa delli ordini di Sua Eccellentia che sarà quì occlusa per quei Signori Illustrissimi et Eccellentissimi che havessero piacere di vederla (2).

---

Le cose che ha da far Fabritio Composta in Napoli per conto del duca d' Ossona son queste.

Un cocchio per la Duchessa di velluto azzuolo scuro di fuora ricamato, di dentro di tela d' oro, argento, seta incarnata et azzuola. Quattro coscini della medesima tela d' oro, e di sotto di velluto azzurro, con bottoni d' oro, e seta azzurra.

Le porte di detto cocchio han da essere grandi, che capano due

(1) Il duca di Ossona.

(2) Veramente sarebbe assai sterile questo dispaccio, ma l' allegato lo fa riuscire interessante per offrirci, nella circostanziata descrizione de' varii arnesi, una esatta idea delle abitudini di quel secolo.

persone; le guarnitioni per quattro cavalli siano conformi al cocchio, et come si usa.

S' hanno a comprare quattro cavalli per detto cocchio che siano leardi, o bianchi, o sauri dorati, sfacciati, o pezzati.

Una carrozza con due cavalli con guarnitioni al proposito; queste potran essere d' oro, o di velluto cremesi, o verde.

Sedici seggie piccole per donne, co' loro ferramenti indorati, frangie et orlature di seta delli colori infrascritti.

Quattro di velluto verde.

Quattro di velluto azzurro.

Quattro di velluto cremesi.

Quattro di velluto nero.

Sei seggie da huomo, di velluto del colore infrascritto.

Due verdi.

Due azzurre.

Due cremesi.

Una seggia per la signora Duchessa, piccola di velluto cremesi, ricamata, con sua arma, frangie d' oro, argento e seta cremesi.

Un' altra della medesima maniera di velluto verde.

Una seggia per il Duca di velluto verde, ricamata.

Un' altra seggia della medesima maniera di velluto cremesi con le arme per la parte di drento.

Diciotto seggie di coiro *(cuoio)* all' imperiale.

Una dozzina di seggie di coiro rosso.

Ventiquattro boffetti di diverse maniere.

Una dozzina di sgabelli di coiro guarniti.

S' ha da porre in ordine quantità di damasco verde di buon colore et valore per guarnitioni di due camere, et ancora velluto verde lavorato tessuto a posta, che sia in mezzo lo spartimento, e per le colonne le guarnitioni.

S' ha da ponere in ordine velluto nero e velluto giallo, et raso di simili colori per vestire quaranta paggi, e 40 para di calzette di seta differente, di colore giallo cha vada all' amarillo.

S' ha da ponere in ordine panno amarillo per vestire la guardia delli leopardieri *(alabardieri)*.

S' ha da commettere subito subito in Fiandra, che per l'inverno che viene sia in Napoli una buona tappezzeria che tenga quantità d' oro, argento e seta, che sia di paesaggi, con buon orlo e buona altura, e che non sia meno di seicento ale.

---

Li VII novembre 1582.

IV. A' III del presente il signor Duca d' Ossuna gionse improvvisamente con 23 galee a Pozzuolo, lontano da qui otto miglia, havendo havuto il tempo molto prospero da Livorno a detta città, dove è venuto in poco più di due giorni et due notti, senza fermarsi in altro loco che in Gaeta alcune poche hore. Andò Sua Eccellentia ad alloggiare con tutta la sua famiglia nella casa della signora Donna Gieronima Colonna, che ricercatane tre giorni prima la fece addobbare riccamente, et fornire di tutte le cose necessarie secondo il solito della grandezza d' animo di detta signora, la quale hebbe carissima questa occasione di honorare il signor Duca. Con Sua Eccellentia, oltre la signora Duchessa, sono venuti il conte d' Aro suo genero con la moglie, Don Pietro di Giron suo figlio (1), et Don Alfonso figlio naturale del detto signor Duca, il quale, si va dicendo, che sia per haver più parte nelli negotii delli altri per essere persona d' intelligentia, attiva, et molto cara a Sua Eccellentia. Vien detto, che il signor Duca sia trattabile, et cortese molto con tutti et bene informato delle cose di Napoli.

Li XV novembre 1582.

Se ne sta tuttavia a Pozzuolo, facendo accomodar qui, dove venne incognitamente una di queste sere passate, alcune stanze del palazzo per comodità sua, et della signora Duchessa attendendo fra questo mezzo ad ordinare la sua Corte, che

(1) Merita quindi rettifica l' articolo, relativo allo stesso don Pietro, della *Biografia Universale, antica e moderna* (Vol XLI, pubblicata in italiano dal Missiaglia) ove si legge, che nato a Vagliadolid nel gennaio 1579, « *l' avo suo paterno* essendo stato vicerè di Napoli, seco il condusse in quella capitale, allorchè egli era appena in età di due anni.

sarà principale, et numerosissima come vien detto, havendo di già eletto maggiordomi, cavallerizzi et ad altri carichi cavalieri di molta qualità, così per la sua persona, come per la signora Vice regina, et risoluto di mutar la guardia ordinaria Spagnuola in tanti Todeschi, come hoggi s' è cominciato a toccar tamburo per farli. Onde si sente nella detta natione qualche segreta mormoratione et mala sodisfatione, dovendo questi che vi sono stati fin al presente, et che sono quì casati et carichi di figli ricevere non piccolo maleficio da così fatta novità; per ciò Sua Eccellentia ha deliberato di farli accomodar tutti in queste piazze Spagnuole di Napoli, il che li ha, pare, in qualche parte consolati.

Li v dicembre 1582.

Hoggi otto giorni, che fu li XXVIII del passato, il signor nuovo Vicere fece la sua pubblica entrata in questa città, arrivando in porto dopo le XXII hore con XXVIII galee, nel qual tempo li castelli tutti et le medesime galere diedero fuori una bella et copiosa salva di artellarie, come fece ogni altro vascello ch' era in esso porto. Smontò Sua Eccellentia al molo sopra il ponte preparatole dalla città, addobbato di panni di seta, et con le arme del Re Catholico et sue, dove l'aspettava il Sindico con li deputati, et con una nobilissima comitiva di Titolati, di Baroni, di Cavalieri, d' Officiali et d' altri. Il qual Sindico nel suo disimbarco fece la solita cerimonia di parole et di ricevimento; et di poi montati a cavallo, messosi il Sindico a mano manca di Sua Eccellentia l' accompagnò fino alle sue stanze di palazzo, camminando prima tutta la Baronia et Cavalleria in confuso, la guardia Todesca, al numero di sessanta, alli lati di Sua Eccellentia, di poi, poco innanzi Lei il figlio naturale, et dietro seguiano due sole lettiche et un cocchio; la prima, riccamente adornata con la signora Vice regina, la figliastra, et doi suoi figliolini col conte d' Aro, lor padre et genero delle Loro Eccellentie, a canto sopra un cavallo, nell' altra, et nel cocchio v' erano poi donne d' honore. La quale deliberatione di venir in lettica, cosa in-

solita, ha causato, che niuna signora, nè dama di Napoli l'habbia incontrata, nè accompagnata, ma però molte, et le più principali l'aspettorno in palazzo, dove le Loro Eccellentie arrivorno alle XXIV hore in circa, salutate dipoi l'entrata in esso con molte salve d'arcobuseria dalla fantaria Spagnuola, ottimamente ordinata verso la porta di esso palazzo. Il giorno seguente dell'entrata sua Eccellentia accompagnata dal medesimo Sindico et deputati, et da infinita copia di Cavalleria andò, dopo le XXIII hore, all'Arcivescovato a prendere il possesso del suo governo, dove, dopo letta da un suo segretario la pubblica et ordinaria commissione, et giurata da lei l'osservanza de' privilegii alla città, monsignor illustrissimo arcivescovo (1) intonò il Tedeum, che fu cantato solennemente. Dopo la qual cerimonia Sua Eccellentia se ne tornò a palazzo a lume de' torchi, chè era passata un' hora di notte.

Li XXII di aprile 1582.

V. Sono venuti questi dì passati a Sua Eccellentia due ordini di Sua Maestà Catholica che al particolare di questa città hanno dispiaciuto grandemente. L'uno che sia levata affatto la compagnia dei Bianchi ch'era una confraternita di buon numero di titolati et cavalieri napolitani et d'altre nationi, instituita già circa sessanta anni, la quale, oltre l'altre opere pie, haveva spezial cura d'andar ad accompagnare, et a confortare li condannati a morte, il che certo era fatto da loro con esempio et fervore notabile. Ma perchè nelle loro ridutioni et ationi usavano straordinaria segretezza et silentio et, per quanto vien detto, s'havevano posto ad ingerirsi nelle materie di governo et di stato in modo tale che nel generale havevano partorito grande scandalo et poca buona inclinatione verso di loro, ha però voluto Sua Maestà levar quei disegni et pericoli che havessero potuto soprastare nelle occasioni. Questa pubblicatione fatta alla sprovvista in tempo, che la

(1) Annibale di Capua, patrizio napolitano, encomiato per le sue visite diocesane che servono tuttora di norma.

congregatione era ridotta, come soleva fare ogni prima domenica del mese, se ben alcuni mesi prima antiveduta da'giudiciosi, non può però esser patita dalli confrali, et altri loro adherenti per quelle considerationi che potranno esser fatte dal sapientissimo et prudentissimo giudicio di Vostra Serenità, perciò il generale non interessato ne ha havuto per più rispetti segnalato piacere. L'ufficio confortativo suddetto è hora fatto da ecclesiastici che haveranno per l'avvenire questo peso.

Li VI gennaro 1583. M. V.

VI. Quì domenica prossima si farà un gioco di carosello, nel quale compariranno sei quadriglie dei cavalieri principali di Napoli con ricche et vaghe livree. Il qual trattenimento è fatto dalla principessa di Sulmona, che banchetterà quel giorno il signor Vicere et la signora Viceregina con molte matrone et dame napolitane, preparandosi anco per la sera una superbissima mascherata, per il che la principessa, ch'è in istato di fortuna assai ristretto, ha venduto un diamante di tremille scudi per due mille, che ha dato, et dà a tutti molta materia di varii ragionamenti.

Li XVII marzo 1584.

Saperà la Serenità Vostra, che il padre Lorino, domenicano, et di natione Fiorentina, che predica quì nella chiesa dello Spirito Santo (1), dove vi concorre ad udirlo la più florida nobiltà di Napoli, così per essere tenuto predicatore assai dotto ma molto libero et mordace, come per rispetto alla signora donna Gieronima Colonna che lo protegge et favorisce grandemente, parlando egli uno di questi giorni passati del figliuolo prodigo, et prendendo da questo occasione di riprendere la gioventù napolitana, diede in una scappata così notabile che apportò stupore a tutti li ascoltanti, venendo ad addurre per esempio, fuori d'ogni conveniente proposito, la gioventù nobile di Vinegia, con dire questa sostanza di parole: che mentre cotesta Serenissima repubblica era stata go-

(1) Una delle più maestose di Napoli.

vernata da Padri et da Senatori vecchi l'havevano sempre retta bene, et con molta gloria loro, ma hora perchè s'havevano admessi molti giovani nelli Consigli et nelli maneggi le cose andavano sotto sopra, et caminavano diversamente di prima, da che ne nasceva che da cotesto Serenissimo Dominio non era dato tutto quel rispetto et quella obbedientia alla sede Apostolica che si conveniva.

A' IX di maggio 1585. *Giacomo Gerardo.*

VII. È avvenuto all' improviso in questa città così horribile et spaventoso caso, et spettacolo, quanto altro, che sia occorso già molti, et molti anni; però che essendosi da sei in otto giorni in qua scoperto un poco governo, et mancamento grande nell' ordinaria provvisione di formenti et di pane per il bisogno della città, nè havendo potuto questi signori Ministri, et particolarmente l' Eletto del popolo (1), a chi spetta

(1) « Vi è in Napoli gran quantità di privati cavalieri et gentiluomini ordinari, quali fanno gran professione di nobiltà.... Spendono tutto il tempo nell' esercizio delle armi, la maggior parte a cavallo, riducendosi da lì in poi ognuno al seggio suo, ch'è stimato da loro gran testimonio della nobiltà, come che non fosse anco nobile uno che non sia di seggio. Questi seggi non sono altro che cinque piazze deputate e così chiamate, cioè Nido, Capuana, Montagna, Porto e Portanuova, ed in ciascuna di queste, a certi tempi nominati, si riduce ognuno alla sua, ed eleggono ogni anno un numero di tanti gentiluomini, che hanno pensiero di procedere alle cose convenienti alle piazze loro, e di far chiamar gli altri a proponere le cose, che, per gli ordini delle leggi loro, hanno da procedere col voto della maggior parte dei nobili di esso seggio. Vi è poi un' altra piazza del popolo, che si fa dell' unione dei capitani di piazze, detti in più luoghi da quelli della istessa piazza, li quali capitani eleggono medesimamente dodici, chiamati consultori, per far l' uffizio, che si è detto che fanno gli Eletti dalli seggi dei nobili; e queste sei piazze eleggono magistrati per il governo universale della città; e sono poi questi Eletti, i quali han cura di alcune cose convenienti al comodo della stessa città, come della grascia, della pecunia, della revisione de' conti, del selciar le strade, delle fortificazioni, delle acque e cose simili, che non sono da farne particolarmente relazione, essendo sufficiente che si sappia, che sino a quanto ho detto s'estende l'autorità della nobiltà di Napoli, non avendo nel resto che solo l' autorità di eleggere ambasciatore o nunzio al suo re, ma non potendo manco alcuno di loro andare alla corte senza licenza del vicerè. »
(Albèri: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato:* Serie II, Volume II: *Relazione di Napoli del senatore Girolamo Lippomano* ec. ec.).

questo special pensiero, con li altri suoi collega provedere così per tempo alla penuria che giornalmente andava crescendo, si che non si trovava pane per le botteghe, massimamente in questi due ultimi giorni, con non picciola mormoratione di questo governo, questa mattina per tempo il popolo furioso unitosi insieme una gran parte di esso, ma della più bassa plebe, vedendo la strettezza del pane in tale stato che si ammazzava quasi l' un l' altro per poterne havere, et intendendo, che l'Eletto predetto, contra il quale era il popolo per tal causa male animato, voleva far parlamento nel monasterio di santa Maria nova per trovare rimedio a tanto disordine, corse armata mano al monasterio, et lo levorono di là dicendo, che il proprio loco di far detto parlamento era quello di sant'Agostino, dove lo condussero legato, bastonandolo, et trattandolo con parole ingiuriosissime, et con molti altri termini violenti et bruti; nel qual loco incrudelì il popolo di tal sorte contra di lui, che lo percossero di ferite malamente, et lo vanno hora strascinando per tutta la città, havendolo finalmente morto, levatagli la testa dal busto, gli interiori, il membro, et li testicoli, che ciò sia detto con la debita vostra riverentia; et portando chi una cosa, chi l' altra inhastata con impietà inaudita, et gridando, viva il Re et morino li traditori, correndo per le strade con tanta immanità verso quel misero corpo, et con tanta furia, et strepito d' arme, et di popolo basso che si va anco temendo di maggior inconveniente, di modo che la città è tutta in ispaventosissimo moto, et armata, massimamente nel quartiero degli Spagnuoli, dove, fino su le porte del palazzo del signor Vicere, detto popolo ha havuto ardire di strascinare il corpo, et mostrar un così violento spettacolo a Sua Eccellentia, et dicesi, che lei comparisse alla finestra, et esortasse con le mani, et con la voce esso popolo ad acquietarsi, dicendo similmente con loro, per raddolcirli, sì, sì, viva il Re, et la giustitia. Questo è quello che si è veduto, et che s' intende fin hora di questo horribilissimo

caso, che hora pur pare che si vadi quietando dopo usciti et andati alcuni di questi signori Consiglieri di stato, et alcuni titolati per le strade, procurando di acquietarli con buone parole, che altra provvisione fin quì non si vede. L'infelice Eletto morto è il magnifico Giovanni Vicentio Storace, persona ricca et honorata, alla casa del quale, dicesi, che si trovi tuttavia molta furia di gente con armi, saccheggiando tutta la roba che vi è dentro, che, per quanto si ragiona, haveva molti et varii mobili nobilissimi. Piaccia al Signor Dio, che questa rabbia cessi, et che non segua peggior eccesso, come se ne dubita. Il signor Vicere, nè alcun Spagnolo s'è mosso dal suo quartiere; le botteghe et case tutte in questo rumore si serrorno, ma di poi si sono aperte in molti luoghi.

A' XVI di maggio 1585.

Continuò questo popolo a saccheggiar la casa dello Storace Eletto suo, morto così crudelmente, come scrivessimo con le ultime lettere nostre, nè hebbe riguardo ad alcuna cosa, nè rispetto ad alcuni Signori che passorono ad eshortarli a desistere da tal violente operatione, alli quali il popolo si voltò, minacciandoli, se si havessero voluto ingerire in tal fatto; et tra le altre cose fu osservato, che essendo occorso passare per quella strada la sera medesima al Reggente di Vicaria, ch'è capitanio di giustitia, nata certa differentia fra doi di quelli che rubavano, uno gli disse: Signore, fateci giustitia, che costui non mi vuol dare la parte mia; et il Reggente rispose, che quel non era tempo, ma che gli l'haveria fatta in altro loco. Dopo procurò detto popolo di havere nelle mani un mercante detto il Cemino, che haveva intelligentia col predetto Storace in materia di grani, et anco un altro nominato Nardo Andrea di Leone, persona di povero fatto ricco con danno di esso popolo, perchè sia stato cagione con certi suoi raccordi (1), che Sua Maestà Catholica habbia fatto introdurre il vender vino a minuto in questa città, onde fece poner un

(1) Cioè *progetti*, come abbiam detto altrove.

dalio sopra esso vino da otto anni in qua, che dove prima ne cavava la Maestà Sua 25 in 30m ducati, al presente per opera di costui ne cava da 100m in circa all'anno. Si è il Leone salvato nel castello di san Martino, et il Cemino, alcuni dicono, che sia stato messo prigione nel Castelnovo, et altri vogliono, che vi sia stato posto per liberarlo dal pericolo che gli soprastava. La medesima sera che successe il detto caso furono fatte processioni pubbliche dal clero, portandosi il Santissimo Sacramento per la città, cantando le litanie, et sonandosi tutte le campane, le quali processioni si sono continuate tutti questi giorni, così di giorno, come di notte da tutti li monaci, dalle confraternità, dalli figliuoli delli hospitali et di altri luoghi pii, la maggior parte a piedi nudi, il che fece star molto sospesi li animi di cadauno per il dubbio che si haveva che fosse per succeder maggior male; et così la prima notte, come tutte le altre, si sono fatte anco guardie grandi per tutta la città di ordine dell'Illustrissimo signor Vicere dicendosi, che si era inteso, che fuorusciti in grosso numero fossero vicini alle porte per entrar nella città, il che ha anco causato, che molti mercanti et altri restorono di mandar le loro mercantie et robe con l'ultimo procaccio. La causa di questa sollevatione è stata veramente per il mancamento del pane, che è stato grandissimo, et è tuttavia grande non solo in questa città, ma nelli luoghi circonvicini ancora; et questo mancamento procede dall'haver il signor Vicere slargata la mano in conceder tratte, havendo anco lasciate caricar di grani otto, ovvero dieci navi grosse, che li mesi passati partirono per Spagna, et si dice, che Sua Eccellentia sia stata ingannata dal predetto Storace (la quale ha anco piacere che così si creda) il qual Storace, vogliono, che habbi di ciò persuasa l'Eccellentia Sua con dire, che ne era quantità così grande che non poteva esserne quì mancamento, et questo per utile, che lui, il Cemino et altri unitamente ne traevano con l'intelligentia che havevano con li mercanti, che facevano li partiti,

et alcuni anco vanno più ad alto con questi discorsi; et per questo pare che ogni uno resti contento della morte data allo Storace, non si essendo fin hora sentita persona a difenderlo, et si mosse il popolo ad andar con tanto impeto a ritrovarlo, perchè essendo egli superbo, et fatto ricco in quel carico di Eletto, il quale l' haveva esercitato due altre volte prima, il giorno innanzi haveva grandemente adirato esso popolo, con dirgli particolarmente, mentre stava sollevato, che gli havrebbe fatto mangiar pane di terra, et perchè anco haveva procurato di far calar il peso dalle 48 oncie, che pesava una palotta di pane, alle 38. Le provisioni che si sono fatte per acquietar il popolo furono di un ordine dato la sera medesima dal signor Vicere, et dal Consiglio Collaterale, che il pane non fosse calato del peso ordinario, et di un bando che fu fatto, che sia lecito a cadauno portar grano in questa città, et venderlo a quel pretio gli piacerà, limitando poi il pretio in tutte le altre città et terre del regno, come Vostra Serenità potrà vedere dall' alligata copia. Si è scritto anco in Sicilia, et in altri luoghi per far venir del grano et delle farine nella città, nella quale vi è mancamento di molini per macinare, et se non fosse vicino il raccolto che mostra essere assai fertile in questa parte di Terra di Lavoro (1) che dà il viver a questa città, si dubitaria di nuovo inconveniente. Quanto al vino non si sono fatte altre provvisioni, se non che di ordine di Sua Eccellentia et del Consiglio sopraddetto sono andati alcuni di questi Signori per la città rivedendo li magazzini, nelli quali havendo ritrovate molte botti di guasti li hanno fatti gettar via tutti. Ha mandato il signor Vicere a Gaeta per far venir le galee che partirono col general Cardona per haver quì pronte in tale occasione le tre compagnie d' infanteria che s' imbarcorono sopra di esse, ma chi vi andò trovò, che dette galee erano partite la notte precedente. Fece raddoppiar le

(1) Provincia del regno di cui è capoluogo Caserta.

guardie di Spagnuoli al palazzo, che dove ordinariamente suol stare una compagnia al giorno, ne sono state due; et ha fatto sollecitar la venuta di sei altre compagnie ch' erano per il regno, le quali furono chiamate prima per imbarcarle sopra le XIII galee che dovevano accompagnar il signor Don Alonso, fratello di Sua Eccellentia, a Civitavecchia, ma la partita sua si differirà per qualche giorno. Hora pare, che il popolo si sia assai acquietato, et si crede che non sia per far altro movimento se si troverà pane; ma l' ardir suo è stato incredibile, et ha dato causa di farvi sopra varie considerationi, et molti anco sono di opinione che non si saria mosso esso popolo se non fosse stato fomentato da qualch' uno, il che però fin hora non si scopre, et lo vanno discorrendo con queste ragioni: di haverlo veduto a portar così poco rispetto al signor Vicere col strascinar il corpo d' innanzi al palazzo et alla sua presentia, gridando alcuni, con le armi nude voltatisi verso la sua finestra, *viva il Re, et mora il mal governo* et altri dicendo, *viva il Re, pane et vino;* si aggiogne, che alcuni dicessero, che volevano anco che fossero levate le gabelle poste; che altri andavano dimandando, se gli Spagnuoli si movevano; che vi fosse adunanza di parte di esso popolo in alcuni luoghi della città con quantità di arme nelle case loro; et che finalmente essendo stato detto, che il signor Vicere castigherà li autori di tal sollevatione, alcuni habbiano ardito anco di passare tant' oltre dicendo, che Sua Eccellentia se ne guarderà bene, et che doverà haver d' innanzi gli occhi le cose di Fiandra. Hanno li principali del popolo fatta la eletione in luogo del morto nella persona del Magnifico Oratio Palombo, il quale per tre giorni non si lasciò trovare non volendo, se bene il carico è di utile, accettarlo per l' esempio passato, ma, essendogli stata posta pena di ordine di Sua Eccellentia et del Consiglio Collaterale di pagar X$^{m}$ ducati, ha convenuto accettare. Il signor Vicere è stato et sta tuttavia travagliatissimo, et spende buona parte del giorno in consigliare le

provvisioni insieme con il predetto Consiglio Collaterale. Viene opposto a Sua Eccellentia, che si habbi lassato veder alla finestra, ricevendo alla sua presentia un tale affronto; ma all' incontro viene laudato grandemente di prudentia, che habbi fatta risolutione in quell' istante di ordinare, che alcuno non si movesse, com' erano pronti gli Spagnuoli per dar dentro; perchè se lo facevano si dubitava che seguisse qualche maggior inconveniente. Si tiene per certo, che fatte le provvisioni necessarie perchè non manchi il pane et il vino et che si haverà ridotto in questa città quel numero d' infanteria che giudicherà conveniente, vorrà Sua Eccellentia, fino a qualche giorno vendicare questa ingiuria. Ma alcuni vogliono anco, che in cosa di tanta importantia il signor Vicere non vorrà devenire ad alcuna risolutione, se non haverà prima alcun ordine dalla corte, per dove espedì la sera medesima corriero espresso in grandissima diligentia.

A' XXVI di maggio 1585.

Ogni giorno si va scoprendo, che il rumore che seguì li giorni passati in questa città sia stato un semplice accidente per causa del mancamento del pane, et per il mal animo che il popolo haveva contra il suo Eletto; et maggiormente si scopre, che se non succedeva quel moto all' hora, non c' era grano, non si facevano le provvisioni gagliarde che si sono fatte, et per conseguenza il popolo haverebbe voluto andar a ritrovar del pane alle case dei ricchi et dove ne havesse potuto havere, onde conveniva seguir un sacco general per tutta la città con altri inconvenienti irreparabili. Il signor Vicere procura pur di raddolcir gli animi del popolo, col procurar che non gli manchi il pane, il quale viene hora dispensato a tutti per polizza, essendo stato dato ordine che li fornari ne faccino del continuo, et lo portino in alcune case a questo effetto deputate, dove poi, per bollettino di alcuni signori che ne hanno il carico, viene ogni mattina dispensato, et a questo modo si sono assicurati, che non sarà portato fuori della città, et che non ne sarà pigliato dalli capi di casa più

di quello che lor può bisognare quotidianamente per le loro famiglie, dove li giorni addietro ne pigliavano quanto ne potevano havere, et lo facevano biscottare dubitando del mancamento, il quale non si crede che possi più essere, soprattutto per essere così vicino il raccolto. Ha anco Sua Eccellentia fatto limitar il pretio alli vini, con un bando che ha mandato, che si vendino manco di quello che si faceva per il passato, tutto a fine di haver il popolo quieto. Dall' altro canto procura di sapere quali siano stati li delinquenti, et si dice che ne habbi di già in nota molti, et si è dato principio a castigarne alcuno, però che questi giorni sono stati impiccati prima tre, perchè il dì del rumore rubarono dentro delle porte della città otto carlini ad uno pover' huomo in istrada, dicendo, ch' era *sede vacante;* et un' altro fu impiccato l' altro hieri, chè il giorno precedente andò correndo per la città, et gridando *serra, serra, arma, arma,* onde ogn' uno serrò le botteghe, et si pose in arme nelle case, che tutte sono ben provviste con moto grandissimo anco in quel giorno, et confessò costui che lo haveva fatto per haver occasione di poter rubare, accusando alcuni altri ch' erano con lui d'accordo, ma tutta gente bassissima. Et dimani, dicono, che si giustitierano due altri che hanno voluto far violentia, et combatter le guardie, che tuttavia si fanno di notte per la città.

L' ultimo di maggio 1585.

Si continuano le guardie di notte in questa città per ogni buon rispetto, et si faranno fino che venga qualche ordine dalla Corte, dove si dice che il signor Vicere habbia procurata libertà di castigare li motori del rumore passato, et sta tuttavia con pensiero non sapendo come possi essere stato inteso questo successo dal Re; et si duole Sua Eccellentia, che havendo procurato in tutto questo tempo del suo governo di dar particolare satisfattione al popolo, havendo tenuto sempre più la parte sua, che quella delli nobili, gli sia stato fatto da esso popolo tale affronto con tanto suo travaglio. Molti credono, che se il signor Vicere vorrà venir al castigo delli

predetti si potranno facilmente vedere nuovi movimenti, perchè la giustitia fatta la settimana passata, come scrissi, se ben parve che ne fosse un principio, in effetto fu per li eccessi da me narati, ma che però sono separati da questo caso; questa è cosa certa che ogni casa è ben provvista di arme. Questi giorni passati sono state vedute una mattina per tempo affisse ad alcuni muri della città certe carte, che furono immediatamente levate, che dicevano: *Populo diamo fine a quello che habbiamo principiato, et se il Vicere anderà in collera che si apparta con li suoi Spagnuoli.* Ma essendo queste cose di quel momento, che può dalla molta prudentia della Serenità Vostra esser benissimo considerato, non c' è chi ardisca parlarne; questo è stato però detto a me da persona di consideratione, che dice haverlo inteso da uno che le ha vedute. Si vanno risvegliando nuovi humori che potriano causar maggiori inconvenienti, però che il popolo si lascia intendere di voler l' osservantia di alcuni privilegii che dice essergli stati interrotti; e tra gli altri vogliono che essendo sei le Piazze di questa città le quali hanno cura delle entrate di essa, et di provvedere che vi sia abbondantia di tutte le vittuarie, cioè cinque de' nobili che chiamano seggi, et una del popolo dove da molti anni in qua cadauna delle dette Piazze ha havuto una sola voce, hora vuole esso popolo, come dice, che gli sia concesso per li predetti suoi privilegii, che la piazza sua sola habbia cinque voci, che sono quante hanno tutti li seggi insieme, di maniera che quando uno dei seggi fosse col popolo basteria a far ogni deliberatione. Questo non può esser sentito dalla nobiltà, et il signor Vicere procura che sia rimessa la trattatione ad altro tempo, perchè essendo il popolo mal animato contra li nobili, dubita di qualche nuovo et sinistro inconveniente. Si lascia anco intender il popolo di non voler pagar gabelle, et se ben si sentano queste voci solamente fra la plebe, non havendo ardire il popolo ricco di aprir bocca, dubitando delle facoltà loro, tutta via si tiene per fermo che

in ogni occasione che avvenisse tutti sariano uniti ad un sol fine.

A' XIX di luglio 1585.

Mi fu detto da persona di autorità questi giorni che Sua Maestà Cattolica haveva data libertà a questo Illustrissimo signor Vicere di castigar tutti quelli che fossero stati ritrovati colpevoli nel caso dello Storace, et conosciuti autori di quelli rumori, et cadaun altro che per qualsivoglia via ne havesse havuto mano, quando però Sua Eccellentia havesse conosciuto di poterlo fare senza pericolo di nuovo inconveniente, et che ciò era stato risoluto alla Corte dall' Illustrissimo cardinale Granvella (1) con il Consiglio d' Italia, a cui la Maestà Sua commise questo negotio subito che ebbe la nuova del successo, la quale, si dice, che habbi molto laudato il signor Vicere della flemma che ha havuto in ritenere li Spagnuoli che in quel giorno non attacassero maggior fuoco; che per ciò da XV giorni in qua si sono tenuti molti consigli collaterali, et se bene si era in essi risoluto di devenire a tal castigo dopo che Sua Eccellentia si era assicurata degli animi dei nobili, et del popolo ricco, et che non vi sia stato capo in quella sollevatione, essendo passati li giorni del Corpo di Christo et di san Giovanni nelli quali ogni piccola atione era pericolosa, non sapevano però risolvere qual modo si dovesse tenere; ma che non si poteva a modo alcuno dissimulare quest' atione per non lasciar questo esempio alli popoli, non tanto di questa città et del regno, quanto di altre parti, che possino, sempre che le cose non vadino a modo loro, far quello che più lor venisse voglia. Hora pare che habbino presa la

(1) Antonio Perrenot Granvela, grande uomo, d' ingegno vasto e penetrante, uno de'più celebri politici del suo tempo, amico fedele e sincero, di carattere compiacente, ma crudele per zelo religioso e per attaccamento al proprio sovrano ( così il Moroni nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* V. LII, pag. 112 ), il quale da Filippo secondo era allora deputato al governo della monarchia spagnuola, e destinato a presidente supremo del Consiglio sugli affari d' Italia.

occasione dal vedersi havere un buon numero di galee con molte compagnie di soldati, una compagnia di huomini d'arme nella città, ch'è quella del signor Vicere alla quale fu fatta, già quattro giorni, la mostra secondo l'ordinario, se ben sia stato anticipato il tempo per questa causa; però il signor Vicere, inteso l'arrivo delle galee, mandò a chiamar subito quì il Reggente Moles (1), et gionto che fu se ne andò a ritrovar Sua Eccellentia, con la quale stette gran pezzo, et presero insieme apuntamento di ciò che si dovesse fare, poi chè si è egli ritrovato presente alla Corte come Reggente d'Italia alla deliberatione che fu fatta, et per ciò poteva saper meglio la intentione di Sua Maestà; onde essendo già in nota molti di quelli che ne hebbero parte, se bene alcuni altri se ne andorono con le galee in Sicilia, la medesima sera si ordinò la retentione di diversi, intanto che la mattina seguente per tempo, quando manco alcuno pensava, se ne trovorono prigioni forse cinquanta, et essendosi continuato di giorno et di notte a pigliarne, hoggidì se ne ritrovano carcerati intorno a trecento, et alcuni anco dicono maggior numero, e tutti vengono posti in castello, e tutta via si continuano le retentioni. Sono questi la maggior parte bravi, che quì chiamano compagnoni, altri poi sono gente bassa, lavoranti di botteghe, et alcuni pochi anco del popolo ricco; et perchè vi è un numero così grande, et che può andar molto innanzi, si giudica che non tutti siano colpevoli, ma che alcuni si ritengano perchè,

(1) Annibale, napolitano, di una famiglia originaria di Spagna, reggente della regia cancelleria e del Supremo Consiglio d'Italia sotto Filippo secondo.

Stampò:

*Decisiones supremi tribunalis regiae camerae summi regni neapolitani.*

*Responsa de legitima successione in Portugalliae regno pro rege Castellae Philippo II, et de ducato Britanniae pro serenissima infante Isabella.*

essendo esaminati, debbano con questo terrore dir la verità di quello che sanno, et altri siano custoditi, perchè essendo atti a far qualche sollevatione non habbino campo da poter macchinar alcuna cosa; nè fin hora si sente moto, nè voce di alcuna sorte.

A' 2 di agosto 1585.

Sono stati giustitiati otto di quelli che furono carcerati per causa del rumore delli mesi passati, tutti di gente bassa; quattro furono tanagliati, e tagliate loro tutte due le mani, et tra questi un vecchio di età di circa 65 anni, il quale si dice che fosse il primo che diede un buffettone allo Storpace dal quale poi gli altri presero ardire; furono condotti per la città, et per le medesime strade per le quali il popolo strascinò lo Eletto suo predetto, et poi tutti otto sono stati impiccati; era pubblicata la lor colpa, dicendo l'ufficiale, che di mandato di Sua Eccellentia (dove negli altri casi vien detto di ordine della gran corte della Vicaria) si facevano morire quei tali per essersi trovati alla morte di Gian-Vincentio Storace, et al sacco della sua casa. Questa mattina ne sono stati giustitiati altri quattro della medesima gente, a' quali è stata data la medesima morte che fu data alli quattro tanagliati sopra detti.

A' XIII di settembre 1585.

Questi giorni sono stati giustitiati due, et due altri questa mattina delli carcerati per causa della morte data all'Eletto del popolo, et del moto che fecero in quel giorno, et trenta ne sono per la medesima causa stati mandati in galea. Il continuar a far ogni settimana questa giustitia sdegna grandemente, più di quello che sono, gli animi del popolo, il quale ha per l' odinario poco buona volontà alla natione spagnuola; come si è particolarmente potuto scoprire in quei primi giorni del successo passato da uno, che venuto a parole con uno spagnuolo, gli snudò contra un coltello, et disse, guardando in alto: *oh Dio, mò quando venirà quel tempo in cui faremo tutti questi Spagnuoli in una insalata!* Fu preso, frustato pubblicamente, et condannato in vita in galera, et la sua

colpa era pubblicata innanzi da un officiale che diceva, che quel era un Italiano, che per haver ingiuriato uno Spagnuolo era condannato; et fu all' hora che si dubitava di qualche moto, accompagnata la giustitia, fuori dell' ordinario, da quindici arcobusieri.

A' XX di settembre 1585.

Si continua la giustitia per causa della morte data dal popolo allo Eletto suo, essendo questa settimana stato tanagliato un' altro; et si dice che per tutto il mese presente si potrebbono ispedire quelli che restano prigioni, che sono circa ottanta, et che forse dodici mille persone si soùo per detta causa absentate da questa città; ma ispediti che saranno questi prigioni intendo, da buon loco, che si chiuderanno gli occhi su quelli che potessero quì ritornare, da alcuni in fuori che fossero stati principali nel caso. Questi nobili vedendo, che non ostante l' officio che fecero con Sua Eocellentia si continua il castigo, vanno pensando et dicendo, che lei lo faccia per isprezzo della instanza che le hanno fatta, ma si vanno consolando con la certezza che dicono havere che presto l'Eccellentia Sua partirà da questo governo.

A' XI di ottobre 1585.

Hoggi è stata veduta per la città un' altra giustitia di trentasei persone, che si sono ritrovate li mesi passati alla morte dell' Eletto del popolo et al sacco della sua casa; trenta uno sono stati mandati in galea, uno frustato, quattro impiccati, uno di essi prima tanagliato, et li altri tre strascinati. Ne restano in prigione circa quaranta, ma ogni giorno ne viene alcuno nella rete per li buoni ordini che sono stati dati, et perchè li meschini non sanno vivere molto lontano da questa città.

A' XX di decembre 1585.

Vostra Serenità haverà inteso da più mano di lettere mie la severa giustitia che si è fatta contro molti di esso popolo nel numero di cinquecento persone, che furono per la suddetta causa carcerate, essendone stati impiccati, et poi squartati, trentasei, quattordici di essi prima tanagliati, ad alcuni dei quali furono tagliate anco tutte due le mani, due frustati, et

settantuno posti in galea, et di dodicimila persone, che per ciò si absentarono, trecento furono banditi di terre et luoghi con grosse taglie et con pena della vita essendo presi. Hora si è finalmente posto fine a questa giustitia con l'indulto ch'è venuto da Sua Maestà Cattolica, che questi giorni si è pubblicato, nel quale viene perdonato a tutti li inquisiti contumaci et absenti, et in qualsivoglia modo processati; sono eccettuati li condannati in qualsivoglia pena, quelli che si trovano carcerati, e trentatre che sono restati contumaci che sono nominati come capi, et autori, secondo che Vosra Serenità potrà più particolarmente vedere dalla copia di detto indulto che sarà quì alligata. Questa così esemplar giustitia di tanti miseri, molti di loro anco non meritevoli del supplicio havuto, ha posto tanto terrore nel popolo, che se ben non haverà potuto tale dispositione accrescere negli animi delle genti la poca loro buona dispositione verso questo governo regio, haveranno però questi così fatti spettacoli atterrite le menti, et le lingue loro di maniera, che non credo che siano per quasivoglia accidente per pensar a novità di alcuna sorte. Et questi nobili, che per li ufficii da loro fatti a favor dei predetti rei popolari, hanno compreso di haver loro tanto più celeremente procurate le severe sententie, sono ancor essi restati attoniti, et mal contenti di essersene mai impediti a pregar per li detti miseri condannati. Intanto che Vostra Serenità per la sua prudentia può molto ben considerare, come per li rispetti di stato habbiano la mira questi ministri regii di contener bassi nelli loro termini non solo li popolari, ma anco li nobili et feudatarii a fine che nè questi possino impetrar favori per quelli, nè quelli possino havere occasione di restar obbligati agli altri per alcuna maniera, et habbino tutti insieme a conoscersi per puri sudditi, et vassalli del loro Re.

---

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

*Don Petrus Giron, Dux Osunae, Dominus Domus, et Status Ureniae, Maior Camerarius, Sacrae Regiae et Cattolicae Maiestatis et in presenti Regno prefatae Maiestatis Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis.*

Essendo successo questo mese di Maggio prossimo passato l' homicidio, e morte del magnifico Eletto Gio: Vicenzo Storace, con il sacco, et arrobo di sua casa, ancor che il delitto sudetto fusse seguito, et successo senza causa, nè occasione alcuna con grandissima temerità, et insolentia, con parte di tumulto, et sedditione, et con altri adherenti degni di essemplare, et di grandissimo et severissimo castigo, nientedimeno considerando la qualità della gente, che commise il detto delitto, la semplicità, il numero e bassezza loro, et il caso così repentino, et impensatamente successo; et havendoci anco il magnifico Eletto che al presente è in la fidelissima Piazza del Popolo supplicato volessimo usare di alcuna clementia con tante genti, che al presente intendemo si ritrovano contumaci et absenti da questa Città per causa dal delitto sodetto, Noi, considerata principalmente la fedeltà dalla fidelissima Piazza del Popolo di questa magnifica et fidelissima Città di Napoli, et l' affettione, con che ha sempre servito la Maestà sua, et considerato anco il castigo et punitione, che fino adesso si è data ad alcuni giustitiati, et condannati in Galera per questa Causa, se bene il delitto, et eccesso meritava assai maggior punitione, pure volemo con la giustitia usare anco della clementia, che già dal principio havemo havuta in intento di voler usare per le cause et considerationi dette. Però con il parere et voto del Regio Collaterale Conseglio appresso di noi assistente per il presente nostro ordine, gratia et Indulto generale, volemo, ordinamo et comandamo, che tutte, et qualsivoglia persone di qualunque stato, grado et conditione se sia, che si ritrovassero inquisiti, processati, contumaci et absenti, et in qualsivoglia modo incriminati, e che fussero intervenuti, et in qualsivoglia modo participato in detto delitto di homicidio, sacco di casa, et tumulto, tutti siano perdonati, indultati et aggratiati, si come con il

presente nostro ordine generale li perdonamo ed indultamo, in modo che non obstante il delitto sudetto, et le contumatie seguite, possano repatriare, et vivere quietamente in Napoli, come facevano avante del delitto predetto, ordinando con questa alli Magnifici Commissarii in questa causa da noi deputati, et alla gran Corte della Vicaria, et a tutti, et singolari altri Tribunali, et officiali di questo Regno che nelle cause sudette non possano, ne debbiano altramente procedere più avante. Con declaratione però che le infrascritte persone che in calce del presente nostro ordine, et Indulto vanno spetialmente nominate non se intendano comprese in questo Indulto, nè in modo alcuno loro se intendano indultati, nè aliquo modo perdonati, nè aggratiati, attento che per la qualità delle persone loro, et per esserne stati capi, et autori, et principali perpatratori di tal delitto, volemo che in nissuno futuro tempo possano, nè debbiano godere del presente indulto, ma quelli debbiano essere castigati et puniti per quanto di giustitia sarà debito, et convenerà, così anco per maggior chiarezza declaramo, che li già condannati in galera, non se intendano compresi nell' indulto presente, et acciò che delle cose predette si tenga notitia Comandamo che di questa se ne affigano copie autentiche in valvis delli Regii Tribunali di questa predetta fidelissima Città di Napoli. Le persone le quali in modo alcuno hanno da essere indultati, perdonati nè aggratiati come di sopra se dice sono V3 (*sic*). Tutti quelli che sono stati condannati in qualsivoglia pena, di più tutti quelli che si trovano Carcerati, et oltre di ciò non se ne hanno da intendere indultati ma si ha da procedere contra di essi sono V3.

Gio: Lonardo Pisano, spetiale
Francisco Pisano suo figlio
Giovan Geronimo Rendina
Ottavio Fontana
Gioseppe de Jorio
Felice Nastaro
Cesare Romito
Ottavio Rosella
Beneditto Spina
Costantino Costa

Gio. Vincenzo Costa
Francisco Berlingiero
Simone Cummaro
Salvatore Casaburo
Montorio d'Acunto
Geronimo Vita
Minico Aniello Cardone
Giovanni Caruso
Oratio Campasano
Oratio Catanio
Oratio Brazzolino
Aniello di Accetto
Diomede Gagliardo
Giovan Battista, Ottavio, Donato etc.
Gio: Silvio suoi figli
Agostino Ardisio
Scipione Fanullo
Oratio Carpentieri
Marco Antonio Casaburo
Francisco Casaburo.

Datum Neapoli die quarto decembris 1585.

*Don Pedro Giron.*

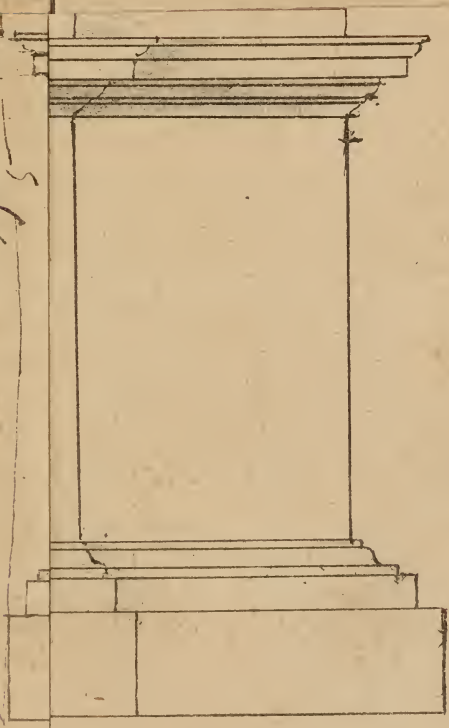
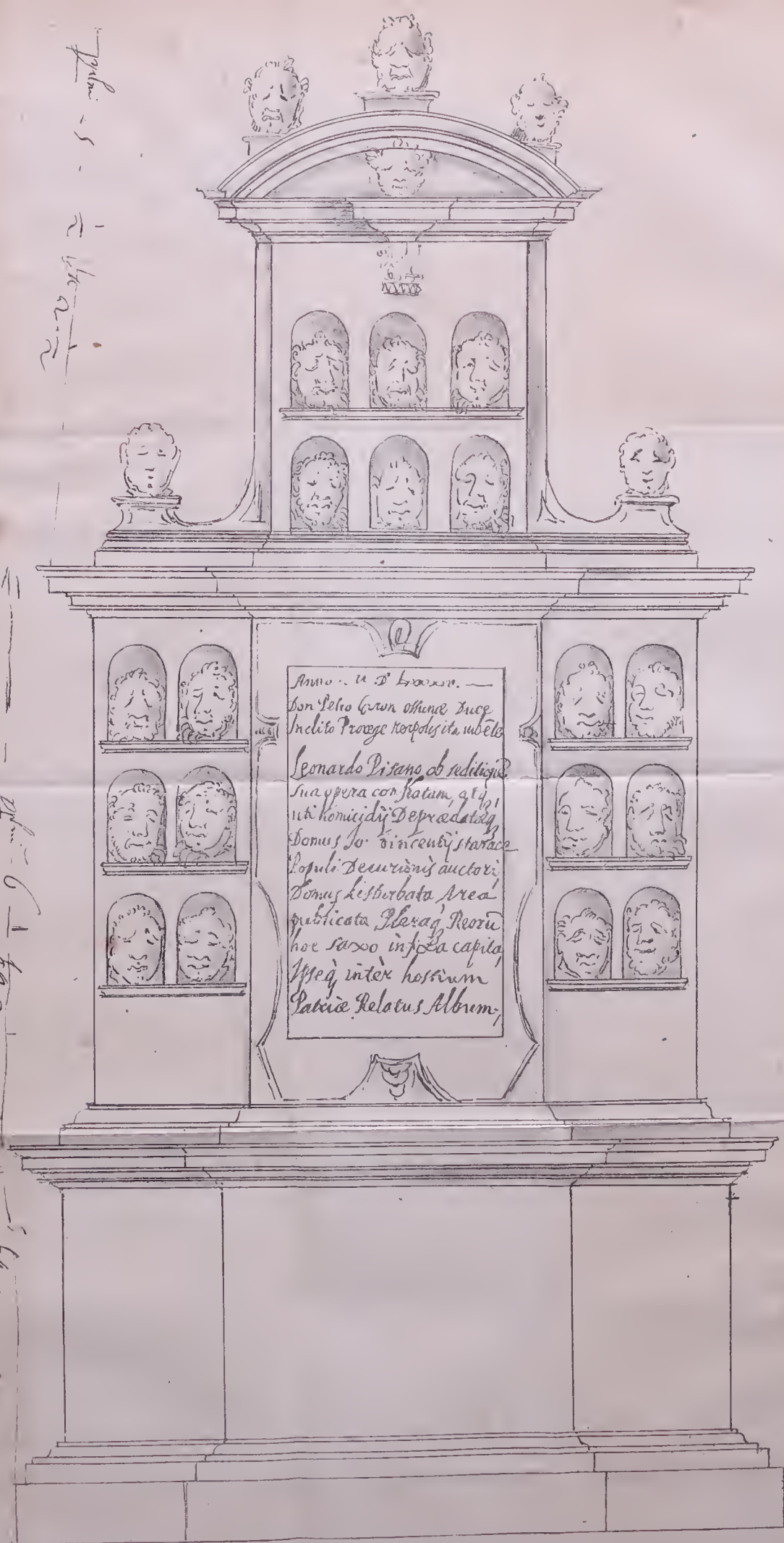
Vidit Moles Regens.
Vidit Lanarius p. R.

Vidit Cadena p. R

Dominus Vicerex Locumtenens et Capitaneus generalis mandavit mihi Bastide de Munatones Sec.

In Curiae Quinto fol. 43.

*Impress. Neap. Apud Haeredes Matthiae Cancer.* 1585.

A' XXI di febbraro 1585. M. V.

Quando si credeva da questi nobili, et dal popolo che non si dovesse far altra dimostratione per causa di quelli che si ritrovarono li mesi passati alla morte dello Eletto di detto popolo, et al sacco della sua casa, essendosi pubblicato già l' indulto, che ho scritto alla Serenità Vostra, ha l' Illustrissimo signor Vicere nella piazza dov' era la casa di quel speciale (1), che fu spianata, essendo stato dichiarato principal autore di quel caso, fatto eriger una pietra sopra la quale sono state poste ventiquattro teste, et le mani di quelli infelici che per la sudetta causa furono giustitiati, con alcune grate di ferro sopra perchè non possino esser levate, et dentro vi è una inscritione della maniera che si vede nell' incluso disegno. (2) Questa nuova dimostratione ha dato incredibile dispiacere a questa città; et se bene ogn' uno si guarda di ragionarne dubitando di nuovo castigo, tuttavia dove possono parlare sicuramente si lamentano, che di cosa della quale si doveva haver loro eterno obbligo, poichè se non succedeva la morte del predetto Eletto per il mancamento che vi era all' hora del pane in questa città et non pensandosi ad alcuna provvisione, convenivano seguire inconvenienti irreparabili, et di estrema consideratione, si sia fatta tanta strage di questo popolo, et con tanta loro ignominia che non conveniva ad una città tale, ch' è stata sempre fedelissima al suo Re, et passando più innanzi dicono, che se veniranno altre occasioni, con la memoria di quello che si è fatto per il successo passato, le cose conveniranno andar di altra maniera. Si dice, che monsignor illustrissimo arcivescovo habbia procurato, che sia levata la detta pietra, dicendo che non conviene, che dove deve passare il giorno del Corpo di Christo la processione col Santissimo Sacramento si veda una cosa così profana fatta a modo di un reliquiario nella più bella parte della strada, ma che non

(1) Cioè di Gian-Leonardo Pisano.
(2) Vedi tavola unita.

non havendo potuto far quì alcun frutto ne ha scritto a Roma, perchè Sua Santità ne faccia qualche provvisione; con che sperano che sia per levarsi essa pietra, o che almeno con la venuta di un nuovo Vicere, o al tempo che si farà l'ordinario donativo a Sua Maestà Cattolica possano ottenere questa satisfatione, essendo risoluti di tentar ogni mezzo per farla levare.

A' XX di giugno 1586.

Hora debbo dirle, che Sua Eccellentia ha fatta la gratia delle teste, essendo state levate uno di questi giorni, et furono portate a seppellire accompagnate da molto clero et da diverse religioni di frati con seguito di più di due mille persone di esso popolo con torcie accese; la pietra medesimamente fu levata, et posta nel Castelnuovo, rotta prima la inscritione che vi era sopra. Per questa satisfattione che hanno ricevuto si ritrova il popolo così contento et allegro che non si può dir più, massimamente havendola ricevuta in tempo che li nobili sono grandemente disgustati, et spera esso popolo di ottenere ancora altre gratie, come intendo che al sicuro saranno rimessi gli errori loro almeno a venti delli trentadue restati contumaci per la suddetta causa, et eccettuati dallo indulto concesso li mesi passati. Fece il popolo un honoratissimo apparato il giorno del Santissimo Corpo di Christo, et presentò la signora Vice regina di queste siropate et confetioni in quantità et in qualità esquisita con alcuni motti in laude del signor Vicere, et prepara per la vigilia di san Giovanni, nel qual giorno si sogliono quì ornar le botteghe principali richissimamente, una bellissima festa con alcuni archi, et altri motti in honor, et laude pure dell' Eccellentia Sua. Ha trattato di più il popolo nella sua Piazza di fare una statua al signor Vicere a perpetua memoria del suo governo, ma li voti sono andati pari, et volendosi dar aggionti, dubitando forse Sua Eccellentia che questi si accostassero alla negativa fece dire che non voleva che si facesse tal statua, la quale conviene alli Re et non alli ministri.

A' XXIII di maggio 1586.

VIII. È stata scoperta quì una compagnia di negromanti al numero di venticinque in trenta; vi sono due frati, uno dell' Ordine di san Domenico, et l'altro di quei delle scarpe, et gli altri sono cavalieri et persone tutte di conditione. Questi a certe hore si riducevano insieme in alcuni circoli che facevano, et con arte diabolica dissegnavano alcuni di essi di ritrovar un thesoro, et alcuni pensavano di adempir altri loro desiderii. Sono stati scoperti da uno di essi che li ha palesati in confessione, et molti si ritrovano prigioni nell' arcivescovato. Fu parimenti scoperto li mesi passati, che un frate dei cappuccini riformati haveva fatto fabbricare un monasterio a Castellamare, luogo quì vicino, dove congregò alcuni altri suoi compagni, li quali procurava egli di tirare al suo disegno. Questo con arte diabolica mostrava di andare in estasi, et quando celebrava nella messa, dava ad intendere ch' era elevato da terra dagli angeli, onde era tenuto per santo da quelle genti, et da molte signore principali di questa città in casa delle quali praticava, et dalla signora Vice regina in particolare, le quali tutte per ciò gli facevano larghissime elemosine. È stato di ordine di Sua Beatitudine mandato alla Inquisitione di Roma.

A' XIX di aprile 1586.

IX. L' altr' heri fu fatta in questa città una severissima giustitia di un capo di fuorusciti nominato Benedetto Mangon, fuoruscito di 18 anni, et ne haveva 38 solamente. Si è detto, che con le sue mani ha fatto duecento cinquanta homicidii et assassinamenti, tra quali se ne racconta uno enormissimo. Havendo un giorno ritrovato in campagna due cappuccini, un vecchio et uno giovane, disse al vecchio, che dovesse rinegare la fede di Christo, il che non havendo egli voluto fare, lo ammazzò; et dopo disse il medesimo al giovane, il quale per fuggire la morte havendo l' esempio dell' altro dinnanzi gli occhi, disse, che haverebbe detto quello ch' esso Mangon havesse voluto; con tutto ciò ammazzò anco questo dicendo, che haveva fatto un martire di Christo, et che voleva farne

uno anco del diavolo. Fu preso costui nello Stato di Milano, et condotto quì, dove con una corona in testa (1) fu condotto sopra un carro per tutta la città con il concorso di tutte le genti, et dopo datigli molti colpi di tanaglia fu fatto morire sopra una ruota. Prima che morisse ha confessato di essere stato ricettato da molti di questi principi et signori, contra i quali non è parso alla giustitia di procedere, per non causare qualche rivolutione.

A'XXIII di ottobre 1587.

Il signor duca di Nocera, uno dei principali signori di questo regno, procurò li passati giorni, che fosse dato l'habito di san Giacomo (2) ad un giovanetto della medesima casa Caraffa suo parente, et dopo che lo ottenne lo fece andare alla staffa presso la carrozza con la duchessa sua moglie, per paggio con la croce addosso, si come ne va col duca un'altro con la croce di Malta. L'illustrissimo signor Vicere intese con mala satisfatione, che la vanità et superbia di questi signori Napolitani sia accresciuta a tal segno, che vogliono farsi andar alla staffa fino li cavalieri del medesimo suo ordine di san Giacomo, et anco quelli di Malta, et ha fatto intendere al duca, che desista di far andare con la duchessa quello dell'ordine suo, altrimenti ha comandato, che gli sia levato l'habito, sopra di che si sta hora in contesa.

A' XI di marzo 1588.

Domenica passata il conte di Monte Mileto che si trovava in compagnia del signor don Giulio Gesualdo, fratello dell'illustrissimo cardinale, diede delli schiaffi con poco proposito ad un gentiluomo di questo reverendissimo Nontio alla presentia di Sua Signoria Reverendissima mentre era in una di queste chiese, et il signor don Giulio ancora hebbe parte in questo disordine, onde havendone monsignor Nontio fatta querela con Sua Eccellentia ha lei fatti poner tutti due li detti cavalieri prigioni in uno di questi castelli. Si spererebbe, che

(1) Cioè il Mangon fu miterato, e il miterare stava nel porre in capo al reo in segno d'infamia una mitera, o corona, di carta.

(2) Ordine cavalleresco di Spagna di cui si è fatto cenno altra volta.

acquetandosi, come si acqueterà, il Nontio per li molti uffici che gli vengono fatti a favore delli predetti, l'Eccellentia Sua non fosse per procedere più oltre ma restando il conte (che fu quello che in tempo del signor duca di Ossuna, Vicere passato fu condotto per Napoli colla catena alli piedi per altri eccessi da esso commessi) ancora contumace (havendo tuttavia la casa per carcere, nè potendo uscire se non le feste di mattina a messa in la chiesa più vicina alla casa, et havendo fatto questo nuovo disordine il dopo desinare in chiesa lontana) si crede, che Sua Eccellentia vorrà contra la persona sua in particolare dimostrarne qualche risentimento.

Li 29 di decembre 1589. *Bartolomeo Comino.*

X. Ascanio Fosco capo dei fuorusciti in Terra di Lavoro, famoso per innumerabili et atrocissimi delitti commessi nel corso di 22 anni continui ch'è stato bandito, capitato finalmente la vigilia di Natale in certa cappella, pur in Terra di Lavoro, dove alcuni mesi prima lo attendeva un frate francescano, che a questo effetto haveva sotto le stanze posto due barili di polvere, dato fuoco alla mina è restato coperto sotto le ruine della fabbrica con alcuni compagni. Et del suo corpo, ben che morto, portato hieri sera in Napoli, si è fatto hoggi pubblico spettacolo, strascinandolo per le strade di questa città che ne mostra molta allegrezza.

Li 18 di maggio 1590.

A santa Maria dell'Arco, piccola chiesuola nella giuriditione di Nola, discosto di qua sei miglia, concorrono al presente gli habitanti di Napoli et di tutti li contorni, vedendosi in quella chiesa una donna alla quale d'improvviso questi giorni si sono da se stessi staccati del tutto li piedi di tutte due le gambe per haver con scellerate bestemmie offesa quella immagine della gloriosissima Vergine, calpestando con li piedi certa figura di cera, mentre con il marito, per voto fatto, la portava in segno di una gratia già ricevuta, per appenderla alla detta immagine; miracolo tanto notabile et manifesto che per la devotione eccitata in molti ha causato che per giornata ne succedano diversi altri.

Li 19 di ottobre 1590.

XI. Don Carlo Gesualdo, figliuolo del principe di Venosa, et nipote dell' Illustrissimo cardinale, appostatamente salito martedì alle sei hore di notte con sicura compagnia alla stanza di donna Maria d'Avalos, moglie et cugina sua carnale, stimata la più bella signora di Napoli, ammazzò prima il signor Fabricio Caraffa, duca di Andri, che era con essa, et lei appresso, di questa maniera vendicando la ingiuria ricevuta. Abbracciano queste tre principalissime famiglie quasi tutte le altre maggiori case del regno, et ognuno pare stordito per lo stupore di questo caso, et se ne sbigottì molto all' avviso l' Illustrissimo signor Vicere, che amava et stimava infinitamente il duca come persona, che per natura et per studio era dotato di tutte le altre più belle et degne parti, et conditioni che si ricercano in signor principale, et in valoroso cavalliero. Questi ministri con la corte sono stati alla casa, et fatte alcune inquisitioni comandorono che fossero fermati, et custoditi nelle proprie case li famigliari di tutti gl' interessati sopra detti; ma fin quì non si sente altro.

Li 26 di aprile 1591.

Il principe di Avellino, di casa Caracciolo, signor molto principale per la nobiltà et per li suoi stati, è passato ad altra vita, et prima si lamentò con li suoi, che gli havessero tenuta occulta la morte della moglie, successa pochi giorni innanzi senza sua saputa, dicendo loro di haverla veduta in visione, et di essersene in fine consolato, perchè l' anima di lei era in buon luogo.

Li 27 di settembre 1591.

XII. Stringendosi quì per giornata maggiormente il negotio delle biave, dei vini et si può dir anco di tutte le vettovaglie, non ritrovandosi bene spesso pane da comprar per le botteghe, con succederne qualche inconveniente fra il popolo che ha cominciato anco a insanguinarsi le mani, nelle contentioni di comprarlo, essendosi anco suffocato alcuno per la gran calca delle genti alle botteghe del pane, quanto più si doveria affrettare la venuta delle navi con li grani di Puglia, tanto più questi che hanno cura della grascia, con gli Eletti

della città, temono che da altri sian per forza deviate dal loro cammino. Hieri con pubblico bando si è prescritto termine di dieci giorni a partir da Napoli a tutti li scolari forestieri studenti, che dicono esser quì in numero di circa 2m. Fu fatta la descritione delle anime di questa città, perchè s' havesse a comprare il pane con cartelle, et già s' era cominciato ad eseguire; ma il popolo non le ha volute accettare, mostrando di voler fare qualche romore; onde questi Eletti fingono hora non se ne curare, et che cessino volontieri dall' impresa, perchè trovano che ciò saria maggior interesse della città, perchè dal numero delle bocche descritte si comprende chiara la fraude ch' è stata commessa essendo descritte più di 300m persone, che forse non sono in effetto 200m.

Li 4 di ottobre 1591.

Fra tanto si va procurando di scemare quanto sia possibile il numero grandissimo degli abitanti di Napoli, essendosi al Bando degli scolari forestieri aggiunta l' altro hieri la pubblicatione di un' altro Bando, che non possano venir forestieri in questa città, et che fra 15 giorni partano tutti quelli che vi sono et non hanno alcuna delle conditioni dichiarate in esso, siccome Vostra Serenità potrà intendere dalli medesimi Bandi che saranno con la presente. Et si tratta di devenire anco ad altri ordini che tendono al medesimo fine.

---

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

*Banno, et Comandamento da parte dello Illustrissimo, et Eccellentissimo signor Don Giovanni di Zunica Conte di Miranda, Marchese di Labagnesa, et nel presente Regno per la prefata Regia, et Cattolica Maestà Vice Rè, Luocotenente, et Capitan Generale etc.*

Perchè per alcune giuste cause, et degni respetti moventi la mente nostra, conviene che per questo presente anno tutti li Studenti di qualsivoglia disciplina, et scientia sive di Legge, seu di Filosofia,

Medicina, Theologia, o qualsivoglia altra scientia, che sogliono venire dal presente Regno per intendere le Letture, et vacare nelli Studj iuxta il solito, non venghino altramente ad habitare in questa Fidelissima Città di Napoli, et che le Letioni, et Studj cessino, a rispetto loro per il predetto presente anno, tantum, et per tutto l' estate dell' anno primo futuro 1592. Per questo ci è parso con voto, et parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente fare il presente Banno, per il quale ordinamo, et comandamo che in modo nessuno li Studenti predetti, nè alcuno di essi debbiano, nè possino venire ad habitare in questa predetta Città di Napoli, insino ad altro ordine nostro sotto pena alli contravenienti de anni cinque d' esilio extra Regno, et quelli di detti Studenti, così regnicoli, come forastieri, che al presente se ritrovano in questa predetta Città, ordinamo che si debbiano partire, et andarsene fra termine di giorni dieci, decurrendi dal dì della publicatione del presente in antea, senza altramente starvi, nè dimorarvi, nè in publico, nè in secreto, sotto la detta pena di anni cinque di esilio extra Regno. Datum Neap. die 25 mensis septembris 1591.

*El Conde de Miranda.*

Vidit Moles Regens.
Vidit Gorostiola Regens.

Vidit Ribera Regens.

*Bario novo Secretarius.*

In Bannorum primo fol. 204.

*In Napoli, Appresso gli Eredi di Mattio Cancer M. D. XCI.*
*Si vendano all'incontro il Campanile di Santo Lorenzo.*

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

*Bando etc.*

Per alcune giuste cause et degni respetti, che ci hanno mosso la mente, l' intentione nostra è, che in questa Magnifica, et Fidelissima Città di Napoli, et destritto non habbia ad stare, et commorare persona alcuna, che non sia Napolitano, orto, o oriondo, et non nomerato foco, o sotto foco in altra parte, Città, o locho de questo presente Regno, nè forastiero d' esso si non tiene casa propria, o appesonata con famiglia solita habitare in questa Città, o sia stipendiario de sua Maestà con soldo, et ascritto nella Regia Scrivania de Ratione, o vero stia al servitio d' alcuno Barone, o Signore, et acciò sia noto a tutti, et nessuno possa allegare causa d' ignorantia, ci è parso con voto, et parere del Regio Collateral Consiglio appresso di noi assistente fare il presente Bando, per il qual ordinamo, et comandamo, che tutte quelle persone Regnicoli che sono nomerati per foco, o sotto foco in altre Città, Terre, et luochi del presente Regno, o forastieri d' esso Regno, che non teneno casa propria, o appesonata, et con fameglia propria, et solita habitare in questa predetta Città, o sia stipendiario, et soldato a soldo della Regia Corte ascritto, et annotato in libro della detta Regia Scrivania de Ratione, o vero che non stia al servitio d' alcuno Barone, o Signore, o d' altro particulare salariato, se debiano partire da questa predetta Città, et suo destritto, et andare ad habitare nelle Città, Terre, et luochi dove loro se troveranno numerati per capo fochi, o sotto fochi, o dove più loro sarà comodo, fra termine de giorni quindeci, decurrendi dal dì della publicatione del presente Bando in poi, et in essa, nè destritto predetto debbiano altramente te dimorare, nè stare, nè in publico, nè nascosto, et così anco ordinamo, che in modo nessuno quelli de detti forastieri, ut supra menzionati che si ritrovano nella loro patria, o altrove debbiano, ne ciascuno d' essi debbia venire in questa predetta Città di Napoli ad habitare, ne dimorare insino ad altro ordine nostro, sotto pena tanto alli forestieri predetti, che venissero in questa predetta Città, quanto a quelli che al presente in essa se ritrovano et non se partiranno fra il ter-

mine predetto d' anni cinque de relegatione alli Nobili, et cinque de Galera alli ignobili, volemo di più, et così comandamo, che tutte quelle persone che al presente assistano in questa predetta Città de Napoli, come Sindici, Agenti, Procuratori, et Fattori, tanto d' Università, come de particulari, che sono forastieri de questa predetta Città, et numerati altrove, ut supra, se ne debbiano similmente partire tra il medesimo termine de giorni quindeci, et sotto le dette pene d' anni cinque de relegatione, o galera, come di sopra è detto, d' esseguirsi inremissibilmente contra li transgressori del presente Bando. Datum Neapoli Die 30, septembris 1591.

*El Conde de Miranda.*

Vidit Moles Regens.
Vidit Gorostiola Regens.
Vidit Ribera Regens.

*Bario novo Secret.*

*In Napoli, Appresso gli Eredi di Mattio Cancer. M. D. XCI.*

*Con gratia et privilegio.*

*Ad instantia di Anello di Stefano.*

*Si vendono al vico di s. Ligoro, all'incontro il Campanile di s. Lorenzo*

---

Li 21 di febbraro 1591. M. V.

XIII. Vanno hora in maniera abbondando li poveri mendicanti, ch' è quasi incredibile; et se bene alcuni luoghi pii, et monasterii principali loro danno gran sovvegno, non di meno non solo il giorno, ma la notte ancora si fan sentire per tutte le parti con grandissime lamentationi, onde si tratta di ridurli, come s' è tentato altre volte, in alcuni hospitali, et già l' Illustrissimo signor Vicere ha dato intendere di voler loro donare del suo cinquecento ducati.

Continuando la carestia del vivere, et di tutte le cose, et essendovi anco strettezza molta di danari, con la rigorosa osservanza nella vendita del pane con cartelle a quelli solamente che sono Napolitani, et non possono provvedersi di grano per loro impotenza, et con eccessivo interesse degli altri habitanti, mi è stato affermato essersi trovati alcuni cartelli in istrade pubbliche con parole di eccitamento et di rimproveratione al popolo, perchè non si valga della occasione di sollevarsi; se ben è vero, che la provvidenza, et sollecitudine fatta usar del continuo da Sua Eccellentia nel negocio dell' abbondanza la rende meritevole di gran laude, et gratitudine, et non di simili importanti disgusti.

Li 6 di marzo 1592.

XIV. Per relation di un pedone, hoggi giunto, s' intende contra ogni espettatione, che sotto la guida di Pacchiarotto, uno dei più famosi capi di fuorusciti, et forse il più fiero d'ogni altro, trecento a cavallo et centocinquanta a piedi, con mirabile celerità corso lunghissimo tratto di paese fino alla città di Lucera (1) di Puglia, combattute et tagliate a pezzi in tempo di notte le guardie, vi sono entrati dentro, con haver depredato et abbruggiato molte case, et fatta grande strage, con morte di tre soli di essi; dice il pedone, partito il dì seguente, che non si sapeva ciò che fosse successo del governatore et di molti principali, della città; et che quel vescovo nell' essersi affacciato alla finestra, mentre dimandava, che rumor era quello, sia stato morto subito di archibusata; ma si aspettano più particolari avvisi.

Gli 8 di maggio 1592.

L' avviso che colle precedenti lettere scrissi a Vostra Serenità esser venuto da Lucera di Puglia è stato confermato con questi particolari; che, intorno le cinque hore di notte, entrati li fuorusciti senza contrasto nella città, gridando, *viva Pacchiarotto, carne, carne, fuoco, fuoco, et che tutti stessero alle loro case, perchè là erano andati solamente per alcuni,*

Li 15 di maggio 1592.

(1) Nella provincia di Capitanata.

che nominavano con voce alta, depredarono alcune case dei più principali et facoltosi, et particolarmente delli Gagliardi et Capanna, promettendo, et osservando, loro, acciò non facessero resistenza, ogni riguardo all' honor delle donne; et fermatisi fino alla sera del giorno seguente, saccheggiate alcune case, et altre abbruggiate, con haver nel rumore ammazzato d' archibugiata il vescovo della città (1), che s' era fatto alla finestra, et alcuni altri pochi che non stettero quieti, uccisero anco alcuni cavalli perchè non servissero a perseguitarli, et sentito il concorso delle militie, già vicine, se ne partirono con preda stimata per più di 50$^{m}$ ducati, et con quattro soli prigioni, più principali dei ventiquattro che seco volevano condurre, ma furono lasciati gli altri con conditione, che li quattro per tutti facessero venir la taglia. Quelli della città non potevano portarsi più vilmente in tale occorrenza, ma vi concorsero poi alcune compagnie di cavalli, et fanti che li liberorono. Et il signor Carlo Gambacorta, marchese di Celenza intesa la passata in Puglia di due squadre di fuorusciti con quanta diligenza si poteva gli ha seguitati, et dopo haver fatto con una di esse gagliarda scaramuccia, con morte di più di venti banditi, ne haveva assediati molti dentro la terra di Ara Petrella, luogo murato; ma la notte, ammazzati prima molti loro cavalli, et usciti da un piccolo adito, dove havean rotta la muraglia da parte stimàta inaccessibile, ingannate anco alcune guardie, anch' essi se ne sono fuggiti. L' Illustrissimo signor Vicere, con grandissima ragione alteratissimo per l' avviso di Lucera, hieri vi mandò il Consigliero Giezzarello a formar processo contro quel governatore, et altri; ha fatto metter prigione in questo Castello dell' Ovo il Luogotenente di una compagnia d' huomini d' arme, et altri di essa perchè non si sono trovati in Lucera, secondo che per innanzi gli era

(1) Scipione Bozzuto, chiaro per scienza, cui nel 1595 successe Marco Ugnacero, tevatino.

stato comandato. Et per castigo di quegli habitanti, come suol fare Sua Eccellentia alcuna volta con le città et luoghi inobbedienti del Regno, è per mandar tre compagnie di genti d' arme ad alloggiare in essa a discretione. Per il Regno si vanno acconciando le muraglie delle città, et terre per dubbio dei fuorusciti, et nelle case dei privati si fanno bombardiere, et si fa qualche provvision di munitioni per ripararsi dalle scorrerie loro; et pare, che con l' aumento delle provvisioni si vadano ogni dì più aumentando anco le forze, et gli eccessi delli fuorusciti.

XV. Siccome hoggi otto scrissi a Vostra Serenità quel giorno dalli personaggi deputati si prese diligente mostra di tutte le genti d' arme, et dopo essersi in essa usato qualche rigore di cassation d' alcuni, pare che tutti con la remissione siano in fine restati consolati. Aspettata poi la comodità di Sua Eccellentia, et la sua risolution circa il tempo, et luogo di rinnovar tutta insieme la medesima mostra, l' altr' hieri solamente vennero le dette genti d' arme in Napoli, et hieri mattina ridotte, alle nove hore, fuori della città, in essa entrorono per la porta Reale fino al palazzo di Sua Eccellentia dal quale lei stette vedendole tutte dinnanzi desinare, et uscite dalla porta Nolana passato il Borgo della Maddalena, oltre il ponte del Sebeto, fra gli horti et la marina dove è sito assai capace, ridotte in isquadrone, aspettarono fino alle 21 hora, che l' Illustrissimo signor Vicere vi si conducesse per terra; et montato a cavallo andò intorno lo squadrone, vedendo le genti di esso; poi, ridottosi in una casa vicina, stette mirando li moti di detto squadrone, et qualche scaramuccia con gli assalti che gli si facevano dalla cavalleria leggiera per non lungo spatio di tempo, si che prima della notte ognuno è ritornato in Napoli, con infinite querele non solo delle genti d' arme, ma si può dir di tutta Napoli per la lunghezza di detta mostra in giorno, rispetto alla stagione, caldissimo, sotto li raggi del sole, et in terreno arenile, che con quasi continua

Li 14 di maggio 1593.

nebbia di polvere intorbidava, et infiacchiva ogni vista, et ogni complessione. Sono le dette genti comparse per la maggior parte con buoni cavalli, et bene armate. Non è stato con esse alcuno delli capitani per non esservi la persona armata del generale, ma solamente li loro luogotenenti. L'ordine con che sono proceduti nella mostra, et il numero di ciascuna sarà descritto nell'occlusa nota, essendovi mancati molti per diversi accidenti; ma il vero numero degli uomini d'arme è di cento nella compagnia dell'Illustrissimo signor Vicere; di ottanta in quella del signor Marco Antonio Colonna, et di cinquanta in tutte le altre, con due cavalli per ciascuno, et li cavalli leggieri sono novanta per compagnia con un solo cavallo per ognuno. Sono di Spagna cinque compagnie, quella di Sua Eccellentia, del duca di Sessa, del principe d'Ascoli, del principe di Sulmona, et del signor Paolo Sforza; le altre XI sono d'Italiani; et di quelle di cavalli leggieri due di Spagnoli, et due d'Italiani, la maggior parte Albanesi et Greci; et chi ha veduto cavalleria di altre parti d'Italia, non istima questa per la migliore negli huomini d'arme, ma delli cavalli leggieri si può forse poco migliorare; nella scaramuccia sono riusciti bene, con tutto che molti cavalli fossero grandemente infiacchiti, et se ne ritorneranno alli soliti alloggiamenti.

---

La Mostra generale delle genti d'arme del regno di Napoli, fatta nella medesima città, camminò con l'infrascritto ordine il dì 13 di maggio 1593.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Cavalli leggieri | S.r Carlo Loffredo | Celate | N. | 79 |
| | Duca di Gravina | » | » | 80 |
| Huomini d'arme | Ill.mo Vicere di Napoli | Lancie | N. | 71 |
| | Sig. Marcantonio Colonna | » | » | 56 |
| | Principe di Bisignano | » | » | 40 |
| | Sig. Ascanio Pignatello | » | » | 40 |
| | Principe d'Ascoli | » | » | 37 |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| | Duca di Urbino | » | » | 41 |
| | Sig. Paolo Sforza | » | » | 40 |
| | Principe di Sulmona | » | » | 38 |
| | Principe di Caserta | » | » | 40 |
| | Marchese Gio: Batt. Doria | » | » | 40 |
| | Principe della Scalea | » | » | 40 |
| | Duca di Bovino | » | » | 46 |
| | Duca di Seminara | » | » | 42 |
| | Sig. Pirro Malvezzi | » | » | 46 |
| | Principe di Venosa | » | » | 42 |
| | Duca di Sessa | » | » | 40 |
| Cavalli leggieri | Don Vasco di Acugna | Celate | N. | 68 |
| | Prior d' Ungaria | » | » | 76 |

Ciascun luogotenente di genti d' arme è obbligato tener armatura di tutti pezzi, et quattro cavalli, due corsieri et altri due di due selle.

L' alfiero di genti d' arme è obbligato tener armi di tutti pezzi, et tre cavalli, un corsiero et due per adopratura.

Il contatore, et tutti gli huomini d' arme sono tenuti aver armi di tutti pezzi, et per ciascuno due cavalli, uno corsiero, l' altro per adoperatura.

Il luogotenente di compagnia di cavalli leggieri è obbligato tener armi alla leggiera, et tre cavalli, uno corsiero, et due di due selle.

L' alfiero è obbligato tener armi alla leggiera, et due cavalli, uno corsiero, et l' altro per adopratura.

Il contatore, et tutti li cavalli leggieri sono obbligati tener armi alla leggiera, et un cavallo di due selle.

---

Li 22 di ottobre 1593.

XVI. Tre di queste galee erano martedì partite, et dovevano andar in Calabria et mentre il mercordì alle bocche di questo Golfo andavano accomodandosi delle cose necessarie per la navigatione, et usando diligenza per assicuratione del viaggio, essendosi la seguente notte fermate a Sorrento, città posta dentro del detto Golfo, con lumi accesi sotto le tende, secondo l' ordinario, puotero, non ostante l' oscurità di al-l'hora, esser vedute da due galeotte et due bergantini turche-

schi, che entrorono da quella parte, ma forse stimando quei esser lumi in terra, restorono di dar loro addosso, che se le havessero conosciute per galee potevano prenderle sopra il ferro (1) senza moltà difficoltà. Accostatesi le galeotte molto più verso Napoli, et sbarcati i Turchi in terra, hieri mattina, nel far del giorno, presero molte genti che senza alcun sospetto stavano, e transitavano per li medesimi luoghi, con haver da più barche et feluche pigliati anco tutti gli huomini, si può dir sotto gli occhi di questa città. Levatesi in questo tempo le tre galee di Napoli da Sorrento scopersero, et andorono per assalire, due altre galeotte turchesche verso l' isola di Capri, che là si erano trattenute la notte, ma nel viaggio vedendosi più da vicino uno dei bergantini, fu posto in caccia da una delle galere fino a tiro d' archibuso, che lo vide tanto carico di huomini fatti schiavi che non potevano quasi maneggiarsi; ma richiamata la galea dalla sua capitana per essersi scoperte altre tre galeotte, le quali più di lontano, per il segno fatto dalle conserve, entravano anch' esse nel Golfo, abbandonò d' investire il bergantino, che fra tanto con fumi mai haveva cessato di chiamar soccorso; et unite le tre galee di Napoli, poco da poi videro per fianco di esse sotto la Terra ferma venire le due prime galeotte con un altro bergantino, che spiegate le bandiere s' andorono verso loro avvicinando in maniera che si credeva dovessero combatter al sicuro. Ma acquistato vantaggio in mare con far forza di remi, passorono alle galee per prova, con essersi d' ambe le parti sparate molte archibusate; senza alcùn tiro di cannone per offesa, velocissimamente andorono a congiongersi con le conserve, mostrando a queste di Napoli il secco del fondo in segno di sprezzo; et si crede fermamente, che se non havessero dubitato di essere sopraggionte da maggior numero di galee le haveriano anco combattute. Col ritorno di esse galee a que-

(1) Cioè ancorate come stavano.

sto molo si è inteso il detto successo ch' è durato fra esse et le sette galeotte et i due bergantini turcheschi dall' alba fino appresso le 17 hore, con tanta vicinanza che alcuni delle galee, stati altre volte schiavi dei Turchi, hanno dalli legni turcheschi a più segni compreso chi sono (se ben alla loro congettura non si presta intiera fede) et questi dicono, che il capo principale sia Murat Rays, vicere di Algeri, il quale con la sua bastardella di 25 banchi, et due altre delle migliori galeotte, di 21 et 22 banchi, si è trattenuto la notte fuori dell' isola di Capri, scorrendo, come per guardia delle altre; dalla parte poi di dentro della detta isola si sono trattenute due altre galeotte, prime vedute dalle galee; una dicono essere di Azi Bey di Biserta, di 21 banco, et l' altra di 22, mandata in corso dal Marabut di Biserta. Le due galeotte veramente di 21, et 22 banchi che hanno posto genti in terra, et fatta la preda maggiore si crede siano, una comandata da Assan Rays, rinnegato Genovese (1), et l' altra da Mussa Rays, che già più di due anni fuggì da questo Castelnovo di Napoli con altri Rays turcheschi, et li due bergantini sono di 15 banchi. La preda fatta in questo Golfo si dice sia di 100 anime, e più, ma hanno per tutto il loro corso levati gli huomini di quanti vascelli hanno trovati, riferendo le genti delle galee, che fra saettie, barconi, feluche et altri hanno veduto più di 25 legni andar vagando per mare, alcuni con le vele alte, ma tutti senza alcun uomo sopra, et che le galeotte hanno tenuto nell' andarsene la via della spiaggia romana.

A' 4 ottobre 1594. *Girolamo Rannusio.*

Ha saccheggiato il Cigala l' antichissima città di Reggio di quelle poche povere suppellettili che furono lasciate nelle case, et molte altre robe di valore nascoste nelle sepolture, da quei cittadini che fuggirono tre giorni prima alla montagna; ha trovato venti pezzi di artiglieria sotterrata; ha leva-

(1) Prima dell' apostasia si chiamava Cigala, e fu corsaro assai famoso e terribile.

to dalli campanili tutte le campane, gettate a terra le immagini dei santi, spiantati li altari, desolate le chiese, et con termine di barbara crudeltà fatto levar le ossa di un arcivescovo di essa città, stimato santo, et fattele ridurre in cenere (1) facendo in fine dare il fuoco in più parti della città per abbrucciarla tutta. Ha poi mandato a tagliar tutti li morari (2) del territorio, ch'è grandissimo, et quelli in grandissimo numero, et la ricchezza veramente di quei cittadini per rispetto della seta, rovina che, per propria volontà et colle lagrime alli occhi, hanno convenuto far li Messinesi, poco lontani di là dal Faro, per evitarne una maggiore, dubitando, che mettendosi il Cigala all'assedio di quella città non si servisse di far trincee di quegli alberi, che per alquante miglia intorno occupavano tutta la campagna, con notabilissimo beneficio del paese. Ha saccheggiato Vibona, et disfatti tutti li giardini di quel territorio, copiosissimi di naranci, et di vigne, che rendevano molto comodo a quegli habitanti. Ha abbrucciato la Catona et Condoiene, terre grosse del Re, san Nicola et Ardoce, buoni villaggi, la Motta Bovalina et il Cirò, marchesati, Suberato et Monte pavoni, giuriditioni importanti per il traffico della seta. Le stalle del Re, fabbriche di molto valore ch' erano presso la Motta Bovalina, ha abbrucciate parimente, colle provvisioni per un' anno d' orzo et paglia per più di cento cavalli, che si tenevano là per le razze di Sua Maestà, havendo fuggito di poco essi cavalli di non essere stati presi; ma furono condotti salvi fra terra. All' Isola, città buona, ha tirato molte cannonate, et gettate a terra molte case, et dato il fuoco alli casali; et poichè alla città di Taranto non ha potuto far molto

(1) Questo arcivescovo era fra' Gaspare Riciulli, dell'ordine dei Minimi, insigne per virtù e scienza, benemerito del Concilio di Trento, che, introdotti in Reggio i gesuiti ed i domenicani, rifatta e consecrata la cattedrale, instituito il seminario, e fondato un Monte di pietà, pianto da tutti, moriva nel 1592, venendo sepolto nella cappella da lui fatta edificare nella metropolitana.

(2) Mori, gelsi.

danno, sendochè quei cittadini lo facevano star lontano coll' artiglieria, s'è avviato a quattro miglia di là ad un monasterio ricchissimo di Padri dell' ordine di Camaldoli, l' ha spogliato delle campane, l' ha saccheggiato di molta quantità di frumento, et l' ha rovinato colla chiesa affatto. Tutte le torri di guardia, ch' erano a marina, ha diroccate, et da ognuna ha portato via qualche piccolo cannone, non havendo perdonato a qualsivoglia habitatione intorno alla quale ha sbarcato, facendo tagliare li olivi, et li morari che abbondavano da per tutto, et, raccolte le uve, ha fatto spiantar le vigne, di modo che nella foglia per li cavalieri, nelle olive et nell' uva ha inferito indicibil danno, che viene stimato, cosa maravigliosa da dire, ma affermata da huomini di autorità et di fede per vera, intorno un milion d' oro, perchè per molti anni venturi vi sarà necessariamente penuria grandissima di sete, che se quest' anno sono alzate di prezzo più di otto carlini la libbra, per la mala stagione, si tiene per certo che ascenderanno molto più ancora per la sopra detta rovina. La quale si fa molto maggiore colla presa di tre bellissimi galeoni, colla schiavitù di cinquecento anime, colla perdita di 60ᵐ tumuli di frumento della città, et di 20ᵐ di particolari, et di gran copia di artiglieria che si trovava sopra quelli. Ma in tanti danni si riceve questo alleviamento, che ha fatto esso Cigala pochi schiavi dov' è sbarcato, perchè tutti li territorii a marina, per quattro et cinque miglia, sono stati abbandonati da paesani per commissione di Sua Eccellentia, contraria all' opinione d' alcuni signori del Consiglio, che volevano, che le donne et li putti si fosser salvati, et gli huomini fosser rimasti a difender la patria et la roba, che forse, come vien detto, i Turchi non haveriano fatto tanti danni.

XVII. Nola, città antichissima, di duemila fuochi, dodici miglia lontana da Napoli, altrettanti dal mare si trova hora del tutto dishabitata così per la morte di più di quattro mille persone, come per la fuga dal resto delli habitanti, che sono

A' 23 settembre 1594.

corsi alla montagna, lasciandola desolata; onde Sua Eccellentia ha fatto serrar tutte le porte di quella, havendovi mandato due compagnie di Spagnuoli a guardarla da fuorusciti. La cagione di così fatta rovina dicono essere stata, che nel mese di maggio passato, essendo quella città in una pianura la quale è molto bassa et ha quasi della palude, la terra ha scaturito alcune acque, le quali dilagandosi hanno coperto in più parti il territorio, et marcito la campagna, dalla quale uscendo la mattina et la sera una nebbia molto densa che non lasciava vedere il sole, si sono generate alcune febbri maligne, che in due giorni, transfigurando le creature humane, in altrettanti le ha uccise, senza che l' industria di medici eccellenti, mandati per forza dal signor Vicere in quella città, et il beneficio di medicine habbia potuto preservar quelli habitanti di qualsivoglia età, et sesso da così gran flagello. Il qual, si trova scritto in alcune croniche antiche, havere afflitto altre volte essa città; ma gratia del Signor Dio in tutte le altre quì intorno tutto è sanità, nè muoiono altri, se non quelli che vanno viaggiando in questa stagione ch' è per ordinario mortale a' viandanti per il Regno.

L'ultimo di marzo 1595.

XVIII. La mattina del mercordì di Pasqua monsignor Noncio di Sua Santità andò assai per tempo, all' improvviso, al convento di san Domenico di questa città, havendovi mandato prima un capitano di giustitia con quantità di birri, et disse al Priore, che dovesse senza dilatione uscire per comandamento del Pontefice (1) con tutti li frati di quel monastero. Restò, per quanto intendo, molto atterrito il Priore, et molto sollevati i Padri, i quali fecero certa poca resistenza, non havendo paura della giustitia secolare; in quella confusione et

(1) Clemente VIII, (Ippolito Aldobrandini) che « utili regolamenti » pose in varii Ordini religiosi, assegnando ai padri domenicani il luogo più » degno dopo i canonici, cherici regolari e secolari e monaci degli Ordini an- » tichi » (Moroni: *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica ecc.*, volume XIV, p. 45.

tumulto protestò il Noncio di scomunica et di galera, onde si risolsero di ubbidire, et il Priore con più di cento di loro abbandonarono un nobilissimo monastero con molte suppellettili, et vittuaria. Lasciorno una sacrestia ricca di più 500[m] ducati per ori, argenti et tappezzarie, et l' entrata ordinaria di 8[m] ducati l' anno, et ognuno o con un facchino, o putto, dietro con poche bagaglie andò quà et colà, con miserando spettacolo, a cercar per la città nuova habitatione. Questi, per quello si ragiona, saranno ripartiti per alcuni monasterii del regno, et in luoco loro sono entrati in san Domenico, coll' *exequatur* di Sua Eccellentia, sessanta Padri dell' Ordine Dominicano riformati, del convento di santa Maria delia Sanità, dove ne sono restati cinquanta altri. Si dice, che Sua Santità habbia ordinato questo a persuasione del cardinale Alessandrino (1), il quale vorria, che l' Ordine Dominicano, del quale sono in Napoli cinque conventi riformati, et quattro ordinarii, fosse tutto riformato, et che quelli che entreranno per l' avvenire in detta religione vivessero con la nuova riforma ch'è assai ristretta.

A' 7 aprile 1595.

Mercordì passato, che fu l' ottavo da che furono scacciati li frati Domenicani dal lor convento, come scrissi, arrivorno in Napoli colli procacci, che capitano in tal giorno da diverse parti, quattordici maestri ch' erano stati a predicare per il Regno, et volendo smontare al loro solito convento non furono dai riformati ammessi nel monasterio. Questi, disperati, ricorsero a quello di san Pietro Martire, nel quale non sono frati riformati, et concertarono, con forse quaranta frati delli scacciati, d' impadronirsi della loro antica habitatione. Andorno pertanto alla sfilata, in breve spatio, intorno al monasterio

(1) Michele Bonelli, nipote di san Pio quinto, appellato, come abbiam detto altra volta, il *Cardinale Alessandrino* perchè nato a Bosco presso Alessandria della Paglia. Oltrechè poi essere il cardinale egli stesso Domenicano, per averne vestito l' abito nel 1559 nel convento della Minerva di Roma, era eziandio Prefetto della *Congregazione dei regolari* detta della *Riforma apostolica.*

con pistole, cortelli et bastoni sotto li mantelli, et guadagnata la porta principale del convento, a tempo che si diceva il Vespero, scacciorno, armata mano, li riformati ch' ebbero poco tempo a raccoglier le lor bagaglie, et partire. Ripreso il monasterio, fortificarono et trincerarono le porte, correndo alle finestre con sassi per ributtar chi havesse voluto molestarli. Diedero campana a martello; onde corse la plebe nella gran piazza di san Domenico (1) rallegrandosi di tale intrapresa et molte persone di conto andorno in gran numero a trovar l' Eletto del popolo, perchè facesse sapere a Sua Eccellentia, che se fosse stata data molestia ai frati di san Domenico tutta Napoli saria in armi. Esso eseguì l' ambasciata, et Sua Eccellentia restò sommamente commossa, nè volse, come haveva deliberato, mandare il Reggente della Vicaria colla corte ad acquetare il tumulto, che durò dal Vespero fino all' Avemaria. Monsignor Nontio si trattenne in casa con grandissimo timore, et ispedì subito a Roma corriero con avviso di tal fatto. Intanto stanno li frati armati, colle porte del monasterio fortificate, et chiuse quelle della chiesa, havendo monitione per sei mesi, et confidano grandemente nell' aura popolare, che approva la loro atione. La nobiltà resta sospesa, temendo, se Sua Santità comanderà che siano castigati li frati, che il popolo non si sollevi a favorirli, et che non succeda quello che avvenne quando ammazzò lo Storace, l' anno 86, Eletto dal popolo, che Sua Eccellentia, per quietarlo, convenne dargli l' armi in mano con pericolo di far tagliare a pezzi tutta la nobiltà.

A' XI aprile 1595.

Intanto continuano li Padri a star fortificati nel monasterio, et continuano persone di conto, et di dottrina a rimostrare al signor Vicere, che per ragione di Legge, et per rispetto di stato Sua Eccellentia non deve dar l' *exequatur* al-

(1) Detta pure il *Largo di san Domenico*, ove da' frati fu eretta sopra una piramide di marmo la statua in bronzo del loro santo fondatore, modellata dal Fanzaga, e dopo lungo tempo, terminata nel 1737 dal Vaccaro.

l' ordine che fosse mandato dal Pontefice contro i detti Padri, perchè san Domenico è Cappella regia fondata et dotata di ducati 8m l' anno dal Re Carlo secondo, che la raccomandò alla protetione di quelli che haveriano havuto il governo di Napoli; sopra che il minuto popolo parla licentiosamente.

A' 18 aprile 1595.

Il Pontefice non ha fin hora mandato alcun ordine per li frati Domenicani; bene li cardinali Gesualdo, Aragona, Santa Severina et Sforza, protettori del monasterio, hanno scritto a' detti frati, che non confidino nelli ufficii che faranno in Roma li maestri della lor Religione perchè li affari loro passeranno molto male, ma che facciano supplicare il sig. Vicere, che stia risoluto di non dare l' *exequatur*, et che supplichino anco la nobiltà di Seggio di Nido a scrivere in loro raccomandatione perchè di questo modo le cose potriano prender buon verso. Viene pertanto quotidianamente persuasa, con diverse ragioni di stato, et di honestà, Sua Eccellentia a non dar l' *exequatur* predetto, et pare anco, che appresso li ufficii vehementi che fa l' Eletto del popolo con sua Eccellentia a favor dei Padri, che sono protetti dalla gente minuta, coadiuvi grandemente la detta causa la maggior parte della nobiltà del prefato Seggio ch' è disposto ad interceder per loro. Per lo contrario il cardinale Alessandrino fa ogni sinistro ufficio onde vivono li frati tra la speranza et il timore, prevalendo, per quanto intendo, più il secondo che la prima, dubitando essi, che la tardanza della risolutione del Pontefice sarà ricompensata colla gravità del supplicio, il che ha fatto risolvere alcuni di dire, che sono pronti a riformarsi.

A' 25 aprile 1595.

Per lettere di Roma s' è inteso, che il Pontefice ha havuto a dire, che li vuol far mettere tutti in galera. Già quattro giorni monsignor Nontio è stato da Sua Eccellentia a dimandarle il braccio secolare per metter in ferri tutti li detti frati, che sono hora cento cinquanta, et sopra questo ha fatto ufficio vehementissimo. Sua Eccellentia gli ha risposto in poche parole, che non vuol per i frati mettere in arme tutta Napoli,

e che scriverà in tal proposito a Sua Beatitudine, onde il Noncio è partito di palazzo molto disperato, per non poter riuscire in questo negotio che haveva intrapreso cen gran vivezza di spirito. Tutto il popolo li favorisce, et molta nobiltà li protegge, per il che ogni giorno più si mostrano risolutissimi di non voler uscire del convento.

A' 27 giugno 1595.

Finalmente il giorno 22 del presente li frati Dominicani hanno aperta la chiesa, et il lor monasterio, dopo ottanta giorni che sono stati fortificati in quello. Sua Eccellentia essendo stata instantissimamente sollecitata da tutta la città a dar ispeditione al negotio s' è risoluta in questo, come viene affermato, col consiglio dei Padri Villena, et Matrese Gesuiti; che debbano restar nel monasterio di san Dominico tutti li Ufficiali di quello, et uscir tutti li altri frati per esser ripartiti in conventi di questa città non riformati, a spese sempre del detto monasterio; che siano tolti altrettanti dai conventi, pur non riformati, di Napoli per ufficiar san Domenico, fino ad altra risolutione del Pontefice, al quale possano essi Padri mandare due dei loro maestri per dir le lor ragioni, et che la città ancora possa destinare una persona a Sua Beatitudine in raccomandation loro.

A' 25 settembre 1585.

XIX. Mi scrivono li Clarissimi Rettori di Corfù, che due feluche di queste parti, navigando intorno le isole della Serenità Vostra, scorseggiano quelle, infestano i sudditi, con estorsioni più crudeli et barbare che se fossero Turchi, svaligiando le barche, levando li panni d' attorno alle persone, battendole et ferendole con empietà crudele; così appunto mi significano le loro Signorie clarissime con lettere del 3 del presente, et con altre dei 9 mi notificano essere stati astretti armar due grosse fregate (1) per reprimer la temerità di quei ladri.

Ma come ho subodorato, il che non debbo tacere, il ma-

(1) Avvertasi, che in quel secolo appellavasi *fregata* un piccolo bastimento a remi simile alla feluca.

le del male è, che quei ladri che esercitano le sopradette scelleratezze fanno larghissimi doni a questi ministri delle più preciose cose che depredano, dai quali dovendo esser giudicati et castigati, sono protetti, et liberati da ogni meritata pena.

A' 24 ottobre 1595.

Già col mezzo di confidentissimi amici son venuto in luce, che escono in corso feluche armate da Capri, isola lontana da questa città quaranta miglia, dalla Torre del Greco, miglia dieci, et una da Napoli dal borgo detto Chiaia. Chi m' ha dato questo lume non vuol nominare i patroni delle feluche se non dimando al signor Vicere l' impunità per uno ch' è colpevole, compagno dei sopra detti, che, per liberarsi dalla pena di tante ruberie che ha fatto a' Christiani, denoncierà i complici. Mi vien detto, che dopo Pasqua, nelle acque del Zante, hanno svaligiato certo vascello grosso, gli hanno tolto sei cantara di peveri, tre di garofani et altre robe che hanno dispensato in Calavria. Hanno depredato a' Greci, nell' Arcipelago, sete, damaschi et pannine; prese barche di Christiani, battuti et feriti mercanti, et data loro la corda per saper certi particolari. Persevera il sopra detto a dirmi, che vuole io l' assicuri d' haver impunità del prefato complice se deve nominare i compagni, i quali, dice, camminano per Napoli riccamente vestiti, con profondere in molte vitiose occorrenze.

A' 7 febbraro 1595.

Questa mattina ho fatto opera di vedere un cavaliero amico mio, et parente del signor duca di Termoli, per sapere, come passa particolarmente il fatto del marchese suo figliuolo, che mi fu detto esser passato d' Abruzzo in Schiavonia. Mi ha comunicato l' amico in confidenza, che già tre anni, tre fratelli di Sebenico, l' uno chiamato Marchiò, che ha guasto un occhio, l' altro Francesco, et il terzo Christoforo, non mi sapendo dire il nome della famiglia loro, essendo banditi dallo stato della Serenità Vostra, vennero a Termoli in Abruzzo; dove s' intertennero quasi sempre per il sopra triennio, havendo più volte persuaso il marchese che volesse darsi al ma-

re, et andare in corso, perchè gli haveriano fatto havere strettissima amicitia con gli Uscocchi (1). Il marchese è stato irresoluto per alquanto tempo, ma però ha mandato, et ricevuto lettere da un capitanio di Uscocchi, col quale ha passato reciproca buona intelligenza. Finalmente ha assentito alla proposta delli Albanesi; ha comprato una fusta, rotto i granari del padre, tolta l' argenteria, molti danari contanti; alquanti nobilissimi cavalli della razza, che tutto può importare (per quanto sono informato) 12[m] ducati, et si è imbarcato con otto, o dieci sudditi, huomini tutti di pessima vita, lasciandosi intendere di volere andare a Segna, per correre et depredare quei mari. È il marchese giovane di 28 anni, di nobilissima presenza, ma di costumi dissoluti, per li quali ha contratto grandissimi debiti, et mai è stato stimato da cavalieri; non è di spirito, nè di risolutione per se stesso. Il duca suo padre è compitissimo signore, et sempre è vissuto con grandissima pretendenza d' honore et di gloria; hora si trova afflittissimo per il dishonore che riceve la sua illustrissima casa, et per la vendita che gli conviene fare di quattro terre in Abruzzo per pagar 150[m] ducati di debiti.

A' 2 decembre 1595.

XX. È venuto a me un giovane che ha detto chiamarsi Urbano Crivelli, di Famagosta, et esser figlio di un Sebastiano che ha carico nell' Ufficio del Sopragastaldo (2), et mi ha esposto essere in questa città due Albanesi da Dulcigno, capitani delle barche della Serenità Vostra contra gli Uscocchi, da' quali capitani ha inteso, trattenendosi esso domesticamente con loro, in un alloggiamento in Napoli, che sono stati

(1) « Prodi, agguerriti, ma ignari di qualsiasi umanità, crudelmente » danneggiavano il commercio che restava ai Veneziani ». ( *Venezia e le sue Lagune*, vol. I, Parte I, p. 99 ).

(2) Nel 1473 si trovava d' instituire a Venezia una magistratura, composta di tre gentiluomini e appellata del *Sopragastaldo*, la quale nella dichiarazione ed esecuzione delle sentenze dovesse preseder a tutto ciò che in tale soggetto era stato di diritto dei *Gastaldi ducali;* questi poi eseguivano tutte le sentenze che fossero state loro presentate con ducale mandato.

chiamati qua dal capitan Girolamo Combi, capo delle spie di Sua Maestà Catholica, per macchinar con lui certo trattato contra i luochi di Vostra Serenità vicino a Zara, il quale trattato si ha da principiare al Natal, macchinando anco alcune scelleratezze appartenenti all' interesse di Venetia, le quali cose haveva risoluto Urbano scrivere così oscuramente alla Vostra Serenità, come io le rappresento. Io, in negotio di tanta importanza, ho posto ogni mio spirito con diverse maniere di cavar particolari, ma mai ha voluto, per alquante hore, condiscendere ad altro. Pur stuzzicandolo, ha infin detto, che i sopra detti si chiamano Marco, et Zuane Ghigni, capitani delle barche armate, et che siino partiti dal servitio loro senza licentia, et sono al presente trattenuti qui secretamente dei danari del Re di Spagna. Et perchè il conte de Miranda non ispediva mai cosa, et si aspettava quì il signor conte di Olivares (1), andarono frattanto a Roma, di dove sono stati chiamati dal predetto Combi, dovendosi ispedir di breve la lor proposta. Io ho persuaso il detto Urbano a scrivere, poichè nelle lettere non voleva esplicar il fatto, nè meno lo voleva dir a me, nè a partir di qua per Venetia. Mi ha risposto, che non haveva danari, ma che scriveva a suo padre perchè gliene mandasse, et che subito gionti si sarebbe posto in cammino per venire a' piedi della Serenità Vostra, per il che ho risoluto pagargli il viaggio fino a Roma, dove sarà la sera dei sei del presente, indricciandolo all'illustrissimo ambasciatore Dolfino, perchè lo possa ispedir alla Serenità Vostra.

A' 19 decembre 1595.

Dopo che io ho inviato a Roma Urban Crivelli ho fatto osservar sempre da persona mia confidente, accorta et diligente quello van facendo Marco, et Zuane Ghigni, nè mai ho potuto penetrare altro, se non che la loro habitatione è presso persona di mali costumi, povera, in luoco infame, et essi sono vagabondi per Napoli. Mi occorse un giorno incontrarli,

(1) Nuovo viceré.

et quando si accorsero che li vidi si mutorono di colore, guardando in altra parte, et torsero di cammino. Starò occulatissimo per penetrare qualche ation loro, et se partiranno, subito ispedirò avviso alla Serenità Vostra (3).

A' XI maggio 1596.

XXI. Sua Eccellentia ha finalmente esaudito la nobiltà con prohibire vestiti ricamati a seta et oro, come s' intende dall' alligata prammatica.

---

PHILIPPUS DEI GRATIA REX CASTELLE, ARAGONUM UTRIUSQUE SICILIAE HIERUSALEM, ETC.

*Don Henricus de Guzman Comes de Olivares, et in praesenti Regno praefatae Regiae, et Catholicae Maiestatis Vicerex Locumteneus, et Capitaneus generalis etc.*

Ancor che dell' illustri nostri Predecessori Vicerè, che pro tempore sono stati in questo presente Regno si siano stati fatti più Ordini, e Pragmatiche, per li quali s' è stabilito, e dato forma, e regola alli molti dispendj che si facevano nel vestire tanto di huomini come di donne, et anco in paramenti, et altri adornamenti di casa, tuttavolta vedendo sin dal principio che semo venuti al governo di questo predetto Regno, che le dette Pragmatiche si sono abusate, e che contra la forma di quelle si sono fatte, e fanno molte spese, dalle quali sono causati molti inconvenienti, et venuti molti in povertà, et convenendo per il buon governo e beneficio publico di questo predetto Regno, che si dia forma, et espediente, tanto in la moderatione del vestire predetto, come di detti paramenti, et altri adornamenti di casa; havendo riconosciuto le dette Pragmatiche alias fatte, et havuto sopra di ciò matura consideratione, ci è parso, col voto, e parere del Regio Collateral Consiglio appresso di noi assistente, far la presente Pragmatica

(2) Questi due dispacci sono in cifra, e n'è questa la traduzione, che vi si trova annessa. Nell' originale, il primo comincia così: *È venuto a me a.⁵ t.⁶ t.⁸ t.¹⁷ t.⁷ f.⁶ t.⁶ ec.;* il secondo: *Dopo che io inviato a p.⁶⁵ a.⁵ t i f.i t.⁶ t.¹⁰ t.i a.¹⁰ t.¹² ecc.*

*( omni tempore valitura )* per la quale statuimo, ordinamo, e comandamo, che circa li detti vestiti e paramenti dal dì della publicatione di essa avante, si guardi, et eseguisca lo seguente, videlicet.

In primis statuimo, et ordinamo che non si possino far paramenti di casa con nissuna sorte di tela d' oro, nè d' argento, nè di broccato, nè di tela tessuta con oro, o argento, nè recamati, nè contratagliati con altra seta, nè oro, nè ponervi frangie di oro, se non di seta assolutamente.

Item, che nelli paviglioni, travache, sopra tavole e qualsivoglia altra cosa di casa non si possa ponere oro, nè argento, nè recame, nè reponervi recame di seta, nè frangie d' oro, se non di seta assolutamente. Ma si permette solo, che delli vestiti d' oro et argento recamati, e paramenti vecchi che sono stati fatti prima della publication della presente, e saranno dati in lista ( come a basso si dirà ) al Regente la gran Corte della Vicaria, si possano far novi modi di paramenti, e letti, purchè prima di farsi si mostrino li detti vestiti, e paramenti al detto Regente, perchè possa dare licentia alli maestri che li possano lavorare riconoscendo che sono di quelli già prima dati in lista.

Item che gli huomini, e donne non possano portare vestiti di nissuna sorte di tela d' oro, nè d' argento nè broccato fino, nè falso di qualsivoglia altra sorte, come in quelli ci sia oro, o argento, o perle se non assolutamente si possano fare di seta, ma si permette alle donne solamente che possano portare giupponi d' oro, e d' argento, con che non siano di sopra recamati di nissuna sorte.

Item che tampoco si possano far lavori con repunti, nè con trinette in nissuna sorte di vestiti, nè di huomini nè di donne, dove viene a far lavore, eccetto che le donne alli giupponi, che non saranno nè di tela di oro nè d' argento, ci possano fare li detti repunti e trinette, come a loro piacerà, e li huomini possano solamente portare repuntati li giupponi per tondo.

Item si permette alle donne che le loro sottane, e robe le possano far fare, e portare stampate, e che detti vestiti si possano guarnire di guarnitione di velluto, di raso, di ormesino, e passamani, con che non ecceda la detta guarnitione di larghezza mezzo palmo, la quale si possa dividere in più fasce, rivetti, o passamani, et in tutte le fasce si possa fare per sopra di quella, o negli estremi, sopra il drappo della

veste una guarnitione per longo per ogni parte, e questo sia come li piacerà, con che non vi sia recame nissuno, nè oro, nè argento, et alli huomini si permette che possano far le istesse guarnitioni a' Saj (1), Cappe (2) e Calzoni, con che non eccedano un terzo di palmo di larghezza, et alli tagli delle calze possano ponere una guarnitione per parte per longo, e che questa sia come vorranno, con che non vi sia oro, nè argento, nè che facci lavore, e se gli concede ancora, che possan far stampare li drappi delli vestiti.

Item si dichiara, che si possano portare gioie, bottoni, rosette, punte, collane, centure d' oro di martello con perle e pietre, et che questo possano portarle le donne solamente nelli busti, maniche et aperture dinanzi della veste, et li huomini solamente innanzi al sajo, o colletto, e nella cappiglia (3), prohibendo che non si possano fare altri guarnimenti alli vestiti di ciapperie (4) d' oro, e di argento nè di bottoni e gioie in nissuna forma, e si permette che le donne possano portare rezzuole (5) d' oro e d' argento di cannuccie et veli listati d' oro, e d' argento, gorgiere e vandiglie perchè in questo non si fa prohibitione.

E perchè, havendosi provisto in quello che hanno da portare li huomini e donne conviene provedersi in vestiti de' loro servitori, per quali si dechiara che li paggi non possano portare nissuna sorte di seta, eccetto li calzoni, cosciali (6) e maniche di giupponi senza nulla guarnitione, e che l' inforre (*sic*) di detti cosciali non possano essere stampati se non sempii (*sic*), similmente senza nulla guarnitione, e nelle mostre e collaro de' loro ferraiuoli, o cappotti, possano essere guarniti di velluto, raso, o ormesino solamente; e senza altra guarnitione. Dummodo che non ecceda più d'un palmo e mezzo, e che non possano

(1) Vestimento del busto co' quarti lunghi.

(2) Mantello con cappuccio di dietro.

(3) Forse piccola cappa, in ispagnuolo *cappilla*.

(4) Nel Vocabolario degli Accademici non si trova *ciapperia* ma ciapperotto, sorte di veste.

(5) Diminutivo di *rezza*, rete di minutissime maglie nella quale si facevano coll' ago diversi lavori.

(6) Vestimento che cuopriva la coscia della Crusca.

portare calzette di seta, nè meno alle berrette, o cappelli, nulla trina d' oro, nè d' argento, nè recame, ma solo le dette barrette, o cappelli di velluto, o seta sempiamente con una trina di seta, o velluto.

Item che li staffieri non possano portare nulla sorte di seta, eccetto le barrette, e l' inforra del collarro del ferraiuolo, e l' inforre delle calze, con che dette inforre delle calze non siano di velluto, nè alle loro barrette, o cappelli possano portare nulla sorte d' oro, nè d' argento.

Item che ancora che si permetta che si possano portare gualdrappe di velluto, si proibisce che quelle non si possano guarnire nè d' oro, nè d' argento di nessuna sorte, nè anco dell' istesso velluto, nè passamani, nè trinette, ma solamente si possa ponere per guarnitione in dette gualdrappe una sola frangia di seta, o un rivetto (*sic*) di velluto in loco di detta frangia, e non piú.

Item che li guarnimenti delli cavalli non possano essere se non di coiro, o di velluto, senza adornamento alcuno, eccetto che di seta. Ita che si prohibisce penitus il guarnirsi d' oro, o d' argento, si bene si permettono le briglie, e le staffe indorate o inargentate, et etiam le chiavature (1) di detti guarnimenti. Dummodo che di quelli non si usi, se non alli estremi di dette guarnitioni, e fornimenti di detti cavalli, nè indorate, nè inargentate.

Item che alli guarnimenti di cocchi, e lettiche non si possano far guarnitioni di oro, nè d' argento, nè di tela d' oro, nè di velluto meschiato con oro, o argento, nè trinette, nè passamani meschiati con oro, o argento, ma solo si permette che si possano foderare di seta, e guarnire di passamani di seta. Dummodo che non ci sia oro, nè argento, come s' è detto, eccetto che le chiavette con che s' affissa detto lavore, possano esser indorate, e che li cavalli di cocchio non possano portare guarnimenti di seta, ma di coiro, e quelli con la chiavazzona (*sic*) indorata, e che non habbiano d' haver ferri, nè altra chiavazzona, se non solamente quelli che saranno necessarii alli estremi, ponendosi quelli ferri che si poneno per tutto per fare mostra, e quelli che si ritrovassero fatti di guarnimenti di cavalli, e cocchi habbiano tempo di un anno per consumarnosi.

(1) Il luogo dove son confitti li chiodi.

Item si permette che tutti gli adornamenti di letti, e di casa che si ritrovassero fatti per in sino al dì della publicatione della presente Pragmatica si possano usare in ogni tempo, finchè saranno consumati, non obstante che si ritrovano fatti contra il tenore, e forma sopra detta, dummodo che fra termine di vinti giorni dopo la detta publicatione quelli che si ritrovano in Napoli, e stanno in questa Magnifica e fedelissima città, e dì quaranta quelli che stanno fuora pel Regno, debbiano, e ciascuno di essi debbia dar notitia al Regente la detta gran Corte della Vicaria di tutti gl' adornamenti, e letti acciò in futurum non si cometta fraude.

Item quanto alli vestiti che si ritrovano fatti contra la forma della presente Pragmatica, volemo che habbiano tempo, e li possano portare li huomini per termine di mesi sei, e le donne di mesi otto decurrendi dal dì della publicatione di essa, e che dentro di casa li possano portare tanto gli huomini, come le donne sino a tanto che si consumaranno, dandosene, fra il medesimo tempo che stà declarato nel precedente Capitolo, manifesto al detto Regente della gran Corte della Vicaria.

Item volemo che persone regnicole che si ritrovano fora di Regno per lunga absentia al tempo della pubblicatione della presente, o vero forastiere, et venissero dentro del Regno predetto, elasso detto tempo nel quale si permette il portare delli vestiti insino al termine prefisso nel precedente Capitolo, habbino tempo di vinti dì per portare li vestiti che haveranno immesso in Regno contro la forma della presente Pragmatica, acciò habbino tempo di possernosi fare altre vesti che non siano in contrabanno, et elassi li detti vinti dì non li possano portare.

Il che volemo che si guardi, et osservi inviolabilmente per ciascuna persona di qualsivoglia stato, grado, conditione e professione se sia, eccettuandone solamente li soldati così di cavallo, come da piede che seguitano il loro stendardo, o bandiera, e non altri.

E quelli che in ciascuno modo contraveniranno al tenore della presente Pragmatica, volemo, et ordinamo che incorrano, e ciascuno in essi incorra per ciascuna volta alla pena di perdere li vestiti che portaranno contra il tenore di essa, d' applicarnosi a quell' Officiale, e Ministro di giustitia per chi s' eseguirà, e di vinticinque onze d' appli-

carsi al Regio Fisco, per le due parti, e per la terza al medesimo Officiale e ministro di giustitia, e quando d' alcun' altra persona che non sarà Ministro di giustitia sarà denunciato, se li darà una terza parte delle due che si riservono per il Regio Fisco, quando si fa per opera di Ministro di giustitia.

Dechiarando che quando succederà che quella persona che contravenirà, sarà donna accasata la detta pena l' habbia da pagare il suo marito.

Ordinando, e comandando alli Illustri, spettabili, e Magnifici Gran Giustitiero di questo Regno, Regente, e Giudici della gran Corte della Vicaria, Governatori, et Auditori Provintiali, Capitani, Assessori et altri qualsivogliano Officiali, e Tribunali, maggiori e minori del presente Regno, tanto Regii come di Baroni, che debbiano, e ciascuno di essi debbia in sua iurisdittione tener particolar pensiero della Osservantia della presente Pragmatica, e procedere all' esecutione delle pene in essa contente, tal è nostra volontà.

Dat. Neap. in Regio Palatio die 30 Mensis aprilis 1596.

*El Conde de Olivares.*

Vidit Ribera Regens.
Vidit Gorostiola Regens.

Dominus Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis, mandavit mihi Don Bernardino de Barionuevo.

*In Napoli, per Gio: Giacomo Carlino, et Antonio Pace, ad istanza di Aniello di Stefano.*

*Si vendono sotto al Campanile di san Liguoro. Con gratia, e privilegio.*

---

A' 18 febbraro 1597.

XXII. La nobiltà ha supplicato a Sua Maestà col mezzo d' un memoriale, presentato a Sua Eccellentia, che resti servita di far questa gratia alla città, che siano prohibite le con-

gregationi che si fanno in Napoli, sebben sotto pretesto di religione, con manifesta esperienza però di nudrir la carestia, et con grande occasione di eccitar tumulto. Esse congregationi sono di due sorte; una di plebei, cioè di tutte le arti, ognuna delle quali il giorno di festa si riduce in certo luoco a tal congresso deputato; dopo il Vespero trattano, dirò, i sarti per esempio, dovendosi ritenere lo stesso degli altri artigiani, di non fare un lavoro per manco di tanto danaro, adducendo che il pane è calato di peso, et cresciuto di prezzo, promettendosi di voler tutti l'istessa mercede da quei che si serviranno dell'opera loro, dimodochè da un giorno all'altro inaspettatamente crescono le manifatture, et le merci a prezzo eccessivo, con certezza che non siano, per diminuirsi, quando anco venisse un' ubertosa annata. L'altra è di Religiosi, ai quali la festa concorre ordinariamente tanta frequenza di nobili et popolari ch'è grandissimo stupore. Questi tutti stanno uniti di maniera nelle cose concernenti l'obligo delle leggi della congregatione, che danno, per quanto viene referto, grandissimo scandolo, oltre che vien publicato per cosa certa, che se un Napolitano, che non è delle tre sopradette congregationi, fa lite con uno che non sia in quelle, mai viene alla ispeditione della causa, et vive disperato. Siccome la nobiltà è convenuta prontamente a fare istanza, che siano levate le congregationi delli artefici, le quali si dicono esser più di quaranta ridotti, così nella trattatione delle tre di Religiosi, che tutti insieme abbracciano più di 20$^{m}$ persone, sono passati grandissimi contrasti, et d'un sol voto s'è preso di sì, perchè per quello che si dice i soli ..... hanno fatto vehementissimi ufficii acciò non si trattasse di loro, conoscendo manifestamente, che se il Re favorirà il memoriale perderanno quelle ricchezze, che moltiplicandosi ogni dì più col mezzo di detta congregatione, et con gran diminutione delle elemosine ad altri luochi pii, li haverian fatti opulentissimi Religiosi; essendo alla verità questi animi napolitani tanto delicati,

et molli, che per ogni apparente persuasione si piegano in quella parte di bene, et di male alla quale sono richiamati. Il Signor Dio faccia il suo santissimo volere, et il vero particolare beneficio non solo delli sopra detti, ma di trecento mille anime ancora di questa nobilissima città.

A' XVI settembre 1597. *Gio. Carlo Scaramelli.*

XXIII. Restorono quì molto perturbati all' avviso che il signor Virginio Ursino (1) fosse in Abbruzzo con tanti banditi, et già per Consiglio di stato fatto hieri, et hoggi s' era espedito contra di lui il conte di Conversano con amplissima autorità di valersi di ogni sorte di gente, et di poter etiandio richiamar dalle marine la fanteria Spagnuola et la cavalleria, quando verso sera s' è intesa la sua morte d' archibusata, la quale è stata tanto più cara universalmente, et quasi difficilmente creduta dal Vicere, quanto Sua Eccellentia s' era posto in ostinato pensiero, che questa sua venuta in regno havesse più alta origine (2).

A' XXIV settembre 1597.

È stato poco fa portato avviso al Vicere come il secretario del fu signor Virginio Ursino è retento, et condotto prigione a certa terra in Abruzzo con una valisetta di scritture. Vuole Sua Eccellentia, s' è vero, che sia condotto quì, sperando d' intender molte cose che possano renderlo avvertito per altro nella opinione in che tuttavia persiste ch' esso signor Virginio non si fosse mosso a tanto effetto senza maggior fondamento.

A' 30 settembre 1597.

Alcuni di quei banditi di Lombardia che erano col già signor Virginio Ursino, deposte le arme, si vanno salvando nell' Abbruzzo, ed in Basilicata, gli habitatori delle quali pro-

(1) Figlio di Latino, e di Lucrezia figliuola naturale del cardinale Bernardo Salviati (Litta: *Famiglie celebri italiane*).

(2) Di fatto il Litta dice non sapere « se secretamente spinto da Enrico IV si determinò a perturbare lo stato ecclesiastico »; Ma il Litta, concordando, che l'Orsini « *nella prima scaramuccia rimase ucciso* » sbaglia nel dire che « *fu assalito dalla milizia Corsa e che il fatto fu alle Grotte nel* 1596. »

vincie, restando sconsolatissimi della morte di esso Ursino, vanno nascondendoli, et incamminandoli a salvarsi; per le quali ationi che non possono star celate, si va quì maggiormente considerando il beneficio che ha ricevuto et lo stato di santa Chiesa, et questo regno con l'essere, si può dir, prima morto che nato il disturbo che si temeva, et si aspettava fastidiosissimo in questi contorni.

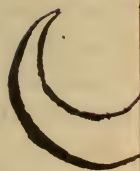
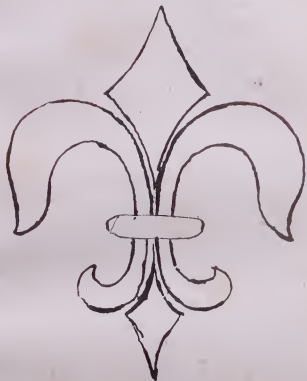
A' XXVIII di ottobre 1597.

Sono stati più tosto trascinati che condotti quì intorno a cinquanta di quei che erano coll' Ursino in Abruzzo, et posti una parte nelle prigioni della Vicaria, et gli altri di più conto col Mannelli secretario, in quelle di Castelnovo. Alcune hore prima ch' entrassero nella città si sparse voce che venivano prigioni i Francesi passati con l' Ursino in Abruzzo, et serrandosi le botteghe, correva il popolo a gara per vederli. Di questi ne sono stati presi diciassette con i cani in una selva verso Thiano (1), nella quale erano stati ventun giorno, cibandosi di herbe et radici, per il che afflittissimi nell' aspetto hanno mosso a gran pietà chi gli ha veduti. Si disputa per le strade, et per le case, che quelli che sono Lombardi, et non fuorusciti, non havendo commesso delitto nel regno, ma in esso essendo fuggiti senz' arme per salvarsi non meritano di essere puniti come rei, et questa voce universale tien molto sospeso l' animo di Sua Eccellentia.

A' 4 novembre 1597.

Sarà con questa la nota distinta de' retenti in Abruzzo, et condotti nelle carceri di questa città, fra i quali essendovi diciassette sudditi di codesta Serenissima Repubblica, persone per il più di qualche conto, non lascierò di dire, che la voce comune degli Spagnuoli, contraria in tutto a quella del popolo, è rivolta a chiamar il supplitio a questi in particolare, con parole di gran peso, eccittati per nuovo accidente, come essi dicono, dagli avvisi venuti, che in Venetia s' erano veduti gran segni di allegrezza per il successo di Amiens (2).

(1) Teano, città nella provincia di Terra di Lavoro.

(2) Nel dì 11 marzo 1597 Hernando Tello, governatore per gli Spa-

SOC
REB
Gigli — Francia
Luna — Turco
Rose — Inghilterra.
s'interpreta che le lettere vogliano dire
SOCIETAS RENOVABITVR.

Sarà anco alligata, per quelli della Signorie Vostre Eccellentissime che si compiacessero di vederla, una impresa che in questo viaggio portava il signor Virginio con le insegne di Francia, d'Inghilterra et del Turco, la quale si va a ventura interpretando per cognitione dell'occulta dispositione dell'animo suo (1).

---

*Nomi dei retenti in Abruzzo, et condotti nelle carceri di Castelnovo, et della Vicaria di Napoli.*

Giovanni Maria Mannelli da Forlì, era secretario del fu signor Virginio Ursino.

Il capitano Giovanni Calcalari, nepote del cardinale Camerino (2), servì lungamente al signor Latino Ursino.

Francesco Augustini, da Fabriano, nepote del sopra detto capitano.

Il capitano Luca Leoni, romano.

Gio: Maria da Monopello d'Abruzzo, cameriero del signor Virginio.

Leonardo Toiano, vicentino, fu alfier del sig. Virginio in Francia.

Vincenzo di Francesco Paganello da Verona.

Gio. Batta da ca' Vesentin, da Verona. Fu condannato in Levante con alternativa di bando, et restò bandito dallo Stato dei signori Venetiani.

Giulio da ca' Vesentin, da Verona, fratello del sopra detto.

Giovanni, et Alessandro Tobioli, fratelli, da Verona, banditi dallo Stato dei signori Venetiani.

gnuoli della cittadella di Doullens, sorprese Amiens, ed usando spietati rigori, fece pressochè un deserto di quella città. Una battaglia perduta non sarebbe stata più fatale per il re Enrico quarto di Francia, come l'inconcepibile successo della sorpresa degli Spagnuoli; e per ciò, infiammando l'amor patrio dei Francesi, con cinquemila uomini accorse ad assediare in Amiens una guarnigione di altrettanti combattenti, attendendo pure a piè fermo un esercito spagnuolo che si metteva in cammino per soccorrere Hernando Tello. Enrico però ne battè l'avanguardia in modo da costrignere gli Spagnuoli alla ritirata, recuperando così, poco dopo, la capitale della Picardia.

(1) Vedi tavola qui unita.

(2) Gio. Evangelista Pallotta.

Thomaso Pedrino, da Verona.

Oratio di Gratia. Si chiama da Legnago ma si dice ch'è da Venetia.

| | |
|---|---|
| Il capitano Michel Strus<br>Il capitano Alvise Detrico<br>Gio: di Gregorio<br>Georgio Camera | da Zara. |
| Il capitano Stefano Busicchio<br>Il capitano Michiel Moittich | da Spalato. |

Giovanni q.m Bartholomeo, da Sebenico.
Dimitri di Nicolò, Dalmato.
Il capitano Georgio Cambina, da Corfù.

| | |
|---|---|
| Ercole Candiano<br>Lorenzo Stinelli | da Ferrara. |

Marchiò Pavani, da Francolino.

| | |
|---|---|
| Stefano di Gio: Torella<br>Dionisio di Birondi | di Castel Jufrè. |
| Francesco et Nicolò, di Enrico, fratelli<br>Battista Tonino<br>Giovanni Coffano<br>Hieronimo Andreal<br>Giovanni Capone<br>Bortholamio Andreal<br>Vincenzo di Gio: Zotti<br>Paulo Traversi.<br>Alessandro Bonin<br>Massimiano Bombara<br>Lodovico di Bertholi<br>Gio: Antonio del Balestra | sudditi del duca di Mantova. |

Giacomo Barafola, di Leonardo, da Goritia.
Giulio Cesare . .
Bernardin Rogo, da Pesaro.
Felice di Marano, da Spoleti.
Matheo Secchi, dalle Motte.
Giovanni di Ciarello, Romano.

Pellegrin Violo, da Borgo san Donin, Parmesan.
Lepido di Matheo, da Fabriano.

| | |
|---|---|
| Claudio Ditel<br>Francesco Raganot<br>Alessandro, paggio di 12 anni<br>Giovanni, lachè<br>Alessandro d'Aramont<br>Lorenzo di Lodet<br>Hieronimo, lachè<br>Et Orlando da Paris. | francesi. |

---

A' XIV settembre 1599.

XXIV. In Calavria si sono scoperti di mali humori specialmente nella città di Catanzaro, dove, come con rebellione formata, erano molti congiurati di introdurvi i Turchi in Stilo, luogo forte et tanto considerabile a marina, che per poche hore che l'havessero tenuto potevano caricar l'armata di schiavi et di preda. Autore di tutto il trattato maneggiato a lungo col Cigala (1) per lettere, messi et indirizzi di renegati Calavresi in Costantinopoli, è stato un frate, famosissimo litterato, detto il Campanella (2) dell'ordine Domenicano come era quell'altro (3) che ammazzò gli anni addietro il Re di Francia (4). Sono già stati condotti prigioni nel castello di Squillace (5) XII huomini di qualche conditione per questa gravissima colpa, et va il Mastro di campo, general Spinello, proseguendo la inquisitione, et i rimedii, per aspettar poi da qui la risolutione del castigo, non solamente contro i colpevoli retenti, ma contra gl'imputati, et absenti che sono in più numero.

(1) Vedi Nota a pag. 173.
(2) Veggasi Nota *A*.
(3) Fra' Giacomo Clement.
(4) Enrico III.
(5) Città nella Calabria = ulteriore II, al S-O di Catanzaro.

A' XXI settembre 1599.

La congiura di Calavria si fa sempre più manifesta essendo finalmente quel fra Thomaso Campanella autore et capo, stato preso in habito militare (1). La vera causa di essa è nata da discordie cittadinesche fra due fationi in Catanzaro, una delle quali priva, per opera dell'altra, del maneggio che per lunghi anni con loro profitto havevano cinque famiglie havuto successivamente della entrata della Comunità, et per ciò havendo commesso homicidii et altri delitti per i quali restavano gli huomini di tutte cinque contumaci et ruinati, pensarono diabolicamente col permettere che la necessità della loro fortuna vincesse tutti i rispetti humani et divini, di vendicarsi, de' loro nemici con l'armi turchesche, etiandio col sacco et esterminio della patria (2), et perditione fin delle anime proprie andandosi poi a far Turchi, cosa assai solita di quella natione, essendo i due terzi dei renegati di Costantinopoli Calavresi. Era il concerto, che il Cigala comparisse a' sette del presente con la armata al Capo di Stilo, dove gli haveriano fatti que' segni ch'erano accordati; et essendo passato quello et altri giorni si trovavano in dubbio i particolari rivelati dai congiurati, et confirmati da molti retenti alla corda. Finalmente a' 18 del presente comparvero due galeotte turchesche, che senza accostarsi a terra si conosceva che stavano in atto di ricever alcun segno, et non lo havendo, per non haver il Mastro di campo Spinello giudicato bene di fargliela con arte

(1) E l'*Enciclopédie Nouvelle*, non parlando della congiura, ha invece l'animo di dire, essere riuscito al Campanella funesto il suo ardore per le nuove idee filosofiche, avvegnachè per quello ebbe *a soffrire una vita di prigione . . . Doversi per ciò serbare in cuore venerazione per questi uomini che soffersero per la causa dell' avvenire e della filosofia.* (Cantù: *Storia Universale*, T. III, *Documenti*).

(2) « Da ciò si discernono specialmente i gridatori veri della libertà dai falsi, che i primi abborriscono dal dare la patria o tutta o parte in potestà dei forestieri, i secondi gli chiamano » (Botta: *Storia d' Italia ec.* Libro XV). Del resto la risoluzione di fra' Tommaso era veramente quella di sovvertire la Calabria, separarla dal rimanente del regno e convertirla in repubblica, pensando perciò anche ai Turchi (Botta, ivi).

per molte cause da lui addotte, et specialmente per non voler in tal congiuntura esperimentar la fede de' popoli interessati per tanti parenti et dipendenti imprigionati, andorono esse galeotte una contro l'altra tutto quel giorno, spaziando su et giù quella marina per dieci, o poco più, miglia, et venuta la notte fecero fuochi, et si trattennero fino al giorno essendo anco stata veduta una di esse poco discosto al far della seguente notte. A' 15 poi erano state scoperte, 20 miglia in mare 36 galee che stando a picco non fecero tutto il giorno dieci miglia di cammino, per il che postisi in aguaito mille archibusieri Spagnuoli, mille quattrocento Italiani et trecento cavalli al luogo del concerto dello sbarcare, non si accostorono le galee mai a terra, et alla notte si videro tener il cammino con la medesima distanza da terra verso il Faro di Messina, nè se ne ha fin hora altro avviso ; segno, come appunto hoggi mi ha detto il Vicere, che non habbiano ancor preso porto in questo regno.

A' XXVIII settembre 1599.

Non così tosto arrivò il Cigala con ventisette galee nel porto della Fossa di san Giovanni, dove a vista dei Messinesi condusse un loro vascello da lui preso in arrivando in Faro, il quale carico di specierie di Alessandria faceva a certa torre la contumacia, che in quella parte di spiaggia all'incontro della quale si era trattenuto i due giorni prima, si levò un temporale con traversia di tramontana tanto impetuoso, che se assaliva l' armata la conduceva a infelice fine per quanto scrivono. Il giorno de' XVII, del presente, non ostante una gran risacca nella detta Fossa, sbarcarono quattrocento Turchi a far acqua, et usciti di Reggio poco più di duecento Spagnuoli, la maggior parte con moschettoni a cavalletto, ammazzorono sette Turchi, con morte di un solo di loro, et presero un renegato che disse d' esser fuggito per riunirsi con Santa Chiesa, huomo di buon aspetto, professor di fortificationi, et perciò intimo del Cigala, et sarà condotto qui per havere il suo detto di molte cose, ma non per dargli libertà.

La notte seguente, mentre il generale Spinelli partendo da Castelvetero (1) marchiava col grosso delle genti radunate, che erano circa 3m fanti fra Spagnuoli et paesani, hebbe nuova, che il principe di Lusciglio con trecento cavalli, la maggior parte gregarii, si era il giorno fatto vedere all' armata, la quale cercando, con tirar le funi ch' erano legate in terra, di accostarsi più, diede da creder che volesse far sbarco la medesima notte; spinse per ciò a questo avviso esso Spinelli innanzi un corpo di seicento fanti sotto il marchese del Ciro suo nepote, il quale comparve a poche hore del giorno in parte che da sè stessa, per la eminentia del terreno dal mare, faceva trincea, et usciti anco i fanti Spagnuoli di Reggio, dopo havere sparate verso le galee alcune poche et piccole cannonate, si condussero a tiro di archibuso sopra di esse, le quali, senza aspettare nè forse sapere della restante militia che marchiava a maggior loro offesa, si allargorono a poco a poco fino a mezzo il porto, et poi la notte, essendosi spianato il mare, se ne uscirono, stando per il Faro (2) parte del giorno de' 19, fino che, mettendosi la corrente et un poco di vento per la loro navigatione, s' incamminarono verso levante. Dal non haver il Cigala fatto pur un prigione in niuna parte del regno, se non per poco quei delle due navi partite vuote di Napoli prima che si pubblicasse quì la congiura di Calavria, poichè assai presto furono da lui rilasciate con accordo di ducati 4m l' una, si va credendo, che egli non sappia che si sia scoperto il trattato, et che per ciò temendo di un inganno si habbia risoluto a così presta partita. Per le cose della congiura va il Vicere trattando di mandare suo figlio con due di questi Consiglieri primarii del governo, volendo in questo procedere con la sola suprema autorità di capitano generale del regno, et ha di già dato ordine a chi maneggia intanto

(1) Città della Calabria = ulteriore I, al N. di Gerace.
(2) Cioè bordeggiando per lo stretto, o Faro, di Messina.

questo fatto, che non si ponga mano nei religiosi retenti fino a nuovo ordine suo.

A' 29 settembre 1599.

In Calavria sono usciti in campagna fra duecento persone di colpevoli, et d'intimoriti, et si va scoprendo, che quel frate Campanella disegnasse di alletar gli animi col pretesto della libertà di conscientia, et che havendo principiato di farlo havesse trovato huomini molto disposti a ricevere ogni diabolica impressione (1).

A' V di ottobre 1599.

Un Maurizio Rinaldi della terra di Stilo, primo huomo d'arme in servitio del Re, poi contumace per homicidii, et al presente gravemente imputato nella congiura come quello che oltre, la rebellione favoriva la disseminazione di una nuova heresia che andava spargendo un fra' Dionisio Poncio da Nicastro, frate anch'esso Dominicano come il Campanella di cui era compagno (2), fattosi capo di fuorusciti si ritirò la settimana passata alle montagne di Cosenza con pochi per non haver i fuggitivi potuto per ancora unirsi per soccorrerlo, et seguirlo. Et essendo la Calavria di circuito di miglia trecento, a marina, alquanto per entro montuosa, et anco cavernosa per le miniere che ha di sale, ferro, argento et alquanto d'oro, et con amplissimi boschi, viveva ognuno in timore con l'esempio delle cose più addietro, che essi fuorusciti potessero prendere piede sotto esso Capo, et abbondando quella provincia di grani, ogli, vini, animali grossi et minuti di tutte sorte, et di pesci, non solo mantenersi senza esterno aiuto di vitto, ma anco, con incomodar tanti traffici che vi si fanno, et specialmente quello delle sete che vi si raccolgono bastevoli a tutta Italia et ad altri regni provvedersi del rimanente. Convenirono insieme però quei del Consiglio di disuader Sua Eccellentia dal mandare il figliuolo, dimostran-

(1) Veggasi Nota *B*.

(2) Ma, oltre l'eresia, il Campanella ingiunse a fra' Dionigio « predicasse la libertà, ed in Catanzaro e nella terre vicine la sedizione seminasse » ( Botta, *Storia d' Italia* ec. Libro XV ).

do, che il negotio fosse troppo più importante di quello che porta l' età di lui, et fu per ciò fatta subito espeditione del Presidente Montogia per le cose di giustitia, et dato carico a don Alonso Rosa, Spagnuolo, per quelle di campagna con suprema autorità anco nelle città. Et mentre si trattava fino hoggi che forze, et che sorte di gente si dovessero mandare contra detti fuorusciti, poichè si è scoperto, che quei Calavresi che stati erano spinti dalla corte a seguirne alcuni, li hanno combattuti con spararsi reciprocamente gli archibusi senza balla, è venuta nuova sicura, che i detti Mauritio et Poncio sono stati retenti in una filucca sedici miglia in mare per opera dei loro particolari nemici, ai quali furono promessi gran premii, et ha questo avviso grandemente sollevati gli animi, sperandosi di poter con più facilità estirpare i ribelli, et i mal contenti. Quai siano gli articoli, anzi le bestemmie della nuova heresia, già che sono tali che la lingua rifugge di proferirle, et la penna di scriverle, si contenteranno per hora l'Eccellenze Vostre di non intenderle. Non erano queste ancora accusate a Roma in modo che si sapesse che fossero così horribili, quando Sua Santità, mossa dall' efficace instantia del Vicere, fece espedire un Breve al suo Noncio quì, che potessero tutti i Religiosi intervenuti *quovismodo* al sopra detto eccesso esser puniti anco nella vita in Napoli, mentre però i processi sieno formati con assistenza de' ministri del foro ecclesiastico. Saranno per ciò condotti qui tutti quanto prima, et fra tanto sono stati impiccati in Catanzaro tre delli congiurati laici, persone di qualche conto, i quali, nei tormenti, separatamente et conformemente hanno detto fino alla morte, che signori et cittadini Napoletani havevano intelligenza di tutto il fatto, senza haver saputo però nominare alcuno, il che perturbò assai in generale questa città.

A' 12 ottobre 1599.

Due dei ribelli di Calavria nominati Claudio Crispo della terra di Pizzoni, et Cesare Mileri da Nicastro, che con Mauritio Rinaldo, anch' esso retento, mandorono un prete a Costan-

tinopoli a trattar col Cigala, sono stati in Catanzaro trascinati, tanagliati, strangolati a' piè delle forche, et poi appesi per un piede, et due giorni dopo squartati, et le loro teste poste in gabbie di ferro sopra le porte della città, con iscrizioni di ribelli del Re Filippo terzo regnante. I prigioni sono sessanta, la maggior parte huomini di qualche conto, essendo anco fra essi alcuni baroni; et facendosi a' 18 del presente una famosa fiera in Monteleone (1), si dice, che nel mezzo di essa si farà quel giorno simile giustitia di parte di loro, et l'altra parte, con gli ecclesiastici, sarà condotta a Napoli. Quei che hanno scoperto la congiura, che sono Fabio di Lauro dalla Manthia (2), et Giovanni Battista Bliblia da Catanzaro, tutti due gentilhuomini, sono hora quì ricercando ricognitione tale che possano vivere sicuri dalle insidie dei parenti numerosissimi degl' imputati.

A' IX novembre 1599.

Giunsero hieri sera le galee di ritorno di Calavria portando nello entrar in questo porto diversi huomini impiccati alle antenne. Il numero dei prigioni che conduce in esse il signor Carlo Spinelli, ritornando dal suo generalato, è di centocinquantasei, dei quali mi ha detto il Vicere, che ottantasei sono rei convinti da non poter fuggir la morte, et gli altri indiciati. Haveva detto Spinelli sentenciato Mauritio Rinaldi, Capo secolare della congiura, di essere a Monteleone segato vivo a traverso, ma non havendo per tempi fortunevoli potuto le galee prender porto in quella parte, ha riservato così fatto spettacolo da farsi in questa città a beneplacito del Vicere. Nell' entrar in porto furono squartati vivi due con quattro galee (*sic*) (3) per ispavento del popolo di questa città concorso

(1) Città nella Calabria = ulteriore II, in vaga e deliziosa situazione, ricca di molti filatoi di seta.

(2) Cioè d'Amantea, ch' è piccola città e porto di mare nella Calabria citeriore al S. O. di Cosenza.

(3) Il Botta dice: « messi su quattro galere, e condotti a Napoli, quivi tosto arrivati in porto due furono squartati vivi sulle galere stesse « (*Storia di Italia ec.* Libro XV).

in numero infinito alla fama di questi funesti spettacoli. Quei frati Campanella, et Ponzio negano, come meglio possono, la rebellione, et con incomparabili ardire et ostinatione confessano, et confermano la loro heresia; si crede per tentar, se potessero, in questo modo prolongar la pena con esser condotti a Roma.

A' XXIII novembre 1599.

Di Spagna sono venuti ordini efficaci al Vicere di mirar molto bene non solo alle cose di Calavria, ma alla causa dei disgusti che hanno i sudditi di tutto il reame così per pagamenti fiscali, come per alloggiamenti di soldati, et altro, dicendo anco Sua Maestà, che dove nasce difficoltà fra vassalli et fisco, si debba piegar sempre al beneficio dei sudditi et far contra il fisco, cosa molto diversa da quello che si è osservato qui da gran tempo in qua in questa materia, et che conferma chiaramente quello che per ogni altra via s'intenda del desiderio che ha la Maestà Sua di conservare in quiete le cose sue (1).

A' XXVIII dicembre 1599.

Quel Mauritio Rinaldi famoso per essere stato capo della congiura, et non meno perchè ognuno sapeva, che dal signor Carlo Spinelli era stato condannato di esser segato vivo fra due tavole, condotto di ordine del Vicere a' 23 del presente a vista del Castelnovo per dover essere impiccato, et poi squartato, non havendogli giovato di offrire sei mille ducati più di alcuni suoi beni liberi confiscati, per ottenere, che per non derogar al suo nascimento di nobiltà gli fosse solamente tagliata la testa, giunto al luogo del supplicio, tutto converso a Dio, disse: che havendo in questa sua prigionia sofferto in tre mesi quaranta hore di corda, et altri tormenti per i quali

(1) Questo fu veramente ordine prudentissimo, sapientissimo ed umanissimo. Imperciocchè se il fisco infieriva per le contribuzioni, ma ancor più per i giudizii ch' erano, siccome vediamo, crudeli ed inesorabili, i modi di procedere delle persone, o per orgoglio naturale, o per rozzezza di costumi, non erano migliori degli ordini e degli abusi, ed offendevano nella parte più tenera, cioè nell' amor proprio, un popolo che ne abbonda.

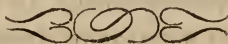
si trovava tutto attratto, et quasi morto senza haver mai confessato alcuna cosa, haveva abbastanza comprobato, ch' egli, per viltà non consentiva di mancar di fede a' suoi collegati, ma che all' hora, essendo all' ultimo cimento dell' anima, per non seppellirla nell' Inferno voleva scoprir tutte le cose trattate, senza niuna conditione di salvarsi la vita. Fu per ciò per ordine di Sua Eccellentia trapposto più tempo alla sua morte, et ha egli manifestate cose maggiori che non si sapevano, et nominato persone di qualità per infette della heresia et della rebellione: onde, non ostante gli ordini di Spagna che furono che si procurasse di poner in silentio quanto prima questa materia, incominciano pur hora i processi et le retentioni.

A' VIII febbraro 1600. (M. V.)

Mauritio Rinaldi dopo haver ratificato alla presentia dei frati autori della rebellione tutte le cose fra loro accordate in Calavria, propose da se stesso di lasciarle comprobate senza più dilatione con la sua morte perchè non habbia loro a restar più speranza di poterle negar nei tormenti (1); con che finì la vita nel luogo, et modo istesso dove anco la prima volta era stato condotto pubblicamente. Le ationi fatte da costui et vivendo, et morendo sono generalmente stimate di tanto momento, che da esse si possa far giuditio quali fossero stati i suoi progressi se fosse riuscito l' effetto della congiura. Et havendo colla volontaria revelatione, per solo zelo dell' anima sua, mosso l' animo del Vicere, non parendo a Sua Eccellentia in caso di maestà lesa di dover permutargli la pena della vita, ha fatto, con atto magnanimo, che la facoltà sua, già per la sententia confiscata, sia hora divisa in tre parti, una delle quali sia data per Dio, et una alla madre, et l' altra ad una figlia nubile di esso infelice, con la qual gratia gli è parso,

(1) Speriamo, che questo sì solenne passo varrà ad ismentire maggiormente quanto intorno alla causa della prigionia di fra' Tommaso Campanella ebbe a dire la *Enciclopédie Nouvelle*, già più sopra citata.

morendo, rinascere al mantenimento di persone a lui tanto congiunte (1).

(1) Fra' Dionigi Poncio incontrò il medesimo supplizio del Rinaldi sulle forche, e il Campanella, dannato a carcere perpetuo, statovi lungo spazio, acquistò la libertà, come già appare dalla Nota *A*. « Così finì ( conchiude il Botta nel Libro XV della sua Storia d'Italia ) questa impresa detestabile, e da non deplorarsi mai tanto che non meriti molto più, stante che in lei si vede una moltitudine di ecclesiastici tutti colpevoli della profanazione del sacerdozio, e tutti intenti ad unire in un sol progetto quanto l' impostura, l' eresia, l' inumanità hanno di più odioso e di più orrendo. Odiosi ed abbominevoli uomini per certo furono costoro, perchè non solamente una trama scellerata sotto onesto colore ordirono, ma ancora le graziose lettere, le innocenti speculazioni, le benefiche dottrine in uso reo convertirono, il bel nome di esse contaminarono, e fecero, che altri temesse, o calunniasse ciò, che più d' amore, di riverenza e di commendazione è degno, frati infelici, ma improvvidi e pestiferi ».

# NOTE

## ILLUSTRATIVE AL LIBRO SECONDO.

## *Nota A.* a pag. 195.

Tommaso Campanella nacque a Stilo, borgo della Calabria, ai 3 di settembre del 1568. I suoi genitori nulla trascurarono per la sua educazione, e talmente corrispose alle lor cure, che nell' età di tredici anni con eguale facilità scriveva in versi ed in prosa; perciò Baillet il pose nel suo libro de' *fanciulli celebri*. Di quattordici anni e mezzo entrò nell' ordine de' Domenicani, ed i suoi progressi in teologia non furono meno rapidi di quelli che avea fatti nelle lettere. Ben tosto il suo primo convento, in cui da scolaro era divenuto maestro, fu pel suo ingegno un teatro troppo angusto; girò tutta la Calabria, e si pretende, che in quelle sue corse incontrasse un rabbino che lo iniziò nell' arte di Raimondo Lullo (1) e gli rese famigliari in quindici giorni gli elementi di tutte le scienze. Comunque sia, non tardò a dirupare i fondamenti della filosofia di Aristotele, l' oracolo del suo secolo. L' ultimo suo maestro, che doveva disputare pubblicamente a Cosenza, essendo caduto ammalato, i frati del convento mandarono in sua vece Campanella, il quale vi ottenne tanto applauso che ciascuno, ascoltandolo, esclamava come lo spirito del gran Telesio (2) si era impadronito di lui. Abbenchè fra' Tommaso nato fosse con mente vasta ed acuta, era però d' ingegno torbido e sfrenato, di costume scanda-

(1) Cioè nell' *Arte generale* o dimostrativa della verità, per la quale gli attributi più generali e più elevati sono mostrati in tutti i soggetti, come formanti la ragione stessa delle cose, e delle relazioni loro, appellata pure *Ars Lulliana*, e composta dal Lulli, che nacque a Palma, nell' isola di Maiorca, verso il 1235.

(2) Bernardino, nato nel 1509 a Cosenza le cui opinioni filosofiche ebbero gran potere in quel secolo, francando esse lo spirito umano dal giogo dell' autorità, ed inspirando in lui maggior fiducia nelle proprie forze.

loso, e di opinioni sospette per cui venne imprigionato in Roma, e sostenuto qualche tempo nelle carceri della Inquisizione. Ritrattatosi e mostratosi pentito de' suoi errori, fu lasciato partire con precetto, che se ne andasse a stare nel piccolo convento a Stilo, sua patria, e di là non uscisse. La solitudine e l' ozio fecero fantasticare vieppiù quell' anima attiva ed inquieta. Pensando fisamente lunga pezza, venne finalmente in risoluzione di sovvertire, come vedemmo, la Calabria e convertirla in repubblica. Messo prigione per la congiura vi stette ventisette anni finchè papa Urbano ottavo ottenutolo a Roma, col pretesto di giudicarlo, il liberò. Allora passò in Francia, ove rinvenne Peiresc e Naudè amici, Richelieu protettore che gli accordò, dicesi, una pensione di due mila lire, e lo consultava sovente sugli affari d' Italia, trovando, forse, in lui l' uomo cui non erano ignote le cause per le quali decadrebbe la potenza spagnuola che allora stava in fastigio. Stanco delle sue disgrazie, Campanella si ritirò nel convento del suo ordine, nella strada di sant' Onorato, in Parigi, dove terminò i suoi giorni ai 21 di maggio del 1639. I giudizii sul merito di questo filosofo variano in ragione delle passioni che li hanno dettati. Tobia Adami, suo discepolo, lo innalza fino alle stelle; Sorbière lo chiama *Monachum ineptissimum et indoctissimum, Cardani simiam;* Cesare dei Brancadoro dice, che in quest' uomo il demonio volle sperimentare tutto ciò che può lo spirito umano; Grozio lo chiama vaneggiatore; Boecler, *hominem callidissimum et ad fraudem acutum, sine ulla religione ac fide;* Naudè ne fa sommi elogii. Ad ogni modo quella fra le molte opere di fra' Tommaso Campanella che nè ebbe, nè meritò attenzione dagli stessi suoi contemporanei, ma ai giorni nostri fu ridesta dai predicatori del Comunismo, desiderosi di attaccar il loro insegnamento a questo forte propugnatore della comunanza de' beni e dell' abolizione della famiglia, è la *Città del Sole*, che somiglia all' *Utopia* di Tommaso Moro. « Delinea dunque (così il chiarissimo Cesare Cantù) una società, retta da un capo supremo elettivo e a vita che rappresenta Iddio, e da cui dipendono tre ministri, uno che presiede all' uso delle forze, uno alla propagazione della scienza, il terzo alla unione sociale e al mantenimento della vita. Tutti i Solari fan voto di frugalità e povertà; quattr' ore sole date ogni giorno al lavoro, basteranno ai parchi bisogni; il resto si applicheranno alle

scienze, abbracciando l' universalità delle umane cognizioni. Comunanza dei beni e delle donne; abolizione della famiglia e della servitù; il servigio domestico si trasformi in funzioni pubbliche; e il potere, o a dir più giusto la direzione de' lavoranti, sia ad ogni grado della gerarchia esercitata da un uomo e da una donna. Chi si segnalò in qualsia scienza od arte meccanica, è fatto magistrato, e ciascuno li considera come maestri e giudici; essi vanno ad osservar i campi e i pascoli; quel, che maggior numero conosce di mestieri e meglio gli esercita ottiene più considerazione. Tali magistrati hanno autorità grande, giudicano, puniscono anche di morte e sommariamente; e al potere esecutivo e giudiziario uniscono il religioso, ricevono da ciascun subordinato la confessione auricolare, e la trasmettono ai superiori colla propria. Così egli non si sgomenta delle necessarie conseguenze del comunismo, cioè la maggior oppressione che mai siasi sofferta: fino il generare dev' essere sottoposto a norme, per ottenere il progressivo miglioramento della razza, sbandendo così la libertà perfin dall'amore. Le donne esporranno i loro vezzi; magistrati apposta assortiranno le coppie; secondo norme ch' egli espone con cinica nudità, e secondo le combinazioni planetarie, sulle quali esso si diffonde con una compassionevole sapienza. » Consoliamoci però col pensiero, che questi, e non pochi altri simili, empii delirii indur non devono giammai spavento nè maraviglia, *nam oportet et hæreses esse, ut et qui probati sunt manifesti fiant in vobis*, come san Paolo (*Epistola I* § *II v.* 19) diceva a' Corintii.

*Biografia Universale.* Botta *Storia d'Italia ecc. Libro decimoquarto.* Cantù *Storia Universale Epoca XV. Il cinquecento. Filosofia politica.*

---

## Nota B. a pag. 199.

Mai quieti i Calabresi non lasciarono, in questo medesimo secolo, di mostrare soventi volte, in un ad atti di bestiale ed arrabbiata crudeltà, il desiderio di sovvertire il legittimo governo, e d' instituire un libero reggimento, come già fra' Tommaso Campanella inspirato aveva in que' feroci animi, insegnando loro a gridar libertà, detestare con vee-

menti discorsi i principi e i prelati (ed è questa proprio la scuola del Savonarola) esecrare la loro tirannide, lodare le repubbliche, dannare le monarchie e invocare la causa di Dio. Nientedimeno anche nel presente secolo quelle ariose lor cose ebbero sempre un esito pari a quello delle altre nel secolo decimosesto da essi immaginate.

Occupato nel milleottocentosei il reame di Napoli dalle soldatesche di Napoleone I, e vinte quelle dagl' Inglesi a Maida, terra distante dieci miglia dal mare, quella vittoria « diè cagione ai Calabresi (è il Botta che parla) di levarsi a romore: ad uso barbaro ammazzavano quanti venivano loro alle mani. I francesi dal canto loro irritati contro uomini, che a nissun uso civile attendevano, saccheggiavano ed ardevano tutte le terre che loro si scoprivano contrarie, uccidendo i terrazzani, e nissun rispetto avendo o al sesso, o all' età. La Calabria tutta fumava d' incendi e di sangue. Furono i francesi obbligati a sgombrarne. I sollevati, fatti padroni delle coste, stabilmente vi si alloggiavano nei siti principali, donde comunicando con Sidney-Smith (1) che in questa bisogna si dimostrava attivissimo, e da lui ricevendo armi e munizioni, le tramandavano nell' interno del paese, e somministravano continua esca a quel grave incendio. Amantea, Scalea, l' isola di Dina sulle coste della Calabria citeriore, erano tenute dai Calabresi: Maratea, Sapei, Camerota, Palinuro, ed altre terre del golfo di Policastro a loro parimente obbedivano. Masse di cruda ribaldaglia erano queste, nè io sarò mai per lodare quelli che le fomentavano; scellerati, la più parte, i gregari, scellerati i capi. Pane di Grano, uno dei primi, era un prete infame condannato per delitti a galera: fra' Diavolo (2), che imperversava più vicinamente a Napoli, uomo convinto di più latrocinii, ed assassinii: ladri ed assassini a costoro si accostavano. » Infuriando poi nel 1808 tuttavia la guerra civile nelle Calabrie, erano in questi mali (continua il Botta) varie parti, e vari fini; alcuni di coloro che combattevano contro Giovacchino (3), e che avevano combattuto contro Giuseppe, erano aderenti

(1) Duce inglese, che, arrestata la fortuna prospera di Bonaparte in Oriente, si era persuaso di poterla arrestare anche in Occidente.

(2) Così il volgo chiamava il facinoroso Michele Pezza.

(3) Murat, succosso nel trono di Napoli a Giuseppe Bonaparte fatto re delle Spagne.

al re Ferdinando (1), altri amatori della repubblica. Taccio di coloro, e non erano pochi, che solo per amore del sacco e del sangue avevano le armi in mano. Non sarà, credo, narrazione incresciosa, a chi leggerà queste storie, se io racconterò come, e per qual cagione la setta dei Carbonari a questi tempi nascesse. Alcuni dei repubblicani più vivi, ritiratisi durante le persecuzioni usate contro di loro, nelle montagne più aspre, e nei più reconditi recessi delle Calabrie avevano portato con se un odio estremo contro il re, non solamente perchè loro persecutore era stato, ma ancora perchè era re. Nè di minore odio erano infiammati, contro i francesi, sì perchè avevano disfatto la repubblica propria, e quelle d' altrui, sì perchè gli avevano anche perseguitati. Non potevano costoro pazientemente tollerare, che in cospetto loro, non che di Ferdinando e di Giovacchino, di regno si favellasse. Così tra aspri dirupi e nascoste valli vivendosi, gli odii loro contro i re e contro i francesi fra immense solitudini continuamente infiammavano. Ma sulle prime isolati, ed alla spartita vivendo, nissun comune vincolo gli congiungeva, intenti piuttosto ad arrabbiarsi, che a vendicarsi. Gl' Inglesi che custodivano la Sicilia, ebbero notizia di quest' umore, ed avvisarono che fosse buono per turbare il regno contro i francesi. Per tanto gli animarono a collegarsi fra di loro, affinchè con menti unite concorressero ai medesimi disegni, e creassero nuovi seguaci. Per accendergli promettevano gl' Inglesi qualche forma di constituzione. Sorse allora la setta dei Carbonari, la quale acquistò questo nome, perchè ebbe la sua origine, e si mostrò la prima volta nelle montagne dell' Abruzzo e delle Calabrie, dove si fa una grande quantità di carbone. Molti ancora fra questi settari sapevano, ed esercitavano veramente l' arte del carbonaio. Siccome poi non ignoravano, che a voler tirar gli uomini, niuna cosa è più efficace che le apparenze astruse e mirabili, così statuirono pratiche e riti maravigliosi. Principal capo ed instigatore era un uomo dotato di sorprendente facoltà persuasiva, che per nome si chiamava Capobianco. Avevano i Carbonari quest' ordine comune coi liberi Muratori, che gli ammessi passavano successivamente per varii gradi

(1) Di Borbone, già, sin dal ventitre di gennaio 1806, ritirato in Sicilia.

fino al quarto; che celavano i riti loro con grande segretezza; che a certi statuiti segni si conoscevano fra di loro; ma in altri particolari assai erano diversi i Carbonari dai liberi Muratori; conciossiachè, siccome il fine di questi è di beneficare altrui, e di banchettare se stessi, così il fine di quelli era l' ordine politico degli stati. Avevano i Carbonari nel loro procedere assai maggior severità dei liberi Muratori, poichè non mai facevano banchetti, nè mai fra canti e suoni si rallegravano. Il loro principal rito in ciò consisteva, che facessero vendetta, come dicevano, dell' agnello stato ucciso dal lupo, e per agnello intendevano Gesù Cristo, e pel lupo i re, che con niun altro nome chiamavano, se non con quello di tiranni. Se stessi poi nel gergo loro chiamavano col vocabolo di pecore, ed il lupo credevano essere il monarca, sotto il quale vivevano. Opinavano altresì, che Gesù Cristo sia stato la prima e la più illustre vittima della tirannide, e protestavano volerlo vendicare con la morte dei tiranni. Così come adunque i liberi Muratori intendono a vendicar la morte del loro Jramo, i Carbonari intendevano a vendicar la morte di Cristo. In questa setta entravano principalmente uomini del volgo, sulla immaginazione dei quali gagliardissimamente operavano, con vivi colori rappresentando la passione e la morte di Cristo, e quando nelle loro congreghe i riti loro adempivano, avevano presente un cadavere tutto sanguinoso, che dicevano essere il corpo di Gesù Cristo. Quale effetto in quelle napolitane fantasie sì terribili forme partorissero, ciascuno sel può considerare. Erano i segni loro per conoscersi vicendevolmente, quando s' incontravano, oltre alcuni altri, il toccarsi la mano, ed in tale atto col pollice segnavano una croce nella palma della mano l' uno dell' altro. Quello che i liberi Muratori chiamavano loggia, essi baracca chiamavano, e le assemblee loro col nome di vendite distinguevano, ai Carbonari veri alludendo, i quali scendendo dalle montagne andavano a vendere il carbone loro pei mercati in pianura. Sentivano, come abbiamo detto, molto fortemente di repubblica: niun altro modo di reggimento volevano, che il repubblicano, ed in repubblica già si erano ordinati apertamente nelle parti di Catanzaro sotto la condotta di quel Capobianco, che abbiamo sopra nominato. Odiavano acerbamente i francesi, acerbissimamente Murat per esser francese e re, ma non per questo erano amici di Ferdinando, perchè piuttosto non

volevano re. Nati prima nell'Abruzzo e nelle Calabrie, si erano propagati nelle altri parti del regno, e perfino nella Romagna avevano introdotto le pratiche loro, e creato consettari » (1).

Riassunta da Ferdinando di Borbone l' autorità, agli albori del due luglio 1820 un prete Menichini e da venti altri carbonari, volgendo tutti ad Avellino per unirsi ad altri settari giorni innanzi sbanditi da Salerno e riparati colà dove la setta era numerosa e potente, gridarono — Viva Dio, re, costituzione — ; e la costituzione adottata per il regno delle Spagne nell' anno 1812 era presa, e proclamata anche per il regno delle due Sicilie. Quel reggimento però fu di ben corta durata. Imperciocchè nel marzo del susseguente anno 1821 rotti dai Tedeschi gli ordini dell' esercito dei costituzionali ad Antrodoco, piccola città, fra dirupi e selve, dell' Abruzzo-ulteriore secondo, e rotti così da udirsi il grido estremo e disperato *di salvarsi chi può* avea fine il politico sconvolgimento. I motori di quello, i timidi, gli accorti, preso passaporto per America o Spagna, partirono, altri si nascosero (2).

Finalmente, venendo a'giorni a noi più vicini, concertatisi nel 1843 i caporioni delle sette nelle Romagne e nelle Marche coi loro consorti ed amici del regno di Napoli, annunziavasi non finirebbe quel luglio e i popoli del napolitano si leverebbero a guastare, disfare, annientare l' ordine pubblico, ed il pacifico stato del regno. Scelti i luoghi alpestri della Calabria a nido della nuova ammutinazione, e raggrupatovi un pugno d' uomini arditi, usi alle armi, felloni alle lor patrie, e disertatori delle famiglie loro, giugnevano, compri dall' oro delle sette, e più allettati dall' oro sperato dei futuri bottini, giugnevano aiutatori, e confortatori dell' impresa, cangiato abito, nome e mestiere, ai varii porti delle Calabrie alcuni scellerati ladroni che celatamente erano usciti dal regno, e ricoveratisi nelle non lontane isole del mare Jonio. Era già al suo mezzo il marzo di quell' anno, e i minacciosi ribelli erano omai entrati in Cosenza, e avevano col trarre dei loro archibugi sparso il terrore e lo spavento; già ruinavano da ogni sbocco nella piazza, già minacciavano di correre alle prigioni e cre-

(1) Botta: *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814, Libri XXII e XXIII.
(2) Colletta. *Storia del reame di Napoli*. Libro IX.

scere le loro file colla ciurmaglia tratta da' ceppi. Colà si affrontarono i congiurati e le milizie, ed il valore de' regii sospinse quelli, che loro contrastavano, fuori della città, e così fu troncato in sul nascere ogni nerbo alla nuova sedizione, la quale non potè nè durare, nè dilatarsi siccome era l' intendimento dei congiuratori: nientedimeno molti di questi si sottrassero al gastigo col gittarsi nei monti vicini. Il moto cosentino sulle ali della fama, o diremmo meglio sotto alle penne dei giornalisti, crebbe, gonfiò, s' ingigantì di forma da divenire una sollevazione di tutte le Calabrie, e que' pochi rubelli che s' erano appiattati nei monti, donde si penava ancora a staccarli, erano eserciti di sediziosi accampatisi in sulle roccie, e di colà minaccianti non che il regno delle due Sicilie, ma l' intera Europa di qualche universale rovescio. A nuove così sperticate, certa brigata di esulanti i quali in Corfù vivevano a quel tempo, gioventù la più parte di vivaci spiriti, e più di fervore che di prudenza dotati, incontanente divisava di accorrere fra quelle immaginate schiere; e scritto senza altro agli amici calabresi, e menate con essi pratiche e concerti, dopo il meriggio del giorno sedicesimo di giugno dell' anno 1844 afferrava, a sei miglia da Cotrone presso alla foce del Neto, la spiaggia delle Calabrie. Diciannove, all' infuori di un calabrese lor guida, furono le persone che fecer corpo e giuraronsi a quella impresa, seco recando una grida ai Calabresi, cui davan lode dei fatti tumulti e discorrimenti, stimolo a durarvi costanti: ricordavano il carnaggio dei francesi per accenderli a lottare, ove accadesse, contra i Tedeschi: promettevano compenso di gloria e di felicità ai sacrificii che ora dovrebbon fare sulle are della depressa lor patria. Se non che scoperti ben presto gli audaci commettitori di que' tumulti e di quello scompiglio, e squillatasi d' ogni intorno alla caccia contro di loro, come furono in certa valletta poco lunge dalla terra di san Giovanni in Fiore, le archibugiate degli Urbani sangiovannesi in dieci minuti li guastarono interamente. Due di loro eran caduti estinti al primo colpo, tre altri toccarono non leggiere offese, uno ebbe ferita la coscia, altro ne riportò dirotto e frantumato il braccio destro; soltanto sei riuscirono in quella puntaglia ad immacchiarsi, e così poteron vagare alcune ore di più, finchè volontariamente si arresero. Condotti tutti que' diciassette a Cosenza, e formatosi il giudiziale processo, nove venivano condannati

alla morte; laonde la mattina del 26 di luglio una scarica di archibugiate spense la vita di una eletta mano di giovani da tristo consiglio di scapestrati compagni, e da matto giuramento condotta a sì lacrimevole fine. Ecco i frutti, che le dottrine e gl' insegnamenti di fra' Tommaso Campanella, di fra' Dionisio Poncio e di altri improvvidi e pestiferi frati, da oltre dugentocinquant' anni, producono.

## LIBRO III.

# S A V O I A

| | |
|---|---|
| 1553. EMMANUELE FILIBERTO, detto *Testa di ferro* | Duchi. |
| 1580. CARLO EMMANUELE I, detto il *Grande* | |

## SOMMARIO.

I. Rallegramenti per la vittoria di Lepanto, acquistata però dal Piemonte ad assai duro prezzo. — II. Il duca, sofferente di catarro, intenderebbe di recarsi a Loreto per isciogliere più voti. — III. Invece va a Venezia affin di corteggiarvi re Enrico III di Francia. — IV. Il re a Torino. — V. La duchessa ammala, e muore, lasciando bellissimi ed assai importanti ammaestramenti. — VI. Nizza, Villafranca ed altri paesi marittimi patiscono molti danni per una grande burrasca. — VII. Il duca viaggia in Savoia col principe suo figlio affinchè siagli prestato giuramento di fedeltà; elogio del detto principe. — VIII. Vuolsi, che i turchi disseminino ad arte la peste, la quale già comincia ad infettare anche la Savoia, ed altri paesi dello stato. — IX. Il Sindone di Nostro Signore è trasferito da Chambèry a Torino, affinchè il cardinale Borromeo (*san Carlo*) abbia con minor disagio a venerarlo; descrizione della insigne reliquia, ed atti di straordinaria pietà esercitati dal popolo, e più dal cardinale. — X. Grandi ceremonie osservate nello strigner lega con alcuni Cantoni Svizzeri; il duca desina cogli ambasciatori dei detti Cantoni all' osteria. — XI. Molti eretici delle valli di Savoia sono condotti a conversione dai Gesuiti, assai lodati per lo zelo, la dottrina ed i costumi loro. — XII. Con universale compianto il duca passa da questa ad altra vita, immediatamente succedendogli il principe Carlo Emmanuele suo figliuolo; curioso rito osservato dalla corte di Savoia co' cadaveri di que' duchi. — XIII. Laudi del defunto duca Emmanuele Filiberto. — XIV. Il novello duca Carlo Emmanuele veste con grande pompa le insegne dell' Ordine di S. Michele inviatogli dal re di Francia. — XV. Virtù del duca nei tornei e nelle giostre, molto più grande però nell'esercizio e nella osservanza della credenza cattolica. — XVI. Caterina di Austria, figlia di re Filippo II di Spagna, è fidanzata al duca, il quale, per questo nuovo ed illustre parentado, si appalesa un po' fumoso. —

XVII. Parte per la Spagna affin di ammogliarsi, sciogliendo l'ancora da Villafranca. — XVIII. Suo solenne ingresso a Barcellona, e grandi accoglienze fattegli; il primo giorno di quadragesima riceve le ceneri a Lerida. — XIX. Come, e con quali onorificenze accolto fosse da re Filippo a Saragozza, ove sono celebrate le nozze, ed ove il duca muta affatto natura. — XX. Fa ritorno colla sposa in Piemonte, ma i Piemontesi vanno a capo rotto per le gravezze portate loro dal matrimonio ducale. — XXI. Gli sposi entrano solennemente in Torino. — XXII. La duchessa è prossima al parto. Se nasce un principe deve essere educato alla italiana, se nasce una principessa alla spagnuola: nasce un principe. — XXIII. S' instituisce presso Torino un seminario per l' ammaestramento nelle arti meccaniche. — XXIV. La peste, che per nissuno, o ben povero freno, si lascia abbandonata a tutto il suo furore. — XXV. La famiglia del duca si trova riunita a Mondovì, occupandosi esso duca nell'esercizio di assai straordinarie pratiche religiose: in su questi accidenti un padre Cherubino, per malie degli eretici, all' improvviso diviene scemo. — XXVI. La peste incrudelisce specialmente, e orribilmente a Torino. — XXVII. Seminatori di peste, e come l' andassero spargendo. — XXVIII. Quanto, per la guerra colla Francia, il duca si trovasse abbattuto di animo, e a mal partito.

Li XXIII ottobre 1571. *Girolamo Lippomano.*

Iddio benedetto laudato della presa dell' armata turchesca, la nuova della quale ho havuto questa mattina nell' alba dal corriero della Serenità Vostra spedito in Francia, et subito sono andato da questo Illustrissimo signor duca (1) dandogli le lettere della Serenità Vostra, che di allegrezza ha gettato le lagrime, abbracciandomi più volte tenerissimamente. Et con molte parole mi disse: fate fede, signor ambasciatore, alla Serenissima Signoria che non ha servitore nè più affetionato, nè più amorevole di me in questo mondo, et che non cedo ad alcun altro in sentire questa gran nuova; et soggiongendo *haec est dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea*, subito fece intendere all' arcivescovo che voleva andare in chiesa, et che ordinasse fino che si diceva la messa una processione solennissima, dove andassimo con tutta la

(1) Emmanuele Filiberto, nato l' otto di luglio 1528.

corte, et il popolo della città in compagnia, che hanno mostrato tutti estrema consolatione. Ha fatto ancora l' Altezza Sua sbarar l' artiglieria, et ordinar fuochi per questa notte; et mi ha detto che manderà il conte di Avignano, principalissimo cavaliero, per rallegrarsi in nome suo con la Serenità Vostra, et per ringratiarla dell' honore che gli ha fatto dandogli dell' Altezza che gli è stato gratissimo quanto dir si possa. Disse poi, che la sua galea persa, poco importava et che si rendeva certo che Vostra Serenità gli faria gratia di qualche altra di quelle prese del Turco, più per honore del suo Generale che di altro. Ritornato a casa trovai molti soldati et poveri della città che m' havevano svalligiato la cantina, et il granaro con tutta la provvisione di quest' anno; il che però mi è stato carissimo meritando sì gran vittoria maggior cosa di questa. Dopo desinare sono stato da Madama (1) ancora, havendo mandato questa mattina il segretario a darle la buona nuova. Ha mostrato l' Altezza Sua quella consolatione che si conviene, et dicendole io, che questo è il tempo che il Re Christianissimo potria entrar in lega contra questo comun nemico, mi rispose; voglio hoggi scriver con ogni efficacia alla Regina madre (2), et sò che farà qualche conto delle mie parole, perchè si risolvi a far un corpo d' armata, et mandar monsignor d' Angiou a questa impresa così honorata, mostrando sentir questo negotio con tutto il cuore. Mi si accresce ancora la consolatione con l' intendere quanto valorosamente si sia portato mio fratello (3) in combattere co-

(1) La duchessa, ed era Margarita di Francia figlia del re Francesco I, e sorella di Enrico II, nata il 5 giugno 1523, e maritata col duca Emmanuele Filiberto il 9 luglio 1559. Coltivava questa principessa le lettere, valentissima era nelle due lingue greca e latina, proteggeva i poeti e i letterati, attirando nella Università di Torino i più famosi giureconsulti, e nulla trascurando per rendere quello Studio il più florido d'Italia. Cortese, ed elemosiniera meritò il soprannome di *madre de' popoli*.

(2) Caterina de' Medici.

(3) Nicolò Lippomano, il quale comandava la galera = *Un braccio con*

me era debito suo, et come desidero ancor io in qual si voglia occasione, ove spendendo la vita, possa mostrare il cuore per servitio di codesta Serenissima Repubblica custodita, et favorita dalla man d' Iddio, come si vede manifestamente.

Li VII novembre 1571.

Ha ricevuto l'Altezza Sua un breve di Nostro Signore con il quale si rallegra di questa segnalata vittoria; medesimamente il signor Don Giovanni d'Austria ha mandato quì Don Lopez de Figaroa a dar conto particolarmente di questo successo; onde si è risoluto esso signor duca di mandare il conte di Sanfrè a Roma, et il signor Cesare d'Oria, figliuolo del signor Antonio in armata per il medesimo effetto di congratulatione. Questi due gentilhuomini sono molto honorati, et stimati: ma però di gran longa assai più giovani che non è il conte di Avignano venuto a Venetia. Detto Don Lopez partì hieri mattina in posta per Spagna presentato d'una cathena di seicento scudi, et porta al Re quello stendardo della moschea, stimato cosa sacra da' Turchi, ch' era sopra la galea del Bassà, il quale, dicono, che teniva per fermo di non poter perdere havendolo seco.

Li XIX novembre 1571.

Con questo corriero che ritorna di Francia scrivo queste poche righe alla Serenità Vostra con dirle, che finalmente sono comparse le lettere di monsignor de Leyni (*sic*) (1) la tar-

*un falce dorato* = ch'era la trentesimanona del *Corno sinistro della battaglia*, come appare dall' opuscolo: *L' ordine delle galere et le insegne loro con li Fanò, nomi et cognomi delli magnifici et generosi patroni di esse, che si ritrovarono nella armata della santissima Lega, ec. ec. fidelmente posto in luce a Venetia a presso Giovan Francesco Camotio.* MDLXXI.

(1) Nel sopraccitato opuscolo: *L' ordine delle galere*, ecc. ecc., leggesi quanto segue:

Corno destro.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

| Fanò 4. La Capitania di Savoia. | Monsignor de Legno (*sic*) General con lo eccel. signor Principe di Urbino. |
|---|---|

danza delle quali ha fatto dubitare il signor duca della sua vita, et massime sapendosi che haveva havuto una archibusata in testa, della quale ancora fino i XXV del passato non era ben risanato. Dà conto di molti signori Piemontesi, ed altri soldati in gran numero morti sopra le sue galere, fra i quali ne sono due della casa di Savoia, et che il corpo d' una galera era del tutto guasto, et rovinato senza speranza di poterla ridur di quà, ma che faria ogni cosa di riarmare un' altra turchesca che haveva presa con alquanti forzati, se ben molti di essi feriti, oltre cinquanta altri havuti dall' Eccellentissimo generale della Serenità Vostra. In somma, mi disse Sua Altezza, che il danno delle sue galee è stato grandissimo, ma che venghi pur spesso di queste vittorie, et con maggiore sua jattura ancora, che se ne contenterà sempre.

A' X gennaro 1573. (M. V.) *Francesco Molino.*

II. Il signor duca è stato tutti questi giorni travagliato da un fastidiosissimo catarro, il quale havendogli enfiato molto bruttamente la gola sì che non potea haver lo spirito, scorticata affatto la bocca et le gengive in modo che gli crollavano tutti i denti, accompagnato sempre da una febricella lenta con grandissima et continua arsura, ha fatto temer li medici et ognuno di qualche conseguenza maggiore. Ma questa mattina per gratia del Signor Dio il male ha dato speranza di voler dar volta, poi che, rispetto alle altre, questa notte ha havuto conveniente riposo, si è diminuita la febbre, et l'enfiagione, per una segnalata durezza, mostra segno di voler crepare, et purgar tutto il male per quella via: il che ha rimesso lo spirito in ognuno, et specialmente in Madama che hormai cominciava a risentirsi, non possendo più, per la delicatissima sua complessione, reggersi alle fatiche et alle continue vigilie. Et perchè il signor duca conosce molto bene dover restar per questa indispositione molto battuto et fiacco, assicurandosi, a questa stagione et in questa città estraordinariamente fredda, non si poter se non con lunghezza rihavere, ha fatto ferma rissolutione di andarsene a Nizza quanto

prima possi, dove, da questi tempi per esser l'aria temperata et calda, spera più facilmente ricuperar le forze et la sanità di prima: nè per rimoverlo giovorno proteste dei medici, nè prieghi di Madama che non vorria con questi freddi et convalescente vederlo far cammino, parendo a Sua Altezza risolver ognuno con la brevità del viaggio et con la comodità delle sue galere ritornate da Marsiglia.

A' 22 gennaro 1573. (M. V.)

Il signor duca è libero intieramente per gratia del Signor Dio del catarro, ma non della quartana; però và ancora in essa sempre avanzando, et parendogli questo dover riconoscer da una esquisita cura, et da una buona regola di viver in che si è posto, vi attende senza preterir punto, non facendo la sua vita con altri che con i medici, i quali, per un copiosissimo sudore sopravenutogli da pochi dì in quà, sempre nel fine del parosismo, senza lasciarlo punto fiacco, sperano nel Signor Dio che habbi a restar molto presto sano, et più gagliardo di quello sia mai stato : et con questo buon pronostico comincia questa corte a respirare.

A' 29 gennaio 1573. (M. V.)

Sua Altezza continua con la sua quartana al solito, dalla quale, par che s' intendi subito che sia liberato vogli andarsene a Loreto (1) per soddisfar a più di un voto fatto in occasione di diverse sue indispositioni: per questo effetto fà fare con esquisita diligenza una gran barca per venirsene giù per il Po, et con questa occasione si lascia intendere di voler ritornar a veder Venetia et starvi quindici dì.

A' X luglio 1574.

III. Il signor duca si è risoluto di venir a Venetia a ritrovar in codesta città Sua Maestà Christianissima (2) et questa sera havendomi mandato a domandare mi ha comunicato questa sua risolutione, dicendomi, che non per altro egli desidera che lo significhi a Vostra Serenità se non perchè io la facci

(1) Cioè al famoso santuario di Nostra Donna ivi esistente.

(2) Il re Enrico III che dal trono di Polonia saliva a quello di Francia per la morte di re Carlo nono suo fratello, avendo per ciò chiesto alla repubblica di Venezia il permesso di passare per i di lei stati. Veggasi nota *A*.

consapevole del desiderio suo, ch' è che non desidera alcuna sorte di cerimonia, nè alcuna sorte di honori perchè ancor egli viene a Venetia per honorar insieme con Vostra Serenità il re, et insieme la preghi se sarà buono di adoperarsi in servitio di codesta Eccellentissima Repubblica che la lo adoperi con quella sicurtà et caldezza, et con quell' animo col quale si offerisce, perchè non può sentir maggiore consolatione che con il comprobar con effetti quello che tante volte ha promesso in parole corrisponder a' molti favori che ha ricevuto da codesto Serenissimo Dominio, aggiungendomi, che se con Sua Maestà Christianissima sarà giudicato buon mezzo per farle qualche servitio, vogli valersi dell' opera sua in quella maniera che gliela esibisce, ch' è col maggior affetto di animo che possi, aggiungendomi moltissime altre parole affettuosissime et offerte, delle quali ringratiai Sua Altezza in quella maniera che giudicai convenire, facendole fede con quanta contentezza seria veduta da codesta Eccellentissima Repubblica. Sua Altezza partirà fra due dì, se ne viene per barca, et farà ogni diligenza per venire in poco tempo.

A' XII di luglio 1574.

Io sono stato questa mattina a visitar il signor duca il quale haveva fatto ferma risolutione di partir domani per Venetia, ma poi ha differito a postdomani per voler veder posto miglior ordine nell' accrescer le compagnie dei cavalli, et levar quella fanteria che ha comandato volendo accompagnar il Re Christianissimo sin in Francia con cinquecento cavalli et tre mille fanti. Disegnò però esser in Venetia dominica. È seguito da sessanta gentilhuomini soli, chè più non ne ha voluto seco, et fra loro vi è il signor marchese da Este suo genero, il quale ha destinato generale di tutta questa gente, et monsignor di Leny (*sic*) suo armiraglio del mare, ch' è quello che al tempo della lega venne in armata con le galee di Sua Altezza (1) per congiongersi con quelle della Serenità Vostra,

(1) Vedi pag. 222.

et fà professione di non esser manco divoto di codesta Eccellentissima Repubblica di quello che è del suo principe naturale, dal quale è così stimato che sopra le sue spalle ha posto tutto il peso del governo del suo stato. Mostra hora il signor duca grandissima consolatione di dover far questo viaggio, et non solamente a me, ma anco a monsignor Noncio ha detto, questo non esser tanto per rispetto di soddisfar all' ardentissimo desiderio che mostra haverne il Re Christianissimo che lo ha forzato a fare quello che non voleva in nessun modo, anzi di che haveva fatto deliberatione in contrario, quanto per haver di nuovo occasione di far riverenza a Vostra Serenità et a tutti codesti Signori Illustrissimi. Mi ha detto haver convenuto condescender al voler del Re poi che per tre mani di sue lettere, scritte et all' arrivo et al partir suo di Vienna, et in viaggio per Venetia, gli ha fatto sapere la sua ferma deliberatione di non voler uscir dello stato di Vostra Serenità se non si consigliava prima con l' Altezza Sua, et per ciò lo haveria aspettato quanto havesse voluto, volendo al tutto sopra il suo consiglio deliberar del suo viaggio, pregandolo in questa occasione a non mancargli con infinite altre parole piene di confidenza et di osservanza che hanno havuto forza di farle mutar opinione et di farle consentir al desiderio di Sua Maestà quanto all' andar a ritrovarla a Venetia, ma quanto al consigliarla continuava sul primo proposito, et che pur quando lo sforzasse, come veramente dubitava, le proponeria sempre diversi partiti, quelli però che giudicheria più sicuri, lasciando poi Sua Maestà risolversi da lei, o con altri che le paresse. Di questa sua andata ne ha dato conto alla Maestà Sua per corriero espeditole a posta sabato passato, che fu a' X, per il quale pregò ancor me a darne conto alla Serenità Vostra, come feci. Et questa mattina Sua Altezza dopo havermi detto, che non voleva per questa fiata incomodarmi, ma che facessi compagnia a Madama la quale haveria havuta occasione di darmi ogni dì conto delli favori che riceveria in

Venetia da Vostra Serenità, mi soggionse, che io dovessi scriverle quello ch' egli diria a bocca, replicandomi quanto mi haveva detto il giorno che mi comunicò questa risolutione con dire, che così gran confidenza che mostra haver il Re con lui gli dà animo di offerirsi alla Serenità Vostra di adoperarsi con la Maestà Sua per servitio et grandezza di codesta Eccellentissima Repubblica ( se le occorrerà cosa alcuna ) con maggior affetto di quello che faria per se medesimo, con aggionger, che maggior affronto non potria ricever che veder la Serenità Vostra non servirsi liberamente di lui, che desidereria ora di poter cominciar a corrisponder alli obblighi infiniti che conosceva haver a codesto Sesenissimo Dominio; et qui mi comemorò particolarmente gli officii fatti da Vostra Serenità per lui, et li honori che ha ricevuto mentre che era fuori di Stato, quelli che riceve ogni dì in Stato, et quelli che gli furono fatti quando venne a Venetia, dei quali ne conserveria sempre quella memoria che si conveniva. Et perchè questa memoria non mancasse insieme con la sua vita, haveva detto tutto al principe suo figliuolo, et ogni tratto glielo ricordava, et teneva rinnovato. Et in questo proposito mi disse, oltre il solito suo, tante parole, et mi fece tante offerte che non si haveria possuto desiderar più; a che io corrisposi come giudicai convenirsi, assicurando l' Altezza Sua, che più che mai vive in codesta Eccellentissima Repubblica quell' ottima dispositione che hebbe sempre verso gl' Illustrissimi suoi progenitori, e verso la casa di Savoia, la quale si andava ogni dì facendo maggiore con l' Altezza Sua, vedendo in lei, in Madama et nel signor principe una continuata, et ottima affetione verso le cose di codesto Serenissimo Dominio, dell' intentione et mente del quale essendone io molto ben consapevole affirmava constantemente all' Altezza Sua, che la Serenità Vostra di questa sua risolutione di andar a Venetia ne sentiria contentezza infinita havendo occasione di vederla et di poter

continuar in honorarla; con che volendomi licentiare mi fermò et mi disse: che haveria grandissimo desiderio di venir questa volta a Consiglio, perchè alhora quando fu a Venetia hebbe rispetto a ricercar questo, ma havendo inteso dopo potervisi entrare assai liberamente, et che molti principi vi erano stati, et fra questi il duca di Humena, passato ultimamente per di quà, che gli ha detto di essere stato et in Consiglio (1) et in Pregadi (2), et haver dato voto (3), ha deliberato di non partirsi da Venetia senza vederlo. A questo risposi, che Sua Altezza haveria veduto ogni cosa come desiderava, et per levare l' equivocatione di questo nome di Pregadi le dissi, che il duca di Humena voleva per il Pregadi intendere lo Scrutinio, et nel volerme di nuovo licentiare mi aggionse, che mandava li suoi cavalli et robe per terra a Padova hoggi dopo desinare, et haveria mandato prima il suo Scudier da me per haver lettere alli Clarissimi Rettori acciò che non gli fosse dato alcun impedimento, et che fosse favorito occorrendogli bisogno del loro favore.

A' XV di luglio 1574.

Partì heri il signor duca et con speranza (perchè terrà il viaggio molto sollecitato) di poter essere a Venetia Domenica prossima, siccome scrissi alla Serenità Vostra per le ultime mie dei XII, il quale prima che partisse accrescè li 3 mila fanti, che ha ordinato siano levati insieme con li cinquecento cavalli per accompagnare il Re Christianissimo in Francia, sin al numero di 4 mille.

A' 29 di luglio 1574.

Questa signora duchessa ha ricevuto lettere del signor duca per le quali le dà avviso del suo arrivo a Venetia, dell'incontro che gli era stato preparato dalla Serenità Vostra, il quale non era stato accettato da lui per rispetto del Re Christianis-

(1) Maggior Consiglio, formato degli ottimati, e che si poteva considerare il vero padrone della repubblica.

(2) Lo stesso che Senato, ed era corpo composto dei cittadini più reputati e degni di estimazione, eletto dal Maggior Consiglio.

(3) Veggasi nota *B*.

simo, et delli molti honori et favori che gli venivano fatti di continuo, descrivendole in fine assai particolarmente i buoni trattamenti fatti a Sua Maestà Christianissima (1). Di che Madama ha sentito quella consolatione che si può immaginar maggiore, mandando immediate non solamente a darmi conto di ogni cosa, ma a farmi veder la propria lettera che le scrive Sua Altezza, rendendo infinite gratie a Vostra Serenità et a tutti codesti Signori Illustrissimi con pregarmi a voler con mia lettera far quest' ufficio, sopra tutto mostrando di haver sentito allegrezza infinita dell' essere stato accettato il signor duca nella nobiltà di codesta Eccellentissima Repubblica. Scrive per le medesime lettere, che sono del 23, et 25, che alli 8 il Re saria a Vercelli, se ben non crede per il cammino che tiene Sua Maestà che debba esser così presto, ma admette questa prestezza come stimolo a sollecitar le provvisioni, et per far esser pronta la fanteria et cavalleria la quale ha commissione per li 6 di ritrovarsi in quella città.

A' X di agosto 1574.

IV. Sabato prossimo, che sarà alli 14, si aspetta in questa città il Re Christianissimo, il quale non havendo possuto sopportare la lunghezza et l' increscimento del viaggio per acqua si è sbarcato a Cremona, dove il marchese di Ayamont con la cavalleria, et maggior parte della Nobiltà dello stato di Milano è venuto a riceverlo per accompagnarlo fin fuori delli confini.

A' 13 di agosto 1574.

Il Re Christianissimo il quale si aspettava in questa città sabato prossimo ha differito al giorno seguente, volendo entrarvi in quel dì appunto, che il Re Henrico suo padre, di felice memoria, vi entrò 26 anni fa, che fu la festa dell' Assontione di Nostra Donna.

A' 20 di agosto 1574.

Domenica passata, intorno alle 23 hore, il Re Christianissimo fece la sua entrata in questa città, ricevuto da queste

(1) Sull' accoglienza fatta a re Enrico III dai Veneziani, e sulle feste ordinate in quella circostanza, veggasi la nota *C*.

Altezze con quella solennità, et con quella grandezza che hanno possuto maggiore; et fin qui è stato seguito dal signor duca di Ferrara (1). Il dì medesimo arrivò ancor il Clarissimo Cavalli (2), il quale questa mattina si è partito per Venetia, havendo l'altr' heri baciato la mano a Sua Maestà Christianissima. Andai ancor io con Sua Signoria Clarissima a far questo officio, et dalla Maestà Sua siamo stati raccolti con infinita humanità, la quale, nella risposta che fece al ragionamento del Clarissimo Cavalli, si sforzò con molte affettuosissime parole mostrarsi infinitamente obbligata a codesto Serenissimo Dominio per l'ottima dispositione che l'ha sempre conosciuto havere verso i suoi antecessori et verso la Corona di Francia, confirmata ultimamente con tanti honori et favori nella persona sua, a' quali per corrisponder con quel che poteva più, oltre l'haverne a conservar perpetua memoria, offeriva et la persona et il regno, in servitio di codesta Eccellentissima Repubblica senza alcun risparmio in ogni sua occorrenza, dilatandosi in questo proposito copiosissimamente. Mostrò dopo rincrescergli la partita del clarissimo Cavalli dicendo, che haveria desiderato poterlo haver appresso di lui per haverlo conosciuto, nel tempo che era presso del fu Re Carlo suo fratello, di gran valore et di molta prudenza sforzandosi di farlo certo quanto che lo amava, et quanta stima faceva della sua persona, mostrando infine inclinatione et desiderio di farlo cavalliero. Rispose sua Magnificenza clarissima alla Maestà Sua come si conveniva; et le rese infinite gratie della sua buona volontà; et quanto alla cavalleria con parole modestissime et molto riverenti, con le quali dall'un canto

(1) Alfonso II, figliuolo di Ercole II, e di Renata di Francia, nato il 22 novembre 1533, e morto il 27 ottobre 1597, pianto da' sudditi che avea reso felici, dai letterati che avea protetto e dagli artisti che non avea cessato mai d'impiegare per l'abbellimento de' pubblici edificii e de' proprii palazzi.

(2) Sigismondo, reduce dall' ambasciata di Francia, sostenuta per la repubblica di Venezia.

mostrava non voler discompiacer a Sua Maestà, et dall' altro mostrava non desiderarlo, se ne liberò in modo che Sua Maestà, ne restò soddisfattissima. Si voltò poi Sua Maestà a me (havendo prima domandato al clarissimo Cavalli se io l'haveva inteso a parlar francese, mostrando quando che nò che haveria parlato in italiano) et mi replicò quello haveva detto al clarissimo Cavalli, offerendosi et in pubblico et in particolare con molta umanità: nè pareva potesse satiarsi di ragionar et di confessarsi obbligatissimo a codesto Serenissimo Dominio. Espedito dalla Maestà Sua, il clarissimo Cavalli visitò il signor duca, Madama et il signor principe (1) i quali lo abbracciorno con grandissimo affetto. Raccontò il signor duca i favori et honori fattigli da Vostra Serenità, sopra tutto gloriandosi di esser stato fatto gentilhuomo venetiano, pregandoci a far che havesse le sue lettere perchè voleva conservarle nelli suoi archivii come la più pretiosa memoria che gli fosse stata lasciata da' suoi antecessori, et fosse per lasciar lui alli suoi posteri (2). Dopo le Loro Altezze visitassimo il signor duca di Ferrara, il quale non passando più innanzi si è licintiato questa mattina da Sua Maestà, et hoggi, dopo desinare, se ne ritorna a Ferrara.

A' 27 di agosto 1574.

È partito hoggi dopo desinare il Re Christianissimo per Lione, et fin là lo accompagna questo signor duca con li 500 leggeri, 50 arcieri et 4 mila fanti. Il partirsi di Sua Maestà Christianissima dalla signora duchessa et dal signor principe fu con copiosissime lachrime dall' una parte, et dall'altra. Per consiglio del signor duca, due giorni innanzi il signor Noncio et io baciassimo di nuovo la mano alla Maestà Sua, et si licentiassimo da lei, la quale al signor Noncio, dopo alcune parole di cerimonia, disse, che dovesse dar conto al Pontefice del divoto animo suo verso di Sua Santità, et della risoluta

(1) Carlo Emmanuele, figliuolo del duca Emmanuele Filiberto e della duchessa Margarita, nato li 12 gennaio 1562.

(2) Veggasi nota *D*.

opinione che haveva di voler attender con ogni spirito, et con tutte le sue forze entrato che fosse nel regno, alla estirpation dell'Hugonotismo et a ridurlo, come era prima, sotto alla sola religione catholica, alla quale impresa, se ben grande et difficilissima, per haver questa maledetta semenza fatto troppo ferma radice, sperava di haverne favorevole il Signor Dio, la causa del qual si trattava, et insieme l'aiuto spiritual et temporal della Beatitudine Sua, come Vicario in terra di Sua Divina Maestà. Et con questo havendo licentiato Sua Signoria Reverendissima, raccolse me con humanità grandissima, et, per rispetto di Vostra Serenità, con infinita dimostratione di amore et di honore, pregandomi con molte et efficaci parole a rinnovar con le mie lettere et colli miei officii nella memoria di codesta Eccellentissima Repubblica l'ottima sua volontà, et il grandissimo desiderio che tenerà sempre d'impiegar in ogni occasione et la persona et il regno in servitio di codesto Serenissimo Dominio, del quale si chiama senza fine obbligato, con molte altre parole et offerte in questa sostanza affettuosissime. Questa mattina poi ( havendomi il signor duca detto che desiderava ch'io non seguissi lui, ma che accompagnassi Madama se si risolveva di andar a Lione ) mi licentiai da Sua Altezza, la quale mi pregò a voler dar conto alla Serenità Vostra di questa sua andata, et insieme offerirle la persona et opera sua se la conoscerà buona a servirla in alcuna cosa in questo viaggio col Re Christianissimo, in che si adopereria prontissimamente.

A' 6 di settembre 1574.

V. Hoggi alle 18 hore è venuto un poco di febbre al signor principe, et fin hora che sono le 23 non è ancor sincero; però la febbre è in declinatione. Ha havuto poco più di un'hora di freddo, et il caldo è con copioso sudore, et se ben i medici sperano bene, però questa signora duchessa resta così afflitta et se ne piglia tanta passione che fà temere ad ognuno per la debolissima et molto delicata complessione sua che possi facilmente ammalarsi.

A' 8 di settembre 1574.

Heri il signor principe è stato bene, essendo restato sincero la notte avanti alle 4 hore; hoggi poi gli è ritornato il parosismo, anticipando 9 hore, et gli ha durato 12, tanto che alle 21 era senza febbre, et il caldo è stato, come nell' altro parosismo, con molto sudore. La febbre è fatta terzana, et per li buoni segnali, spetialmente per il sudore et per il vomito che fece nell' entrar nel caldo, i medici sperano, con l'aiuto del Signor Dio, che habbi a restar presto libero. Con tutto questo la signora duchessa non iscema punto della sua passione, et per rispetto di Sua Altezza è stato scritto al signor duca perchè habbi a sollecitar il suo ritorno.

A' XI di settembre 1574.

La febbre del signor principe che era semplice terzana si è fatta doppia, et con una passione di stomaco et di cuore che lo tiene molto travagliato; la febbre però di hoggi non è stata così gagliarda, nè gli ha durato così lungamente come ha fatto tutti questi altri giorni, anzi pare, che col sudore, et con certe ontioni, anco quella passione si sia fatta minore. Alla signora duchessa, per il molto travaglio che ha sentito di questa indispositione del signor principe è venuta medesimamente la febbre, la quale è con così poca intermissione che si può dir quasi continua, et patisce Sua Altezza ancor lei quella medesima passione di stomaco et di cuore che il principe, ma di più un assai gagliardo dolor di testa; et hoggi dalle X hore sin alle XX ha havuto la febbre più gagliarda delli altri giorni, però dopo ha cominciato a declinare con così copioso sudore che sempre si è andato scemando il dolore della testa, la passione di cuore, et la febbre. I medici sperano bene del principe, et di Madama mettono la cosa per più dubbia non facendo loro temer altro che la debolissima et delicatissima complessione di Sua Altezza non bastante a resister nè anco a mediocre forza di male. Hoggi si è confessata, et domattina si comunicherà, et ha commesso che il medesimo sia fatto di tutta la sua corte, et si sono ordinate orationi pubbliche in questa città, et in tutto lo stato. Al signor

duca fin hora si sono espediti sei corrieri, et si aspetta domani alla più lunga.

A' 15 di settembre 1574.

Scrissi alla Serenità Vostra per le ultime mie lo stato della indispositione di questi principi; hora mi occorre dirle, che a questa signora duchessa, havendo continuata sempre la febbre, parve alli medici di cavarle sangue, come fecero heri mattina, dopo il qual salasso essendole sempre cresciuta la febbre, et ritornatale quella passione di cuore, nè havendo questa notte passata mai riposato, al presente, che sono le 15 hore, dopo haver preso con grandissima devotione il Santissimo Sacramento, et domandata essa stessa l'estrema ontione si trova disperata da' medici nelle mani del Signor Dio. Il signor duca non è ancora arrivato, et hor hora si è havuto avviso di heri di sera da Chiamberì, che a Lione, havendo havuto un poco di dolori colici, havea convenuto fermarsi, et cessati si era posto in viaggio per le poste, et heri, per averlo di nuovo pigliato questi dolori, era stato medesimamente forzato di fermarsi in Chiamberì; però scrive, che anco quando non restasse del tutto libero, ogni poco che li rimettessero, se ne verria volando. Al signor principe continua la sua febbre doppia terzana, la quale, se ben è fatta minore per li accidenti, tuttavia per succeder una febbre all' altra, con pochissimo intervallo, si può dir quasi che ne habbia di continuo.

A' 15 settembre a hore 21 1574.

Questa mattina ho scritto a Vostra Serenità il peggiorar di Madama, et la disperatione della sua salute; al presente mi occorre dirle, che hor hora, che sono le 21 ha piaciuto al Signor Dio chiamarla a sè. È passata parlando, et ordinando le cose sue, et fra le altre ha espedito nel suo transito monsignor di Giulì, suo segretario, al Re Christianissimo, pregando Sua Maestà a contentarsi di lasciar, che col ducato di Berì (il quale per la sua morte ritorna alla Corona) si possino pagar i debiti che lascia, buona parte de' quali sono stati fatti in ricever, et honorar la Maestà Sua. Al signor

principe si tiene ascosa questa morte, ma è quasi impossibile che non habbi a risaperla molto presto essendo non solamente il palazzo, ma tutta questa città piena di pianti et di lamenti; nè altro particolare che habbi ordinato Sua Altezza si è potuto intendere.

A' 21 di settembre 1574.

Diedi per l'ultima mia dei 15 riverente avviso a Vostra Serenità della morte di questa Illustrissima signora duchessa sentita da tutta questa città et da tutto questo Stato con dolore incredibile, ma sopra tutto dal signor duca, il quale, havendo havuto la nuova per viaggio di ritorno da Lione, si diede talmente in preda al dolore, che dall'hora in quà non fà altro che dirottissimamente piangere. Et essendo questa notte, intorno le X hore arrivato a Torino, si è ritirato nel suo appartamento, dove non admette alcuno. Ha dubitato la signora duchessa per quella continua passione di cuore che ha patito, di essere stata avenenata, et col veder patir il signor principe il medesimo accidente si era tanto più confirmata in questa opinione, et lo disse più volte; però affettuosissimamente pregò sempre il Signor Dio a perdonare a chi fosse stato, et a conceder a lei gratia di non sentir tanta pena; non di meno essendo stata aperta le hanno ritrovato le interiora bellissime, nè pur minimo segnale di veneno, ma il solo stomaco pieno di una colletta, che dai medici è chiamata vitellina che vogliono le habbi causata la morte (1). I quali, siccome hanno confessato non haver conosciuto il male, così a spese della madre vengono ad haver saputo ritrovar rimedio al signor principe, il quale havea l'istesso male, et hora per gratia del Signor Dio sta bene, libero della febbre, et da queste passioni, ma ben restato fiaco, nè si move di letto, et ancor non sa la morte

(1) Weiss, nella *Biografia universale antica e moderna*, all'articolo di Margarita di Francia duchessa di Savoia, dice, che le premure con che ella adoperò nell' accogliere il re Enrico III, e le brighe cui volle darsi in persona per assicurarsi che tutti gli ordini suoi fossero adempiuti, *le cagionarono una pleuritide di cui morì, ec. ec.*

dell'Illustrissima sua madre. Sua Altezza non ha fatto testamento, ma ben in voce ha ordinato molte cose, come di soddisfare i suoi debiti, che ascendono alla somma di sessanta mila scudi, con le entrate di un anno del ducato di Berì, quando però il Re Christianissimo si contentasse di lasciarlo per detto tempo, et quando che nò con il vender tante delle sue gioie. Ha raccomandata la sua servitù, li poveri della città et dello stato, et fatto molte altre di così fatte ordinationi: dopo le quali, chiamato il Gran Cancelliero, gli disse, che poichè piaceva al Signor Dio di chiamarla in così breve spatio di VI giorni senza poter veder il duca, nè manco il principe suo figliuolo, quello per esser fuori, et questo per esser aggravato di male, al quale non voleva dar maggior afflitione, era risoluta di dire a lui quelle cose che giudicava fosse bene et necessario, che al signor duca fossero riferte in nome suo, se ben poteva esser sicura che senza altro ricordo le haveria molto bene l'Altezza Sua conosciute et osservate; et fatto allontanar ognuno, hebbe seco un assai lungo et secreto ragionamento di molte cose, ma le principali, per quanto mi ha riferito il medesimo Cancelliere, il quale disse di haver havuto ordine da Madama di dirmele, furono queste. Che con il Sommo Pontefice si dovesse intertenir il duca come si conveniva a Catholico principe, et disceso da progenitori che sono stati sempre ubbidienti et divoti di quella Santa Sede. Che studiasse di esser sempre in buona intelligenza con tutti i principi italiani, essendo egli principe italiano, ma sopra tutto che con ogni spirito attendesse a conservarsi l'amicitia di codesta Eccellentissima Repubblica dalla quale, oltre che ne riceveria sempre ornamento et reputatione, per essa anco saria sempre rispettato et honorato, nè di alcuna cosa a giuditio suo le pareva che si potesse gloriar più, che dell'amore che gli mostrava codesta Signoria con la quale lo eshortava a consigliarsi sempre, et non discostarsi mai dal parer suo. Che fin che havea piaciuto a Dio lasciarla al mondo haveva allevato il signor

principe in questa buona dispositione verso codesta Repubblica della quale in questa così tenera età era tanto divoto et osservante, che con poca fatica si saria mantenuto et conservato fin ad età più matura di conoscer il suo bene, dicendomi il suddetto gran Cancelliero, che con tanta riverenza et così affettuosamente parlò di codesto Serenissimo Dominio, et con tanta tenerezza che non haveria fatto più se fosse nata in Venetia propria, et in così lungo ragionamento mai nominò nè Francia, nè Spagna.

VI. Da Nizza sono venute lettere a Sua Altezza con avviso, che la notte del penultimo del passato intorno le due hore si messe una grandissima tramontana, et poco appresso libechio che sollevorno in modo il mare che in tutta la riviera ha fatto grandissimi danni, et specialmente nel porto di Villafranca, dove haveano dato fondo alcune galee del Serenissimo Re Catholico che venivano di Spagna con denari, le quali per salvarsi si ridussero dentro della darsèna, ma questo non puotè manco salvarle dalla furia et dalla impetuosa forza di mare il quale nella stessa darsena fece tanta rotta che convennero urtarsi fra loro in modo, che di 26 che erano, quattro di quelle di Spagna cariche di denari, due di Bandinelli Sauli, et una dei Marii si sono fracassate affatto, et due di quelle di Spagna erano per andar a fondo, come pare che siano andate alcune casse di denaro. Sono morti intorno 400 schiavi, et da 600 fuggiti, et fin dentro del castello di Villafranca, ch'è altissimo sono stati gittati delli huomini che erano caduti nel mare dal grande impeto delle onde. La fortuna ha durato tutta quella notte, et durò ancor gagliarda sin a due hore di sole, che all'hora espedirono la nuova al signor duca.

A' 5 di febbraio 1575 M. V.

Il corriero espedito in diligenza dal signor duca a Nizza è ritornato questa mattina, et riferisce, che le galere sommerse nella darsena di Villafranca sono sette, cinque di Spagna sopra le quali erano 600 mila scudi per Milano, Napoli et Sicilia, et due di Genova. Che di quelle di Spagna due erano

A' X di febbraio 1575 M. V.

frantumate affatto, le altre tre, et le due di Genova fracassate ancora esse da non si potere più racconciare; i denari si andavano pescando, et ne erano ricuperati già una buona parte. Il numero dei morti era 200 solamente, ancor che nel principio fosse detto 400, ma li fuggiti erano 600, per i quali si erano poste da per tutto le guardie, et da quelli in fuori che havessero passato il Varo sul paese di Francia, che non è più che 3 miglia lontano, pochi altri si sariano possuti salvare, essendo stata fatta taglia di quattro scudi per ognun di loro. Le altre galere che erano fin al numero di 26, oltre le suddette, haveano tutte patito molto. Quel più che rincresce al signor duca è, che la darsena, fabbricata con molto tempo et molta spesa, per esser ancor fresca era mezza disfatta, perchè essendo le galere con li cavi raccomandati in terra alli anelli impiombati, con il loro tirare hanno mosso di luoco le pietre onde poi è stato facile alla furia et all'impeto del mare rovinar ogni cosa. A Nizza, et per tutta la Riviera il danno è stato grandissimo con menar via tutte le barche, et affondar molte navi et in Menton, ch'è sicurissimo ricetto, si era affogata la nave della gabella del sale di Sua Altezza, la quale disegna, fatto carnovale, andar in quelle bande per far racconciar la darsena, et ristaurar quanto haveran patito per questa fortuna et Villafranca et Nizza.

A' 23 d' agosto 1576. *Matteo Zane.*

VII. La risolutione che ha presa il signor duca Giovanni (1) di passar in Spagna, ha fatto deliberare il signor duca di effettuare il proponimento, che hebbe già molti giorni, di condur il signor principe in Savoia, havendo sin hora soprasseduto, et interrotto questo suo pensiero per dubbio, che il signor don Giovanni dovesse per di quà transferirsi in Fiandra. Et la partita di Sua Altezza è ordinata per li ultimi di questo mese.

A' 3 di settembre 1576.

Ha ritardato fin hoggi il signor duca a mettersi in viag-

(1) Di Austria.

gio per Savoia rispetto alle grandi pioggie che hanno fatto questi giorni. Restano in absenza del signor duca governatori generali di quà dai monti monsignor di Raconis, monsignor di Lenì, et il gran Cancelliero.

A' 7 di settembre 1576. Da s. Giovanni di Moriana, (*Maurienne, saint Jean, de*).

Hoggi è arrivato in questa città il signor duca col principe, et domani si metterà in strada per continuar il suo viaggio verso Chiamberì, et di là poi a Borgo in Bressa (1), disegnando sua Altezza espedirsi con ogni brevità, et che il ritorno in Piemonte sia al fine di quest' altro mese, o alli primi di novembre per non sentire il freddo acutissimo che suol far quà. Questi popoli si mostrano molto pronti al giuramento di fedeltà ch' è ordinato di farsi in Chiamberì, et con li maggiori segni che possono, procurano di manifestare l'allegrezza che sentono per la venuta del signor principe, et per la ferma speranza che hanno della sua felicissima riuscita simile a quella del padre, et dei suoi maggiori. Et in confermatione di questa buona dispositione degli animi loro, lo presentano con doni corrispondenti alle forze et alla fortuna, ch' è però assai tenue, massime in questo paese della Moriana, montuoso et sterile molto.

A' 22 d' ottobre 1576. Da Borgo in Bressa.

Sono stato in continuo viaggio con il signor duca nel paese confinante a Svizzeri, restituito da loro nnn molti anni sono, dove quelli popoli con il giuramento di fedeltà al signor principe gli hanno fatto in questa occasione un donativo estraordinario di otto fiorini per casa di questa moneta, che rispondono quasi ad uno scudo et mezzo d' Italia, ma quelli del Baliagio di Gex (2) hanno posto difficoltà di concorrere a questa esborsatione, dubbiosi, che la gravezza si possi far ordinaria, per qualche esperienza che ne hanno veduto, o pure vor-

(1) *Bourg en Bresse*, paese ceduto alla Francia nel 1601, e che oggidì è compreso nel Dipartimento dell' Ain.

(2) Paese, a piè del versante orientale del Jura, poi ceduto alla Francia, ed or compreso nel dipartimento dell' Ain.

rebbono, pagandola, che molti restassero esenti, come li nobili, et gl' impotenti; ma tra questi contano tanti, che resterebbe debole il numero di quelli che contribuissero, et facendo altrimenti bisogneria ripartir sopra lo stato dei mezzani la impositione ch' è posta a tutti non per fuoghi, ma per la caratada dei beni et fortuna di ciascuno. Alcuni che sono stimati fautori di questa impressione si trovano carcerati, et non ha voluto per ciò Sua Altezza transferirsi là, nè che il principe riceva il giuramento di quelli sudditi, ma rimesso il farlo ad altro tempo. Quelli di Geneva (1) hanno mandato oratori al signor duca per rallegrarsi della sua venuta in queste parti, et offerirle quelle comodità che possono venire in servitio di Sua Altezza, et sono stati humanamente accolti. Per tutto il tempo che si è fermata Sua Altezza in quelli contorni loro, sono stati in Beguarde, ma però non hanno negato a persone et l' adito, et l' albergo, intanto che la maggior parte della corte in un medesimo tempo ivi si trovava dentro, nè dispiace a Sua Altezza questa introdutione sperando, che la domestichezza si possi aumentare, et con l' occasione apportar qualche giovamento a' suoi disegni, massime se cessasse in parte il sospetto de' Bernesi a cui sono particolarmente raccomandati: li quali Bernesi hanno essi ancora mandati oratori per far ufficio di complimento (2).

Il primo novembre 1576. Da s. Giovanni di Moriana.

Essendo io giunto a Chiamberì col signor duca, piacque a Sua Altezza di licentiarmi con monsignor Nontio, perchè c' incaminassimo innanti a ripassare li monti, come facemmo, dovendo ella seguirci tre, o quattro giorni appresso.

A' XXII di novembre 1576.

Aggiongerò, che si vede assai chiaramente, che Sua Altezza conoscendo il figliuolo di prudenza et di sapere che avanza la sua età, ha voluto che in Savoia gli sia prestato il

(1) Ginevra, che scosso affatto, nel 1526, il giogo dei duchi di Savoia collegata si era con Berna e Friborgo.

(2) Il dispaccio è in cifra, essendovi unita, come al solito, la spiegazione.

giuramento di fedeltà con quella quasi istessa solennità che se hora havesse ad entrar in istato, onde gli aggionge sempre maggiore autorità et reputatione per poter poi rimetter la soma del governo nel principe ; il quale siccome si và allevando sempre più virtuoso et religiosissimo, così appare manifestamente, che la sua osservanza verso codesto Serenissimo Dominio si vadi facendo sempre maggiore.

A' 12 di decembre 1576.

VIII. Sua Altezza mi disse d'essere stata avvertita da un ebreo, che il male contagioso era stato a bello studio portato di Levante a Venetia (1) mediante una, o più balle di cordovani (2), et che della medesima maniera pensavano d' appiccarlo in altre parti ancora, et in questi suoi stati con mercantie d' Algieri condotte da persone che si havevano preso questo carico, l'effigie delle quali havea fatto descrivere, et mandate a Nizza e altrove affinchè capitando costoro fossero riconosciuti et presi. Io la ringratiai della comunicatione, et le dissi, che non sapevo, che la Serenità Vostra sospettasse punto di questo, anzi che si è tenuto sempre, che da Trento fosse venuto il primo principio del male per le informationi ben giustificate che si presero (3). Mi replicò alla presentia di monsignor Noncio, che intendeva da bonissimo luoco quanto mi haveva detto, et che quando la Serenità Vostra si potesse accertare, che da quelle parti si fosse trasportato, sarebbe indicio di pessima volontà et di molta conseguenza.

A' 5 d' agosto 1577.

In Chiamberì, et a Susa si sono scoperti segni certi di male contagioso con la morte di alquante persone, et dicono che sia stato portato da alcune donne Fiammenghe che marchiando alla coda del campo degli Spagnuoli si sono fermate in l' uno et l' altro di questi luoghi, dove con lasciar esse la vita hanno appiccata la peste, alla qual s' è mandato a rime-

(1) Cioè la grande pestilenza che desolò in quegli anni Venezia.

(2) *Cordovano*, cuoio di capra « migliore (*quello*) il quale viene di » Spagna, e da noi più comunemente chiamato Marrocchino. »

(3) Veggansi i miei *Annali Urbani* secolo XVI.

diare al meglio che s' è potuto da questi signori, scarsi veramente delli buoni ordini et provvisioni che converrebbono per ovviare che non prendesse piedi, nè facesse maggior progresso: ma questo si spera et confida dalla bontà Divina, massime che la peste portata di Francia la tengono manco mortale, et più estinguibile che quando viene da altra parte.

A' 18 di agosto 1577.

Hieri al tardo il signor duca mi fece dimandare che intervenissi con Sua Altezza alla processione di san Rocco, alla qual si volse ritrovare, benchè facesse mal tempo, nè si sentisse molto bene, onde hebbi comodità di ragionar seco a lungo, et mi disse i buoni ordini che si erano dati per levare questi semi di peste che erano sparsi per alcuni pochi luoghi della Savoia et del Piemonte, causati da diverse robe trasportate da Lione, et da Milano, ma che tutto sarebbe in vano senza ricorrere a Dio, et alla intercessione de' suoi santi per la salvezza comune.

A' 15 di settembre 1577.

A Chiamberì lo stato di sanità passa assai meglio, ma in altri luochi della Savoia pare che il male si vadi dilatando, et facendo progresso. In Piemonte non si estende sin hora, per gratia di Dio, fuori delli luochi che altre volte ho scritto alla Serenità Vostra essere infetti.

A' XI di settembre 1578.

IX. Monsignor Illustrissimo cardinal Borromeo (1) ha fatto dire più volte a questo signor duca di bramar di vedere il santissimo sudario, ch' è il lenzuolo, che ad uso di ebrei, si solevano involgere et legar li cadaveri, et fu posto quello di nostro Signore nel sepolcro, dove si scopre da due parti impressa tutta la persona con li segni delle piaghe, et delle parti esteriormente offese del suo sacratissimo corpo (2). Et il signor duca che non ha voluto questo incomodo di Monsignor Illustrissimo di condursi di là dai monti, dove

(1) San Carlo.

(2) Nella Nota *E* offro il circostanziato articolo intorno a questa insigne reliquia compilato dal Moroni, ed inserito nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica.*

era la reliquia, l'ha fatta transportare da Chiamberì quà, et s' è ordinata una solennissima processione per Domenica prossima che s' introdurrà in questa città con gran concorso di genti, et con l' intervento di Sua Altezza la qual ha ispedito hoggi un suo segretario a Monsignor Illustrissimo cardinal Borromeo per invitarlo a veder questa devotione per quel giorno che gli piacerà.

A' 14 di settembre 1578.

Il signor duca è stato avvisato, che l'Illustrissimo cardinale Borromeo voleva transferirsi, con pochi, da Milano quì a piedi rispetto alla divotione di questo santissimo Sudario, et trovarvisi hoggi ch' è stato introdotto in Turino, accompagnato, dal luoco che l' han levato per insino alla chiesa dove si è deposto, sempre da Sua Altezza a piedi et col capo scoperto per lo spatio d' un miglio et mezzo, et questo esempio ha spinto gli altri ancora a maggior devotione. Ma il cardinale si è astenuto di proseguire questa sua intentione, perchè il signor duca gli ha fatto sapere, che se ben riceverà sempre volentieri sua Signoria Illustrissima, però le saria caro per poter havere maggiore comodità di goderla et servirla, che ritardasse la sua venuta alcuni pochi giorni nei quali partirà di quà il signor duca di Nemurs, et si espediranno anco gli ambasciatori da parte dei Cantoni catholici degli Svizzeri, che devono attrovarvisi intorno alli 24.

Li X d' ottobre 1578. *Francesco Barbaro.*

Heri giunse quì il cardinal Borromeo venuto come più volte Vostra Serenità haverà inteso, che dovea fare, da Milano in questa città a piedi per veder il Santo Sudario, accompagnato da soli 12 sacerdoti, havendo in tutto il cammino digiunato, et orato quasi senza intermissione alcuna. Fu incontrato dal cardinal di Vercelli, più di un miglio fuori della città, et poi dal signor duca, il quale volse che io accompagnassi l' Altezza Sua, et dal signor principe, con tutta la corte a piedi più di mezzo miglio. Nè bastò a dire con quanta divotione di tutto questo popolo sia stato aspettato et incontrato questo Illustrissimo cardinale, il quale, passando, ogn' uno

con grandissima riverentia se gli metteva in ginocchio aspettando la beneditione, si andò dritto nella chiesa maggiore, dove, fatte alcune orationi, s' andò in certa cappella nel giardino di Sua Altezza, nel qual loco era accomodata questa santa reliquia in una cassetta, dove, senza esser cavata fuori, il cardinale con questi principi et molti altri signori, fecero alcune poche orationi, et poi dall' Altezza Sua fu accompagnata Sua Signoria Illustrissima alla stantia che l' era stata fatta preparare, ricchissimamente addobbata, havendosi differito il veder questo santo Sudario in giorno più solenne, et con maggior cerimonia, che si crede sarà Domenica ventura.

Li 14 d' ottobre 1578.

Domenica passata, nella mattina, si havea deliberato, che Monsignor Illustrissimo cardinal Borromeo mostrasse nella chiesa maggiore, in compagnia, di otto tra arcivescovi, et vescovi il santissimo sindone, che rivolse il corpo di Nostro Signore Jesu Cristo quando fu posto nella sepultura, al popolo, il quale essendo concorso non solo dai luochi circonvicini, ma anco dai molto lontani per vedere questa singularissima reliquia, multiplicò in modo, che bisognò differire questa cerimonia per far accomodare un gran palco sopra la piazza del castello, dove che tutto il popolo la potesse vedere, la qual piazza, con tutto che sia molto grande et che se riempiesse quanto più potesse, non fu però capace di quel numeroso concorso di persone, che con divotione si erano radunate per veder questo santo sudario. Fu accompagnata la santissima reliquia, portata dall' Illustrissimo Borromeo, da una solennissima processione, et Sua Altezza portò il baldachino, accompagnata da Monsignor Nontio, et da me, et dal signor marchese da Este fino al palco, dove fu mostrata, nella quale espressimamente si videro li lineamenti impressi della figura di Nostro Signore, sì della parte d' avanti, come della parte di dietro del suo santissimo corpo, discernendosi chiarissimamente non solo la faccia et le braccia, ma anco le piaghe, et il segno ancora vivissimo del sangue uscito per la fissura dei chiodi delle ma-

ni, et della lanciata nel costato, et quello che rende questa reliquia più miracolosa, nella parte che mostra li lineamenti della schiena del Redentor nostro, se vi conprendono evidentissimamente le battiture, et flagelli che hebbe nella sua passione, le quali cose han commosse le lacrime di tutto questo popolo, al quale ha bisognato mostrar più volte questo santo sindone, perchè non vi era luoco capace per una volta a tanti ch'erano concorsi. L'Illustrissimo Borromeo, dopo haver portata questa santa reliquia nella chiesa maggiore, et cominciata l'oratione delle 40 hore, in memoria del tempo che Nostro Signore stette nella sepultura, fece un devotissimo sermone, esortando tutti alla devotione, et così quasi ogn'hora per lo spatio che durò l'oratione ne furono fatti degli altri da quelli reverendissimi arcivescovi, et vescovi et altri sacerdoti et dall'Illustrissimo cardinal di Vercelli ancora, il quale con l'Illustrissimo Borromeo questa mattina, accompagnati dal clero et confraternità di questa città, et dal signor duca, et dal signor principe et da tutti li cavallieri di san Lazzaro (1) vestiti con li loro manti incarnati, di nuovo portorno processionalmente questo santissimo sudario alla istessa piazza, dove fu ancora, per satisfatione di questo popolo concorso fin da terra dei Svizzeri ed dalla Lombardia, mostrato in pubblico. Questa solennità è passata con tanta devotione che non saprei pienamente esprimerla, havendosi fatte tante confessioni et comunioni per tutte le chiese come se fosse stato il giorno della santissima Pasqua, nelle quali non ha cessato Monsignor Borromeo di affaticarsi perpetuamente con molta carità, et fervore.

(1) Meglio dei santi Maurizio e Lazzaro, ordine militare ed equestre instituito dal duca nel luglio 1572 affine di esercitare l'ospitalità, di purgare il mare dai pirati, di combattere gl'infedeli e di opporlo eziandio ai luterani e ai calvinisti. Le due lettere 24 dicembre 1573 e 27 febbraio 1574, dirette alla repubblica di Venezia, e che si trovano nella Nota F, provano la grande sollecitudine che aveva il duca stesso per questa sua nuova cavalleresca instituzione.

Li 27 settembre 1578.

X. Entrarono alli 25 del mese presente in questa città sette ambasciatori Sguizzeri per solenneggiar col giuramento pubblico la lega defensiva, già conclusa con questa Altezza et loro Signori. Acciocchè maggiormente fossero honorati volse il signor duca, che ciascuno d' essi fosse accompagnato da un cavaliere di quest' Ordine (1), dei quali fu il principale il marchese da Este, genero di Sua Altezza, et nell' entrar loro in città, oltre l' ordinario solito farsi nell' incontro degli altri ambasciatori di principi, furono salutati con molti tiri di artigliaria, et poi accompagnati quasi da tutta questa corte agli alloggiamenti che loro erano stati fatti preparare da Sua Altezza, la quale, acciochè stessero con maggior libertà, et più secondo il loro costume, havea ordinato che lor fossero destinate alcune delle migliori et capaci hosterie di Torino, dove sono lautamente spesati dal signor duca che non ha tralasciato cosa alcuna per honorarli et gratificarli quanto più fosse stato possibile, facendo assister sempre molti de' suoi gentil' huomini, che havessero a provveder di ogni cosa necessaria per il viver loro. La qual venuta è stata carissima et gratissima a questa Altezza per haver condotto a conclusione questo negotio, che già tanto tempo fà desiderava terminare. Et acciochè la cerimonia del giuramento seguisse con maggiore solennità, volse il signor duca, che nel giorno di Dominica fosse confermata la celebratione della lega nella chiesa maggiore, volendo, che Monsignor Nontio et io v' intervenissimo, havendoci fatti invitar per nome suo da monsignor di Lenì.

L' ultimo di settembre 1578.

Dominica passata fui con Monsignor Nontio ad accompagnare il signor duca, il quale fece metter a l' ordine la corte con quel maggior apparato et pompa che fosse possibile. Et per rappresentar maggior grandezza fu accompagnato da tutte le guardie armate, et dagli araldi vestiti con le cotte d' arme,

(1) Dei ss. Maurizio e Lazzaro.

et da tutti i cavalieri dell' Ordine, che erano a questa corte, con i gran collari al collo nella chiesa maggiore di questa città, nella quale trovò li sette ambasciatori Sguizzeri delli sei cantoni (1), poichè il cantone di Andervale (2), benchè sia un solo, è però diviso in due parti, et ha mandato due ambasciatori per maggior confirmatione degli animi loro nel giuramento di questa lega, li quali, havendo baciato la mano al duca, entrarono in cappella: et Monsignor Nontio, et io, mentre che erano occupati li ambasciatori Sguizzeri in questi complimenti con Sua Altezza, andassimo ai nostri luochi in cappella essendo per prima venuto tutto il senato, vestito di scarlatto. Fu celebrata una solenne messa da Monsignor Arcivescovo di Turino, la qual finita, Sua Altezza levatasi di sotto il baldachino, sotto il quale haveva udita la messa insieme col signor principe, si accostò ad un piccolo altare, fatto a posta in mezzo della cappella, dove furono portate due copie delli capitoli della lega, scritti in due libri di bergamina, sotto ciascun dei quali pendevano i sigilli di Sua Altezza, et di tutti questi cantoni confederati, oltra i quali sigilli stavano pendendo anco altri cordoni senza sigillo, che l' Altezza Sua, in certo proposito ragionando meco, disse essere stati attaccati acciochè, se gli altri cantoni de' Sguizzeri volessero entrar in detta lega havessero potuto affiggervi gli altri loro sigilli. A questo altare s' accostarono li sette ambasciatori, delli quali quello del canton di Lucerna, che precedeva gli altri, disse in lingua alemanna alcune parole succintamente, in nome di tutti gli altri ambasciatori, di cerimonia et di complimento, le quali furono riferite al signor duca da un interprete, che era presente, et senza che Sua Altezza rispondesse altro, dal secretario di tutti gli ambasciatori fu fatta in lingua italiana una oratione

(1) Cattolici, come appare dal *Summario dei capitoli convenuti nella lega defensiva che Sua Altezza conclude con parte dei cantoni catolici de' Svizzeri*, annesso ad altro dispaccio 14 settembre 1578.
(2) Underwald.

nella quale si sforzò di laudar la prudentia di Sua Altezza, havendo lei conosciuto quanto utile le fosse la confederatione di quella natione, seguendo il consiglio di tutti i suoi progenitori, havea ricercato con tanta istantia di renovar quella collegatione, nella quale, poichè s'havevano sopite tutte le difficoltà, et levati tutti quei impedimenti, che da grandissimi principi erano stati messi acciochè non seguisse questa santa opera, erano venuti questi ambasciatori per confermarla col giuramento in nome delle repubbliche loro, et anco per rallegrarsi con l'Altezza Sua che havesse conseguito questo suo desiderio, prolungando il parlar suo a molti altri propositi, che lascierò di dire per non tediar la Serenità Vostra. Fu risposto a questo ufficio per nome dell' Altezza Sua dal Presidente di Savoia in lingua Francese, il quale, con accomodato et breve officio, disse quanto fosse profittevole et desiderabile a ciascheduna delle parti quella collegatione, et unione, la quale servirà non solo a segurar gli stati d' ambe le parti, ma a spaventar anco quelli che pensassero dar loro travaglio. Finito il quale officio fu dal signor duca letto sopra un foglio la forma della sua promessione della lega, la quale, et sopra un altro foglio, fu letta medesimamente dal principe, essendo che questa lega s' intende esser conclusa non solo con Sua Altezza, ma anco col signor principe suo figlio: furono poi summariamente letti tutti li capitoli in lingua tedesca, sopra ciascun dei quali havendo dato l' assenso ciaschedun degli ambasciatori, fu dal signor duca et dal signor principe solennemente sopra i sacri evangelii giurata l'osservatione di essi, et dapoi, fatto il medesimo giuramento da tutti i sette ambasciatori, Sua Altezza et il signor principe gli abbracciarono tutti, rallegrandosi della comune confederatione. Nei quali abbracciamenti subito furono sonate molte trombette, toccati molti tamburi, fatte longhissime salve d' arcobusi, et di molti pezzi di grossa artigliaria, li quali per questo effetto erano stati preparati sopra la piazza del castello, et in diversi altri luochi. Dopo le quali cose fu

cominciato solennemente da Monsignor reverendissimo arcivescovo il Te Deum, et seguito da tutta la cappella con molta musica di voci, et d' istrumenti. Finite queste ceremonie, Sua Altezza fece dire a Monsignor Nontio et a me, che non prendessimo pena di accompagnar l'Altezza Sua a corte, poichè s' havevano a trovare a disnar seco gli ambasciatori sguizzeri; et accompagnata da essi se ne andò a palazzo, dove era preparata una gran tavola, alla quale, havendo fatto seder prima dalla parte sinistra gli ambasciatori sguizzeri, et dalla destra il principe, i figliuoli di monsignor di Nemurs, il marchese di Vaudemont fratello della regina di Francia (1) et il signor Amadeo figliuolo di Sua Altezza (2), lei si pose in mezzo di tutti, dove non tralasciò cosa, con la quale potesse accarezzare et gratificare gli ambasciatori con ogni termine di cortesia et di humanità. Finito il disnare furono fatti accompagnar li ambasciatori da alquanti cavalieri dell' ordine fino alli alloggiamenti loro.

Li 7 d' ottobre 1578.

Gli ambasciatori Sguizzeri partirno già quattro giorni di questa città, presentati doppiamente di catene d' oro et da Sua Altezza, et dal signor principe, havendone donate le Altezze Loro fino al numero di 28, le quali sono state distribuite non solo ai sette ambasciatori, ma anco a molti delle loro famiglie. Et il signor duca, per mandar detti ambasciatori alle case loro maggiormente favoriti et contenti, all' improvviso una mattina se ne andò con loro a disnare alla hosteria, dove erano alloggiati nel qual luoco fece loro quelli più domestici favori che potè, cercando con quelle maniere accostumate tra

(1) Luigia di Vaudemont maritata con re Enrico III.

(2) Rimproverandosi a questo bravo ed eccellente duca un soperchio genio per le donne, avendo avuto di fatto parecchie amanti, e sette figli naturali (*Sismondi nella Biografia Universale Antica e Moderna*) e non avendo lasciato, da Margherita di Francia che l' unico figlio Carlo Emmanuele, (*L'arte di verificare le date*) questo *signor Amadeo* dichiarato dall'ambasciatore per figliuolo pure del duca era appunto uno dei sette bastardi.

quella natione far loro conoscere l'intimo del suo cuore, et la stima che faceva delle persone, et superiori loro.

A' 13 gennaro 1578. M. V.

XI. Il vescovo di Genevra mandato dal Pontefice alla corte di Francia per significare al Re le cause che hanno impedito la Santità Sua a non consentire, che nella creatione della nuova religione dei cavalieri di Santo Spirito (1) sia smembrata dalli beni di alcune chiese di quel regno la somma di 200 mila scudi di entrata, giunse la settimana passata in questa città, essendosi fermato due giorni per darne conto al signor duca, con il quale intendo haver anco fatto caldissimi officii in nome di Sua Beatitudine, acciochè li beni delle chiese usurpati dalli heretici in queste valli della Savoia siano ridotti nel pristino termine, non potendo senza essi intertenersi li sacerdoti alla cura delle anime di questi paesi, nel che il signor duca si è dimostrato ardentissimo, se bene ha detto, bisognar per molti rispetti proceder in questa materia con molta destrezza, onde non succedesse qualche scandolo di maggior importanza, essendo molto fomentati li heretici di queste valli da quelli del Delfinato; ma si deve sperare, che il molto profitto che fanno molti reverendi Padri della Compagnia del Jesu, mandati per consiglio di questo reverendissimo Nontio apostolico, dall'Altezza Sua in quelle Valli debba esser quello che superi tutte quelle difficoltà, essendo che queste sante feste di Natale hanno convertito molti di quelli che per avanti vivevano hereticamente, havendoli ridotti di nuovo nel grembo di santa Chiesa. Et certo che la vita et dottrina loro si hanno fatto molto conoscere in quelli paesi con grandissima consolatione dei buoni, dal che sono procedute molte insidie tese loro dagli heretici per farli morire, ma essi, prontissimi et desiderosissimi del martirio, non cessano di riempiantare la Chiesa di Dio,

(1) Creata da re Enrico III sul finire dell'anno 1578 in memoria di essere stato eletto re di Polonia, e di essere salito sul trono di Francia il giorno della Pentecoste; meglio per unire, col giuramento, i grandi di tutti i partiti.

dove prima era così grandemente stabilita, anco, se bisognasse, con la sparsione del proprio sangue.

XII. Da sei giorni in quà il signor duca si ha risentito di febbre, la quale non hanno saputo per ancora i medici ben conoscere se sia doppia terzana, ovvero d' altra natura, facendo essa variatione di maniera che non lascia compiutamente far di lei saldo giudicio, con tutto ciò è però tale che dà non solo molestia, et passion grande a Sua Altezza, ma anco dubbio agli altri di quello che possa riuscire, perciò che è congiunta con una quantità così copiosa di cataro che alle volte rende all' Altezza Sua grandissima difficoltà di respirare, di modo che, sebbene si devi sperare, che se il male non si farà più vehemente, restando da quattro giorni in quà quasi nel medesimo stato, il signor duca, con la buona complession sua, potrà superarlo; tuttavia, accrescendo ogni giorno più la grassezza nell' Altezza Sua, si dubita che in progresso di qualche tempo, se non si fermerà questo accrescimento di carne, possi accrescer all' Altezza Sua grandissimo pericolo di vita. Questi medici, vedendo continuar la febbre, assai ardente, deliberarono cavarle sangue, il quale fu trovato molto nero, et giudicato di non buona qualità, come dell' istessa sorte viene trovato anco quello che in buona quantità uscì dal naso dell' Altezza Sua, onde si ha deliberato, con l' intervento di molti medici, di fare una consultatione generale di quello, che bene sia di ordinare per la salute di Sua Altezza, ma niuna cosa dà più travaglio a tutti, quanto che con molta difficoltà il signor duca si lascia ridurre a quella regola di vivere che sarebbe necessaria, rendendosi molto difficile di lasciare il vino. Piaccia al Signor Dio per beneficio universale di prolungar gli anni a questo principe, perchè veramente di troppo pericolo sarebbe la perdita sua a tutta Italia, il quale è, forse, solo quello che con diverse maniere impedisce che gli Ugonotti non facciano progresso di quà da' monti con la disseminatione delle loro heresie, et a questo fine il Pontefice ha fatto per

A' XXIV di agosto 1580.

il mezzo del Nontio suo, quì residente, far officio, pregando l' Altezza Sua a pensar quanto più possibil sia a quelle cose con le quali la vita sua possi esser più lungamente conservata; et quì non si cessa, mattina et sera, con pubbliche processioni di fare caldissime preghiere al Signor Dio, acciochè sia restituita la pristina sanità a questo principe.

A' 28 di agosto 1580.

Continua tuttavia la infermità del signor duca in termini tali, che, sebben la febbre da heri in quà pare si sia alquanto sminuita, e l' Altezza Sua si sia alquanto sollevata, non di meno per ancora l' huomo non si può sicurare certamente della vita; perciò che, et la febbre continua, con variationi però che non lascian conoscere di che sorte ella si sia, et si trova il signor duca in tanta fiacchezza ch' è quasi perso, et principalmente d' un braccio, del quale non può fare moto alcuno. Heri si confessò l' Altezza Sua, et questa mattina, avanti giorno, ha preso la Santissima Comunione, et con tutto che si trovi nello stato che ho detto, tuttavia nel ricevere il Santissimo Sacramento ha voluto levarsi dal letto, et con molta divotione unirsi col Signor Dio. Teme il signor duca grandemente di se stesso, che forse non aggiunge poco al male, che lo tiene oppresso; di modo che restano i medici, e tutti gli altri non manco, pieni di dolore che di dubbio di quello che possa succeder, et la speranza che si ha consiste tutta nel veder, che la natura fa ogni suo forzo per sollevarsi, sì con il sudore, come con il sangue, che purga dalla testa per il naso: il quale essendo stato in questi ultimi giorni trovato dai medeci molto acquoso, sono restati anco molti dubbiosi, che questa grassezza, nella quale il signor duca è venuto da alquanti giorni in quà, sia più tosto una infiaggione, con principio d' idropisia; e tanto più si confermano in questo, quanto che pare siano discesi alcuni humori che gli habbino enfiato le gambe. Questo è lo stato nel quale si trova il signor duca, che piaccia al Signor Dio mutarlo in meglio per beneficio di tutta Italia, per consolatione di ogn uno, et principalmente

del signor principe, il quale, per questa infermità, conoscendo quanto importi per la conservatione di questi stati la vita del padre, et per quella filial riverentia che porta all' Altezza Sua, sente con grandissima afflicione d'animo questo risentimento.

A' XXX di agosto 1580.

La febbre, che, con l'ultime, scrissi a Vostra Serenità, essersi al signor duca sminuita in modo tale che dava qualche speranza che Sua Altezza potesse rihaversi, heri sera cominciò ad aggrandirsi in modo, che accompagnata con un flusso di sangue dal naso, che senza rimedio alcuno non è stato mai possibile fermare, in questo punto, con dolor di tutti, ha ridotto questo buon principe a lasciar questo mondo, con passare alla gloria dell' altro, come veramente si può credere; perchè essendo restata l' Altezza Sua fino all' ultimo spirare con ottimo sentimento, ha dinotato nella morte quale sia stata la religione, e la bontà sua nella vita, havendo ricevuto tutti li Santi Sacramenti, et ordini della Chiesa, datigli per mano di Monsignor l' arcivescovo di Turino, con tanta divotione, et fervore che niente più si potrebbe desiderare; et nel ricever anco questa mattina il Santissimo Sacramento parlò in maniera, che pareva bene esser, nel transito da questa vita mondana e terrena, alla celeste patria. Chiamò a se il principe, et dopo havergli comandato di dover costantemente difender la religione christiana, l'obbedire alla Santa Romana Chiesa, l'eseguire indistintamente la giustitia a tutti, gli raccomandò poi monsignor di Lenì, suo principalissimo ministro, et il signor Don Amadeo, figliuolo naturale dell' Altezza Sua. Et vedendo, che il principe si crucciava molto dello stato, in che si trovava, lo pregò a ritirarsi, come fece. Uscito della camera il principe, si voltò poi a quei personaggi, che sono principali in questa corte, dicendo loro, che poichè piaceva al Signor Dio di farlo passare ad altra vita, dovessero obbedir al figliuolo con quella fede, et realtà che conveniva di usare il suddito verso il suo principe naturale, esortandoli alla unione

tra di loro, et ad haver solo per fine il beneficio di questi stati, acciochè fossero conservati nella discendenza sua; et poi, applicandosi tutto ai pensieri di Dio, entrò nell' angonia della morte alle XX hore in circa. Et essendogli finito di raccomandar l' anima, chiamato di nuovo a se il principe, et datagli la beneditione, rese lo spirito al Signor Dio; perdita veramente di molta consideratione, et che sarà sentita dalla Serenità Vostra con sommo dispiacere, essendo morto un principe che osservava tanto codesto Serenissimo Dominio quanto altro, ch' oggidì sia al mondo, ma perdita da esser tanto più stimata anco, quanto che la prudentia et il valor di questo principe han servito manifestamente fin hora come per antimurale a tutta Italia, impedimentando di continuo che le heresie oltramontane non siino passate in queste parti. Et se ben si deve molto sperare nella prudentia del signor duca presente, il quale, seguendo i vestigii di padre così glorioso potrà render nella medesima sicurtà questi stati et i circonvicini ancora, tuttavia dovendosi attribuir molto a quella autorità nella quale si haveva impossessata l'Altezza Sua, si può star con qualche dubbio di quello che possi succedere, e tanto più quanto che in questi tempi ci troviamo con tanti travagli in queste parti, quanti sono benissimo conosciuti da Vostra Serenità.

A' 3 di settembre 1580.

Il signor duca fece subito intender a tutti quelli che havevano servito il padre, esser essi dall' Altezza Sua accettati nel medesimo luoco, grado et con l' istessa provvisione che havevano dalla felicissima memoria del signor duca, cercando quanto possibile più fosse di dar satisfatione sì a' grandi come a' piccoli di questa corte, et di consolar tutti con ogni suo sforzo; il che ha apportato grandissima sollevatione ad ognuno, et accresciuta la benevolentia di tutti verso questo nuovo signor duca. Fra tanto fu accomodato il cadavero del signor duca morto, in quella maniera ch'è stata solita di usarsi agli altri duchi di Savoia, et prima fu imbalsamata l' Altezza Sua, non volendo restar di dirle, che i medici et chirurgi si sono

stupiti come possibil sia, che questo principe habbia prolongato fin hora i giorni suoi, havendo trovato, nell'aprirlo, il polmone tutto marcito, la milza in maniera tumefatta, che havendo per l'ordinario forma lunga si era fatta globosa in modo di una balla, tutta guasta, il fegato poi fu trovato tutto indurito, et abbrucciato, et per ben nettare il corpo, convennero cavargli più di 70 libbre di grasso, essendosi ridotto questo principe in quattro anni dall'esser magro in tanta grassezza. Fu vestita l'Altezza Sua con il manto del gran mastro dei cavalieri delli santi Mauricio et Lazaro con il grand'ordine al collo della Nontiata (1), et fu posta in un letto di broccato, con l'armi di Savoia, et di Francia a sedere così vestita, il qual letto fu quello nel quale fu consumato il matrimonio con la felice memoria di Madama sua moglie, che più dall'hora in quà non ha servito in cosa alcuna, et serbato fino a questo punto solo per questo effetto, essendo questo il costume di Savoia; a' piedi del qual letto erano due coscini d'oro sopra i quali stava la corona, scettro et spada ducale. Accomodata in questa maniera nella istessa stantia che spirò, fu custodita da tutti gli officiali principali della casa et da quattro araldi, e tutto il popolo concorse, et massime il minuto, con gran lacrime et gran pianti a vedere il loro principe morto, in modo tale che per lo spatio che restò il cadavero in quel luoco abbondava da tutte le parti di questi contorni così numerosa quantità di persone per vederlo che il palazzo non era capace, nè potevano in quella stantia dove era collocato esser fatte quelle orationi, che senza intermissione alcuna ai sacerdoti di questa città erano state comandate di fare, havendosi scorto da questa singolare dimostratione d'amore di questo popolo verso l'Altezza Sua quale sia stata la giustitia

(1) Ordine cavalleresco instituito da Amadeo VI quattordicesimo conte di Savoia, circa il 1360, *ad onore di Dio, della Beata Vergine, e di tutta la corte celeste.*

che in vita gli habbia usata, et la maniera con la quale l' habbia trattato. Et quando si avvicinò il tempo che doveva esser trasportato dal palazzo alla chiesa, fu fatto intender dal signor duca a Monsignor reverendissimo Nontio Apostolico et me, che sarebbe molto caro all'Altezza Sua, che noi, come rappresentanti di quei principi che tanto amavano la felice memoria del signor duca suo padre, andassimo a dar l'acqua benedetta al corpo prima che fosse levato di quel luoco per portarlo alla chiesa, il qual officio di honore, et carità Monsignor Nontio et io non mancassimo di fare, non essendosi in ciò fatta altra cerimonia, che dopo alcune brevi orationi avanti la Croce, ch'era a' piedi del letto, per l'anima di questo principe, avvicinarsi al corpo, et dargli l'acqua santa. Fu poi messa l'Altezza Sua in una cassa di piombo, et quella in una di legno, la quale a tre hore di notte, levata dai principalissimi ministri di questa corte, fu portata con questo ordine nella chiesa di san Domenico. Andava avanti tutta la chieresia con la persona di monsignor l'arcivescovo di Turino, seguiva poi la cassa coperta di velluto nero con il corpo, dietro la quale il conte di Pancalier, come gran *Sommelier*, in un vaso di argento portava il core del duca, et dietro seguivano, forse, 200 cavallieri con le torze accese, et vestiti con li loro manti, et come in deposito in una cappella della prefatta chiesa fu deposto il corpo, nella quale di continuo saranno celebrati divini officii per l'anima di questo principe fino che saranno fatte le esequie solenni, le quali è intentione del signor duca far quanto più pompose si potrà, volendo honorar la memoria di così glorioso padre con quel più che sarà possibile, et hora si attende alla provvisione di quelle cose, che sono necessarie, et saranno invitati molti principi a far intervenir persone espresse per nome loro a questi funerali.

Ai 8 di settembre 1580.

XIII. Mi fu fatto intendere l' altr' heri dal signor duca, havendo io per avanti con modesta instantia fatto dimandare audientia, che io dovessi andare ad ogni mio piacere all'Al-

tezza Sua, et che mi vederebbe molto volontieri. Onde introdotto a lei, le dissi, che la perdita che haveva fatto non solo Sua Altezza, questi stati et questi popoli della gloriosa memoria del signor duca suo padre, ma anco tutta Italia, et la Cristianità insieme di così gran principe, era tale che con giusta causa ognuno era costretto di dolersene grandemente, perciò che l'Altezza Sua haveva perso il padre che non haveva altro fine, nè ad altro haveva impiegato i suoi pensieri che a ridurle questo stato in maniera che di esso dopo lei ne potesse con sicurtà godere lungamente, et questi popoli havevano perso il duca loro, che con molti pericoli et finalmente con estrema gloria li haveva di nuovo ridotti alla obedienza sua, chè era loro principe naturale, veniva poi l'Italia et la Christianità tutta ad haver perso un adornamento grandissimo di questi tempi, et quello il quale haveva con la vita sua portato beneficio universale a tutti. Imperciocchè potevasi attribuire grandemente al valore, alla prudentia, et a quella gratia di Dio, che con questa sua virtù haveva sempre congionta, l'essere stato posto fine a quella guerra che tanti anni continui haveva durato fra i due più potenti re della Christianità (1), et che essendo questi stati interposti tra i confini di quelli principi si conosceva certissimamente, che spesse volte la gloriosa memoria del signor duca suo padre haveva smorzato molte faville che di nuovo risorgeano per accender la guerra tra di loro, ma che oltre tutte queste cose, essendo nella miseria di questi tempi, fuorchè l'Italia, contaminata quasi tutta la Christianità di heresie, haveva, dominando questi suoi stati, fatti come baloardo et propugnacolo a tutta Italia, impedito che questo maledetto seme non facesse progresso più oltre, il che indubitatamente sarebbe succeduto, quando l'audacia e temerità degli heretici, i quali non hanno altra legge, nè altro fine di bene che quello, dove sono condotti dal

(1) Veggasi Nota G.

loro sfrenato appetito et immoderata cupidità, non fosse stata ritardata dalla religione et pietà di Sua Altezza, havendosi fatto sempre, con esempio singolare di questa età, stimare, e temere da questa gente, et che queste operationi così heroiche, et questi beneficii tanto necessarii a tutti costrignevano ognuno a sentir acerbamente questo infelice successo, il quale era certo io che da Vostra Serenità sarebbe stato inteso con quel maggior travaglio d'animo, che comportava accidente così poco aspettato da lei; perciò che amando la Serenità Vostra la felicissima memoria del signor duca suo padre, sì per quella continuata, et non mai interrotta amicitia, ch' è stata sempre tra codesta Serenissima Repubblica et la casa di Savoia, la quale soleva dire il signor duca suo padre, esser convertita in una paterna benevolentia, il che confermava l' Altezza Sua con questo testimonio tra gli altri, sola Vostra Serenità, forse tra tutti i principi christiani, quando era fuori di stato haverla amata, honorata, e stimata come Duca di Savoia, ma anco perchè haveva codesta Serenissima Repubblica, come principe d' Italia, goduto della quiete et pace, che con il mezzo della virtù et prudentia sua, erano tanto tempo conservate in Italia. Alle quali cose tutte si aggiongeva, per accrescere il dolore della Serenità Vostra, l' essersi perso un grandissimo adornamento di codesta Serenissima Repubblica, poichè l' Altezza Sua si gloriava continuamente di essere stata ricevuta nel numero della nobiltà venetiana, ma che così come queste cose davano giusta causa a tutti di risentirsi in questa occasione, piena di dolore, così doveva anco Vostra Serenità, et l' Altezza Sua, con tutti temperar il dispiacere, essendo che, se ben il signor duca di felicissima memoria era vissuto poco per quelli che l' amavano, et che havevano bisogno della sua persona, tuttavia era vissuto assai per la gloria di sè stesso havendo messo, tra i tanti lumi che sono state celeberrimi nella casa di Savoia, un luminosissimo splendore che non solo renderà il nome suo immortale, ma perpetuamente felicissima la

provincia et il secolo nel quale nacque. Et che quanto agli anni, essendo gionta lei nei 53 era arrivata tanto oltre, che forse un centesimo di quelli che nascono non giungono a quel termine (!!!), (1) il quale tanto più è stato maggiore, quanto che l' haveva lasciata in età tale, et introdotta di maniera nel governo di questi stati, che per sè stessa haverebbe potuto prender questo peso, senza haver bisogno di altri; con le quali considerationi, conformandosi con la volontà di Dio, si haveva largo campo di mitigar i dispiaceri, ma il doversi creder, che quell' anima felicissima sia nel Cielo, et che questo successo non sia stato morte, ma transito a Dio, deve consolar tutti, potendosi massimamente creder questo per il christiano fine fatto dalla Altezza Sua, et per le tante gratie che sono state vedute venir come visibilmente dalla mano del Signor Dio nel signor Duca. Le quali essendo successe tutte miracolosissimamente si poteva credere, non solo la Divina providentia haver havuto perpetua protetione della casa di Savoia, et in particolare del signor duca, gloriosa memoria, ma haver voluto, che le cose passino in modo che ad alcuno non possi restar dubio, che tutto quello che per avanti, per la perdita dello stato, e tante altre male fortune, poteva essere riputato infelicità grandissima, sia stato permesso per manifestar la gloria di Dio, et far gloriosa al mondo l' Altezza Sua, il che se non fosse stato veduto con altro effetto, chiarissimamente si scorgeva, havendole dato, oltre ogni speranza humana, il nascimento della persona sua, la quale haveva di maniera riempito il mondo di buone aspettationi con tanti atti virtuosi, et esemplari, che ognuno restava certo, questi stati et questo governo non dover per la morte del padre patir permutatione alcuna sotto il reggimento del figliuolo, al quale sarebbe stato sempre da Vostra Serenità fatto quell' ho-

(1) Crebbe poi in Europa la vita media dell' uomo cogli avanzamenti della civiltà. (*Gaz. des hop. N.* 82, 1855 *p.* 328.)

nore e tenuta quella stima che haveva fatto sempre del signor duca suo padre, con il quale, non havendo restato Vostra Serenità di dargli sempre con paterno affetto quei consigli, et quei ricordi che potevano conferire alla salute di questi stati, et al beneficio di tutta Italia, non mancarebbe anco al presente verso l' Altezza Sua di continuare con l' istesso amore et affetione. Il signor duca, riempiendosi gli occhi di lacrime, et con parole interrotte da sospiri, pieni di dolore, mi disse, che la perdita, che haveva fatto in questi giorni, era la maggiore che gli havesse potuto succedere per tanti rispetti, che, trovandosi aggravato da tanta passione, non li poteva esprimer, et che era benissimo certo esser uscito del mondo un principe che non havendo altro fine, che il bene universale di tutti, che trovava congionto con il suo medesimo, et che questo bene non era altro che una quiete et pace tra i principi christiani, haveva perciò a questo applicati tutti i suoi pensieri, dei quali dovendo l' Altezza Sua esser herede, come herede era restata degli stati, et del nome di Duca, si sforzerebbe quanto più possibil fosse di non abbandonar quei vestigii, i quali gli erano impressi nel cuore dagli esempii gloriosi del duca suo padre, et che accetterebbe sempre per gran favore, che Vostra Serenità, dell' amor della quale haveva causa d' esserne più certo che di qual altro principe ch' oggi fosse al mondo, gli fossero somministrati consigli, con i quali potesse aiutarsi in portar questo peso non manco difficile che laborioso del governo di questi stati, posti in sito che continuamente et massime a questi tempi bisogna starne molto avvertito. Et poi soggionse l' Altezza Sua con affettuosissimo affetto pregandomi, che scrivessi a Vostra Serenità, che sapendo essa quanto ardente desiderio viveva nel signor suo padre, al quale pregava sempre che Dio desse la gloria, di servire Vostra Serenità, e tutta codesta Serenissima Repubblica con gli stati, et con la vita anco se ne fosse stato bisogno, io dovessi assicurarla, che non solo

sarebbe stata in questi termini, non degenerando punto, ma si sforzerebbe, se possibil fosse (il che però giudicava difficilissimo) trapassar ancora (1) replicandomi più volte che io pregassi Vostra Serenità con ogni affettuosa instantia a non pretermetter occasione con la quale potesse esser fatta da lei esperientia delle parole sue, mostrando un ardentissimo desiderio di haver occasione di farle cosa grata.

A' 14 di marzo 1581.

XIV. Gionse questi ultimi giorni il conte di Sanfrè mandato da questa Altezza al re Christianissimo per ambasciatore il quale così come portò a quella corte l'Ordine di san Michiele (2) che haveva la felice memoria del signor duca, così lo ha riportato al presente a Sua Altezza per parte del re Christianissimo, et dominica passata l'ha ricevuto nella chiesa di san Giovanni per mano del maresciallo (3) con tanta pompa, et con tante cerimonie che non si potrebbe dir d'avantaggio. Perciocchè era nella detta chiesa fatta una grande serraglia, tutta guarnita di broccati d'oro, et nella faccia principale di essa era accomodato un altare, dove celebrò la messa dello Spirito Santo l'arcivescovo di Turino, et dall'altra faccia, dirimpetto all'altare erano accomodati due baldachini medesimamente, l'uno a man destra di broccato d'oro

(1) Nè contento di tutto questo il duca Carlo Emmanuele mandava poi espressamente a Venezia il conte Francesco Martinengo, suo famigliarissimo, per tenersi nuovamente raccomandato alla repubblica. Vegg. Nota H.

(2) Instituito da re Lodovico XI di Francia il primo di agosto 1469 nel castello di Amboise, e composto di soli trentasei cavalieri gentiluomini. La decorazione dell'ordine era un collare d'oro formato di conchiglie intrecciate da doppio legame, poste sopra una catena d'oro da cui pendeva una medaglia rappresentante il santo arcangelo in atto di cacciare il demonio, o di atterrare un dragone.

(3) Di Retz (come risulta da precedente dispaccio 7 marzo) il quale, godendo anche la fiducia di re Enrico III di Francia, era stato fatto da lui generale delle galere, cavaliere dello Spirito Santo, governatore della Provenza, di Nantes e di Metz, sottotenente del marchesato di Saluzzo, ed in fine generalissimo. Tutto ciò in aggiunta a quanto ho detto nella Nota 3, p. 23 di questo volume.

con una sedia sotto, sopra la quale affisse al sudetto baldachino erano le armi di Francia et di Polonia, la qual sedia era destinata nel luoco in che sarebbe seduto il re Christianissimo quando vi si fosse trovato presente, et l' altro a mano manca di velluto cremesino con una sedia medesimamente, sopra la quale stavano le armi di questa Altezza, et per il maresciallo era accomodata un' altra sedia, guarnita di oro, nel principio dell' ala della sopradetta serraglia, che si congiongeva con la facciata dalla parte dove era il baldachino del re Christianissimo, et per noi ambasciatori erano accomodate alcune sedie poco discoste dal signor duca, dietro il quale stava il gran Cancelliere con il Consiglio di stato, et sotto il maresciallo il primo presidente con il senato di Turino, tutto vestito di scarlatto. Et perchè il signor duca volse, secondo il costume, dar in questa giornata sopra di lui il luoco al maresciallo, fece intendere a noi ambasciatori, che per questo rispetto haverebbe caro che noi lo aspettassimo nei nostri luochi destinati nella chiesa, dubitando, forse, che il Nontio del Pontefice non fosse per contentarsi di camminar sotto il maresciallo. Et poco dopo, che noi fussimo nella chiesa vi venne Sua Altezza vestita con un gran manto di tela di argento, col cappuccio di velluto cremesino tutto ricamato d'oro, accompagnato da tutta la corte, havendo a man dritta il maresciallo, avanti il quale camminava il grande Scudiero con un cuscino di broccato, sopra il quale era il collare dell' ordine di san Michiele, il quale fu riposto da esso grande Scudiero sopra uno sgabello, dirizzato nel mezzo della serraglia nella quale essendo entrato il signor duca, fatta prima riverentia all' altare, et poi alla sedia del re Christianissimo, andò a sedere sotto il suo baldachino, et principiatasi la messa, dopo essersi detto l' evangelio, si partì Sua Altezza dal luoco suo et venne allo sgabello, dove era l' Ordine, nel qual luoco inginochiatosi, vi venne il maresciallo, che in piedi lesse una lettera scrittagli dal re Christianissimo, con la qua-

le commetteva, che contentandosi il signor duca di ricever questo Ordine in segno dell' amore et affettione che gli portava, glielo dovesse dare; et posti i santi evangelii, et fatto il giuramento da Sua Altezza, solito in queste cerimonie, le fu posto al collo il sopradetto collare, il che fatto furono sonate tante trombette, et sparata tanta artigliaria, che per un grandissimo spatio tutto era riempiuto di rumore. Finita la messa si ritirò il signor duca col medesimo ordine in palazzo, dove disnò col medesimo habito insieme col maresciallo, mostrando haver ricevuto sommo contento di questa cerimonia.

Alli 22 di febbraro 1581. M. V. *Costantino Molino.*

XV. Qui continua il carnevale con varii et nobilissimi trattenimenti, facendo in tutti Sua Altezza di maniera la parte sua, che vengono a servir principalmente per dar saggio della singolar dispositione che Dio ha concesso a questo principe ad ogni esercitio cavalleresco; et sicome dominica passata, et nel combatter a piedi, et nell' inventione del comparire, riuscì in torneo sopra modo felicemente, così hoggi ha mantenuto una giostra contro quaranta cavalieri con tanto vigore che oltre il restar vittorioso di poco meno di tutti loro, ha corso tutta la giornata talmente indefesso, che ogn' uno stupiva, parendo cosa più tosto sopra naturale che ordinaria, che senza sentire pur un minimo nocumento egli possa resister così lungamente ad esercitii tanto laboriosi.

Alli 18 di aprile 1582.

Quì s' è fatta la quaresima assai felicemente havendo voluto il Signor Dio col mezzo delle prediche del padre Panigarola (1), aiutate dall' esempio di questo principe, il quale sempre vi si è trovato presente, che nella riforma dei cattolici, nella conversione degli heretici palesi, et fra questi di persone principali, et nella confermatione di molti che vacillavano si sia fatto frutto più che mediocre. Et per compimento di ogni altro bene, il secondo giorno di Pasqua con solenne processione si è dato principio alla erezione di un Monte di

(1) Vedi Volume I, p. 504 Nota 1.

Pietà, al quale è stato fatto un capitale di 5 mile scudi, delli quali innanzi la processione non se ne trovavano in esser più che mille; degli altri Sua Altezza ne ha dati mille a parte, gli altri tre mille si sono raccolti d' elemosine che il signor duca medesimo, oltre i mille, tutti i principali personaggi di corte, et tutti gli ordini di persone, così della corte come della città, hanno contribuito in pubblico, accomodando, secondo il solito, l' elemosina nelle torze che si portorno in processione per offrirle poi in un loco determinato.

Al primo di novembre 1582.

Per la principessa di Navarra il signor duca è avvisato, che deve molto presto venir quà un gentilhuomo del re suo fratello (1), il quale oltre le offerte fatte altre volte di danari et di stato, ha commissione di assicurar Sua Altezza, che farà di maniera, con l' autorità ch' egli ha cogli heretici, che Geneva ad ogni modo gli caderà nelle mani.

Alli 29 di novembre 1582.

Quel gentilhuomo che fu mandato dal re di Navarra, il quale si chiama monsignor di Claravant, nella prima audienza ch' ebbe, offerse la principessa al signor duca, come scrissi che dovea fare, con dote di 40 mile scudi di entrata et quella somma di danari contanti, quando il negocio passi più oltre, che fosse conveniente, promettendo, quando Sua Altezza voglia far l' impresa di Geneva (2), et dal re et da tutti gli altri capi di heretici ogni aiuto, con affermar in fine, che la principessa, quando sia sua moglie, viverà sicuramente secondo la fede cattolica, conforme alla quale ancora si contenta che si faccia lo sposalitio (3). Rispose il signor duca, che questo era partito così principale che gli sarebbe singolar favore et honore il poterlo abbracciare, ma che non vedeva, come ne

(1) Enrico IV.

(2) Cioè di ricuperare Ginevra che scosso avea, nel 1526, come già dissi, il giogo dei duchi di Savoia.

(3) In altro dispaccio 6 dicembre 1582 risulta però « che quanta spe-» ranza si dava intorno la religione era, che questa principessa, non volendo » lasciarsi indur a mutar opinione, prometteva di trattar alla catholica *nel-» l' esteriore.*»

potesse trattare con honor suo, et con quiete della sua conscienza se prima che passar più oltre questa principessa non si dichiarasse catholica. Mostrò questo personaggio di restar poco soddisfatto di così aperta ripulsa con haver detto palesemente, che se non gli fosse stata data da altri miglior intentione non haverebbe havuto occasione di venir a questa corte.

XVI. Questa mattina l'Altezza Sua ha mandato a me il signor conte Francesco Martinengo perchè dovesse darmi conto, come fece in nome suo, della conclusione del matrimonio tra Sua Altezza et la seconda Infante di Spagna (1), dicendomi in fine, che ciò sarebbe stato fatto più copiosamente dall'istessa voce del signor duca. Io lo ringratiai, et di questa dimostratione che haveva voluto con tal mezzo fare il signor duca, et dissi che ne restava molto all'Altezza Sua dovuto; per il che essendo io andato per accompagnarla in tal giorno di festa alla messa feci seco quell' ufficio di congratulatione che a nuova così ben intesa qui, et alla comune letitia che hanno sentito questi suoi di corte immaginar mi poteva. Le dissi, restrignendo il mio ragionamento al meglio, che di questa sua contentezza tanto mi rallegrava a nome di Vostra Serenità quanto era sicuro, che per questa cagione la Serenità Vostra et tutti codesti Illustrissimi Signori haverebbero sentito insolita consolatione, sì per il particolare affetto di bene che le era desiderato, come per il desiderio di ogni sua maggior soddisfatione. Corrispose l'Altezza Sua con succinte, ma ben affettuose, parole a questo mio ufficio dicendo, che ne l'havea voluto far sapere, et quanto prima, a chi ne doveva con ogni ragione sentir molto piacere: con che soggionse, che per molte cause egli prendeva contento di tal matrimonio, ma che fra tutte le consolationi che haveva questa era grandissima, poichè sperava con tal mezzo poter apportar

A' 26 di agosto 1582.

(1) Caterina di Austria figlia di re Filippo II di Spagna.

maggior servitio alla Serenità Vostra del che mi sforzai di renderle quella conveniente risposta che alla mente di Vostra Serenità, et a così cortesi parole si conveniva. La dote non è più di 500 mile scudi et il signor duca ha contentato di ceder ogni pretensione legittima, e tutto ciò che potesse pretender questa principessa vivente il principe, o havendo figliuoli, la prima Infanta. Ritornati che saremo in Piemonte si crede che siamo per passar in Spagna, dove Sua Maestà è per venir in Barcellona, et ove si celebreranno le nozze, et si faranno segni di pubblica festa.

A' 14 di settembre 1584.

Oltre quanto scrissi a Vostra Serenità delle conditioni della dote di questa Altezza, i 500 mille scudi saranno pagati mezzi in contanti, et degli altri Sua Maestà pagherà il dieci per cento all' anno. Darà il re alla duchessa 30 mile scudi all' anno, et altrettanti ne darà Sua Altezza, la quale ha contentato far contradote di 200 mile scudi.

Agli 8 di ottobre 1584.

Oltre quanto diedi riverente conto alla Serenità Vostra di quanto era di consideratione in queste parti m' occorre significar come è gionto corriero di Spagna che porta lettere dell' ambasciator di questa Altezza, come Sua Maestà Catholica fa intendere al signor duca che, se così vorrà, potrà per tutto il mese di novembre prossimo ritrovarsi in Saragozza, ove si celebreranno le nozze. S' intende, che il signor duca è risoluto di partire al fine del presente mese, et fra quelli che l' hanno da seguitare sarà l' Illustrissimo cardinale del Mondevì (1), et io; però se parerà a Vostra Serenità che habbi a fare qualche ufficio di congratulatione con la Maestà Sua, con il Serenissimo principe et principesse starò aspettando quanto prima, se così piacerà a Vostra Serenità, le lettere credentiali.

(1) Vincenzo Laureo, o Lauri, nato a Tropea nelle Calabrie, fatto dal pontefice san Pio V vescovo di Mondovì, e nunzio a Maria Stuarda, regina di Scozia; poi da Gregorio decimoterzo spedito nunzio in Polonia, e creato cardinale, onde fu chiamato il *cardinale di Mondovì.*

Agli 8 di ottobre 1584.

Stà il signor duca aspettando corriero, che tarda più del dovere, con ordine di quello che haverà a fare, o di passar in Spagna, o di aspettar la sposa a Nizza, voglioso che quanto prima passi in queste parti quella Serenissima Infante.

A' 19 di ottobre 1584.

L' Altezza Sua passò a ragionarmi del suo viaggio di Spagna, dicendomi, che già haveva deliberato passar in quel Regno con trecento cavallieri, et che ognuno havesse potuto condur quel numero di servitori vestiti a livrea che gli havesse piaciuto, et che di questi, cento sarebbono stati Savoiardi, tanti Piemontesi et altrettanti forestieri, ma che la Maestà Sua havendo presentito questo, per corriero venuto ultimamente, le faceva intendere, che sarebbe ottimamente fatto, che egli se ne andasse con pochi, perchè toccava a lei l' honorarlo nei suoi Regni volendo riceverlo come figliuolo, ma che ritornato che fosse nei suoi proprii paesi potrebbe poi far quelle pompose dimostrationi che gli paresse; et che per ciò conveniva pensare di ristringer il numero con ubbidir a Sua Maestà, la quale scrive di più, che Sua Altezza non debba partire senza altro avviso, et questo si crede perchè ancora la Maestà Sua non sa promettersi fin dove possi condur il principe in stagione d' inverno, havendosi osservato, che dopo haver scritto di transferirsi a Barcellona si è poi abbreviato il viaggio fino a Saragozza, et molti vogliono, che il re non partirà da Madrid, che se così fosse potria essere, che l' Illustrissimo cardinale del Mondevì, et io non passassimo Nizza, se però a Sua Signoria Illustrissima non fosse comandato da Sua Beatitudine che passasse come Legato. Entrò poi Sua Altezza a parlarmi delle cose dei Turchi dicendo, che dubitava assai, che fatta la pace co' Persiani la Christianità potesse haver qualche molestia, nel qual caso desidereria impiegarsi per far qualche bene. Questo disse perchè hora ch' è divenuto genero del re Catholico, per la qual cosa ha sollevato grandemente i suoi pensieri, disegna con molto gusto di poter esser general d' una lega contro gl' Infedeli, et io in

molti altri ragionamenti ho potuto assai bene scoprire questo suo pensiero. Fra le molte cause che muovono il signor duca a desiderar l'abbocamento con la Maestà Catholica una delle principali è per far tutta quella maggiore, et più affettuosa instantia che sia possibile alla Maestà Sua perchè in gratia si contenti favorirlo all'acquisto di Geneva, impresa che sarà sempre giudicata pericolosa a tentarsi con l'appoggio spagnuolo per l'interesse che pretendono haver i francesi, sì per rispetto degli Svizzeri loro collegati, come per il traffico delle mercantie, che già capitando a Geneva, hora si conducono a Lione.

A'26 di ottobre 1584.

Qui si stà aspettando di giorno in giorno nuove commissioni di Spagna, e fra tanto Sua Altezza fa provvedere di livree, et accomodar molti ornamenti di gioie per presentar alla sposa, che saranno di molto valore. In absentia dell'Altezza Sua resterà Luogotenente il signor marchese da Este, suo cognato, tutti gli altri principali cavallieri la seguiranno in Spagna.

A' 7 di dicembre 1584.

Il giorno di santa Caterina, per essere il nome della sposa, volse Sua Altezza far molte dimostrationi di allegrezza, perchè oltre il mascherarsi, et giostrare si fecero diversi fuochi; dalla cittadella furono sparati sei tiri di artigliaria, et si ballò in corte per un gran pezzo della notte. Havendo questa Altezza inteso, che l'ambasciator suo alla corte catholica haveva ricevuto in dono dal Re cinquemille scudi, et duemille di provvision annua per se, et suoi heredi, desiderando anco Sua Altezza con qualche dimostratione corrispondere verso la persona del signor baron Sfondrato (1) che serve Sua Maestà in questa corte, vuole, che madama

(1) Figlio, forse, del cremonese Francesco, onorato di varii impieghi ed incaricato di negoziazioni dal duca Francesco Sforza e da Carlo V; poi, morta Anna Visconti sua moglie, ecclesiastico, vescovo di Cremona e cardinale.

l'armiraglia (1) dia per moglie la sua unica figliola herede di gran stato in Savoia per la rendita di X mille scudi all'anno a un figliuolo del suddetto signor barone. Et perchè questa figliuola era già promessa al signor don Amadeo (2) fin a tempo che viveva il duca Filiberto, perciò la madre si mostra molto ritrosa, et recalcitra quanto può; tuttavia essendo così la determinata volontà del signor duca, converrà che questa dama s'acquieti al voler suo.

A' 25 di gennaro 1584. M. V.

XVII. Il corriero che di Spagna gionse quì l'antisettimana passata portò veramente l'ordine, che questa Altezza dovesse ritrovarsi a Saragozza per tutto il mese di febbraro, al qual tempo vi si troveria anco la Maestà Sua con tutta la corte. Scrive il Re una lettera al signor duca molto affettuosa con dire, che se bene la stagione del tempo era alquanto brusca, solita a produrre alle volte impetuosi venti, tuttavia s'assicurava, che non le pesaria punto far questo viaggio per andar a vederla, sapendo egli quanto desiderasse di abbracciarla, et haver ragionamento seco. Sua Altezza partirà lunedì consolatissima, sperando, che mediante il favor di Dio, la virtù di peritissimi marinari, et dopo haver in Nizza fatta ogni circumspetta estimation marinaresca per partir con buon tempo, sii per condursi felicemente in Spagna. Non haverà il signor duca più che settanta cavallieri, tutti vestiti ad un modo, et a ogni due è permesso condur un solo servitore, perchè da Barcellona in là anderà per la posta, essendo così il volere di Sua Maestà, che Sua Altezza vadi con quanto manco numero di persone sia possibile, alla quale il Re ha destinato sessanta cavallieri spagnuoli di gran conditione che doveranno assistere al suo servitio. Si sono ve-

(1) Era la vedova (come appare da altro dispaccio 28 gennaio 1584, M. V.) di Gaspare di Colignì celebre ammiraglio di Francia, personaggio quanto valoroso altrettanto infelice, ucciso nella troppo nota strage del san Bartolomeo.

(2) Bastardo, come vedemmo, del duca Emmanuele Filiberto.

duti questi giorni sontuosissimi vestimenti et sono pochi quelli cavallieri che nelli vestiti di seta, et oro habbino speso manco di 3 mille scudi. I habiti del signor duca saranno ornati con gioie, et altri superbissimi abbigliamenti, et porterà alla sposa presenti di grandissimo valore. La pompa delli vestiti et la quantità dei servitori si vederà nello sbarcar della Serenissima Infante in questi stati, ove ogn'uno per la parte sua convenirà, con livree, et altre spese, far quelle dimostrationi che, o la dignità lo comporterà, o le facoltà lo permetteranno.

A' 28 di gennaio 1584. M. V.

Il signor duca vedendosi sopragiongere sempre nuovi affari, come comporta ation tale, lasciando i suoi stati senza il suo principe, ch'è sempre di quella importantia che si può molto bene considerare, ha voluto partirsi questa mattina da quì per avviarsi verso Arbenga (1) ove s'imbarcherà per Nizza per non passar le asprissime montagne di quel contado, et di là poi, secondo che il tempo dimanderà, farà il suo passaggio a Barcellona, usando ogni opera per passar a golfo lanciato affine di non essere astretto a toccar porti del Re di Francia.

A' XI di febbraro 1584. M. V.

Gionse il giovedì a mezzo giorno Sua Altezza in Arbenga, havendo felicemente fatto il suo viaggio; nè tardò molto che vi comparse anco il signor Giovanni Andrea Doria con tutte le galere che devono condurre l'Altezza Sua in Spagna, che con quelle del signor duca saranno al numero di 19, dalle quali, et dalla città furono sparati molti tiri di artigliaria. Il principe Doria andò alla capitana di Savoia, sopra la quale era il signor duca, et lo condusse nella Reale che con il resto delle galere s'inviorono verso Villafranca, nel qual porto capitorono alle 9 di notte, et la mattina seguente, alle 15, fece il signor duca l'entrata in Nizza, havendo il general

(1) Albenga, città degli stati sardi, che or dà il suo nome alla *provincia di Albenga*, una delle sette della divisione di Genova.

Doria accompagnata Sua Altezza nello schifo fino a terra, ma non smontò. Si intende, che l'Altezza Sua, vedendo il tempo buono, si saria l'istesso giorno molto volentieri inviata verso Barcellona senza toccar Nizza, come era ordine per levare molti cavallieri et robe, che da qui non s'erano partiti se non dopo l'Altezza Sua: ma che il Doria si lasciò intendere che non voleva levarsi dal porto di Villafranca se prima non vedeva quello che il tempo haveria fatto nel primo quarto di luna, il quale havendosi mostrato con tempo assai fortunevole, rispetto alle nevi et pioggie che sono cadute in gran copia tutti questi giorni, è stato causa che ancora si trattiene il signor duca in Nizza. Di dove scrivono, che un Provenzale haveva scoperto al duca un trattato di Francesi in quella città per prendere l'Altezza Sua, et che in Antibo erano adunate per tal effetto alquante compagnie d'infanteria. Per provar la verità del fatto il sopradetto Provenzale si haveva volontariamente constituito prigione; et qui si stà aspettando di giorno in giorno con molto desiderio nuovi avvisi intorno a questo, sapendosi anco che Sua Altezza s'era ritirata in Villafranca, loco più sicuro, et spalleggiato dalla armata.

A' 16 di febbraro 1584 M. V.

Dopo essersi fermata Sua Altezza alquanti giorni in Villafranca con l'animo voglioso di partire, finalmente, lunedì alle 22 hore, fece vela tutta l'armata con prospero vento verso Barcellona, che per essere stato tutti questi giorni favorevole si tiene al sicuro, che già l'Altezza Sua sia arrivata alle marine di Spagna. Del trattato di Nizza varii sono li ragionamenti, et se bene è stato carcerato uno oltre quello che volontariamente si constituì pregione, non si è però giustificata cosa alcuna, et credesi che il tutto sia stato artatamente fatto dai Francesi per difficultar se si poteva questo viaggio, et per metter gelosia al signor duca in questa sua partenza. Vogliono alcuni però, che l'Altezza Sua, per occasione di questa absentia dalli suoi stati, habbi voluto che tutto ciò

resti sotto silentio, riserbandosi a volerne saper la verità, con maggior maturità, al suo ritorno.

A' 4 di marzo 1585.

XVIII. Con universal contentezza di tutti questi popoli si intese venerdì sera per corriero venuto di Spagna l' arrivo dell' Altezza Sua sana et di buona voglia alli 18 in Barcellona, per il che fu fatto la istessa sera molti segni di apparente allegrezza. Si continua a lavorar per acconciar la più bella strada di questa città, gettando a terra tutto quello che potesse deturparla, a capo della quale s' apre ancora una porta che va verso la Francia, tenuta serrata da molti anni in quà, per dove farà la entrata la Serenissima duchessa. S' intende, che Sua Altezza gionse a Barcellona verso la sera incontrata prima dal signor Amadeo con alquante feluche due miglia in mare, et poco dopo dal Vicere che era in un bregantino, ove, con molte salve di artigliaria, salutato dalla città et dalle galere, fu incontrato dal Regente del regno con il Consiglio, tutti vestiti di cremesino, a capo di un ponte che con molti archi spingeva in mare per un gran pezzo. A questo si avvicinò la Reale, e smontata l' Altezza Sua comodamente, montò un cavallo guernito di nero et di argento, sopra il quale in mezzo delli sopranominati Vicere e Regente, con il concorso di tutta quella nobiltà, chi sopra cavalli, e chi sopra bellissimi muli, andorono all' alloggiamento. Et perchè il concorso del popolo era grandissimo, et impediva il camminare, non poterono giongere al palazzo del Vicere, con regii ornamenti addobbato, che di notte con grandissimo numero di torze che fece riuscire questo ingresso sontuosissimamente; che in somma le commissioni di Sua Maestà erano, che fosse honorato et trattato il signor duca come suo figliuolo, et se fosse il principe stesso. Ivi era il corriero maggiore di Sua Maestà con cinquecento cavalli da posta, e cento postiglioni vestiti a livrea, preparato ai comandamenti di Sua Altezza; dalla qual città ella non partirà se prima non ritorna un corriero espedito a Sua Maestà, la quale doveva far l'entrata in Saragozza alli XIX.

Con lettere delli XXVII del passato da Barcellona scrivono, che Sua Maestà Catholica, rispetto alli mali tempi, non poteva giongere in Saragozza che alli 3 del presente; et perchè voleva prima accasarsi comodamente, haveva espedito a Barcellona l' Ambasciatore di questa Altezza affine che facesse intendere al signor duca, che non partisse prima della venuta di don Pietro de Vilasco mandato dalla Maestà Sua per accompagnar il signor duca, che haveva parimente per corrispondere inviato alla corte il conte di Pondevò per complire con il Re, con il principe (1), et con le Infanti (2). Con lettere poi delli VI si è inteso, che l' Altezza Sua era gionta all' Erida (3) quattro giornate vicino a Saragozza, ove si fermò il primo giorno di quaresima a ricever le ceneri, et si credeva che potesse far l' entrata in Saragozza per la prima domenica di quaresima. Le dimostrationi di honore, et le feste in Barcellona sono riuscite con grandissimo splendore: tutti li magistrati erano andati alla Altezza Sua per ricevere il suo comandamento, et la domenica fu ricevuta nel duomo dal vescovo con tutto il clero, come figliuolo di Re, cantando il Te Deum.

A' XVIII di marzo 1585.

XIX. Havendosi inteso questi passati giorni i particolari delle dimostrationi d' honore usate dalla Maestà Catholica al signor duca ho voluto farne un sumario et mandarlo alla Serenità Vostra parendomi che siano cose assai degne della notitia sua. Scrivono di Saragozza, che alli X di marzo, alle hore XXII, comparse Sua Altezza, dopo essersi confessata et comunicata il sabato precedente (come pur fece quell' istesso giorno la Serenissima donna Caterina, essendo così stato con-

A' 29 di marzo 1585.

(1) Figliuolo del re, e di Anna Maria di Austria; fu indi Filippo III.

(2) Isabella, Chiara, Eugenia e la Caterina, figlie parimente del re, e di Elisabetta di Francia (terza moglie di Filippo II, essendo stata la sopraccitata Anna Maria di Austria la quarta) maritatasi la prima coll' arciduca Alberto.

(3) Lerida, città all' O. di Barcellona.

certato dal Re ) a vista di Saragozza in posta, con la corte sua tutta per ordine. Passato ch'ebbe un fiume, discosto dalla città quasi mezzo miglio (1), fece fare alto almeno per lo spatio di mezz'hora, forse perchè non si arrivasse sotto la città più presto di quello, che Sua Maestà haveva ordinato; poi, marciando la livrea di Sua Altezza due a due, camminò tanto che arrivò di passo, passo in un ampio et amenissimo prato fuori del borgo della città, nel quale stava una ben ordinata schiera di cavallieri che facevano corona tutto allo intorno di esso prato, nei confini del quale si vide il Re che stava sopra un cavallo sauro, circondato da tutte le sue guardie. Et entrata che fu tutta la corte del signor duca nel prato, sotto l'ordine sudetto, che dava mirabil vista a tutti i circonstanti, si fermò tanto che Sua Altezza gionse nel centro del prato, et ivi, fattole vedere destramente la Maestà Sua che stava aspettando per riceverla, Sua Altezza, saltando da cavallo, corse con velocissimo piede alla volta sua, ma non potè così presto compire il suo intento, che Sua Maestà, avanzatasi quattro passi col cavallo al suo incontro, fu essa ancora a terra con la berretta in mano, et Sua Altezza, inginocchiatasi a' piedi suoi, fu subito dalla Maestà Sua sollevata, et abbracciata con volto tutto sereno et allegro, dandole il bacio paterno. Dopo dette alcune parole tra loro, et trattandola Sua Maestà ad alta voce con titolo di Altezza, come ha sempre continuato, Sua Altezza presentò a Sua Maestà il principe di Genevois et il signor don Amadeo, i quali soli di tutta la truppa erano parimente smontati, et havendo fatte le sue dovute riverenze rimontorono tutti a cavallo, e volse Sua Maestà, che Sua Altezza le restasse a mano dritta non ostante qualsivoglia resistenza che l'Altezza Sua sapesse fare, dicendole Sua Maestà che le era padre, et che per questo Sua Altezza come figliuolo doveva ubbidirla, et con tutto che Sua

(1) Forse l'Huerba, che si scarica poi nell'Ebro, o il Galiego.

Altezza s' ingegnasse di volerle stare un passo in dietro, di nulla però le giovò, perchè volse Sua Maestà haverla sempre al pari (1). Così seguendo tutta la corte l' ordine predetto, s'inviò pian piano a la volta della città e palazzo, essendo li gentil' huomini di Sua Altezza raccolti dai cavallieri spagnuoli nel mezzo di loro, con tale amore e cordialità che più non si potrebbe dire: ma non poco stupore riceverono tutti havendo veduto scendere Sua Maestà, et mandarsi a mano dritta Sua Altezza. Entrati nella città passarono col medesimo ordine sopra un ponte del fiume Ibero (2), dove fu veduto quest' ingresso dalle Serenissime Infanti senza che elle d' alcuno fossero vedute. Giunti poi nella corte del palazzo reale fu salutata Sua Altezza da tanto strepito dei tamburi, trombe, e pifferoni che non s' udiva il ragionare delle persone. Smontata Sua Maestà, et Sua Altezza, la fece salire le scale col medesimo ordine della mano destra, et arrivati nella galleria comparve il Serenissimo principe il quale abbracciata Sua Altezza che gli haveva fatta riverenza, e baciata la mano, fatti egli ancora i suoi complimenti con piacevolissima maniera si retirò al suo quartiero. Sua Maestà poi nella prima sala dell' appartamento di Sua Altezza, ch' era quello ove lei soleva habitare, fece chiamare tutti i gentil' huomini di Sua Altezza che andorono a baciarle il ginocchio, et fu Sua Maestà con molto suo piacere et sodisfatione informata dal signor barone Sfondrato del nome, et qualità delle persone; et mentre che i gentil' huomini attendevano a fare questo ufficio con Sua Maestà, tutti li grandi di Spagna fecero l' istesso con Sua Altezza. Finito questo, prese Sua Maestà l'Altezza

(1) *Nell' arte di verificare le date* si legge che « siccome nel cammi-
» no il destriere del duca si andava straordinariamente agitando, e con
» grande rumore: E che ha dunque il vostro cavallo? dissegli il re: Sire,
» rispose questi, ciò avviene perchè egli si accorge di non essere nel suo
» posto. »

(2) L' Ebro.

Sua per la mano, et passando per tre altre stanze, tutte tappezzate regiamente di tappeti con oro et argento, la condusse sin dentro la propria camera dove havea da dormire, non servendo in ciò alcuna resistenza che potesse fare Sua Altezza per non comportar questo, la quale, forzata dai Reali comandamenti di Sua Maestà, non potè uscire pure un passo fuori della camera ove era stata condotta, non senza gran meraviglia, et stupor di ogn' uno. Riposata che fu Sua Altezza mezz' hora, vennero a baciarle le mani i cardinali di Granvela (1) et di Siviglia, accompagnati da molti prelati, i quali, essendo stati raccolti e carezzati da Sua Altezza, diedero in quattro parole fine ai loro complimenti, et se ne ritornorono per loro camino. Passato poi lo spatio di un' hora la Maestà Sua ritornò alla camera sua (2) e la condusse alla gran sala ove in quel punto haveva fatto comparire li Serenissimi principi et Infanti, alle quali havendo presentato il signor duca egli baciò all' una, et all' altra la mano con lungo inchino. Dipoi comparve il cardinal Granvela, il quale spiegando in voce l' Autorità che haveva da Sua Santità di fianzare (*sic*) le Loro Altezze, lo pose subito in esecuzione sopra un palco preparato a quest'effetto nella detta sala; nella qual cerimonia di promissione dicono, che dovendo rispondere la Serenissima Infante Caterina al cardinale, rivoltatasi verso Sua Maestà se le pose avanti in ginocchione; et havuto il consentimento et licenza di Sua Maestà, prestò ella il suo con mirabile modestia. Il che fatto, tutti i Grandi andorono a baciare le mani a Sua Maestà, et alli Serenissimi Principe et Infanti, et poi a Sua Altezza, et dopo seguirono a fare il medesimo tutte le dame, le quali erano in grandissimo numero. Indi si pose Sua Maestà a sedere, togliendo il duca nel mezzo, tra lui et la duchessa, et la Infante maggiore era al canto della sorella tenendo

(1) Vedi Nota 1, a pag. 149.
(2) Cioè del duca.

Sua Maestà fra le sue gambe il principe suo figliuolo (1), e s'incominciò il ballo che ivi si chiama *Sarao*, et durò la festa per tre grosse hore, havendo detto principe ballato, nel finirla, una *Tedesca* con la Infante maggiore, et Sua Altezza con la duchessa. Finito questo, ciascuno si ritirò nelle sue stanze, non lasciando mai Sua Maestà di accompagnare Sua Altezza alla camera sua. Cenò il signor duca in pubblico nella sua sala, et fu servita dal conte di Chinchone uno dei maggiordomi di Sua Maestà, et anco dai medesimi gentil' huomini della bocca del Re sino al portar dei piatti, come alla sua persona propria, e sempre Sua Maestà ha voluto che così si continuasse, il che accresceva lo stupor ad ognuno. Alli XI fu sposata sopra la porta della chiesa maggiore (2) la Serenissima Infante dall'arcivescovo di quella città, dove fu accompagnata dal Re, dal principe e dalla Serenissima Infante Isabella sotto quest' ordine; cioè il principe camminava avanti Sua Maestà, et Sua Altezza sempre a mano destra di lei, dopo seguiva la duchessa a mano destra dell'Infante sua sorella, e dopo essere sposata, furono accompagnate le Loro Altezze sino all' altar maggiore di essa chiesa, dove furono fatte le solite cerimonie dal medesimo arcivescovo, il quale disse la messa, et nel ritorno fu osservato il medesimo ordine. Gionti al palazzo desinorono questi principi in pubblico, cosa che, dicono, non haveva fatta Sua Maestà da sedici anni in dietro, stando a tavola con quest' ordine; cioè Sua Maestà nel mezzo, Sua Altezza a mano dritta, et la duchessa a sinistra, et appresso lei la Infante Isabella, non essendovi il principe il quale mangiò retirato. Fu servita Sua Altezza dai medesimi che servivano Sua Maestà, et le Serenissime Infante dalle loro damigelle. Finito il desinare le Infanti si ritirarono alle loro stanze, et il Re volse di nuovo accompagnare Sua Altezza

(1) Avea sett'anni, avvegnachè nasceva il 14 aprile 1578, e quindi potea stare agevolmente tra le gambe di re Filippo suo padre.

(2) Dedicata al santissimo Salvatore, volgarmente detta *La Seo.*

alle sue, ma non però tanto avanti come prima. La sera sul tardi s' incominciò la festa, qual durò quattro hore, e venuta l'hora del mangiare ciascuno si ritirò a cenare separatamente, et dopo cena si rinfrescò la festa per un altro gran pezzo, sempre presente la Maestà Sua: poi tutti si ritirorono alle loro stanze. Circa due hore appresso scrivono, che Sua Altezza (avvisata, come si crede, da Sua Maestà) spogliata, andò colla veste di notte, accompagnata dalli signori Giovanni Battista di Savoia, conte Martinengo, monsignor de Linì, et monsignor de Lullino, verso la stanza preparata per la consumation del matrimonio, et fu incontrata da Sua Maestà, la quale, havendole dette alcune parole all' orecchia, le diede la chiave della stanza ove era la duchessa, et si ritirò. Et Sua Altezza, parimente licentiati i sudetti signori, havendo aperta la camera, non vedendo persona alcuna, s'accostò al letto, e tirata una cortina ritrovò la sposa, a canto alla quale si pose. La mattina seguente comparve il signor duca molto allegro, et tutti li suoi andorono a baciargli la mano, et a rallegrarsi seco. Quel giorno, che fu il martedì XII, dicono, che la Serenissima Infante, sposa, non fu veduta da alcuno, ma la sera andorono ambedue li Serenissimi sposi insieme a una finestra delle loro stanze per vedere un poco di carosello, essendo però Sua Altezza andata l'istesso giorno, dopo il desinare, alle stanze di Sua Maestà, dove stette circa due hore con esso lei molto famigliarmente, accompagnata da molte burle che li diceva don Diego di Cordova Gran Scudiero di Sua Maestà. Il giorno seguente, XIII, Sua Maestà e tutte le Loro Altezze andorono a messa alla chiesa di santa Engratia (1) padrona di quella città et devotissima per esservi sepolti molti migliara di santi martiri, e volse Sua Maestà, che Sua Altezza stesse presso di lei sotto il suo baldachino con le Serenissime Infanti, et

(1) Engracia o Encratide, martirizzata, con dieciotto compagni, in Saragozza imperando Diocleziano.

le fece dare a baciar, dopo il vangelo, il libro, et anco la Pace, come a lei stessa, et a dette Infanti, benchè Sua Altezza ne facesse molta renitenza; il che accresceva doppiamente la meraviglia a tutti (1).

Alli XVIII di marzo MDLXXXV. Di Saragozza. *Vincenzo Gradenigo.*

Venne (*il duca*) alle cinque et mezza della sera per la posta, et innanzi molti muli da carica della sua guardaroba, et delli cavallieri della sua corte. Dapoi entrorno, correndo, cento et dieci postiglioni vestiti con casacche di panno giallo, guarnite con un passamano di seta bianco et azzurro, et li cappelli gialli con piume, et tutti toccando le loro cornette che parevano molto bene. Seguivano a questi sessanta servitori delli signori et cavalieri che vengono con Sua Altezza, vestiti con casache di velluto giallo, con calze del medesimo, guarnite con un passaman di argento. Vennero poi cento et dieci cavallieri della sua corte, titolati, conti, baroni et signori vestiti con casacche di velluto pavonazzo, guarnite con buoni passamani d'oro et argento posti molto spessi per traverso a due a due; il velluto era tagliato et fodrato di raso bianco; le calze (2) con i tagli di passamani, di velluto et d'oro, pavonazzi et bianchi; i coscini et portamantelli (3) di cordovano giallo; et i cappelli di feltro pavonazzo, con molte piume, cordelle d'oro, et ricche medaglie d'oro, et camufei (4). Et alcuni havevano collari d'oro, sopra le ropiglie (5), larghi di due dita,

(1) Perfettamente con queste notizie concordano quelle inviate alla repubblica anche dall'altro suo ambasciatore in Ispagna Vincenzo Gradenigo. Essendo però queste ultime in alcuni passi, specialmente riguardo alla persona del duca, alle vesti ec. ec., più particolarizzate, trovo bene di aggiugnerle, omettendo la ripetizione di quelle già conosciute, e più sopra offerte.

(2) Ripetiamo, che *calze* chiamavansi allora le brache.

(3) Sopra i cavalli.

(4) Se camuffare vale anche incapperucciare, potrebbesi ritenere, che *camufeo* fosse sinonimo di capperuccio, ch' era la parte della cappa che cuopriva il capo.

(5) *Ropiglia* dicevasi a Venezia una specie di gonnellino di seta nera, che nell' estate i gentiluomini portar soleano affibbiato a' lombi sotto la veste, quando era sciorinata al davanti. (Ved. mio *Lessico Veneto.*)

ben lavorati, che è la insegna delli cavallieri della Nonciata della quale Sua Altezza è il Maestro. Veniva Sua Altezza vestita con calze et giuppon pavonazzo ricamato d'oro et argento, et un Bohemo (*sic*) della più bella tela d'oro et argento che si possa immaginar, con un ricamo della medesima maniera, et il cappello pavonazzo con molte piume, et garzette nere (1). Poi si cominciò la festa in quella sala ch'è molto bella, et a proposito. Sua Maestà stava con sajo (2) et cappa molto ben guarnita, et le Loro Altezze (3) con vesti grandi di raso bianco ricamato di argento; et il duca uscì con calze et giubbon bianco ricamato d'argento, et la cappa di velluto negro, ricamata di perle et la berretta della medesima maniera, et gli uni et gli altri havevano una gran quantità di bottoni di diamanti ricchissimi, et la sposa ne haveva uno nel petto molto grande, che riluceva di maniera che faceva un bellissimo splendore; et il duca ne haveva uno, in cambio di medaglia nella berretta di grandissima valuta che faceva il medesimo effetto. Il lunedì andorno Sua Maestà et le Loro Altezze dal palazzo alla chiesa maggiore detta la Seo, accompagnate da tutti li Grandi, signori et cavallieri, così di corte et Aragonesi, come di quelli del duca di Savoia, tutti vestiti riccamente; li cortigiani et Aragonesi di differenti colori, conforme al loro gusto, et li Savoiardi tutti di bianco, calze, giupponi, et colletti tutti di tela di argento, le berrette molto ben guarnite, con molte piume bianche, et aironi. Venivano le Loro Altezze (4) vestite con vesti di raso incarnato, et era molto ben ricamata d'oro et perle quella della Infanta donna Catherina, con concieri di testa molto politi, anch'essi di perle, et gioie di molto prezzo. Sua Maestà era vestita di negro et il duca d'incarnato, con ricami d'oro e perle, siccome haveva

(1) Trine, o bigherini.
(2) Vestimento del busto co' quarti lunghi.
(3) Le Infanti.
(4) Le Infanti.

la Infanta sua moglie, la cappa di velluto pavonazzo, tutta ricamata di perle. Hora nelle ationi il duca si fa conoscere per accorto, prudente, et che desidera dar ogni satisfatione al re, come veramente fa. È vero (1) che molto presto per la commune opinione ha imparato la gravità spagnuola, poichè non così prontamente degna di tutti, come faceva, del che si lamentano tutti li suoi cortigiani, li quali dicono di haverlo perso; et questi Grandi, per dar satisfatione al Re, nell'esteriore lo favoriscono con visite et altri cortesi ufficii, ma nell'interno si dolgono che il Re ha fatto verso il duca quello che più oltre non si haveria potuto fare, nè con l'imperatore, nè con un re, ricordandosi, che quando l'Arciduca Ernesto venne quì in Spagna il Re non uscì se non al fine della sua sala. Io fui a fare il complimento con Sua Altezza, opportunamente rallegrandomi del matrimonio, et del viaggio felice, con quel di più che si accostuma di fare. Mi rispose, riferisco le proprie parole, che tutta la casa sua era stata amica della Signoria, onde restava in obbligo di conservar per ogni maniera la medesima volontà, essendo ancor lui gentil'huomo di codesta Nobiltà, con altre parole in questa sostanza, senza alcun debito titolo verso Vostra Serenità. Nel licentiarmi mi accompagnò sino a mezzo la propria camera, dove parimente m'incontrò; in somma ogn'uno dice, che il Re l'ha molto presto et bene ammaestrato. Mangia ogn'uno nelle sue stanze separatamente, et il dopo pranzo si riducono insieme con il Re, il baron Sfondrato et Idiaquez molto alla ristretta; quello che passa è quasi impossibile il saperlo in maniera che vanno dubitando quelli che conoscono l'accorto modo di negociar del Re, che presto il duca si sia per ritrovar più inviluppato cogli Spagnuoli di quello che saria il suo bisogno il che può facilmente occorrere con l'opera del baron Sfondrato, il quale, se bene è tutto Spagnuolo, ha però la gratia del duca quanto

(1) Da questo punto sino alla fine il dispaccio è in cifra.

maggiormente si può dire, et già è stato pubblicato maggiordomo maggior della Infanta, la quale, come dicono, si chiamerà così, et non duchessa.

Alli VI di aprile MDLXXXV. Di Saragozza. *Vincenzo Gradenigo.*

Il Re con il duca, et tutta la Casa Reale, partì il martedì passato, che fu il due, per Barcellona. È vero, che il viaggio sarà tardo volendo la Maestà Sua far la santissima Pasqua in un monastero di frati poco discosto da Lerida in Catalogna, havendo rimesso per hora l'andare a Monserrato (1) per causa di molte infermità che sono in quel loco. Il Duca (2) ha lasciato opinione di se non più di Piemontese ma di Spagnuolo, poichè in tutte le cose ha voluto imitar la maniera del Re, il che gli ha levato quel nome di humano, et piacevole che prima riteneva, havendolo mutato in grave et molto severo. Con questi Grandi ha trattato non compitamente con loro satisfatione, li quali veramente per dar gusto al Re, et a tutta la Corte hanno fatto quel molto che si può immaginare in livree ricchissime con spese insopportabili, in giostre, tornei et altre feste honoratissime. Oltre le quali cose tutte hanno poi voluto, nel licentiarsi, donar honoratissimi cavalli a quelli signori del duca che hanno hospitato nelle loro case. Alla Infanta maggiore, al principe, et alle dame di palazzo Sua Altezza ha donato in gioie, et panni d'oro il valsente, dicono, di scudi sessantamille, in maniera che, essendogli mancati li denari, ha convenuto per far tante spese valersi da un mercante di scudi 25 mille coll'interesse del X per cento in quattro mesi, tal che sin' hora, dicono, che ha speso intorno scudi 130 mille. Et non porterà a casa (3) altro che ricchissime tapezzarie, gioie et vestiti, et di danari non si parla, siccome anco pare, che di titoli, di prerogative et di giuriditioni, di che tanto si ragionava, non sarà altro; il che era molto ben

(1) Montagna in Catalogna, ove trovasi un celebre monastero di Benedettini.

(2) Da qui sino *severo* il dispaccio è in cifra.

(3) Ricomincia la cifra.

creduto da chi conosce la natura del Re, che trattandosi di alienare altra cosa del suo, ovvero di danari, non vuole intenderla, parendogli di satisfare abbastanza con gli honori d'incontro fatti dalla persona sua ovvero di feste et di tornei fatti da altri. Delle quali cose non restano satisfatti questi principali signori di Savoia, essendosi molto ingannati nelle loro speranze, in maniera, che il duca non haverà da Spagna un quattrino, solo promessa di scudi sessantamille per l'interesse della dote, et altri sessantamille per il pagamento delle militie da piedi, et da cavallo per li suoi stati (1).

A' XXIV di maggio 1585.

XX. Cominciano questi signori Piemontesi a sentir grave risentimento perchè vadi tanto procrastinando la venuta di Sua Altezza, sì per l'affetto che portano al loro principe, come per la grande spesa che fa il signor duca in Spagna, la quale fa bisogno che sia somministrata da questi paesi, hormai esausti in modo che non si sa per qual via più provvedere. Scrivono, che Sua Maestà, et tutta la corte, fece l'entrata in Barcellona alli 3 del presente, vivendosi in speranza, che l'imbarco per Italia si potesse fare alli 20, desiderato universalmente da tutti li cavallieri di questa corte per le pericolose infermità nelle quali molti, cadendo, morivano. In questo mentre sono partiti per Nizza quattro ambasciatori di questa città con pomposissime livree, et si vanno per molte parti della terra dricciando archi, et abbellendo le prospettive delle case.

A' XXIV di giugno 1585.

Il signor duca gionse mercordì mattina a Nizza con tutto il resto della sua corte sana, fuori che il conte di Sanfrè restato in Barcellona aggravato da febbre. Alli 29 doveranno le Loro Altezze andar a Savona per venire da quella parte di Piemonte, per dove la strada è assai più agevole che per il colle di Tenda. Si crede, che Sua Altezza passerà quanto prima al Mondevì per ricever là tutti li feudatarii del paese, et

(1) Proseguono gl'interrotti dispacci dell'ambasciatore alla corte di Savoia.

vorrà che ivi siano fatte tutte quelle dimostrationi che disegnava prima si facessero in Nizza. Di là ognuno tiene, che Sua Altezza anderà a passar questi gran caldi a Pinaruolo, poichè non sono qui tutte le cose ad ordine per l'entrata. Io credo incamminarmi con il resto della corte quest' altra settimana per incontrare le Loro Altezze di là dal Mondevì, siccome sono avvisato da chi ha carico delli ambasciatori.

A' XIII di luglio 1585. Dal Mondevì.

Dopo la mia partenza da Turino affrettai ogni giorno più il mio viaggio intendendo, che Sua Altezza era per giongere alli otto in questa città, in modo che potei ancor io arrivare la mattina dell'istesso giorno. Le Loro Altezze vennero in carrozza poco lontano da quì, dove furono incontrate da tutti li feudatarii Piemontesi, che per essere stati in molto numero, ben a cavallo e riccamente vestiti, loro et i loro servitori, resero veramente una bellissima vista. Montorono poi le Loro Altezze sopra chinee bianche, guarnite d'oro, sotto un baldachino pur dell'istesso, et fecero l' entrata con molto strepito d' artiglieria, et applauso di voci. Dimani partirà la corte per Cuni (1) nè ivi si fermerà l'Altezza Sua più che un giorno.

A' 17 di luglio 1585. Da Cuni.

Partirono l' altr' hieri le Loro Altezze dal Mondevi, et facendo comodamente il viaggio, continuando tuttavia un poco di speranza che la Serenissima Infanta sia gravida, la quale hora vá in lettica, arrivorono hieri in questa terra, nella quale entrorono accompagnate dagli ambasciatori, con tutta la compagnia delli feudatarii, et con molta pompa. Pare, che Sua Altezza sia risoluta di non si fermare più in luogo alcuno, ma andare a dirittura a Torino, così per compiacere alla Infanta che ne la ricerca, come per havere in ogni loco questa honoratissima compagnia che è hormai stracca, et dagli incomodi di seguitare la corte, et dalla spesa.

A' X di agosto 1585.

XXI. Dopo essere fermate le Loro Altezze tre giorni al Valentino, loco del signor marchese da Este, di dove bene

(1) Cuneo.

spesso Sua Altezza veniva qui per sollecitar le provvisioni necessarie, finalmente il giorno di san Lorenzo (1) alle 23 hore entrorono in questa città sopra chinee bianche. Il concorso dei feudatarii, et dei cortigiani con ricchissime livree ha veramente fatto comparir questo ingresso con quel maggior splendore che si poteva desiderare. Si fermorono le Loro Altezze poco lontano dalla città sotto una frascata per ricever là il senato, gli officiali et altri ministri di questa città, nel qual tempo, perchè non occorresse qualche disconcio alla Serenissima Infanta se fosse stata a cavallo, furono sparati dalla Cittadella, tra l'artigliaria et altri instrumenti da foco, più di 200 tiri. Dopo le Loro Altezze, et le dame della Serenissima Infanta, che erano tutte a cavallo, et camminavano dietro tutta la nobiltà, venivano sei compagnie di Cavalli leggieri. Nella città per dove si passò furono fatti tre archi assai belli. Hieri mattina le Loro Altezze furono a messa cantata in duomo, accompagnate dalli ambasciatori, et nel ritorno furono gettati danari al popolo, dicono, per mille scudi. Hieri sera furono fatti fuochi e lumiere per la città (2), et questa sera si farà un bellissimo torneo.

A' XV di marzo 1586.

XXII. Si sta in continua aspettatione del parto della Serenissima Infanta. Sono preparate quattro nutrici, due Italiane et due Spagnole: nascendo un principe vuole Sua Altezza che sia allevato alla italiana, et sarà di esso governante Donna Leonora Spinola; se partorirà una figliuola la lascierà in tutto educare alla spagnuola, secondo la volontà della Serenissima Infanta, con speranza che habbia ad essere Regina di Spagna, et sua governante deve essere Donna Antonia de Mendoza.

(1) Commemorabile e di buon augurio per la casa di Savoia, e ciò perchè nello stesso giorno, l'anno 1557, il duca Emmanuele Filiberto vinceva la celebre battaglia di san Quintino.

(2) Parrebbe esservi errore nella data del dispaccio; la data, per quanto si va narrando, dovrebbe essere dell'undici e non del dieci di agosto, in cui appunto ricorre la festa di san Lorenzo, e si è fatto l'ingresso.

A' X aprile 1586.

Partorì la Serenissima Infanta mercordì di notte venendo il giovedì santo tra le cinque et sei hore un figliuolo maschio, con tanto pericolo della sua persona che diede gran dolore al signor duca, quanta sentì poi consolatione di vedere nato un principe così vivamente desiderato da tutti questi popoli, et da Sua Altezza medesima, che, non potendo contenersi per la grandissima allegrezza che sentiva, lo portò subito a far vedere a tutti quei cavallieri che all'hora si trovavano in corte, et poi immediate calò in san Giovanni, dove fece orationi, et una processione col santissimo Sacramento, al quale andò rendendo devotissime gratie di tanto bene che le haveva fatto. Furono in que'giorni santi intermessi i fuochi et suoni, li quali si sono continuati poi tutte queste feste passate con lumierè, con correr lancie, et con molti altri segni di grandissima letitia. Il principe è hora nel governo della signora donna Leonora Spinola, et lunedì privatamente, per mano dell'arcivescovo gli fu data l'acqua del santo battesimo, nel quale lo nominorono Filippo Emmanuele (1) essendosi fatta una general processione, che passò per tutta la città con l'intervento di Sua Altezza et degli ambasciatori. Non se gli diede l'ontione, perchè a quella s'aspetta, siccome si dice il cardinale Sfondrato (2) per nome di Sua Santità (3) et qualche altro ministro di principe ancora. La Serenissima Infanta, Dio gratia, sta hora tanto bene che presto uscirà dal letto, et il principe ogni giorno più cresce in bellissima dispositione di persona.

Li XV febbraro MDLXXXVIII. *Francesco Vendramin.*

XXIII. Havendo conosciuto l'Altezza del signor duca, che per la estraordinaria strettezza che da due anni in qua si ritrova nelli suoi stati, et per altri rispetti ancora, se ne passano alla giornata molti sudditi suoi ad habitar in stato di altri

(1) Principe di Piemonte, che morì prima di suo padre a Madrid il 9 di febbraio 1605.

(2) Nicolò, poi Gregorio XIV sommo pontefice.

(3) Sisto V.

principi, con diminutione di tutte le arti, et con grave maleficio dell' Altezza Sua, et di tutto questo paese, ha voluto introdur ultimamente un seminario di arti meccaniche vicino a questa città dove, con provvisione assegnatagli, saranno allevate et ammaestrate in esse arti, a proprie spese dell' Altezza Sua, molte persone con speranza di ampliarlo maggiormente ogni giorno, et di ridurlo in stato tale fra non molto tempo, che prima possa nutrirsi da se stesso, et che finalmente possa somministrar alle arti di questo stato quell' aiuto di che hanno grandissimo bisogno. Intorno a questo proposito mi disse Sua Altezza, la settimana passata, andandosi a questo Albergo in processione, che fra le più necessarie provvisioni propostegli le era piaciuto infinitamente di abbracciar questa quanto prima, sperandone notabilissimo servitio così per il bisogno delle arti che vanno mancando, come ancora per sollevatione del suo popolo.

Li 3 agosto 1598. *Simeone Contarini.*

XXIV. La peste nella Savoia travaglia in modo il paese che poco più le avanza da travagliare hormai. Il signor duca stava i dì passati ritirato nel castello di Momigliano, che per essere fortezza molto guardata giudica sicuro luogo assai, sebben nella terra era il male fastidioso grandemente. Lasciavasi talvolta vedere in Ciamberì, accompagnato da numerose guardie, per consolatione dell' avanzo di quelle genti. Nel Piemonte i luoghi infetti, et che più danno da temere, sono Susa, Vigliana, la Mesa, Pignano et Rivoli ; il quale sovra tutti gli altri ne patisce molto, morendone fra 25 et 30 il giorno, et essendovi, oltre la peste, ogni altra sorte di mancamento, et di munitioni, et di governatori et di curatori insieme, protestando quelle meschine genti semivive, che se non è lor dato qualche aiuto, a dispetto dei soldati che le guardano, usciran fuori non curando di esser anco ammazzate. È strana cosa, mi vien riferto esser certo, a vedere quella misera terra, già delitia di questi principi, chè bene spesso i sospetti per non voler esser rinchiusi, et i liberi per non voler

mescolarsi in conversatione loro, capitano arrabbiati all'armi, e quasi mancasse loro stromenti da offendersi, gettansi contra, d' ogni lato, i cadaveri appestati, nè si parte la zuffa prima che, senza fine stanchi, et degli uni et degli altri non ne rimanga assai numero in terra. In modo che dalla peste l' odio, dall' odio le risse, et da tutti questi miserabili accidenti horribile spettacolo nascendo, resta quell' infelice luogo quasi interamente distrutto. Dal quale non esce persona, essendo battute d' intorno le strade da molte truppe di cavalleria per conservatione, se mai sarà possibile, di questa città, che mantenendosi, per Dio gratia, fin hora libera di sospetto, non essendo passato innanti alcuno de' pericoli già scritti vive nondimeno con molto timore, et per ciò con molta vigilanza insieme, stando continuamente alla custodia delle porte i medesimi cavallieri dell' Ordine di Sua Altezza. Ha il signor duca scritto a questi signori del Governo, che gli diano distintissimo conto, immediate, dei progressi della peste in questi stati, perchè, conoscendoli di momento, vuole in 24 hore volarsene a Torino, fuor del quale tratterrassi alcun giorno per buon rispetto, non vi entrando poi che con la sola persona, per vivere et morir, s' accadesse, co' suoi figliuoli, et co' suoi popoli, che così scrive appunto.

Li 9 agosto 1598.

Di Savoia, oltre quanto ho scritto ultimamente alla Serenità Vostra, non ho che aggiungerle se non che la peste in lei si rinforza in modo, che molti di que' cavallieri che si trovano con Sua Altezza restano in così fatto timore che mandano qui rinuntie ne' loro parenti dei beni loro, affermando trovarsi in istato, che dalla mattina alla sera non sanno ciò che di lor s' habbia a seguire, et questi sono i meglio guardati. È mancato ultimamente il cavalliere Rangon, maggiordomo in Savoia di Sua Altezza, et poco appresso seguì l' istesso di un altro cavallier principale destinato al medesimo carico ; et monsignor di Giacob stava sequestrato in casa, ferito di peste, perchè Sua Altezza si trova in grandissime an-

gustie di mente, e per i danni della Savoia, et per quelli che già s'incominciano a provar nel Piemonte, distendendosi il male con molta forza in molti luoghi. Di Rivoli uscirono i dì passati circa settanta degli appestati, i quali, sforzate le guardie, andorono cercando delle cose necessarie, et il giorno seguente, lungo la via, furono trovati molti cadaveri infetti, onde questi signori del Governo hanno sospeso il commercio a XII fra ville e terre di quel contorno. Et in Colegno, lontano tre miglia da questa città, si è attaccato il male gagliardamente, essendo passato ancora a Fronzano et a Crova, luoghi vicini, X miglia, a Vercelli. Non voglio restar di dire alla Serenità Vostra, se ben io penso che da Milano l'havrà forse inteso prima, come due huomini da diabolico pensiero tirati, si partirono di Ginevra, et fattisi mercanti in apparenza, con certe lor balle di tele infette, siano venuti seminando il contagio in molti luoghi. Si sono fermati in questa città qualche giorno per questo effetto, che, per gratia di Dio, non è riuscito loro, e trascorsi a Milano, sono stati presi, et confessata la intentione c'havevano d'infettar quella città, furono immediate fatti morire, per quanto intendo. La partenza di questi principi (1) da Torino, intesa diversamente da quelli che n'han la cura, nè la stabiliscono, nè la ritrattano ancora, sopra ella discorrendosi per solo fine d'interessi particolari, e stansene aspettando la determinatione di Sua Altezza col ritorno del corriero a questo fine speditole ultimamente. I Sindici della

(1) Figliuoli del duca, ed erano:
Filippo Emmanuele, più sopra citato;
Vittorio Amedeo, che successe al padre;
Emmanuele Filiberto, principe di Oneglia;
Maurizio, indi cardinale, e da cardinale divenuto marito di Luigia Maria di Savoia, sua nipote;
Tommaso Francesco che formò il ramo di Carignano;
Margarita, ed Isabella poi moglie, la prima di Francesco secondo duca di Mantova, la seconda di Alfonso terzo di Este duca di Modena;
La duchessa Caterina era già mancata a' vivi sin dal 6 novembre 1597.

città sono stati a far intendere ai medesimi principi, che gran torto farebbon essi non solo a Torino, ma a questi stati tutti, mentre si partissero di quì senza che vi fosse alcun principio di male, poichè con la partenza loro si haverebbe per fermissimo da tutti, che la città fosse interamente infetta, et le ne risulterebbe gran danno. Monsignor reverendissimo Nuntio, et il signor ambasciator di Spagna unitamente vennero hieri a trovarmi, et mi dissero, che conveniva in ogni modo, che noi ci ricoverassimo tutti insieme in luogo più sicuro, che non pare che sia Turino, rispetto il pericolo troppo vicino hormai: et discorrendo sopra questo, venimmo in opinione, quando risolvessero i principi di non uscir della città, ma di serrarsi nel Castello, di passarsene a Savigliano (1), il che potrebbe essere fra poche ore, tenendo ciascun di noi le cose et robe nostre in punto, et piaccia a Dio che capitiamo bene. In questo punto intendo esser già scoperto il male in un prete dentro Turino, con pericolo di tanto maggior progresso quanto che, per non porre le genti in confusione, lasciano di serrarne la casa, volendo dar ad intendere, che non sia peste, tutto che il prete, venuto di luogo infetto, sia morto con gli ordinarii segni di contagio. E veramente non si dee quì temere nientemeno della trascuratezza che della peste. In modo che fra tante confusioni se restasse in qualche parte impedito il servitio mio, spero, che la Serenità Vostra, et le Signorie Vostre Eccellentissime me ne terranno per iscusato.

Li 14 agosto 1598.

Presso i luoghi già scritti è giunta la peste in Druento et in Altessano, tre miglia da questa città; nella quale, sebben non è accaduto altro accidente, oltre quello c'ho avvisato alla Serenità Vostra ultimamente, viene però hormai a restar circondata dal pericolo della contagione, in modo che l'è solamente permesso il commercio per meno d'un miglio d'ogni intorno, onde questi Signori del Governo hanno alla fine con-

(1) Città al N-O di Cuneo, nella provincia del Mondovì.

chiuso di condurre a Fossano (1) i signori principi, che partirono hoggi. Restano qui le principesse, che se n'andranno anche esse lunedì a quella volta, per dove l'ambasciatore di Spagna s'incamminò già sei giorni. Et io invitato ancora da' signori principi a seguitarli partirò domani per Savigliano, chè, per essere Fossano terra angustissima, dicono, che mal possi bastare quasi alla sola habitatione loro. Il Consiglio per ordine di Sua Altezza resta qui in Turino.

Li 22 agosto 1598. In Savigliano.

La peste nella Savoia, che tuttavia seguita ostinatissimamente, ha già fatto danno per più alli due terzi delle persone in quella provincia. In Piemonte cammina con il medesimo stile, trovandosi a malissimo partito la Novalesa, Susa, la Mesa, Pignano, Colegno, Druento, et Rivoli, nel quale il giorno di Nostra Donna morirono settantacinque persone, restandone picciolissimo numero di vivi. A Fronzano, vicino Vercelli, fa gran progresso; si è attaccata in Biella presso Ivrea, a Villanova di Asti, et a Miraflores, due miglia lontano da Turino. Et i poveri Padri cappuccini del monasterio di campagna, fuori di questa città, si trovano tutti sequestrati per haver convenuto ricever due fuggiti da Pignano, che volsero per forza esser ivi alloggiati, et si misero poi in campagna, senza sapersi altro di loro.

Li 29 d'agosto 1598. In Savigliano.

Nella Savoia continua l'afflitione della peste grandissima, et passa voce, che ultimamente sian morti due camerieri del signor duca, l'uno il conte di Crimiù, et l'altro un cavalliere dei Santi, ciascun dei quali, amatissimo da lui, aiutava per ordinario a spogliare, et rivestire la persona sua. In molti luoghi di là dai monti non pur l'avanzo di quelle poche genti, ma gli uccelli ancora si veggono cadere dal progresso di questo male, il quale nel Piemonte tuttavolta si viene sempre più dilatando, sendo che ben 35 luoghi ne patiscono hormai. Passa qualche pensiero in quelli ch'hanno il governo di questi

(1) Città al N-E di Cuneo, sulla Stura.

principi perchè non corrano tutti rischio di contagione in luoco solo di doverli separare, lasciando il maggiore a Fossano, il secondo a Saluzzo, il terzo a Benna (1), et il quarto a Cuneo. Di ciò hanno scritto a Sua Altezza con corriero espresso per intendere la volontà sua sopra questa proposizione.

Li 5 settembre 1598. In Savigliano.

La città di Turino, trovandosi niente più di sano che quanto cingon le mura solamente, stà in grandissimo spavento, et è perciò mezza dishabitata, accrescendosele ogni dì d'intorno alcun luogo infetto, com'è seguito ultimamente di Grugliasco et di Ciriè, con molti altri vicini et lontani in numero di 20 in circa oltre li 35 ch'io denotai la settimana passata. Di Savoia non è ancor giunta la risolutione di Sua Altezza circa la divisione di questi principi per il pericolo della contagione, che sempre più accresce terrore in ciascheduno.

Li 26 settembre 1598. In Savigliano.

L'avanzo delle genti di Rivoli è divenuto così poco, che un solo scudo di pane basta per un giorno d'avvantaggio al sovvenimento loro. In Alpignano non sono rimasti altri che due poveri huomini, che di quel luogo han sepellito tutti gli altri, che potevan essere quattrocento in circa. Resta Moncaglieri travagliato grandemente, et Chieri serrato anch'esso.

Li 3 ottobre 1598. In Savigliano.

La peste in Savoia continua più che mai acerbamente, durandosi fatica a trovar luogo libero in lei, essendovi ultimamente mancata dal male madama di Es, principalissima signora in quel paese. In Piemonte dura tuttavolta con molto danno, et s'é discoperta in questi giorni in Lanzo. Il conte di Colegno, mancato di peste in quel luogo appunto, ha dato occasione a Sua Altezza di conferir quella giurisditione nel collonello degli Svizzeri, cercando quanto più può di affettionarsi quella natione.

Li 10 ottobre 1598. In Savigliano.

La peste in Savoia, poichè ha ammazzato le genti del paese, pare che consumi al presente gli animali ancora; riuscendo tanto più misero lo spettacolo di quella afflitta provin-

(1) Béne, città al N. di Mondovì tra lo Stura e il Tanaro.

cia quanto è minore il numero di quelli che lo posson vedere. Turino resta libera dalla sospensione, ma torna il male di nuovo ad impaurire in queste contrade, poichè si trova a Carignano quì poco discosto, et la cura che se ne prendono questi habitanti, assai mal provvidi, è tale che mette lo stesso timore che la peste appunto.

Li 17 ottobre 1598. In Savigliano.

La peste fà molto progresso in Cambiano, Castelmosso, Ruvigliasco, et Carignano, continuando di metter per ciò sempre maggior timore et pericolo nel picciolissimo avanzo di questo paese; dai confini del quale, presso Asti, sono informato, che il transito è venduto da quei custodi in sul Milanese verso Non, passandovi chi vuole, et fuggendo l'obbligo delle quarantene con qualche denari. Il che ho stimato bene di non tacere alla Serenità Vostra, parendomi, che per ciò non resti molto lontano da qualche preiuditio l'interesse suo.

Li 24 ottobre 1598. In Savigliano.

La peste, ostinatissima, fa maggiori danni più sempre a Susa, Vigliana, Colegno, Fronzano et Carignano quì vicino ancora. La città di Turino, della quale si dubitò assai tutti questi giorni a dietro, si è finalmente mercordì mostrata infetta, tutto che quelli del Magistrato vogliano sostenere, che non sia mancato di peste un huomo, et la moglie insieme, con qualche carboni (1) etiandio tali da lor confessati, comandando niente di meno, conforme l'ordinario, che resti comune ad essa la contratatione, come in prima, delle terre di tutto lo stato liberamente. Il che ci pone tutti in manifestissimo pericolo più che mai. Restando io fra questo mezzo in perpetua tribulatione et pensiero di havere di giorno in giorno a cambiar luogo, il che senza fallo mi si fa di tanto maggior cruccio a sostenere, quanto che, vedendomi cinger di ogni parte dalle difficoltà che sempre più si accrescono nel servitio pubblico, conosco io certo di non poter, come vorrei, soddisfare alle mie obbligationi con la Serenità Vostra, et con le Signorie Vostre Eccellentissime nel trattar di questa carica.

(1) Carbonchii.

L'ultimo di ottobre 1598. In Savigliano.

La peste, non cessando punto nei luoghi scritti, s'instrada a qualche progresso di momento in Turino ancora, mancandovi ogni giorno qualcheduno. Et entrata nella Cittadella toglie al commercio della fortezza con la città; la quale, per sostentare quanto più sia possibile le rendite di Sua Altezza, non lascia pertanto di continuare l'ordinaria pratica con tutto lo Stato.

Li 14 novembre 1598. In Savigliano.

Haveva la città di Turino mandato due huomini a Sua Altezza a Tonon (1) dove si trovava fin a' sei di questo per dimandarle, nei presenti travagli, certi ordini et aiuti insieme: ma ella, fattili subito porre in quarantena, non volle manco udirli, mostrandosi mal soddisfatta della poca cura da essa havuta alla salute propria et di tutto il paese. Del quale la picciola parte non infetta, stà in continuo spavento, et pericolo tanto maggiore, quanto che in Turino viene crescendo il male gagliardamente; et ben più de' due terzi di quegli habitanti si trovano sparsi per ogni canto, uscitine ultimamente, essendosene in questo luogo, et nel d' attorno ritrovati molti infin hora, che ci tengon in grandissima perturbatione.

Li 17 novembre 1598. In Savigliano.

La peste nella Val di Moriana, una delle maggiori et più habitate parti della Savoia, ha di sessantamila persone di essa ammazzetene quarantamila. Et nella terra di san Giovanni particolarmente, di quattro in cinquemille anime non si contarono, i giorni passati, di sopravissute alle altre, che sole dodici afflittissime persone. La dissimulatione del male in Turino resta, con gravissimo danno fin hora di quella città, mutata in ispaventoso progresso; poichè oltre la morte di assai gente minuta et la infetione delle contrade intere, vi è mancato ultimamente l' Argentiera principalissimo medico (2); et fra i

(1) Thonon, capoluogo del Ciablese sul lago Lemano, sette leghe all' E. di Ginevra.

(2) Figliuolo, forse, di Giovanni Argentier, nato a Quiers nel 1515, e morto a Torino nel 1572, altro celebre medico, e che si rese singolare per le più ingiuste prevenzioni contro Galeno, come vedesi nei suoi scritti, di cui la più compiuta edizione quella si è di Annover in foglio 1610.

sequestrati al presente si trovano l'arcivescovo di quella città, et alcun altro del Consiglio di Stato. Dal qual disordine rimane l'avanzo tutto di questo paese in manifestissimo pericolo veramente per le robe et persone uscitene tutti questi giorni. Dicono, che il Senato habbia a condursi in questo luogo, il che, non potendo essere senza molta frequenza di gente, spaventa qui ciascheduno, et mette me in necessità di pensar a levarmene per assicurare quanto più potrò, con il servitio della Serenità Vostra, la persona insieme; et piaccia a Dio che in Piemonte ci avanzi luogo di salute. Pensano i governatori di queste principesse condurle in Asti, et i signori principi dovranno, per quanto vien detto, passarsene a Nizza, non restando però confermata questa deliberatione per ancora sendochè la Provenza, et spetialmente Marsiglia patiscono grandemente.

Li 21 novembre 1598. In Savigliano.

Ha comandato Sua Altezza ad alcuni del Consiglio di Stato che finita la lor quarantena si conduchino al Mondevì per assistere ai signori principi, havendo stranamente sentito la infetion di Turino per la sollevation della quale ha commesso ai figliuoli, che faccino voto d'alcuna cosa di argento, ad arbitrio loro, per presentare a Nostra Signora del Mondevì (1). Varale, nel Milanese, ha bandito il luogo di Domodossola, nel medesimo Stato, per sospetto di peste, la quale vien continuando al solito, benchè con qualche rimessione, in Turino per esservi al presente maggior ordine assai di prima, tenendosi sequestrate le contrade di pericolo, et separate in tutto dalle sane. Alle quali non viene meno concessa la pratica che per pochissimo spatio di tempo assegnato col suono di una campana, fornito il quale han tutti a ritirarsi alle habitationi proprie, nè prima sortirne che il nuovo segno li inviti, ser-

(1) Essendo cominciato a Mondovì, nel 1594, il culto alla *Beata Vergine di Vico* vi si eresse uno dei più magnifici e più belli tempii del Piemonte per generosità del duca, che vi fondò pure una badia di Cisterciensi, di cui scrisse la storia il padre Malabayla.

vendo però egli loro all'udir semplicemente la messa, celebrata in luoghi eminenti et opportuni sopra la strada, et a qualche altra facenda di momento, restando in quella città le botteghe serrate, et ogni altra sorte di commercio tolto via interamente.

Li X decembre 1598. In Savigliano.

In Turino negli ultimi cinque giorni del mese passato, mancarono di peste circa 80 persone, et in esse nessuna di bassa conditione. Dalla Cittadella sono stati cavati sedici tra morti et infetti; fra i quali l'istesso medico, ragionandosi anco assai comunemente della morte del medesimo Governatore il conte di Siozz, che per me non saprei ben confirmare. Volevano per questo accrescimento del male serrar affatto le porte della città, ma la gente minuta, in numero di forse 5 mille, con l'arme in mano si contrammise gagliardamente come quella, che, non havendo sufficiente provvision di vivere, protestava d'haversela a prender ove meglio per forza le tornasse per non rimanere ivi rinchiusa, priva di ogni provvedimento, et esposta miserabilmente a un doppio genere di morte. Per la fuga che dalla città han preso molti dei Senatori, et altri di qualche nome si trova tutta piena di gente la montagna vicina, nella quale etiandio fa il male strano progresso, essendosi inoltre egli scoperto di nuovo in Altessano, et in Carignano ancora, quì molto vicino. In modo che, trovandosi le cose in peggioramento, senza ordine, et ognuno dei governanti ricordandosi di poco altro che di sè stesso, veggo ridotto a pessimo partito questo paese, et me sempre più circondato da' pericoli et intrichi maggiori.

Li 17 dicembre 1598. In Savigliano.

La peste in Turino, et la confusione della gente bassa augumentano più sempre. Nella Cittadella par che vi sia qualche miglioramento dopo l'ingresso del colonnello Ponte, governatore già in Pinerolo, fattovi entrare d'ordine di Sua Altezza, non senza fatica e disgusto, in difetto del conte di Siozz. Oltre il flagello di questo male è vicina quella città, per la scarsezza delle provvisioni, a provare anco quello della fame;

perchè di ogni parte le vien procurata da monsignor di Racconigi qualche somministratione da' luoghi sani, i quali, dubitando dei vicini pericoli, et attendendo a' casi proprii, negano di darle soccorso. Sono quasi due mesi che quì vengono seguitando pioggie, nevi et nebbie continue, con inegualità grandissima, stimata, in simile congiuntura, pessimo accidente.

Li 7 gennaro 1599. In Savigliano.

Nel mutarsi di quest' ultima luna la peste di Turino si è rinforzata molto; nè le nevi et il freddo continuo in che hora siamo, le torna di profitto alcuno, avanzandosi nella cittadella ancora, et moltiplicando il pericolo et il timore nel paese tutto di future maggiori calamità.

Li 21 gennaro 1599. In Savigliano.

XXV. Mercordì passato, 13 del mese, giunse Sua Altezza al Mondevì, anticipatovi il suo arrivo d' un giorno; et improvvisamente fu nella camera dei figliuoli prima che ne sapessero niente. In modo che la vista inaspettata di lui ad essi, et quella di essi a lui apportò gran commovimento d' affetto; et già essendosi ciascuno levato correndo ad abbracciare il padre, si trovò egli cinto in un punto dai figliuoli, dei quali chi il collo, chi la mano, et chi, non potendo giungere più suso, gli stringeva le gambe. Stette buon pezzo Sua Altezza senza potere formar parola, accarezzando, colle lacrime agli occhi, hor l' uno, hor l' altro tenerissimamente: oggetto che commosse non poco chiunque v' era d' attorno. Il signor duca è andato nove giorni continui alla Madonna del Mondevì, due miglia lontano, trattenendosi ivi dalla mattina assai per tempo fin quasi la sera, replicandovi, com' è costume, ogni dì nove volte l' oratione efficacissimamente; la quale non si discerne se sia o per dar gratia dell' essere uscito dai passati pericoli, o se per fine habbia pur solamente la dimanda di restar salvo da' futuri, che pare gli soprastiano di gran momento, stimando alcuni ch' egli si trovi impacciato et confuso.

Li 28 gennaro 1599. In Savigliano.

Partì Sua Altezza hieri dal Mondevì, dopo aver replicate con molto spirito le sue devotioni, per segno delle quali volle, con seguito di moltissimi cavallieri, portar anco sovra le spalle

alla chiesa di Nostra Donna (1) un sasso, tolto buon pezzo discosto, assai pesante, lasciandovi in oltre un gran fascio d'arme, guadagnate a' Francesi nel riconquisto della Moriana. Et celebrato il suo natale, venerdì passato, vestendo 38 poveri huomini, numero de' suoi anni a punto, si condusse hieri sera a Cunio. Un padre Cherubino, dei cappuccini, che fece grandissimo frutto già nella conversione in Savoia di tante migliara di persone alla fede cattolica, il giorno di Natale, montato per recitare la predica, dette appena le dieci prime parole del suo ragionamento, uscì di senno, et disse infinite pazzie, in simile miseria caduto per incantesimi et malie fattegli dagli heretici, per quanto si crede, professori di queste arti pessimamente.

Li 4 marzo 1599. In Savigliano.

XXVI. Lunedì, 22 del passato, entrando Sua Altezza in Turino alle due in circa di notte, fu incontrata alle sbarre, un miglio lontano, da monsignor l'arcivescovo, signori del Magistrato et della città con numero di forse ducento cavalli. Si condusse fin mezzo la strada di Po, in carrozza, ove montò a cavallo con quattro gentil' huomini appresso, essendo circondata per ogni parte da lumi, da cavalli et da genti, che, concorse in grandissimo numero, l'accompagnarono fin al Castello, mescolando e voci e lagrime di consolatione copiosissimamente, che bastarono ad intenerirne Sua Altezza ancora; non cessando di poi, per una hora continua, il suono et il rumore delle artiglierie, delle campane et di quanti altri stromenti si trovarono in Turino. Il dì seguente ammesse a sua visitatione ciascuno, et passeggiò la città in ogni parte a cavallo, seguita semplicemente dal conte di Crimiù. Con occasione di questo ingresso ha sovvenuto ella quel popolo di certa quantità ancora di grano, che, presso quello che gli diè innanzi, giunge a quattro mille sacchi fin hora. Haveva grande speranza il signor duca che non facesse in Turino nuovo moto

(1) Che si stava allora edificando.

il male; ma fu pur vero, che a' 26 mancarono due persone di peste, et ne furon di subito serrate le case, vicino la piazza di cittadella; accidente che, seguito nel colmo d' un acutissimo freddo, viene ad essere di conseguenza tanto più pericoloso, quantochè nella città è tolto via ogni sorte di precedente riguardo, fatte solenni processioni, con frequenza di tutto il popolo, et già entrato il Senato per le solite speditioni sue, che revocando a se d' ogni parte il paese tutto al consueto negocio il torna in nuovo manifesto pericolo necessariamente ancora.

Li 15 aprile 1599. In Chieri.

Nella cittadella di Turino sono accaduti due casi ultimamente di peste, per ciò rimane ella sequestrata dalla pratica della città, nella quale, per il sospetto precedente, stanno ancora alquante case serrate. Il signor duca, che partì per quella volta, si è trattenuto tutti questi giorni in una casa alla montagna, senza alloggiare in Turino. Et in Druento, due miglia lontano a quella città, sono parimente morte di peste diverse persone, in modo che qui torna il timore in ciascuno di nuovi travagli, e tanto maggiori quantochè il commercio è già libero per tutto lo stato, et la stagione diversa molto pericolosa.

Li 24 aprile 1599. In Chieri.

Torna la peste a rinnovarsi con molte forze in Turino, et oltre l'havere il signor duca fatto abbrugiare la roba di due case a' 18 del presente, ne furono scoperte il giorno appresso altre quattro infette. Tuttavolta ha voluto Sua Altezza, che a' 20 si leggesse nelle Scuole, et si tenesse senato. Il Collegio dei medici et il Magistrato della Sanità stavano risoluti hieri di protestarle, ch' era necessario serrar di nuovo quella città perchè non s' havesse ad infettare tutto il paese, trovandosi il male assai gagliardo nella cittadella, et in una cascina poco discosta in campagna. Si è sforzato il signor duca di tener celato quanto ha più potuto questo nuovo travaglio, acciocchè si facesse la fiera di Asti, già principiata, havendo egli commesso ai mercanti di Turino, anzi costrettili, a condurvisi tutti con lor mercantie, affine di poter poi cavar da loro quella

somma di denaro, che per molti mezzi è solito nei tempi presenti di procurarsi, non dovendo per ciò valer loro la scusa di non haverne, stante il non poter trafficare. S'aggiunge anco per stimolo al signor duca il bisogno di molto rilievo di affittar il dacio del sale che andò l'anno passato in nome suo, con perdita di 40 mille scudi, non si trovando hora persona che 'l voglia condurre. Oltre che havendo egli liberata, fuori della opinione di tutti, quella città, pare che voglia sostenerla, come che si trovi obbligato a ciò fare da doppio interesse, et dell' utile et dell' honore. Si ferma però al presente Sua Altezza in Turino per voler fare l'ultima prova di estinguervi questa peste, della quale sentendo variamente i medici del paese ha mandato a Milano et nella Savoia ancora per farne venire de'forestieri. Volse ella medesima entrarsene sabbato in Senato per dar segno al paese che poteva condursi liberamente a trattarvi le sue differenze, essendosi per la presenza di lei vestiti tutti i Senatori di rosso. Resta la città ancora aperta ad ognuno, et libero il commercio di essa a tutto lo stato, da questo luogo in poi, nel quale, trovandosi i signori principi, non si riceve persona, o roba d' alcuna parte per ordine espresso dell' Altezza Sua, massime che Bressan, Castel Vai et san Bastiano, luoghi del Monferato a questi contigui, rimangono sospetti anch' essi di contagio, onde qui viviamo con assai discomodo, et quasi patimento ancora.

Li 24 di aprile 1599. In Chieri.

Intendo da Turino in questo punto, che proseguendo il male gagliardamente, ha il signor duca fatto abbrugiare tre case intiere con tutto ciò che v'era dentro. Vi muorono ogni giorno delle genti, et hieri l' altro uscirono più di tremille persone dalla città con moltissime robe che sono ricevute da per tutto il paese.

Li 7 di maggio 1599. In Chieri.

Accrescendosi ogni hora più la peste in Turino fu vicino, la settimana passata, il signor duca, stante massime le proteste efficacissime del Magistrato della Sanità, serrarne nuovamente le porte, poichè, fra molti altri, vi mancò ultimamente

anco il primo barbiere (1) della città, nella quale si lascia spesso intendere il popolo con qualche voce, che quando Sua Altezza se ne parla tutti la seguiranno, non volendo per alcun modo rimaner essi altra volta esposti alle angustie et alle miserie di prima. Sta il signor duca nondimeno nella determination fatta, trattenutovi dall'interesse di riputatione del suo proprio Consiglio, poichè gli riesce assai duro il confessare espressamente, con riserrarla di nuovo, il fallo di haverla aperta oltre l'intentione di tutti, anticipatamente al bisogno. Nella cittadella pochi più rimangono di vivi, et oltre i segni pestilenti che scaturiscon ne' corpi al di fuori, ritrovano un verme grande, con molto pelo, vicino al cuore de' morti nella città, che sono stati aperti d'ordine dell'Altezza Sua, onde gli huomini, assaliti da questo male, non hanno spatio che di due, o tre hore il più che sia, di vita. Ma il peggio è, che se ne diffonde il contagio per il paese ancora: et a Moncalieri, tre miglia di qua, s'è scoperta una osteria, fuor delle porte, talmente infetta, che vi mancarono quanti c'erano fra brevissimo spatio. Et in Pinerolo, poco distante dal Marchesato (2), restano parimente due case serrate di nuovo; il che può con molta facilità accadere in ogni altro luogo, poichè il commercio è liberissimo, et fuggono da Turino ogni giorno di molte persone, et se ne cava buon numero di robe che passano di continuo per la maggior parte in Asti.

Li 15 maggio 1599. In Chieri.

Passa di molto l'ordinario il progresso del male in Turino, poichè vi muore assai numero di gente il giorno, et il signor duca, fattavi provvisione di grani et di tutt'altro che s'immagina potergli accadere, vuole uscirsene egli ancora, come fanno molti altri, non ostante le pene gravissime della vita che vi sono; onde se gli prepara a tale effetto il luogo di Miraflores. Ha fatto risolutione, finalmente, di levare

(1) Com'è ben noto, chiamavasi allora così quegli che esercitava la bassa chirurgia.

(2) Di Saluzzo?

il commercio a quella città, ma così tarda, che molti luoghi dello stato ne rimangon sospetti. Questa terra si trova assai vicina al pericolo, spetialmente per Moncalieri che vien peggiorando molto, et già i signori principi vanno pensando di condursi altrove, vivendosi per ognuno in grandissimo travaglio il quale, voglia Dio, che una volta non passi di là dalla paura.

Li 21 maggio 1599. In Chieri.

In Turino non restano al presente che quattromille persone in circa, havendo il signor duca fatti passare in un hospitale fuori della città tutti i mendichi, et mandate le altre genti che v' erano alla montagna, et per il territorio che rimane sbarrato, cercando di questa maniera, col vuotar la città, di estinguervi, una volta, compitamente il male, che ciò non ostante vien sempre ammazzandone molti, trovandosi le contrade di san Tommaso et di san Giovanni tutte infette, e 'l resto della città, con la strada di Po, per la maggior parte contaminata. Ha mandate Sua Altezza le sue guardie fuor di Turino acciocchè non s'infettino, per haversene a valere sicuramente sempre che le accada. Dice di voler venire in fra quattro giorni a vedere i figliuoli, senza entrar in questa terra, o toccarli, ma, standosene oltre d'un fosso grande fatto a tal effetto, consolarsi semplicemente della presenza loro così di lontano.

Li 4 giugno 1599. In Chieri.

Stà il signor duca per condursi a Miraflores di punto in punto dal Valentino, ove si è trattenuto tutti questi dì in una tribolatione et in una malinconia profondissima, passeggiando et sospirando il più del giorno; stante che, cinto da mille sovrastanti pericoli, vede la salute sua, quella dei figliuoli et dello stato tutto in grandissimo dubbio. Oltre che verso lui pare che miri ognuno, et gli rinfacci, o la poca consideratione, o la soverchia animosità in ambedue i pericoli, et dell' augumento della contagione, et della rinnovatione della guerra vicina (1), accrescendosigli anco di nuovo grave travaglio per

(1) Colla Francia. Chiesta però il duca la pace non la ottenne che nel

il male, di assai momento, del principe Francesco Tommaso, ultimo figliuolo dell'Altezza Sua, et amatissimo da lei. Circa la perturbatione della quale m' ha riferto un cappuccino, haverla sentita dir questi giorni, che se il principe (1) si trovasse di età un poco più innanti, vorrebbe, ad imitatione d'alcun altro di questa casa, ritirarsi a vivere in un monastero, et rimettere affatto il governo dello stato, tanto fastidita se ne rimane. In Turino cresce in estremo la peste. Si sono serrate affatto le botteghe, sequestrato ciascuno in casa, nè per la città camminano altri che sei sole persone, che han carico di provvedere del vivere a quelle poche che ci si trovano. Le chiese sono serrate, cominciandosi, come già si soleva, a celebrar la messa su' capi solamente delle strade; et essendo morti tutti quelli che havevano cura di seppellire i cadaveri, ha tratti Sua Altezza dalle prigioni i condannati alla galera et ad altre pene gravi acciocchè non habbino a mancare ministri a tale necessità. Et benchè sia pochissimo il numero degli habitanti (2), muorono però fra i 50 e 60 al giorno, fra i quali ultimamente alcune dame, gentil' huomini et mercanti di conditione; et alquanti medici dei principali parte sono mancati, et parte si trovan malissimo, essendo caduti i dì passati per le strade molti degli huomini miserabilissimamente.

Li 15 giugno 1596. In Chieri.

È morto di peste uno della scuderia di Sua Altezza, et stà male della medesima un servitore del capitan della guardia ch' è presso lei, la quale entrò hier l'altro in Turino, et si condusse, con alquanti che rimangono del Senato, alla chiesa di san Giovanni, ritornandosene però subito a Miraflores, ove si trova tribolatissima per due paggi ancora che si sono am-

1601 per via del trattato che conchiuse nel 17 gennaio a Lione co' plenipotenziarii di re Enrico IV, per cui Carlo Emmanuele cedette il Gex, il Bugei ed il Valromei alla Francia, e ritenne per sè il marchesato di Saluzzo che formava l' oggetto della guerra.

(1) Filippo Emmanuele, il quale era, come vedemmo, il primogenito.

(2) Da quattromila soltanto, come già veniva riferito nel dispaccio precedente.

malati mentre le stavan d'attorno, onde ha stimato bene spogliarsi de' proprii panni affatto, et abbrugiarli. Muorono al presente, con lagrimoso progresso del male, in Turino 120 fin 130 il giorno, numero, che considerata la piccola quantità di gente che vi si trova, che per ultima descritione fatta non passa 3 mille persone, si può aspettare che dentro di pochi giorni habbi a rendere la città, come la cittadella, ancora interamente deserta. Ha per ciò comandato Sua Altezza, in pena di mille scudi, a tutti li capi di casa che se ne trovano fuori, d'avervi a rientrar nuovamente fra il termine di due dì, volendo alcuni che sia questo un altro inventato modo di cavar danari. Ha il signor duca messo gravezze di 20 mille scudi il mese sopra tutto il Piemonte per le spese della peste, onde, sebbene sperano questi miseri sudditi che, stante la pietà di Dio, habbia ella dopo qualche tempo a restar estinta, tengono per certissimo nondimeno, che questa nuova impositione possa anco non estinguersi mai, perchè mostrano di rimanere al presente quasi altrettanto aggravati dal rimedio quanto dal male.

Li 25 giugno 1599. In Chieri.

In Turino morono 150 persone il giorno, et il peggio è che restano in quella città molti cadaveri insepolti, stante l'esservi mancati poco meno che tutti i ministri di tali bisogni.

Li 2 di luglio 1599. In Chieri.

Il signor duca, dopo haver fatto abbrugiar tutti li alloggiamenti e trabacche dei soldati ch'erano in cittadella, et dopo haverla fatta arar tutta, et zapparne i baloardi, vi ha introdotti 200 fanti, tra del presidio di Pinerol, et altri tolti di quel territorio sotto il colonnello Ponte, havendo lor provveduto nuovamente di tutto ciò che fa di bisogno. È pochissimo il numero delle genti che fin quì rimangono vive in Turino dalla peste, morendone le centinara ogni giorno. Molti che si sono serrati in casa, per haver la comodità dei pozzi, lasciano in maggior miseria gli altri che sono in mancamento anco dell'acqua onde se ne sentono grandissimi reclami continuamente. Per l'accrescimento, in questi contorni vicinissimi, del

male, et per lo sforzo che viene fatto ogni hora alle sbarre della montagna dalle genti sospette, partirno domenica da questo luogo per Fossano i signori principi. Volse Sua Altezza nel viaggio vederli a Sanfrè, ove per essere in una carrozza, giunta di notte con tre soli gentil' huomini seco, convenne dormir alla campagna nella stessa carrozza, non volendo entrar in alcun alloggiamento, o conversare con chi si fosse. Et la mattina da lontano vide i figliuoli andar alla messa, et ragionando, discostissimo, una mezz'hora con essi loro si ricondusse subito a Miraflores, ove per esserle morto ultimamente, anco di peste, il panattiere nella propria casa, et per trovarsi infette moltissime cascine là d'intorno, ha preso consiglio di andarsene a certo luogo in Giavenna, presso l'abbadia di san Michele.

Li 9 di luglio 1599. Dal Mondovì.

In Turino son le cose ridotte a termine dell'ultima disperatione; et di sua bocca confessa il duca stesso di non vedervi più rimedio alcuno, stante che muorono fin 180 in un giorno; che non v'è casa senza infetione; che non v'è strada senza molti cadaveri insepolti; che non v'è monastero ove rimanghino se non pochi religiosi vivi; et finalmente, che non v'è monitione se non infetta, o molto sospetta almeno, nella città, nella quale non è anco persona che speri di vivere hormai, temendosi molto, per i sopradetti rispetti, non s'incominci l'aria ad infettare, che Dio Nostro Signore nol voglia.

Li 16 di luglio 1599. Dal Mondovì.

Moncalvo, nel Monferrato, sei miglia presso Asti, si discuopre infetto, andando nel resto la pestilenza di questo paese, conforme il solito, male. Onde, non potendo in altra maniera, vuole il signor duca che il Senato si tenghi in campagna per la risolutione di qualche negocio. Si è egli medesimamente consigliato di far uscir quelle poche reliquie di genti che si trovano in Turino, et, vuota quella città intieramente, introdurvi alquanti venuti di Savoia per purgarla et nettarla come potran il meglio, adoperando questo per ultimo rimedio. Voleva Sua Altezza, che quell'arcivescovo vi si con-

ducesse ad esercitare l'ufficio suo pastorale, massime che tutti i canonici et curati della città sono già morti; ma egli ha ricusato di voler ricever l'offerta di questo merito, et ha convenuto il signor duca procurar ordine da questo reverendissimo Nuncio di costringere quei pochi regolari che avanzano a confessare: dolendosi egli grandemente della poca carità et del poco zelo mostrato da tutti i religiosi della salute delle anime in tale occorrenza, sendochè, senza alcuna amministratione di sacramenti, od altro aiuto spirituale, periscono doppiamente quelle genti meschine.

Li 23 di luglio 1599. Dal Mondovì.

Dopo l'essersi vuotata la città di Turino, il male del paese d'attorno, e specialmente della montagna, è arrivato all'eccesso, per modo che il pericolo d'ogni parte riesce maggiore, massime che per molti giorni di frequenti pioggie in questa stagione, per il caldo et umido proprio alimento della contagione, riceve notabil fomento simil miseria. Sono nella cittadella assai manco soldati che non fu detto, sotto il colonnello Ponte, per custodia di quella fortezza, della quale tutta l'artiglieria si trova dismontata havendosene abbrugiate le casse per il contagio, le quali hora si vengono rinnovando. Mi vien detto in questo punto, che siano stati messi prigioni alcuni beccamorti, et un maestro da legname, i quali maneggiavano certo trattato nella cittadella di Turino, per metter quella fortezza d'improvviso in mano a'Francesi.

Li 6 di agosto 1599. Dal Mondovì.

L'uscita di molte genti di Turino, ordinata da Sua Altezza i dì passati, nocque grandemente alla campagna, senza haver punto giovato alla città, scorrendo con tanta rabbia per ogni parte in essa, et al di fuori ancora, senza riparo il male, che dentro di poco spatio è creduto non habbia a rimaner persona che possa dar più conto di quelle miserie, accresciute in modo al presente, che alquante donne che sopravanzano, fattesi da per se stesse capi delle strade, non potendo altro, cercan di allungarsi almeno quale' hora di avvantaggio la vita.

Li 18 di settembre 1599. Dal Mondovì.

È tornata la seconda volta ad infettarsi in maniera la

cittadella di Turino, che il Governator Ponte, insieme con tutto quel presidio, ha giudicato necessario l'espediente di prima di guardarla al di fuori nei padiglioni, come faceva non sono ancora molti giorni passati. Nella città poi non si trovano altri che quelli che attendono a nettarla et a rubarla, dei quali ancora spesso muorono assai. Nel Biellese (1) si dilata fortemente questa tribolatione, che in moltissimi luoghi, e specialmente nel territorio di Turino, causa, che la raccolta dei vini, et d'altro, al presente vadi dispersa, per trovarsi già morti i contadini, non havendo ardire di entrar altre genti sane per ripararne il danno.

17 di ottobre 1599. Dal Mondovì.

La campagna di Turino et il Biellese la fan malissimo: Carignano et Moncalieri son tornati a' travagli grandissimi di prima; Asti e 'l suo territorio, resta più sempre oppresso, dubitandosi continuamente della sua desolatione, et così col rinfrescar del tempo, si rinfrescano anco queste miserie che ragionevolmente dovrebbon cessare: ma tutto nasce dal pochissimo ordine che vi si tiene.

Li 23 di ottobre 1599. Dal Mondovì.

Stante alcune provvisioni che si sono provate di fare in Turino per purgare quella città, entrarono, i dì passati, in essa delle persone, ben duemille, che stavano sparse ivi d'attorno, ma presto si sono accorte d'haver fatta pessima risolutione, poichè, di poche hore entratevi, ne morirono molte. In Biella và il travaglio non pur seguitando, ma accrescendosi ancora.

Li 26 di novembre 1599. Dal Mondovì.

Vanno malissimo i travagli della peste in Asti, che non ostante la vernata, vi fa progresso notabile; et per la divisione delle parti fra quei cittadini, benchè egualmente si trovino afflitti, vien ella ogni dì a ricevere tanto maggior fomento, quanto partite le strade et i borghi, non solo non apporta aiuto l'uno all'altro, ma dalle risse venuti alle mani, non vi rimanendo o timore, o governo alcuno, si sparano delle ar-

(1) Provincia che or forma parte della divisione di Torino, e da cui si ha il miglior vino di tutto il Piemonte.

chibugiate spessissimo con molta fierezza, parendo che lor non sia anco d' avanzo una sola specie di morte. Non ostante che Turino si vadi nettando già di molto tempo, pur sempre ne manca di peste, fra i pochi che vi sono, alcuno. Et questi ultimi dì, per certi entrativi dalla montagna, si è augumentato il male notabilmente. Et il peggio è in tal proposito, che nella città anco di Vercelli si scuopre il medesimo contagio, il quale venendo occultato da quelli che n' han il governo, con seppellire celatamente di notte i cadaveri, vanno alla via di non saper fuggir essi ancora quella afflitione, che la sperienza di una moltiplicata tribolatione in questi stati dovrebbe pur già loro haver potuto insegnare.

Li 21 di aprile 1600. Dal Mondovì.

XXVII. Oltre i due primi casi di peste nella terra di Pianezza, scritti ultimamente, ne succederono alquanti altri ancora. Viene però detto, che a tutto sia stato rimediato opportunamente, sendosi trovato esser accaduto questo disordine per certo fagotto salvato da uno dei beccamorti che serviva in Turino. Et preso questo, s' intende habbia confessato, che egli, con tre altri dei suoi compagni, et due donne della terra di Druento fossero risoluti, aspettando che il tempo si riscaldasse un poco, di andarsene rispargendo la contagione in Turino, Alpignano, Pianezza et Druento, tenendo per questo fine già preparati alcuni sughi pestiferi composti delle medesime carni degli appestati maneggiati da loro nelle miserie passate, mossi a questo diabolico pensiero da desiderio di voler arricchire con la rovina affatto di questo povero paese. Cinque di questi scelleratissimi huomini si trovano già prigioni, et pagheranno la pena della temerità loro.

Li 28 di aprile 1600. Dal Mondovì.

S' è accresciuto il numero dei delinquenti, già prigioni, per l'enorme pensiero di riappestare questo paese; et, tormentati, confessano non solo diversi altri loro compagni, ma d'haver anco già dispensato in molte parti la compositione pestifera, ch'hormai, secondo il perverso intendimento loro, haveva cominciato in Pianezza afflitione nuova; la quale dicono, ha-

vessero stabilito alla Pentecoste di far passar a Milano ancora, onde questi ministri vanno con molta diligenza investigando, da per tutto, ove potesse rimaner sparso questo pessimo seme per estinguerlo compitamente.

Era fino a questa città arrivato uno di quelli spiriti di inferno che stavano risoluti rimetter la peste in questi stati, sparsi già a tal fine per i principali luoghi loro. Ha voluto il Signor Dio preservarci da questa calamità, havendo scoperto presso gli altri questo ancora, che fu subito condotto a Turino, ove ne sono alquanti, che han confessato già non solo l'empietà loro, ma il bosco ancora nel quale tenevano seppellito, et conservato a tal effetto il liquore mortifero, che dentro certi vasi è stato ritrovato, et abbrugiato, con tutta la campagna un pezzo dattorno. Et di questi infelici, sabbato passato, ne tanagliarono et isquartarono quattro et due ne abbrugiarono, dovendo seguire lo stesso degli altri ch'avanzano, già sententiati; ma s'indugia loro il supplicio, attendendosi che diversi loro compagni sieno fatti prigioni, et che due mogli di questi, complici esse ancora dello stesso delitto, partoriscan di breve. Resta mescolato, non sò come, fin quì nel paese il verno et la primavera insieme, con molto danno di esso et meraviglia di ogni uno, poichè un giorno ne porta i fiori, l'altro la neve.

Li 5 di maggio 1600. Dal Mondovì.

È stata, et è tuttavolta a parte, questa città de' pericoli gravissimi ne' quali s'è trovato ultimamente il paese tutto per la nuova contagione che vi cominciarono riaccendere alquanti avanzati a Turino, che di essa hebbero già cura; poichè il chirurgo, fatto qui prigione come complice degli altri rei puniti, et che restano a punirsi ancora, tormentato, confessa ch'egli era venuto in questa città, cospirato cogli altri, per attaccarvi la peste, che si trovava già ridotta in certo unto mortifero et in alcuni confetti, dicendo inoltre d'essere stato a Pinerolo per attaccarla, et che l'asprezza del verno haveva ammorzato la forza al veleno, per il quale rispetto rimase di

Li 12 di maggio 1600. Dal Mondovì.

spanderla, come haveva già disegnato, il giorno di san Marco in questa città. Nella quale particolarmente ha confessato, d'essere stato risoluto, che la mia casa fosse la prima a rovinare, forse per alcun suo avaro disegno; onde al presente qui ci troviamo in molto travaglio et pericolo per qualche materia ch' egli non nega interamente ancora haver lasciato ascosta, ovvero sepolta, la quale, col riscaldarsi del tempo, havesse a riporci poi in nuove miserie. Dello stesso delitto è stato trovato complice parimente un credenciero dei signori principi, contra i quali ancora erano tese le insidie, che vogliono venghino di Genevra d'onde sono molti di questi.

Il primo luglio 1600. Da Turino.

I due capi delle congiure scopertesi nel fatto di riattaccare la peste in questi stati, hanno confessato alla fine, che stavano risoluti passar essi soli in Italia a spargervi il male che tenevano copiosamente preparato in un corno seppellito, et già ritrovato poco fuori di questa città, il quale fu abbrugiato di subito, riuscendo certo miserando spettacolo ogni giorno la severa giustitia che si vien eseguendo in questi miseri, dei quali avanza buon numero ancora.

Il danno della contagione in questa città si scuopre grande senza misura, poichè chi altra volta la vide, conosce benissimo, che le case, le strade et le piazze restano con manco che con pochissima gente.

A' 2 di settembre 1600.

XXVIII. Sono qui gli ambasciatori di circa 40 comunità del Piemonte, chiamate tutte dal signor duca; gli honora incredibilmente, et gli parla con grandissima humiltà. Mostra, non haver voluto la guerra (1), raccomanda loro i suoi poveri figliuoli, promettendo che riusciran lor buoni principi. Procura metter in essi pietà, disporli a sofferire volentieri la contributione di 4 mille fanti, scritti, per sua difesa, et a voler etiandio tor sopra di se la riparatione delle proprie terre, ac-

(1) Veggasi la nota 1 a pag. 302.

compagnando quest'ufficio con termine tale che tira le lagrime in sugli occhi di chi è presente. Dalla quantità et dalla importanza di tanti avvenimenti molesti viene rapito il signor duca in una mestitia grandissima; vedendosi già rimanere escluso dalla maggior parte de' suoi stati, privo della metà delle sue entrate, spogliato del fundamento del suo titolo, scarso di forze, povero di danaro, et ridotto, infine, a fastidiosa necessità di fermarsi quasi ocioso a passeggiare in questo Castello, a sentire le afflitioni dei suoi sudditi, et a vedere le miserie dei suoi figliuoli, poichè di se medesimo mostra non provare altro rincrescimento che del non potere uscire armato in campagna, affirmando non essere in altra cosa più costantemente determinato che in voler morire, quando gli accada, con una picca in mano. Conosce non potersi ricuperar con l'arme la Savoia, et ch'ogni sforzo sarebbe vano; che sebbene gli Spagnuoli rompono, terranno i Francesi non pure il paese d'oltremonti, ma verranno a dividersi ancora il Piemonte con gli stessi Spagnuoli, et che in esso si fermerà gran pezzo la sedia della guerra, bramatissima, per quanto m'afferma monsignor di Berni, dal regno di Francia; poichè i figliuoli di quella natione bevon col latte il desiderio di essa in questi stati. Considera Sua Altezza, parimente, non le restare, che il solo mezzo della pace, atto a riporla et mantenerla in possesso dei suoi paesi. Per tutto che rimane, hora in mano all'ira, hor al timore, scuoprendo l'uno et l'altro di questi affetti in varii tempi, et in gesto quando concitato, et quando vinto di modo, che non si può non haverlene compassione, et non conoscere in un istesso tempo come il signor duca non tenga nel petto pensiero, ò passione più fissa che quella che gli mette il Marchesato (1), escludendone l'amore etiandio degli stati, dei sudditi, dei figliuoli et di se stesso. Il

(1) Di Saluzzo, il quale, come vedemmo, formava l'oggetto della guerra.

signor don Amadeo (1) fratello di Sua Altezza, chiamato da lei ultimamente in Consiglio, et ricercato del parer suo nel negotio di Saluzzo, disse non restar a lei miglior partito, che quello della subita restitutione del Marchesato a Sua Maestà. Questo parere non solo non si confece punto con quello del signor duca, che guardò di traverso il fratello assai; ma la mattina appresso gli fè dire anco per un suo cameriero, che mai più non parlasse in quella sostanza. Resta per ciò questo signore travagliato oltre modo, trovandosi in questa declinatione d' affetto presso Sua Altezza, in iscarsezza grandissima di danaro, stante la perdita di quelli luochi in Savoia, et senza rimanere, nel mezzo di tanti bisogni, adoperato in alcuna cosa da lei. Alla quale arrivò hiersera monsignor di Raconigi, stato alieno fin a quest' hora dai negocii del signor duca et da questa corte; venuto a posta, siccome egli dice, per isgannare Sua Altezza, et morirle a canto, se bisognasse, con la spada in mano. Fra tanto è stato qui detto, che il Fuentes (2) non tiene nè comodità, nè ordine di mandare a Sua Altezza altri soldati spagnuoli. Da che prende occasione alcuno dei ministri di lei, venir dicendo: che hora ch'ella si trova addosso un' armata regia (3), et che le vengon meno gli aiuti, può con suo honore rimettere il Marchesato, il che non poteva, nè le conveniva eseguire mentre fu in Francia, nè tornata di poi in alcun tempo. Ad alcuno, che ha considerato a Sua Altezza le forze dei Francesi, et i pericoli nei quali posson ridurle con l'armi c'hanno già ne' suoi stati, ha ella fatto risposta, che monsignor di Pernon (4), monsignore il conte di Luison (*sic*),

(1) Da queste parole sino *da lei* il dispaccio è in cifra.

(2) Governatore di Milano per il re di Spagna.

(3) Di Francia.

(4) Espernon. Giovanni - Luigi de Nogaret, de la Vallette duca d' Espernon, governatore allora della Provenza. È noto che questi era nella carrozza di re Enrico IV allorchè quel gran principe fu assassinato, nè si riuscì di giustificarlo interamente dei sospetti di complicità di tale delitto. Ei fu uomo ingrato, ambiziosissimo, e d' insaziabile cupidità.

et il principe di Contì, chiamati dal re di Francia, non sono ancora giunti a Sua Maestà, et che prima che partano da Parigi, se ne potrebbe intendere delle novità. Ma viene a me detto, che già si trovino in viaggio, et che monsignor di Pernon habbia mandato qualche forza al re.

L'ultimo di settembre 1600.

Ha risoluto il signor duca interamente l'andata in Spagna di tuttatre i principi maggiori. Vorrebbe Sua Altezza, che monsignor di Raconigi ve gli andasse ad accompagnare; ma si tiene ricuserà egli questa carica per queì rispetti che nei negocii di questa corte gli sono già tante volte stati fatti buoni. Haveranno seco l'arcivescovo di questa città, che servirà loro per aio, il conte di Lucerna per maggiordomo, il baron di Civron per cameriero maggiore, et il signor Antonio Forno per gran scudiere, con altri gentil'huomini, cioè sei col nome della Camera, otto della bocca, et otto paggi. In questo mezzo restano quì pessimamente contenti questi sudditi per la nuova risolutione del signor duca di levar da questi stati il principe hereditario d'essi, poichè, guarda Dio, che Sua Altezza venisse a mancare, si veggono questi popoli cadere del tutto in mano irreparabilmente agli Spagnuoli con quel dispiacere che non potrebbe lor apportare più lagrimoso et più grave qualsivoglia altro infelice accidente.

---

# NOTE

## ILLUSTRATIVE AL LIBRO TERZO.

## Nota A. a pag. 224.

Tres chers et grandz amyz confederez et alliez. Lasseurance que nous avons tousiours eue de Vostre boune amitye alendront (*sic*) de noustre Couronne de France et particullierement envers nous nous promet toute courtoisye en ce que nous desirons presentement de vous sur la mort intervenue du feu Roy nostre tres honoré sieur et frere et la comodité du passaige par voz Terres pour nostre dit Royaulme de France. Pour ceste cause nous vous prions ouyr et accorder la priere que le Sieur Duferrier nostre conseiller et ambassadeur aupres de vous vous en fera de nostre part et luy en faire bailler toutes les seuretez et passeportz necessaires. Vous offrant aussi de faire le sanblable et vous rendre le reciproque quant en pareille ou aultre chose nous vouldrez requerir et atant nous supplions le createur Tres chers et grandz amys confederez et allyez quil vous aye en sa tressainte et digne garde. Escript a Cracovye le XV. jour de Juing 1574.

HENRY.

RUZÉ.

(*Ex tergo*).

A noz Treschers et grandz amyz confederez et alliez les duc et Seigneurie de Venyze.

---

Treschers et grandz amyz confederez et allyez. Nous avons Receu par le sieur de Germigny Gentilhomme de nostre maison voz lettres et le passeport que vous nous avez envoyez. Dont en entendant que en personne nous puissions nous mesmes vous remercier de ceste courtoisie et du plaisir que vous avez receu de nostre passaige

par vostre Ville et les Terres de vostre obeyssance Nous ne voullons oublier a vous dire que telles demonstrances fortiftient de plus en plus nostre amitye en vostre endrout et la bonne volunté que nous avons de rendre perpetuelle la bonne intelligence que a tousiours esté entre nostre couronne de France et vous. Comme nous avons plus particulierement donné charge au Sieur Dufferier conseiller en nostre conseil privé et nostre ambassadeur Resident aupres de vous et au dit Sieur de Germigny qui a esté porteur de voz lettres de vous en asseurer daventaige de nostre part. Purquoy nous vous prions les croire, et atant nous supplierons le createur Treschers et grandz amyz confederez et allyez quil vous aye en sa saincte et digne garde. Escript a Saint Fayt en Carintye le VI. jour de Juillet 1574.

HENRY.

RUZÉ.

( *Ex tergo* ).

A noz treschers et grandz amyz confederez et allyez les duc et seigneurye de Venize (1).

---

## Nota B. a pag. 228.

Come fu ricevuto il Duca di Umena della casa di Lorena di Francia.

M . D . LXXIIII a XIII marzo.

Il Duca di Umena signor Francese, di casa di Lorena, ritornando di Polonia, capitò a Venetia, et venne a visitatione del Serenissimo Principe ; et entrato nell' anticamera del Collegio (2), accompagnato dalli Ambasciatori di Francia et Ferrara, fu in detta anticamera ricevuto dal Clarissimo messer Giacomo Foscarini, Savio del Con-

(1) Secreta. *Lettere al Collegio.*

(2) Magistrato composto del doge, di sei consiglieri ec. ec. che riceveva gli ambasciatori dei principi, i vescovi ec. accettando pure tutte le istanze dirette al Senato.

seglio, et condotto nel Collegio, Sua Serenità, stando col capo coperto, si levò in piedi; et montati che ebbe il Duca li gradi del Tribunal, fu da lei ricevuto, et abbracciato doi passi lontano dalla sedia; et posto a seder dalla destra et dalla sinistra li Ambasciatori fece quell' officio di complimento con sua Serenità che conveniva. Nel pigliar licentia Sua Serenità medesimamente uscita di sedia lo abbracciò, et poi ritornata stette in piedi fino che il Duca uscì della sala, fino alla porta della quale fu accompagnato dal medesimo Savio del Conseglio, et da doi di terra ferma fino alla seconda porta, et da quelli alli ordini fino alla porta del palazzo che va in piazza.

A XVIII di Aprile, havendo il predetto Duca mandato a dire a Sua Serenità, che desiderava venire al Maggior Conseglio, senza che fusse mandato a levare, nè incontrato da alcuno, montate le scale, si trovò nel medesimo tempo che la Signoria (non vi essendo il Principe) era per entrare nella sala del Conseglio dove dal Vicedose fu abbracciato, et condotto nella sala, et sopra 'l tribunale, caminando il Vicedose dalla destra, fu posto a seder sotto di esso vicedose. Nello andar a capello (1), li fu portato il capello alla banca, et ballottò, come quello che, essendo della casa di Lorena, participava della nobiltà già concessa alla casa sua (2). Fu fatto scrutinio di Provveditor a Maran (3), dove sua Signoria Illustrissima fu condotta, et ballotò. Finito il Conseglio, et licentiato, fu dalla Signoria accompagnato fino alla porta della sala del Principe, vicina alla scala, dove si licentiò, fermandosi essa Signoria fino che fu partito.

Pochi giorni doppo venne sua Eccelentia a pigliar licentia, et fu accettato dal Vicedose in absentia del Principe, nella qual occasione fu osservato il medesimo, che quando fu ricevuto da sua Serenità, di abbracciarlo, ma il Vicedose si levò la berretta, quando sua Eccelentia cominciò a montar li gradi del Tribunal, et così anco nel partire fu accompagnato da doi Savii di terra ferma, et delli ordeni, sì

(1) Frase usata nelle elezioni fatte a mezzo di pallottole estratte dalla urna. (Vedi mio *Lessico Veneto* alla voce *Capelo*).

(2) Vedi Nota *B* del Libro I.

(3) Castello nel basso Friuli.

come si fece quel giorno che fu ricevuto. — Et furono spesi in diversi refrescamenti, per presentar esso Duca, ducati 125 (1).

---

## Nota C. a pag. 229.

L' istoria della publica et famosa entrata in Vinegia del serenissimo Enrico III re di Francia et Polonia con la descrizione particolare della pompa, e del numero et varietà delli bregantini, et altri vascelli armati, con la dichiaratione dell'edificio et arco fatto al Lido. Composta nuovamente per Marsilio della Croce (2).

Al molto illustre et generoso signore il signore Filippo Eduardo Fucari (3) mio signore generosissimo.

(1) *Cerimoniali*. Vol. I, p. XLIII *Collegio*. III *Secreta*.

(2) Stampata in Venezia nel 1574, e da me tratta dalla Miscellanea Italiana in 4.° n.° 160 esistente nella Biblioteca Marciana.

(3) Fugger. Famiglia di mercatanti così opulenti di Augusta da possedere più ricchezze che qualunque altro uom privato di Europa. Carlo V, cui il capo di quella casa avea già regalato un milione di fiorini, somma a quei giorni esorbitante, alloggiava nel suo passaggio per Augusta nel palazzo dei Fugger, narrandosi, che per fare un fuoco degno del primo dei principi dell' Europa non arse allora nei cammini che cannella del Ceylan. Solendo poi li Fugger tenere per amore di traffico e di banco uno di lor famiglia a Venezia, questi, che dovea essere in quel tempo il detto Filippo Eduardo, abitava in un quartiere assai maraviglioso per la copia e per la ricchezza delle suppellettili ond'era fornito, nel *Fondaco dei Tedeschi:* intorno al quale il chiarissimo Fr. Mone, Prefetto degli archivii in Carlsruhe, del Gran Ducato di Baden, nell'anno 1854 (vol. 5 del suo *Giornale* = *per la storia del Reno Superiore* = *Zeitschrift* etc.) pubblicò una memoria *sul commercio della Germania meridionale con Venezia dal secolo XIII al XV.*

I documenti editi in quel primo lavoro sono distribuiti in tre serie:

1. Statuti del fondaco dei Tedeschi a Venezia dal 1242 al 1303.
2. Documenti dei re Romani dal 1277 al 1307.
3. Documenti sul commercio tedesco a Venezia dal 1318 al 1472.

Tutti scelti nell' Archivio Generale e nella Biblioteca Marciana.

Il sig. C. Foucard, Ricercatore all' Archivio Generale di Venezia e docente Paleografia, lesse a Vienna all' Imp. Accademia delle Scienze, nella seduta del 10 decem. 1856, l' *annunzio per la pubblicazione di un Regesta e*

Grandissima sopra modo è stata sempre la volontà mia, e pronto il desiderio di servir V. Signoria et specialmente in quelle cose che le apportano gran diletto e piacere, si come ho conosciuto chiaramente dagli ordini avuti più volte da lei, di mandarle diverse opere (come ho fatto) come quella, che possedendo assai bene la lingua italiana, si compiace di vedere e legger ordinariamente cose nuove, come conviene a bei spiriti et virtuosi.

Ora essendomisi rappresentata l'occasione della venuta qua in Vinegia del Cristianiss. Enrico III re di Francia e Polonia la cui entrata è stata tanto famosa e celeberrima a quello che si è visto, per li singolari onori fattigli da questa Serenissima Repubblica, veramente degni e meritevoli di tenerne viva et perpetua memoria, che, ancor che meritino d'esser narrati, esplicati, celebrati et descritti da miglior calamo, e più acuto ingegno del mio, essendo il soggetto di cui io parlo molto importante et altissimo, non di meno sperando, che appresso i buoni ne sarò scusato, accettando l' animo mio in buona parte : poi che questa poca fatica non è fatta da me per altro che per dimostrar al mondo la molta devozione mia verso questa Repubblica, la quale desidero di celebrare, sublimare et magnificare con ogni mio potere in ogni parte, per maggior sua grandezza, gloria, splendore et esaltazione, e poi per particolare servitù che porto singolarmente a tutta la illustre casa de' Fucari, et affezione alla signoria vostra, per dimostrarle il desiderio et inclinazione che ho di servirla maggiormente, ho preso ardire di farne quest' ultima e particolare descrizione più vera che ho mai potuto, per quello che ho visto et inteso (dove non mi sono ritrovato) da persone degne et qualificate, quantunque altri ne abbino

*commento del Capitolare dei Visdomini al fondaco dei Tedeschi a Venezia.* (Magistratura istituita nell'anno 1268 per sorvegliare e proteggere il commercio tedesco a Venezia). Lo scopo dell'autore, esposto in quella lettura, sarà quello di presentare i documenti che provino queste relazioni commerciali raccolte in quel codice originale posseduto dal cav. Cicogna, e che sommano a più che 600 ordinanze statutarie sino all' anno 1677, aggiungendovi tutti quegli altri atti conservati negli Archivii pubblici, e privati relativi al commercio di quella nazione a Venezia.

In quel capitolare è notata pure l'accennata ricchezza dei mobili delle stanze dei Fugger esistenti nel detto Fondaco.

fatto prima, et mandarla in luce sotto l' onorato nome di V. sig. illustre per notificarle così gran pompa e solennissima entrata, supplicandola ad accettare quest' opera con allegro volto, farne partecipe l' illustre signor suo fratello, et aggradire con la grandezza del suo bell' animo non questa picciola fatica, ma la buona volontà mia pronta in servirla sempre, tenendomi in sua buona grazia.

Et per dar principio all' alto soggetto di cui parlo, dico qualmente sabbato alli 17 di luglio circa ore 21 sua Maestà giunse a Mergara (1), luogo lontano di qua circa tre miglia, in una carrozza superbamente adorna, tirata da quattro bellissimi destrieri, con l' eccellentissimo signor Duca di Ferrara che venne prima quà, e poi andò ad incontrarla con gl' illustrissimi signori don Francesco et Alfonso da Este suoi zii, et accompagnata da tre bande onoratissime di gente d' arme con bellissimi saioni di velluto a livrea sopra corsieri riccamente guarniti, l' una del signor conte Alfonso da Porto, l' altra del signor Brandolino di Valle di Marino, e la terza del signor Pio Enea Obizzo, in mezzo della quale stava la maestà sua seguitata poi dall' illustrissimo signor duca di Nivers, che andò anch' egli ad incontrarla, et da altri signori et gentil uomini francesi della corte in altre carrozze e cocchi, et dagli quattro ambasciatori Veneziani, che furono mandati innanti dalla Repubblica ad incontrare sua Maestà alli confini sopra Venzone (2), quali furono li clarissimi Andrea Badoaro, Giovanni Michiele, Giovanni Soranzo, cavalieri e senatori di gran portata e maneggio nei negozii e governi pubblici, et Jacomo Foscarini anch' egli senatore prudentissimo, e di molto valore, che fu l' anno passato generale dell' armata, et all' arrivo suo le fu fatto una salva di molte codette, et quivi fu ricevuta da 60 senatori in veste ducale di cremesino, che stavano ivi ad aspettarla per levarla, cadauno di essi con la sua gondola coperta, chi di velluto, chi di raso, e chi di da-

(1) Meglio *Marghera*, o *Malghera*, piccola borgata pressochè sul margine della laguna, che poi nel regno italico, quando il primo Napoleone Bonaparte moderava anche i destini di Venezia, fu compresa nel perimetro di ampia fortezza, cessando così di formare propriamente un paese e dando invece il nome alla detta fortezza.

(2) Borgo del Friuli sette leghe al N. di Udine.

masco, o tabino cremesino foderato di dentro di varie sete di colori diversi, et alcune di restagno, o tela d'oro, con tappeti in trasto (1) finissimi, e chi panni di velluto con sue frangie di seta d'intorno, e con quattro gondolieri per uno a livrea, secondo la lor impresa, fra li quali senatori v'era il clarissimo cavalier Coraro in veste ducale d'oro, che sbarcati tutti s' inviarono verso sua Maestà, et andarono a farle riverenza: la quale si mise in porta della carrozza, et il detto cavaliere come capo parlò egli per tutti in nome della Repubblica, facendo il debito complimento, esplicandole l'infinita allegrezza che avea sentito del felice suo avvenimento, et la Maestà sua gli rispose benignamente con molta umanità ora levandosi et ora rimettendosi la berretta; ma parlò tanto bassamente che da' circonstanti non fu intesa per il molto strepito della cavalleria, carrozze e cocchi che vi erano, et finita tale ceremonia la carrozza di sua Maestà passò più innanti alla ripa del canale, dove erano le gondole, seguitata dalli suddetti sessanta senatori, et altri signori, et uscita di carrozza camminò sopra un ponte fatto quivi per potersi comodamente imbarcare, et le presentarono tre gondole coperte, l'una di velluto nero, l'altra di velluto pavonazzo, et la terza di broccato d'oro con li gondolieri a livrea, nella quale entrò la Maestà sua col signor Duca di Ferrara et cavaliere Coraro et il signor Duca di Nivers, in un altra similmente gli altri signori et gentiluomini francesi et italiani ogni uno in una con uno senatore, avviandosi verso Murano (2) con infinito numero d'altre gondole, et per il cammino alli monasterii, per dove passavano (3), erano salutati da molti tiri di codette, et a santo Luigi (4) fu incontrata sua Maestà da 40 nobili giovani delle principali case et famiglie della città in loro

(1) Dal latino *transtrum*. Asse che attraversando la gondola, ed inchiodata sopra i lati, serve per tenerli saldi, e sedervi sopra.

(2) Vaga, e non piccola, isola, distante presso che mezzo miglio da Venezia, celebre ed importante, un giorno, per le grandi sue manifatture di vetri e di smalti.

(3) Valicando la laguna, sopra le cui varie isolette trovavansi allora i detti monasterii, cioè di san Giuliano, di san Secondo ec. ec.

(4) Meglio nelle circostanze di san Luigi, o di san Lodovico vescovo di Tolosa (volgarmente chiamato *sant' Alvise*) ch'era chiesa di Venezia, con annessovi chiostro di monache Agostiniane, poco distante dalla laguna.

gondole coperte tutte di velluto nero, et il trasto parimenti con fodra di seta di varii colori, e chi di tela d'oro con due gondolieri per uno a livrea di seta di colore diverso, secondo la fantasia di ciascuno, con un servitore in banchetta vestito civilmente, et essi vestiti tutti in romana (1) d'ormesino leonato ganzante per la maggior parte, et alcuni di nero, et tolsero in mezzo la Maestà sua, et con questo bell'ordine la condussero a Murano nel palagio del clarissimo Bartolomeo Cappello (2), dove abita l'illustrissimo Marchese di Vico, addobbato nella prima sala di cuoi d'oro co 'l suo baldacchino di broccato d'oro, et la sedia con uno tavolino di velluto verde, e le camere regie d'oro e di seta: et nell'entrar del palagio, vi trovò una guardia di 60 alabardieri armati con bellissime azze antiche, dorate di più sorte, cavate dalle sale dell' illustrissimo Consiglio di X, tutti vestiti d'ormesino naranzato con liste turchine, e la banda bianca, et similmente le berrette naranzate e piuma bianca. Capitano de' quali eletto et deputato dalla Repubblica per guardia della persona della suddetta Maestà era il signor Scipio Costanzo, cavaliere molto qualificato, e condottiere di genti di arme di questo Serenissimo Dominio, quale altre volte militò, con carico di colonnello sotto la felice memoria del re Francesco, e re Enrico l'uno avo e l'altro padre di questo re, con dieciotto trombetti, et dodici tamburi vestiti di ormesino turchino e giallo alla livrea della Maestà sua, et nell'entrare, che fu con infinito spettacolo di gente sparsa d'ogni banda, ita per vederla, si spararono di molte codette, di poi diedero alle trombe et tamburi, et in ultimo suonarono le campane in ogni luogo. Li quattro ambasciatori presentarono a sua Maestà in nome della serenissima Signoria li quaranta nobili destinati da lei al suo servigio (3) assistenti alle stanze reali, e parimenti il detto

(1) Zimarra, o vesta, solitamente di panno nero.
(2) Padre di Bianca, granduchessa di Toscana.
(3) Li quaranta sono li seguenti signori:
Bernardo Dolfin.
Marco Corner.
Andrea Badoer.
Mattio Zane.
Luigi Mocenigo del mag.° Tomà.
Zaccaria Erizzo.

capitano con la guardia, et tutte le gondole coperte di seta assegnate per servigio della corte. Et ancor che fosse apparecchiata la cena sontuosissima per ordine della detta Signoria, nondimeno la Maestà sua (dopo l'essersi licenziati li senatori, e partiti) si fece alquanto vedere alle finestre vestita di panno d'oro e di seta, dalle bramose genti, d'onde levatasi se n'andò a cena, et vi intervennero gli Principi, che fu lautissima con quella copia et abbondanza d'esquisite vivande et

Marco Vendramin.
Francesco Gussoni.
Francesco Morosini.
Nicolò Sagredo.
Pietro Mocenigo.
Barbone Morosini.
Andrea Dandolo.
Luigi de' Priuli.
Francesco Contarini.
Luigi Soranzo.
Piero Morosini.
Andrea Bragadino.
Paolo Lipamano.
Andrea Gussoni.
Marco Gabriele.
Almorò Pisani.
Giovanni Dolfino.
Domenico Cappello.
Costantino de' Garzoni.
Girolamo Boldù.
Giovanni Nani.
Girolamo Alberti.
Federico Marcello.
Catterino Zen.
Almorò Barbaro.
Luigi Mocenigo del s.r cav. Leonardo.
Antonio de' Priuli.
Andrea Tron.
Marco Badoer.
Giovanni Pisani.
Andrea Bollani.
Ottaviano Malipiero.
. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .

cibi delicatissimi (secondo apportava la stagione del tempo) che si potessero desiderare maggiori, et imaginarsi convenirsi a così gran personaggio, servita poi regalmente dalli già nominati signori con bellissimo ordine conforme alla sua grandezza et all' aspettazione delle onorate qualità di detti signori.

Domenica mattina, che fu il seguente giorno, sua Maestà comparse poi in pubblico vestita tutta di pavonazzo (ch' è il suo duolo) di saietta di Fiandra, con berretta in testa all' italiana col suo velo, et uno ferraiuolo lungo per insino a' piedi, giuppone tagliato, calze, colletto di cuoio del medesimo, con una gran ninfa di camicia molto bene acconcia, guanti profumati in mano, et in piedi scarpe e pianelle a usanza francese, e così è andata sempre pubblicamente mentre che ha dimorato quà. È giovine di 23 anni, di statura grande, di delicata persona, e di aspetto grave, stando con molta maestà, et ha un poco di barba nera. Uscì dal suo palagio a piedi andando prima innanti molti gentiluomini Italiani, poi li trombetti e tamburi, di poi una parte di alabardieri, e dietro a questi il signor Duca di Ferrara con li signori e gentiluomini francesi, seguitando la Maestà sua sola, e dopo lei molti altri signori e gentil uomini della corte, et altri venuti per vederla co 'l rimanente della sua guardia, nell' apparire della quale fu fatto una gran salva di codette, e se n' andò agli Angeli (1) alla messa, e dipoi se ne ritornò in barca a casa con tanto concorso di gente per terra e per acqua, ch' era uno stupore. E fu bellissima vista le molte barche così diversamente adorne di arazzi e seta, e li bregantini (2) e fuste armate dalli clarissimi Savii degli ordini, et altri fabbricati de' Muranesi, e specialmente da' vetriari sotto diverse forme e figure d' animali et mostri marini ornati chi di tappezzerie e chi di tela dipinte d' intorno, a sembianza di quello animale che imitavano, con loro insegne e bandiere di varii colori secondo le imprese loro, si come erano ancora tutti gli altri di questa città, armati et fabbricati anche essi per ordine della Serenissima Signoria da tutte le arti cadauna il

(1) Chiesa di monache agostiniane.

(2) Più correttamente brigantini. E il brigantino era *piccolo navilio, di forma simile alla galea (Vocabolario degli Accademici della Crusca)*, quindi, ben diverso, e non confondibile col brigantino odierno.

suo, sì come dirò qui appresso più diffusamente al luogo suo. E andavano vagando per quello canale, et fecero anch'essi una bella salva d'archibugiaria et di moschetti, come fu fatto parimente in terra di codette nel ritorno di sua Maestà all'entrare che fece nel palagio, la quale innanti che desinasse diede udienza all' illustrissimo Cardinale San Sisto, nipote et legato di Sua Santità mandatole per far ufficio di complimento, che giunse qua prima il giovedì li 15 verso la sera, avendolo questa Repubblica mandato a levare la mattina con quattro galee per sino a Chioggia, e dopo desinare il serenissimo Principe et Signoria andatovi con li piatti (1) a Sant'Elena (2) a riceverlo, onorarlo et condurlo al suo alloggiamento in casa del Reverendissimo Nuncio di sua Beatitudine qua residente, come fecero, e dalla Maestà sua fu incontrato fuori della sua camera, sino alla terza stanza, et raccolto con molta umanità, usandogli parole amorevolissime di molta bontà et riverenza verso sua Santità, et in onor e grandezza di sua signoria illustrissima, e nel partire suo, nell'uscire l'accompagnò sino fuori dell'ultima sala, dove il legato prese poi licenza. Diede anche audienza all'illustrissimo signor Vito Dorimbergo ambasciador della Maestà Cesarea, che andò a fargli riverenza, e il debito complimento, e gli usò parole molto amorevoli e di gran benignità et osservanza verso sua Cesarea Maestà, mostrando quanto le fosse obbligata per le molte cortesie da lei ricevute in questo viaggio nel passare suo per Vienna, et onorò molto detto signore. Dipoi sendosi portate le vivande in tavola, preziose et abbondanti, servita dalli Quaranta Nobili, garbatamente con bell'ordine et maniera se ne andò a pranzare.

Ora tornando al primo ragionamento de' bregantini, palaschermi et barche armate, fabbricate dalle arti di questa città o altri, da giovani particolari, che, non per comandamento come gli altri, ma per propria elezione et volontà fecero tali spese per onorare questo gran re, et per poter godere la festa, et vedere tanto più comodamente questa

(1) Così chiamavansi tre barche di carena piatta, magnificamente ornate di vaghi intagli, e messe ad oro molto riccamente, ad uso del doge e della Signoria nella occasione di pubblica solennità.

(2) Graziosa isoletta, non molto lontana dalla contrada di Castello, nella quale gli Olivetani avean chiesa e monastero.

gran pompa, che in tutto potevano ascender al numero di circa 170, dico che per non venir a noia descrivendone il particolare di tutti, ne manifesterò solo alcuni dei principali e più belli; dicendo prima, che il venerdì innanti, che fu li 16 li clarissimi Fabio da Canale et Giovanni Mocenigo, gentiluomini, non meno onoratissimi che di molto valore, che dalla Serenissima Signoria ebbero carico di essi, gli fecero andare tutti alla Giudecca (1), e quivi da loro signori posti in ordinanza, datogli l'ordine, come e per quando avessero d'andare al lito del mare, e fu questo, che il suddetto giorno di domenica dovessero incamminarsi per quella volta, marciando prima tutte le fuste, poi li bregantini, palaschermi e barche armate dietro di esse a tre a tre, ma innanti di questi legni piccoli, quello dell'arte de' Tessitori di panni di seta, che camminasse solo senz'altro compagno per avere fanò (2), et era assai bello, e vogava a dieci remi più veloce, il corpo del qual era tutto dipinto, et ornato d'una coperta a poppa d'un panno di velluto cremesino con una lama d'oro d'intorno tessutavi sopra, et alle costure similmente, con le sue frangie d'oro pur d'intorno, et di dietro per batticoppo (3) un altro panno di velluto cremesino con l'istessa lama, e frangie d'oro con un San Marco dorato nel mezzo, et un breve di sopra che diceva: *Tessitori di Panni di Seta*; et il suo fanò dorato bellissimo, in cima del quale v'era per insegna San Cristoforo. Le pavesate, coperte di damasco cremesino, invece di tappezzerie, con una lista della medesima lama, e frangie d'oro con un San Marco dorato sopra, et istesso breve: *Tessitori di Panni di Seta*, con sei targhe aminiate per banda bellissime, et di dentro altre tante alabarde fuori delle pavesate di velluto nero con sue frangie, et sei

(1) Isola separata da Venezia da uno spazioso canale, detto appunto *Canale della Giudecca*, ed anticamente *Vigano*. In quei giorni la Giudecca avea molti monasteri e molte chiese, come pur palagii e case di delizia, riparandovisi, per fuggir le visite e le cerimonie, Michelangelo Buonarotti quando, nel 1529, abbandonava Firenze, che sarebbe stata in breve sotto la potestà dei Medici.

(2) Chiamavasi così il grande fanale di poppa delle galere capitane. (Veggasi il mio *Lessico Veneto*).

(3) Diceasi, e dicesi, a Venezia *baticopo* quell'apertura nelle gondole, a foggia di finestrella quadrilunga, alla parte deretana del copertino.

banderole d' ormesino cremesino dorato con un stendardo del medesimo pur per banda et a poppa a fronte sopra la coperta appoggiato ad una antennella uno bellissimo scudo, e gli uomini che remigiavano vestiti d' ormesino incarnato lattado; e sopra lo sperone v' erano sei banderole cremesine. Seguitava poi a man destra uno bregantino di quattordeci banchi degli Orefici e Gioiellieri, cavato dall' Arsenale tutto dipinto, ornato a poppa d' una bellissima coperta d' ormesino bianco e giallo con oro rimesso sopra il bianco, et argento sopra il giallo, e di sopra avea per insegna un fanò fatto di argenti con alcune belle cinte d' oro per banda suspese in alto a guisa di festoni, con un motto in cima, che diceva *Corona Artium*. Le pavesate erano coperte similmente dell' istesso ormesino ricamato d' oro et d' argento, et ornate di fuori, in vece di targhe e rotelle, di sei bacili d' argento per banda, e dentro v' erano alquanti soldati armati in arme bianche con loro alabarde, et altre arme d' asta tutte dorate di velluto cremesino con sue brocche e frangie d' oro. Le bandiere d' ormesino bianco e giallo, e l' arbore et antenna argentati e dorati, et li remigi della istessa livrea bianca e gialla, portando allo sperone uno grande anello dorato di fuochi arteficiali con la punta di diamante, che l' uno dimostra l' arte degli Orefici, et l' altro dei Gioiellieri, e sopra l' antenna v' era uno vaso inargentato con gl' istessi fuochi. Li merciai a canto di questo, a banda sinistra, che era una fregata (1) del clarissimo Generale, di dieci banchi tutta dipinta, ornata a poppa d' una coperta di scarlatto con uno fregio d' oro, et di seta d' intorno, et di sopra per insegna la Madonna. Le pavesate coperte di tela rossa con gigli d'oro sopra, e di sotto li remi la medesima tela d' intorno con gigli gialli e turchini, e di fuori molte rotelle dorate et aminiate bellissime da una banda e l'altra con dodici alabardieri vestiti d'ormesino cremesino, et dodeci bandiere simili, et vinti galeotti vestiti a livrea del re di ormesino giallo et turchino. Li Drappieri (2) uno bregantino, ch' era

(1) Avverto nuovamente che allora dicevasi *fregata* un piccol naviglio da remo.

(2) Coloro che tessevano, o vendeano panni di seta erano così chiamati, dicendosi *Drapperia* l' aggregamento di più botteghe, poste a Rialto, in cui si facea smercio degli stessi panni.

dell' illustrissimo signor Sforza, di dieci banchi tutto dipinto di giallo et turchino con una coperta a poppa di damasco cremesino con frangie d' oro, et di sopra Vinegia seduta fra due leoni dorati. Le pavesate erano coperte anch' esse del medesimo damasco con frangie d'oro, et di sopra teste dorate e molte targhe e rotelle con diece alabardieri con loro alabarde dorate, et altre sessanta, fuori delle pavesate, coperte di velluto nero con brocche dorate; l' arbore, l' antenna e i remi turchini e gialli, et le bandiere verdi e turchine. Allo sperone un braccio con una scimitarra in mano sopra una testa di Turco in atto di troncarla. Li Sensali di Rialto (1) uno bregantino di nove banchi con la coperta di raso cremesino, et di sopra per insegna la Fenice. Le pavesate coperte anch' esse di raso cremesino, et a poppa di dentro tappeti caierini per ornamento, e fuori delle pavesate sei rotelle di color azzurro, cremesino, et d' oro con palmette, et sei scudetti, et uno scudo dorato a prora, et un altro più piccolo per banda con diece falconetti, otto archibugi et pezzi dodeci d' arme d' asta fuori delle pavesate con cinque bandiere di taffettà cremesino, una delle quali era in cima l' arbore, e quattro dorate, et una bianca da battaglia con due tronchi pel mezzo, e sopra lo sperone sei banderole di colore ganzante cremesino e dorato, bianche et verdi, et uno braccio con una scimitarra in mano co' il suo diamante in punta. Li Speziali una fusta turchesca di dodeci banchi con la coperta a poppa di panno d' oro, e di sopra per insegna san Salvatore sopra 'l mondo, e dinanzi fronte una Testa d' oro. Le pavesate coperte anch' esse di panno d'oro, e di sotto d' esse, e sotto i remi, tele dipinte. La poppa di dentro adorna di bellissimi tappeti, e dalli quattro lati di essa erette quattro piramidi di colore celeste con fuochi arteficiati dentro, ai piedi delle quali v' erano quattro figure di stucco, che figuravano quattro ninfe, et v' erano duoi archibugioni da posta, et uno moschetto, e due bandiere bianche e rosse, et una da battaglia, et alle pavesate diversa sorta d' armi d' asta, e rotelle, e sei archibogioni da posta per banda,

(1) Cioè della piazza, venendo appellati di Rialto perchè nella periferia di quell' antichissima contrada si trovavano i fondachi principali, agitavansi i traffici, e giornalmente convenivano tutti li mercatanti.

e sopra una bandiera bianca e rossa. A prora una piramide con fuochi artificiati, in cima della quale v' era un angelo; chè questo, e la Testa d' oro (1) erano li segni delli due onorati speziali, che avevano armato il detto vascello, et al mezzo di esso una impresa di un pellicano, con un motto d' intorno in lettere d' oro, che diceva *Respice Domine*; figurandosi, come il pellicano si ferisce il petto per cavarsi il sangue per nutrir i proprii figliuoli, così ancor essi speziali fedeli e devoti al loro principe e signore gli davano et offerivano non solo le loro facoltà, ma il sangue istesso, ch' è la propria vita, in suo servigio. Ai piedi della piramide v' era uno figliuolo che batteva il tamburo. Vi erano poi dui altri archibugioni da posta, et uno moschetto, e due bandiere bianche e rosse. L' arbore et antenna dipinti, et a mezzo di esso lo scudo del Principe, et in cima uno san Marco, e la ciurma era tutta a livrea bianca e rossa. Li Bombagieri (2) un bregantino a dodeci remi, dipinto di bianco e rosso, con la coperta di damasco cremesino, e per insegna uno drago inargentato. Le pavesate coperte del medesimo damasco, e li remigi vestiti a livrea bianca et incarnata, con le sue insegne bianche e leonate, et una da battaglia cremesina dorata con diverse armi, alabarde, spiedi et partigiane dorate coperte in velluto cremesino con dodici archibugioni da posta fuori delle pavesate. Li Specchieri uno palaschermo a dodeci remi dipinto di verde con la sua coperta di scarlatto e la poppa adorna di bellissime tappezzerie, e tutta carica di specchi, et di sopra uno Mappamondo tutto di specchi, et in cima per insegna santo Stefano. Le pavesate coperte anch' esse con le istesse tappezzerie con sue armi, e bandiere rosse e gialle, et a l' arbore una lunga piramide carica di specchi che girava a torno, e risplendea per tutto, che faceva uno bellissimo vedere. Li Spadari uno bregantino di otto banchi adorno di cuoi d' oro, e la coperta a poppa di scarlatto riccamente di seta di varii colori, et di sopra per insegna la Fortuna. Le pavesate coperte di rascia cremesina con cordelle bian-

(1) Sotto la medesima insegna, a san Bartolomeo presso il ponte di Rialto, esiste ancora la farmacia della *Testa d' oro* la quale, da secoli, fu pressochè l' unica dispensatrice del celebre lattovario del greco Andromaco appellato teriaca.

(2) Venditori di bambagia, o coton filato.

che, e molte rotelle miniate et alla gemina, e brocchieri turcheschi molto belli e tutti di gran prezzo; dodeci alabardieri a livrea rossa e verde, con loro alabarde dorate coperte di velluto cremisino, e molte altr' arme d' asta di più sorte tutte dorate e di molto valore, e gran quantità di spoglie e trofei antichi e moderni, d' archi, freccie, scimitarre, spade dorate, diverse celate, morioni, et altra sorte d' armi, trenta otto bandiere picciole turchesche, et una bella insegna antica da battaglia del tempo del duce Ziani, dell' impresa di Barbarossa, l' arbore, l' antenna dipinti di bianco e rosso, e li remigi della medesima livrea rossa et verde, con artiglierie et archibugioni da posta, et tutti li vascelli sopra nominati aveano loro trombetti e tamburi, et alcuni di essi timpani, o siano gnacchere turchesche; gli altri poi, ch' io non nomino per brevità, erano anch' essi armati et adorni in varie maniere.

Ma non lascierò di far menzione fra tanti di uno bregantino fuori delle arti, che era d' uno particolare, ornato d' intorno di tele dipinte ad imitazione d' un mostro marino, con una coperta nel mezzo in maniera di felze (1) d' uno cortinaggio di raso cremesino, con un Nettuno a poppa seduto co 'l suo tridente che lo governava, et a prora di sotto in fronte due cavalli alati, che stavano in atto di tirarlo a sembianza d' un carro, et quattro che vogavano vestiti da vecchi marini di tela dipinta, che imitava carne ignuda con barbe lunghe canute con loro tridenti dinanti, e cadauno d' essi con uno breve in fronte, che nominavano quattro fiumi famosi quivi d' intorno, cioè Brenta, Adice, Po e Piave, dinotando, si come i fiumi corrono al mare, così egli è signor del mare e dei fiumi; e questo è quanto mi resta di dir nel particolare dei bregantini et palaschermi delle arti, ch' erano da circa venti quelli ch' aveano arbore et antenna et vogavano ad uso di galea, gli altri poi alla distesa senz' arbore et antenna, li quali come ho sudetto, ebbero ordine dalli soprannominati signori Fabio da Canale e Giovanni Mocenigo d' andare l' istesso giorno di domenica li 18 al Lito in compagnia del Bucintoro (2) tutto coperto di nuovo d' uno

(1) Coperto delle gondole e di altre barche, ma più propriamente delle prime.

(2) Bellissimo e ricchissimo naviglio a remi (e ne avea quarantadue)

bellissimo panno di raso cremesino, et indorato similmente molto riccamente, stellato di dentro di stelle d'oro, et a poppa postavi regal sedia più alta del solito di panno d'oro co 'l suo baldacchino del medesimo, et d'intorno ornato parimente: e dopo pranzo su l'ora di vespro il Serenissimo Principe (1) e la Signoria con gli ambasciatori ordinarii de' principi, tra li quali quello del re Cattolico, che non è solito intervenire le altre volte nelle pubbliche ceremonie per cagione di precedenza, ma ora per non esservisi trovato quello di Francia, essendovi presente la Maestà del re suo signore, vi è intervenuto. Montarono sopra la bella galea, molto spaziosa, lavorata a fregi d'oro, che fu destinata già per il clarissimo generale Soranzo, a poppa della quale v'era posta nel mezzo una eminente sedia di panno d'oro con un simile baldacchino, et era remigata da circa quattrocento valenti Schiavoni a sei e sette per remo vestiti tutti di taffettà giallo e turchino alla livrea di Sua Maestà, con molti cavalieri e soldati di qualità sopra, tra li quali il famoso clarissimo Antonio da Canale, che fu proveditor in armata anco nel tempo della giornata (2) con carico di Capitano generale della festa, al governo di tutta questa armata, et s'inviarono verso Murano per levare la Maestà sua, e condurla con molto fasto solennemente per via delli duoi castelli a fare la sua publica entrata in questa città, seguitati da altre quattordici galee sopra le quali eranvi accomodati li Senatori, e dalle fuste dell'illustrissimo Consiglio di Diece, e da infinite barche coperte di razzi, di seta e d'oro, andando in forma quadra, e per antiguardia marciava il signor Marco da Molino, capitano del Golfo, e per retroguardia il signor Giovanni Battista Contarini, capitano della guardia di Candia, a banda destra il signor Fabio da Canale, et alla sinistra il signor Giovanni Mocenigo, et nel levarsi li vascelli dalle ripe di san Marco fecero una gran salva d'artiglieria et archibugieria, e giunti a Murano

usato nelle solenni occasioni di pubbliche comparse, e barbaramente, e stoltamente dai repubblicani francesi, nel 1798, tramutato in ergastolo delle ciurme, bruciatene prima le parti dorate.

(1) Alvise Mocenigo.

(2) Di Lepanto, o delle Curzolari, come, a vicenda, viene appellata.

al palazzo del re, fecero il simile, e i Muranesi in terra con codette parimenti.

Smontati di galea il Principe e Signoria et Senatori, salirono le scale, et passati la prima sala sua Maestà venne a riceverli alla porta della terza stanza pur sopra la sala, il Cardinale trovandosi con la Maestà sua et sua Serenità levatasi il corno facendole riverenza, levossi la Maestà sua la berretta in un istesso tempo, rendendogli cortesemente il saluto, et entrati in una stanza spaziosa, nella quale v' erano quattro sedie di velluto cremesino dorate bellissime, sederono il Re, il Cardinale, il Prencipe et il signor Duca di Ferrara. Sua Serenità fece una breve orazione, cominciando prima dalla molta affezione et osservanza che questa Repubblica avea portato sempre, et portava alla corona di Francia, et in particolare alla persona di sua regia Maestà, dolendosi con bel modo della morte del Re suo fratello, mostrando quanto dispiacere ne sentiva questa Repubblica, e poi da l' altro canto quanta fusse la consolazione grande et infinita delle sue prospere felicitadi, commemorando le degne sue qualitadi e prosperità, avute per le conseguite vittorie: l' esserle pervenuto in mano il Regno di Polonia, e poi ora per eredità e successione rimasto patrone del reame di Francia sua naturale patria, ringraziandola poi efficacemente del favor fatto alla detta Repubblica d' essersi degnata di venir in questa città, aggiungendovi tutte quelle maggiori offerte che si potevano fare, con parole molto accomodate et eloquenti, et in fine del suo parlare, desideratagli lunga prosperità e reggimento in uno e l' altro regno. Il cortese re gli rispose in lingua francese, et per non possederla il Principe, fu poi riferito dall' illustrissimo monsieur de Ferrier, ambasciator suo, rispondendo a tutti i capi assai lungamente con molta prudenza et eloquenza, ma parlò così bassamente, che non fu inteso dagli altri. Fatto questo si levarono, e s' incamminarono giù per le scale; li signori Duchi di Ferrara e di Nivers, e li signori Don Francesco, e Don Alfonso d' Este andavano innanti a sua Maestà, a mano destra il Cardinale, alla sinistra il Prencipe, e dopo seguivano gli illustrissimi ambasciatori, e montati sopra le galee sederono dalla mano destra della Maestà sua il Cardinale, li signori Duchi, e signori nominati di sopra, e dalla sinistra la Serenità del Prencipe, e gli ambascia-

tori secondo i loro gradi et da l'una e l'altra parte la Serenissima Signoria, e nel levarsi si rinovò uno gran sparare d'artiglieria, e in terra di codette, e gli archibugi fecero anch'essi una bella salva, e tra l'altre cose notabili li Vetriari, oltre li bregantini fatti de' Muranesi, armati et adorni con varie invenzioni, come è detto, fabricarono sopra due gran barche incatenate insieme, coperte di tela dipinta, sotto la forma d'uno mostro marino, una fornace, e seguitando la schiera dei vascelli vedevansi uscire fuori da quelle bocche fiamme di fuoco ardente, e li uomini che stando sieduti comodatamente lavoravano e formavano bellissimi vasi di cristallo, che fu cosa da vedere molto grata al re, e camminando con quest'ordine giunsero al monasterio di Sant'Elena, che è sopra una certa punta al lito del mare, dopo la quale a banda sinistra s'estende per il diritto uno lungo canale di queste lagune che va al porto delli due castelli di questa città, e nello spuntare che fecero scopersero all'improvviso li bregantini, palaschermi et barche armate in battaglia, che diedero una vista mirabile a sua Maestà, massime che tutto in uno tempo fecero una bella salva, e furono all'incontro risalutati da tutte le galee tanto ordinatamente, che la Maestà sua si levò in piedi per vederli con molta curiosità, lodando assai così bella vista, rimirando dalla sua banda destra questa bella e famosa città fondata maravigliosamente sopra queste acque salse, e dalla sinistra un bosco, o selva di tanti varii legni et vascelli, con tanto strepito d'artiglieria e d'archibugi, di trombe e tamburi ch'era uno stupore, in tanto che apertamente si dimostrava non meno allegra che contenta, vedendo cosa così rara, da lei non mai più vista; et arrivati alla ripa della laguna di rimpetto San Nicolò al lito (1), dov' era fatto uno ponte sopra l'acqua assai comodo per smontar in terra, et vi stava appresso il Bucintoro, il saggio re mirando così grande e bella macchina, ne rimanea stupefattissimo. Dipoi dato d'occhio al signor Antonio da Canale, voltossi al Principe, dicendogli: questo gran capitano famoso Canaletto di molto valore, io avrei ani-

(1) Badia di Benedettini fondata, circa l'anno 1053, da Domenico Contarini doge, da Domenico Marengo patriarca di Grado, e da Domenico Contarini vescovo Olivolense, cioè di Castello, i quali la dedicarono a *san Nicolò per terra e per mare glorioso.*

mo crearlo mio cavaliero, quando così piacesse a vostra Serenità; la quale rispose che sua Maestà poteva fare quello che le piaceva, che lei e questa Repubblica riceverebbe ogni sua regia dimostrazione per favore; e detto questo, il signor Duca di Ferrara prese per mano il suddetto signor Canaletto, e lo condusse dinanzi alla Maestà sua, la quale commendando molto il suo valore dimostrato sempre in ogni sua azione in tutte le imprese dove s'era ritrovato sopra il mare, lo fece degno e meritevole d'ogni grado e onore, et tutto ad un tempo presa la spada ignuda in mano gli la pose due fiate sopra le spalle, e riposta dipoi nel fodero l'abbracciò dicendogli: voi siete mio Cavaliero onorato. Egli se gl'inclinò con molta riverenza, e la ringraziò di questo segnalato favore, e le baciò le mani umilissimamente; si voltò poi al Principe, e gli fece riverenza, ringraziando sua Serenità, e dipoi s'inchinò a tutti quei Signori.

Quivi nella sponda della laguna posta verso il mare nel fine del ponte, v'era un edificio quadrilatero, lungo piedi cinquantacinque, largo quattordeci, et alto quarantaquattro, once sette e mezzo; il quale prestava comodità per tre portoni, ovver archi trionfali bellissimi come vogliamo dire secondo il costume de' Romani, ad imitazione di quello di Settimio fatto da loro a' piedi del Campidoglio, di passare per quello ad una loggia fabbricata all'incontro dopo esso, eretti dall'onorato et ingegnoso architetto Palladio, sotto la cura delli signori Luigi Mocenigo e Jacomo Contarini, gentiluomini onoratissimi, molto intelligenti e di bellissimo spirito, dei quali archi quello di mezzo era largo piedi sette, alto quindici, talchè i quattro pilastroni, che fanno essi fori, erano larghi piedi sei et tre quarte l'uno; poco sopra il portone di mezzo v'era l'architrave, friso, e cornice, che scorrevano tutto intorno il suddetto edificio, alto piedi quattro e mezzo, ma più sporti al dritto di otto colonne d'ordine corintio, che lo sostenevano, quattro per ogni principale facciata al dritto del mezzo de' pilastri, le quali colonne erano lunghe piedi ventidue e mezzo l'una, e grosse due e una quarta, posate sopra le sue basi, nella sommità d'alcuni piedestalli alti piedi sette e mezzo; la parte più alta dell'edificio, che era di sopra della cornice, era uno corpo lungo e largo quanto il vivo d'esso edificio, alto piedi dodeci, ornato di due pilastri per ogni fac-

ciata, e due statue. I pilastri al dritto dell'estreme colonne, e le statue al dritto di quella di mezzo, e dalla parte di sotto le camminava una fascia, e dalla parte di sopra una cornice; oltre di ciò v'erano due arme, alla destra tra la statua e il pilastro quella di san Marco, et alla sinistra similmente tra la statua et il pilastro quella del Prinpe, e sopra nel mezzo d'essa facciata v'era quella del re sotto la quale tra le due statue, che l'una era la Vittoria e l'altra la Pace, vi si leggeva nella facciata verso la laguna questa inscrizione:

*Henrico III Franciae atque Poloniae Regi christianissimo ac invictissimo Christianae religionis acerrimo propugnatori advenienti, Venetorum Resp. ad veteris benevolentiae atque observantiae declarationem.*

Dalla parte verso la loggia le due statue erano la Fede e la Giustizia, et l'inscrizione era questa;

*Henrico III Franciae et Poloniae Regi optimo atque fortissimo, hospiti incomparabili, Venetorum Resp. ob ejus adventum felicissimum.*

Oltre di ciò ornavano tutto l'edificio dieci quadri di pittura di mano delli famosi pittori Paolo Veronese et Jacomo Tintoretto, due de' quali, ch' erano sopra le due porte laterali, dinotavano le vittorie conseguite da Sua Maestà in Francia contra gli nemici suoi, cioè, il primo quella di Jarnac, ch' era uno generale d'esercito armato, sopra del quale v'era una Vittoria alata con la corona di lauro in una mano, e nell'altra una palma, che stava in atto d'incoronarlo, et a' piedi molte genti armate, che gli presentavano molti schiavi incatenati, il secondo quella di Moncontour, ch' era il medesimo generale inginocchiato dinanzi al Tempo col suo stocco e scudo in terra in atto d'orare e di ringraziare Dio delle conseguite vittorie, e dietro a lui una quantità di detti schiavi custoditi da soldati armati. Nella porta di mezzo due altri quadri, l'uno l'elezione fatta dal Senato Polono, quale stava assentato al tribunale, e dinanzi, ad esso in piedi un Ambasciadore figurato per quello di Francia, che gli parlava, e l'altro l'ambascieria del detto Senato in Francia, et era la regina madre (1) assen-

(1) Caterina de' Medici.

tata in alto in maestà col re et gli altri suoi figliuoli, e monsieur di Angiou (1), che levatosi in piedi ricevea da sei Ambasciatori Poloni la corona che gli presentavano in mano.

Dall' altra parte, verso la loggia, due quadri, l' uno l' andata del re in Polonia, e suo arrivo, stando a cavallo con grossa compagnia, et incontrato da alcuni Senatori con molta gente con palme e corone d' olivo in mano, l' altro la sua coronazione stando inginocchiato dinanzi ad un Vescovo, che in abito episcopale gli mettea la corona in capo con l' intervento di molti signori, e gran concorso di popolo. In una delle teste due altri quadri, l' uno una donna in abito regale figurata per la Polonia assentata in terra con alcuni de' suoi d' intorno con la mano sotto la gota, tutta afflitta e mesta per la partita del re, il quale con due altri a cavallo dall' altra parte gli voltava le spalle, e se n' andava con Dio. L' altra la Francia allegra per il suo felice ritorno, et era una regina in piedi, sostenuta per le braccia da due donne con un gallo, et uno cane a piedi, uno per banda, et all' incontro di lei alquanti cavalli con trombetti, che spuntavano di lontano. Nell' altra testa l' arrivo del re in Francia il quale era accompagnato da molti a cavallo et a piedi dinanzi e di dietro, stando egli solo nel mezzo a cavallo in atto di far viaggio con uno cane che andava innanti; e poi la Pace e Concordia del regno, che abbruciavano armi, spoglie e trofei, e molti che si abbracciavano. La loggia, che ho detto, era in forma quadra, lunga piedi 80, larga 40, e la facciata che risguardava l' arco era tutta aperta con uno colonnato di 10 bellissime colonne finte di marmo delle suddette misure et ordine, fuor che posavano sopra le sue basi poste nel piano d' essa loggia a piedi di cinque gradi, che si montavano, con suoi festoni sopra incatenati insieme d' una in altra, con l' arme regie pendenti. Da cadauna parte di quelle v' era uno pilastro quadro al cantone dell' edificio, e da ciascuna testa di detta loggia v' era uno portone dodici piedi largo, et dalla parte di fuori due mezze colonne da cadauna parte del portone, ornata di dentro di dieci figure, e tappezzata d' intorno sotto esse figure, nel

(1) Cioè lo stesso Enrico III, che si chiamava duca di Anjou prima di essere acclamato al trono di Polonia.

mezzo della quale a fronte v' era in uno nicchio un bellissimo altare, et a banda destra uno baldacchino di panni di seta pavonazzi, bianchi et oro fatti ad opera, con la sedia regia, et uno banco di sotto coperto di panno d'oro per spalliera, et dall' altra parte cuoi d' oro, et in terra dinanzi al baldacchino panni di velluto et oro, e nel resto del piano tappeti, e sotto li gradi, panni di lana turchini e gialli per gran spazio di luogo, che faceva piazza. Le figure erano tutte le virtù attribuite a sua Maestà, la prima la Giustizia, ch' era una donna con la scure et i fasci, poi la Prudenza con tre volti et il serpente, la Temperanza con il bue et il giogo, la Fortezza con il leone con una mazza sopra d'esso, la Fede che versava dell' acqua sopra il fuoco, la Pietà con uno bambino in braccio, e due ai piedi, la Pace che dava nel viso ai mostri con la verga di Mercurio, la Sicurtà con l'asta senza ferro con una corona in mano, la Perpetuità col sole in una mano, et la luna nell' altra, la Felicità copiosa di biade e frutti, e sotto il cielo della suddetta loggia uno quadro nel mezzo con quattro Vittorie alate con palme et corone in mano in atto che apparendovi la Maestà sua, e passandovi sotto pareva volessero coronarla in segno delle vittorie conseguite da lei contra gli nemici suoi, et il resto del cielo non era dipinto per la brevità del tempo.

Smontato di galea il re con tutti i principi et signori, fu incontrato dal reverendissimo Patriarca di Venezia (1) con la croce innanti, con li canonici, et lo riceverono sotto uno baldacchino di panno d'oro portato da sei clarissimi Procuratori di san Marco principali Senatori, cioè li signori Tomaso Contarini e Sebastiano Veniero amendue stati generali dell' armata, quello per innanti negli anni suspetti di guerre, et questo nel tempo della gran vittoria (2) Nicolò da Ponte, dottore e cavaliere, Giovanni da Legge cavaliero, Marc' Antonio Barbaro, che era Bailo (3) in Costantinopoli in tempo di questa guerra, gentil uomo di molto valore, come l'ha dimostrato in ogni occasione, e Girolamo Contarini, e passando sotto l'arco avendo poco prima

(1) Giovanni Trevisan.

(2) di Lepanto.

(3) Così chiamavasi l' ambasciatore ordinario alla corte del Gran Signore.

sentito leggere dall' ambasciator suo la prima inscrizione, volse bene intendere da lui il contenuto di essa, e sopra di ciò disse, che non meritava tanta lode, et il Principe rispose che ne meritava molto più.

Giunti alla loggia, saliti li gradi, la Maestà sua andò ad inginocchiarsi all' altare, e dette le sue orazioni, et avuta da sua signoria reverendissima la benedizione, si levò in piedi, e ritornò fuori con l' istesso ordine sotto il baldacchino, et montò sopra il Bucintoro, il quale fu di nuovo rimirato più volte da sua Maestà, con sua gran maraviglia, commendando e lodando infinitamente l' artificio di così bella et superba macchina, mossa, guidata et governata con tanta facilità; et spesse volte poneva la testa fuori delle sponde per vedere la poppa così bene lavorata et adorna di lavori et intagli d' oro, soggiungendo, che per compiuta sua allegrezza non vi mancava altro che la regina madre, vi si fusse ritrovata presente, come avrebbe desiderato; e movendosi il Bucintoro, diedero nelle trombe e tamburi, e nel levarsi dal Lido, quivi li Castelli, tutte le galee, fuste, bregantini, palaschermi e barche armate fecero così stupenda et maravigliosa salva d' artiglieria, d' archibugi e moschetti, con tanta corrispondenza in un istesso tempo, che per tremendo strepito pareva ogni cosa ruinasse e cadesse, camminando con bell' ordine dalla parte destra li vascelli piccioli, e dalla sinistra le galee, andando innanti i bregantini, palaschermi et barche armate a voga battuta, facendo strada, et nell' arrivare alla punta di sant' Antonio (1) si cominciò a scoprire grandissimo concorso di popolo non solo per acqua, ma per terra per tutta quella fondamenta (2) in cima i tetti delle case, e finestre, e sopra molti palchi fatti di legname a posta a quest' effetto, dimostrandone tutti universale allegrezza et entrati nel canale, che principia il porto, tutti li vascelli et altre galee disarmate, che erano alle ripe in diversi luoghi in grandissimo numero, spararono di molt' artiglieria, e molto più quando giunsero per mezzo (3) il palagio ducale a Santo Marco, che fattasi

(1) Estrema parte di Venezia, rivolta verso la spiaggia di *Lio*, ove sorge il piccolo poggio dei pubblici giardini.

(2) Chiamasi così a Venezia la strada lunghesso un canale.

(3) Vale dirimpetto. Ved. mio *Lessico veneto* alla voce *Mezo*.

una generale salva, raddoppiò talmente lo strepito, che commosse le acque pareva che ogni cosa tremasse e venisse a terra, continuando sempre tale rimbombo in molti luoghi per mare e per terra, dov'erano state poste di molte codette, e particolarmente alle parrocchie e manasterii per dove passavano, con rumore di tamburi, e suono di trombe e pifferi sopra li vascelli in molta copia per sino nell'entrar in canale grande, sendosi fermate le galee alla punta della dogana (1) per rispetto delle molte barche, acciò non ne pericolasse alcuna, et scorrendo li legni piccioli più oltre entrò il Bucintoro in canale grande, dove il re mirando da una parte, e l'altra, restò molto stupefatto per la bellezza di tanti edificii e palagi fondati sopra l'acqua, per la grandissima copia di gente, che non si poteva vedere nè aspettare maggiore spettacolo di questo, et per la vaghezza delle belle donne ch'erano alle finestre (ornate di finissimi tappeti) in grandissimo numero a vedere così magna festa e regia entrata, essendovi il fiore della bellezza, leggiadria e nobiltà, che per essere tutte vestite di bianco, e bionde secondo l'uso e costume della città (2) rassembravano a tante Dee, et facevano uno bello vedere, laonde si comprese chiaramente, che questa vista dilettasse molto e piacesse a sua Maestà perchè levatesi in piedi per poter meglio vedere il tutto, le stava mirando con bella maniera ora da una parte et or dall'altra, et essendo ormai abbassato il sole lasciandone privi del suo bello splendore, parve al Serenissimo Duca di far levare tutta la coperta del Bucintoro, di modo che potendosi veder et esser visti dall'una parte e l'altra, la Maestà sua tornò a sedere, et così tutti gli altri al luogo suo, et essendo quasi notte arrivarono al palagio del clarissimo Luigi Foscari (3) pre-

(1) Altra estrema punta della città, che vôlta ad oriente, finisce in un triangolo per dividere il Canal grande, che parte in due Venezia, da quello della Giudecca.

(2) « Imperocchè usavansi in Venetia sopra i tetti delle case alcuni edificii di legno, quadri in forma di logge scoperte, chiamate *altane*, dove con molto artificio, et assiduamente tutte, o la maggior parte delle donne di Venetia si fanno biondi li capelli con diverse sorti di acque o liscie fatte a questa requisitione, e questo fanno nel colmo del grande calore del sole ec.» Cesare Vecellio. *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo.*

(3) Nella parrocchia di san Barnaba. Il palagio è ora trasformato in caserma.

parato per suo regio alloggiamento con le due case Giustiniane appresso, ove di nuovo rinovarono gli strepiti d'artiglierie, tamburi, trombe, e suono di pifferi, et smontata sua Maestà di Bucintoro, il Prencipe e Signoria l'accompagnarono di sopra alle sue stanze; poi preso riverentemente licenza con parole piene di molto affetto, partirono, e accompagnati dagli ambasciatori se ne ritornarono a San Marco, et il Cardinale a casa sua. Il cristianissimo re non fu così tosto entrato nelle sue regali stanze, che venne alle finestre coperte d'un ricco panno d'oro con uno guanciale sopra del medesimo, a rimirare la varietà di tanti numerosi legni e lo stupendo, anzi maraviglioso spettacolo di genti, ch' erano sparse per tutte le parti, per terra et per acqua, per il molto concorso di signori e gentiluomini forestieri, venuti qua da tutte le città, terre e castella del Dominio Veneto, e da molti altri luoghi alieni per vedere la Maestà sua, che non si poteva andare per le strade tanto erano occupate. E per confirmazione maggiore di conoscere chiaramente quanto lei fosse amata per tutta Italia, comparsero ancora ambasciatori dei duchi, principi e gran signori, per far seco ufficio di complimento; tra' quali per l'illustrissimo Cardinale dei Medici il Signor Mario Ursino, per . . . . Il Signor Conte Sigismondo Rossi di San Secondo, per Genova il Signor . . . . Spinola, per Urbino il Signor Conte di Montebello, per Parma il Signor Conte Carlo Scotto, per l'Altezza del Signor Don Giovanni d'Austria il Signor Don Giovanni de Gusman, et per il Signor Marchese d'Aymont, Governatore di Milano, il Signor Don Pedro de soto Mayore. Di poi, sua Maestà levatasi dalle finestre, volse andar a cena dal Signor Duca di Ferrara, facendosi portar il suo piatto, et entrata in gondola con sua Eccellenza Illustrissima, andò al suo palagio, riccamente adornato d'oro e di seta, con una credenza d'argenti nella prima sala, superbissima, di molto valore, e la cena fu lautissima, dopo la quale le fu recitata una commedia assai ridicolosa, che le fu di gran trattenimento e piacere.

Et per non tralasciare cosa alcuna di dire al luogo suo, descriverò alcuno particolare del palagio della Maestà sua, situato nella più bella parte della città e del canale grande che risguarda a lungo da tutte le parti di detto canale, il quale era stato regiamente addobbato per ordine della Serenissima Signoria dalli clarissimi et onoratissimi

signori Leonardo Donato, Lorenzo Bernardo et Alberto Badoer. Nel primo entrar alla ripa, dov' era fatto un ponte quadro con molti gradi sopra l' acqua, che cingeva tutta la faccia della casa, era adorno di bellissimi festoni con l' arme regie di san Marco e del Prencipe, et il simile alla porta maestra da terra, e tappezzato per tutto di bellissimi razzi e spalliere con un cielo azzurro tutto stellato. Nel primo appartamento di sopra, dove alloggiava il signor duca di Nivers, addobbato di cuoi d' oro e spalliere finissime fatte a boscaglie.

Nell' appartamento secondo di sua Maestà, nella prima sala cuoi dorati cremesini bellissimi con molti rastrelli d' arme d' asta et archibugi d' intorno, e le stanze regie addobbate riccamente d' alto a basso, la prima, ch' era l'anticamera, di tabini a marizzo bianchi d'argento, e cremesini d' oro con frange di seta cremesina e d' oro, con cortine d' ormesino bianco alle finestre. Nelle altre, rasi turchini e gialli, in altre velluti pavonazzi, in altre panni d' oro et in altre continuamente tappezzerie finissime, et cuoi d'oro di vago e bello lavoro; et in tutte le suddette stanze et alloggiamenti bellissimi e ricchissimi finimenti di letti di broccati, restagni e tela d' oro, e chi di seta con cortinaggi, et altri con padiglioni fatti a rete, di preziosa opera, con coperte di seta e d' oro di molto valore, e lettiere dorate superbissime con sue sedie d' intorno cadauna stanza di velluto cremesino, intagliate et dorate di molta spesa, e con suoi baldacchini di broccato, et altri di panno d' oro, e velluto cremesino riccio sopra riccio, opera molto vaga e ricchissima, con frangie di seta cremesina e d' oro, et oltra queste abitazioni, sendosi fatta provigione di circa ottocento letti, prese ancora molte altre case di particolari per la contrata, per uso e servigio della corte, con tutte quelle comodità e gran preparamenti fatti prontamente con ogni diligenza dagli nobili e onorati signori delle ragioni vecchie Imperiale Contarini, Giovanni Veniero e Leonardo Emo, appartenenti al vitto et ad ogni altra cosa necessaria pe 'l bisogno di ciascuno, avendo essi avuto cariche dalla Signoria Serenissima di spesare sua Maestà con tutti i suoi, che si potessero desiderare, erano convenevoli, e si ricercavano al servigio di prencipe così grande e di tutta la sua corte : la cui provigione ordinaria era per cinquecento in circa bocche il giorno, non avendo questa degna Repubblica trala-

sciato di fare alcuna cosa, nè per spesa, nè per fatica, o brevità di tempo per onorare e servire qnesto gran re; dimostrandole l' interno del suo buon animo, anzi il vivo cuore, che tutto nasceva da buona volontà e puro affetto per la molta riverenza e devozione che portava a quella corona, et alla persona sua in particolare. Fattosi poi oscuro per le tenebre della notte, si vide in un subito cangiar in chiaro giorno, per essersi accese lumiere e facelle d' intorno il regale palagio, e generalmente lumi per tutti i lati del Canale grande alli palagi e case che vi sono a tutte le finestre in grandissima copia, quattro lampade per finestra; ma tutti li poggi e le cornici carichi e spessi senza numero a lungo del Canale, non solo quanto poteva rimirare la Maestà sua, come fece dopo cena ch' era sino al ponte di Rialto, ma più oltre s' estendea per fino d' un capo a l' altro. Et che dirò io delli nobili e onorati mercanti Alemanni del Fondaco? Se non che aveano così ben acconcio et adornato il loro palagio di molti lumi et lumiere, che faceano bellissimo vedere, e parimenti ne furono posti in gran numero in cima i campanili delle chiese per tutte le contrate, e monasterii, e la torre di san Marco, con tanto bell' ordine, che rallegravano ogni uno che gli mirava, e con infinito strepito di campane in ogni luogo per tre giorni e notti continue in segno di molta allegrezza per sino alle quattro ore di notte, li quali lumi per il canale grande continuarono ogni sera, mentre che la Maestà sua stette qua, che rendevano mirabile vista a' risguardanti, e molto più dal palagio del gran Sire, che scopriva in ogni parte, sì per la continua frequenza delle molte barche ch' andavano innanzi et indietro per il Canale, come per gl' infiniti lumi et per la varietà di essi, vedendosi in alcuni luoghi che figuravano corone reali, in altri gigli d' oro in segno delle arme del re, in altri piramidi con palle mondiali nel mezzo tutte stellate, che giravano d' intorno a sembianza di ruota con le lampade accese di colori diversi, et in altri per ornamento stando in alto pendenti in atto che parevano festoni, talmente che non si poteva in fatti vedere maggiore grandezza, nè desiderare più bella prospettiva di questa: la quale rappresentava all' occhio di chi la mirava un altro cielo formato in terra ornato di stelle, con tanta allegrezza, giubilo e contentezza del popolo e generalmente di tutti, che non si poteva aspettare

maggiore, dimostrando bene di vedere cosa che molto le dilettasse e piacesse.

Quell' istessa sera si fecero maravigliosi concerti di musica dinanzi il regio palagio in quel canale, siccome si fece ogni sera su le due ore di notte, d' ogni sorte di concerti di stromenti, in lode della Maestà sua, per ordine della Signoria illustrissima, e fra l' altre comparvero una sera molti musici con più sorte di strumenti in una loggia fabbricata sopra barche con ornamenti di festoni, di piramidi e baldacchino con molte torce et altri lumi accesi, et a suono di trombe e di tamburi volsero dare principio ad alcuni bellissimi concerti; ma sendosi levato un impetuoso vento, furono sforzati andarsene senza far altro.

Lunedì il benigno re stette in casa e diede udienza alli suddetti ambasciatori dei prencipi e signori i quali andarono a farle riverenza, et a congratularsi seco in nome loro della felice sua venuta, et ad offerirle ogni loro potere in suo servigio, quale con parole umanissime gli ringraziò molto, e diede soddisfazione a tutti, riuscendo nel conversare piacevole e umano prencipe.

Dopo pranzo su 'l tardi si fece la regata generale per il canale grande di più sorte barche d' uomini e donne che regatavano insieme, la quale terminava dinanzi al palagio di S. Maestà, che stava alle finestre con li Duchi e Signori a godersi tale festa, et a vedere così grande spettacolo d' infinita gente concorsa per acqua e per terra, sopra palchi alle finestre, et in cima a' tetti da uno capo a l' altro del canale a questo passatempo, stando ivi in mezzo l' acqua nascosti in una grotta che mandava fuori artificiali fuochi, alcuni Dei marini, che porgevano i premii ai vincitori, e passato il giorno si finì. Alle quattr'ore di notte s' abbruciò poi in detto canale una gran montagna fabbricata con molti fuochi di grande arteficio, che tutta la notte ( contra l' ordine suo naturale) ardevano sopra l' acqua con non poca meraviglia di ciascuno. Martedì mattina la Maestà sua andò alla messa a Santo Stefano accompagnata dalli signori Duchi di Ferrara e Nivers, e da altri signori, dove vi concorse molta gente, e l' istesso giorno venne qua l' Altezza del sig. Duca di Savoia privatamente senza voler esser incontrato con cerimonie, accompagnato da molti signori e cavalieri

principali della religione de' Santi Lazzaro e Maurizio di sua corte, et andò subito da S. Maestà, e poi al suo alloggiamento al palagio del clarissimo Luigi Mocenigo all' incontro di quello del re, addobbato di bellissimi cuoi d' oro e tappezzerie finissime; et verso la sera il Serenissimo Prencipe e Senato andarono nelli piatti ducali a visitare S. Maestà, e stando seco in conversazione, vennero i Comici, e recitarono una commedia piacevole, che fu molto grata alla Maestà sua. L' istesso giorno Sua Maestà vide sotto il suo palagio nell' acqua la fornace de' Vetriari, che fecero di bellissimi cristalli, della quale n'ebbe gran spasso e piacere. Martedì mattina il signor Duca di Savoia andò a visitar il Serenissimo Duca e Signoria, et a fare seco complimento; e fu ricevuto con grandi accoglienze et onore, et incontrato sino fuori delle stanze, et anco nel partire l' accompagnarono sino al capo della scala, dipoi sendosi licenziato ch' era assai tardo, il suddetto Duce e Signoria con gli Ambasciatori entrarono in Bucintoro, et andarono a levar il magnanimo re, secondo che era stato dalli quattro ambasciatori in nome publico convitato il giorno innanzi, e salite le scale passarono sino alla sua prima camera: il quale uscito col Cardinale che si trovava già con la Maestà sua, et avevano udito messa, abbassarono le scale di compagnia, e montarono in bucintoro assentandosi co 'l medesimo ordine che fecero il giorno dell' entrata, e s' incamminarono al solito sparare d' artiglieria verso S. Marco alla piazza per mezzo il palagio, all' incontro di San Giorgio maggiore, dove è solito farsi il ponte sopra barche per potere comodamente montare in bucintoro quando ordinariamente vanno il giorno dell' Ascensione a sposare il mare, sì come fecero: al capo del quale verso l'acqua, dove stava accostato detto bucintoro, vi erano erette due gran piramidi con sue palle d' oro dipinte in tela azzurra e gialla una per banda; e smontarono sopra detto ponte coperto tutto di panno scarlatto susseguentemente a lungo della piazza per sino alla chiesa di s. Marco, et in terra similmente, sostenuti di sopra da molte antennelle per banda a guisa di colonne tutte coperte di sargia pavonazza e gialla, torniate di liste d' oro con suoi festoni et arme pendenti nella sommità di esse tra gli spazii di l' una e l' altra; e furono incontrati dal reverendissimo Patriarca sopraddetto co 'l Clero; e raccolta sua regia Maestà

sotto il baldacchino di broccato d' oro portato dalli medesimi clarissimi Procuratori di San Marco sopranominati, camminarono con l'istesso ordine di prima, andando innanti i trombetti e tamburi, facendo molto strepito, e poi la sua guardia di alabardieri, e tutti li gentiluomini, e gli Segretari di Senato, et il gran Cancelliere accompagnato dal cognato del Cardinale. Nell' entrare in Chiesa la Maestà sua lodò assai così bell' edificio e l' opera del musaico; andata in cappella s' inginocchiò sopra uno sgabello coperto di broccato d' oro, ch' era posto dinanzi l' altare grande il qual era riccamente adornato di tutto il tesoro (1) et uno poco più addietro in terra, dov' erano posti bellissimi tappeti; a banda destra vi stavano quattro guanciali sopra per il Cardinale e per li Duchi, et alla sinistra per mezzo quello, altri quattro per il Prencipe e per gli ambasciatori; si cantò musicalmente suonando i due organi il *Te Deum*; e di poi il Patriarca disse alcune orazioni, nè si cantò messa per essere l' ora tarda, chè 'l pranzare sarebbe stato tardissimo. Finita l' orazione si levarono, et uscirono di chiesa camminando come da principio, andando prima innanti li trombetti e tamburi, facendo molto strepito, poi li pifferi della Signoria, che suonavano anch' essi, e di poi seguitavano gli ufficiali e la guardia d' alabardieri; scese le scale del palagio, il re si ritirò con gli altri Prencipi in alcune stanze ducali appartate a posarsi alquanto, di poi entrarono nella sala del Gran Consiglio addobbata di cuoi d' oro dalle pitture abbasso, che faceva maggior ornamento, al capo della quale dalla banda del tribunale, dov' è la sede del Principe, v'era apparata una credenza d' argento di maravigliosa grandezza e bellezza, e d' inestimabile prezzo, per li molti vasi coppe e piatti d' oro e d' argento che v' erano, i quali non furono però adoperati, ancora che si mangiasse in argenti. Dall' altro lato, a fronte di detta sala, vi stava posto un tavolato, alto da terra circa due braccia con alquanti gradi a' piedi, nel mezzo di esso v'era un quadro, come sogliono per grandezza usare tutti i gran principi, sopra 'l quale v' era posta la tavola per S. Maestà coperta da uno baldacchino di broccato d' oro molto ricco. Data l'acqua alle mani fu tenuta la salvietta dal signor Duca di Savoia; la Maestà sua sedette

(1) Cioè delle ricche suppellettili conservate nel Tesoro della basilica.

quasi a mezzo della tavola in faccia della sala, lasciando luogo alla destra al coppiere et alli gentil uomini della bocca che la servivano; alla sinistra nella medesima faccia sedeva il Cardinale et il Prencipe, dal canto poi della detta tavola sederono li signori Duca di Savoia e Ferrara, e si fece la credenza a S. Maestà solamente. Alla destra del re sopra il tavolato più spazioso erano due altre tavole, l'una alla destra l'altra alla sinistra; alla prima sedevano il Nunzio Apostolico, gli ambasciatori, li sei consiglieri del Principe con li tre Capi di XL, et alla seconda il signor Duca di Nivers, il signor Don Alfonso d'Este, et uno signor di qualità Francese. Su due altre tavole poi molto lunghe poste più basso nel piano ordinario sedevano gli altri clarissimi senatori della Repubblica. Il banchetto fu lautissimo e famosissimo per la molta copia et varietà di preziosissime vivande; e tra queste, confezioni e zuccheri diversi in gran numero, che ascendevano a mille e due cento piatti, che dell'une e l'altre ve n'era abbondante quantità, sendo stato fatto preparamento per il mangiare di tre mila persone, che non si poteva immaginare nè desiderare altro apparato maggiore. Ma il re avendo mangiato a sua soddisfazione, e fattosi portare le frutta, diede occasione che li signori Duchi di Savoia e Ferrara in atto di riverenza si levassero da tavola, stando in piedi presso la Maestà sua, il che veduto dagli ambasciatori e dagli altri signori, si levarono anch'essi, e sua Maestà fattosi dare l'acqua alle mani, si levò medesimamente, e con tale modo si finì di pranzare prima che fussero portate la metà delle vivande, e furono in un tratto disapparate tutte le tavole.

Il re stato un pezzo in piedi conversando col Cardinale e con gli altri Principi, gli piacque d'andar a vedere le sale delle armi dell'illustrissimo Consiglio di Diece, dove si andò con tanta calca di strepito di gente, che molti de' principali furono costretti a restare di fuori. Vedute le sale ritornò nella medesima del Gran Consiglio, e sedutosi al luogo solito con gl'istessi Principi, comparvero gran numero di musici con ogni sorte di stromenti vestiti d'abiti diversi, e con varie invenzioni ingegnose, e quivi cantarono e suonarono con mirabili concerti, e dopo finito la Maestà sua si ritirò nelle stanze ducali a riposarsi, e dimoratavi circa un'ora, fu accompagnata in Bucintoro co 'l medesimo ordine al suo palagio.

Giovedì all' improvviso su le venti un' ora andò privatamente in gondola con pochi de' suoi a visitare il Duce e Senato serenissimo che stavano di già in Pregadi, il cui atto d' umanità piacque sopra modo a tutto 'l Senato, e diede non poca contentezza a sua Serenità et a tutti quelli illustrissimi padri, e nel ritorno fu accompagnata da tutti sino alle ripe in gondola e nel partire fu salutata dalle navi e galee con molti tiri d' artiglieria. Dopo partita si ridusse insieme l' illustrissimo consiglio di Diece, nel quale fu dichiarato nobile veneto il signor Duca di Savoia, e proposto e deliberato di chiamare gran Consiglio per il giorno seguente per dare maggior contento a sua Maestà che desiderava vedere l' ordine che si osservava nell' elezione in distribuire i magistrati e reggimenti, la quale nel medesimo istante che partì dal ducale palagio, se n' andò a vedere lo studio del reverendissimo Patriarca di Aquileia tanto celebrato per le sue molte e belle anticaglie di statue e medaglie, e verso la sera per diletto maggiore della Maestà sua le fu fatto un festino di circa XL gentildonne, delle principali e più belle donne della città ornate riccamente di gioie e perle di molto valore che per l' istessa mattina furono convitate con loro magnifici mariti ad un sontuosissimo banchetto che fece detto signore all' illustrissimo Cardinale legato, alli signori Duchi, et ad altri gran signori, e nello entrare et anco nello uscire le fu fatto una bella salva di codette.

Venerdì, sua Maestà andò a vedere la Merceria, la quale di commissione della Signoria stette sempre in ordine per tutto 'l tempo che dimorò qua, sendo vestite le botteghe di spalliere e tappeti, con bellissima mostra cadauno di sue merci in gran copia, e fu con intenzione d' andare incognita, ma tanto fu il concorso della gente, che con fatica puotè passare; e si ridusse nella bottega degli onorati mercanti della Vecchia al ponte di Rialto, per vedere gran quantità di gioie, tra le quali uno regale scettro tutto gioiellato di molta stima et valore che dipoi ne mercò per ventisei mila scudi d'oro. Volse anco vedere l'onorata abitatione sopraddetta delli già nominati signori Alemanni del Fondaco. Dipoi se ne andò a desinare quasi sola in casa dell'ambasciator suo, qua residente a Santo Luigi, e spesse volte fu incognita in barca per la terra vestita in altro abito fuori del suo ordinario co 'l signor Duca di Ferrara solo, talchè poco si serviva della sua guardia,

perchè quando si pensava fusse in camera, era in qualche altro luogo per la città ritornandosene a casa assai tardo, ch'era poi accompagnata da molte torce, godendo con gran gusto la libertà di questa patria, e per questa sua piacevolezza e umanità, tutta la terra mostrava di sentirne generalmente eterno gaudio con somma contentezza di vederla sempre (1). Circa le venti due ore partitasi dal suo regale palagio, se ne venne poi al gran Consiglio, dov' era aspettata con gran desiderio, et incontrata giù delle prime scale: e montate che l' ebbe entrò nella sala, et andò a sedere al Tribunale apparato regiamente in mezzo del Cardinale legato e del Principe, la cui maestà dava consolazione infinita a quelli clarissimi Padri, vedendo risplendere nel loro Consiglio un re così bellicoso nell' armi, famoso per grandezza e potenza, e degno per merito e per valore, et essendole presentato innanti da uno Segretario il cappello aperto, prese pallotta d' oro, e nominò di senato il signor Jacomo Contarini, il quale stridando il magnifico Cancelliere grande, pieggio il Serenissimo Enrico terzo re di Francia e di Polonia, fu pallottato et eletto di comune consenso del Consiglio, et essendosi detto gentiluomo posto a' piedi della Maestà sua per ringraziarla del suo regio favore, gli rispose: che ringraziare dovesse tutti quei signori che l' aveano onorato secondo i suoi meriti. Mentre che sua Maestà dimorò in detto luogo, giunsero qua il signor Duca di Mantova illustrissimo con grossa comitiva di signori e gentiluomini, e poi Monsieur le Gran Priore, fratello naturale della Maestà sua, con dieci poste, et andarono a baciarle le regie mani nel gran Consiglio. Essendosi fatto dipoi notte si levarono tutti, e con molte torce accese accompagnarono sua Maestà alla barca, e da molti gentiluomini sino al suo alloggiamento, dinanzi al quale nel canale grande, circa le due ore di notte, furono fatti fuochi arteficiali fabricati in una gran casa di legno sopra due barche, le quali dopo uno lungo strepito nell' aria e nelle acque non si vedevano altro che fulminare et ardere in ogni parte, non senza concorso di popolo venuto al rumore di così fatta novità.

(1) Così incognitamente il re visitò più volte anche la bellissima ed aggraziata giovane Veronica Franco, valorosa poetessa. Veggansi i miei *Annali Urbani*, Secolo XVI.

Sabato mattina il Principe fu co 'l Senato a visitare li signori Duchi di Savoia e Ferrara, e dopo pranzo il magnanimo re andò a vedere l'Arsenale co'l suddetto Cardinale, Duchi, il Gran Priore suo fratello, che ebbe luogo sotto le loro Eccellenze illustrissime, e molti signori, accompagnato dalli quattro ambasciatori, e da molti gentiluomini Veneziani, et all' arrivo della Maestà sua gli fu fatto una bellissima salva d' artiglieria, e nell' entrare fu incontrata dalli clarissimi signori Giovanni da Legge Cavaliere e Procuratore, et Antonio da Canale Cavaliere, accompagnati dalli signori patroni di detto luogo, seguitati dagli Uffiziali e ministri publici, e detti signori lo guidarono per tutto mostrandogli ogni cosa diligentemente. Sua Maestà restò molto ammirativa in vedere uno luogo così capace, di circuito di due miglia, cinto d' intorno d' altissime mura, ripieno da l' una parte di galee grosse e sottili, di fuste e d' altri bei vascelli (tra' quali alcuni Turcheschi) e da l' altra le sale di più sorte d' armi diverse da offesa e difesa d' infinita quantità, le stanze di munitione, et instrumenti di ogni sorte in grandissima copia l' uno e l' altro necessarii, ed appartenenti al bisogno d' un esercito terrestre, e d' una grossa armata marittima tutti posti ai luoghi suoi con bellissimo ordine.

Dipoi li magazzini con grandissimo numero d' artiglieria grossa, mezzana e picciola di più sorte. Godè infinitamente la vista della maestranza di 1200 uomini provigionati in vita, atti a far una galea al giorno, bisognando. Vuolse anco entrare nelle torri, dove si fanno le guardie, e si compiacque assai trovarsi presente a veder alcune opere di que' valenti mastri. Vide parimente le stanze, dove sono riposte per eterna memoria le artiglierie, stendardi, bandiere et insegne con altre spoglie turchesche conquistate nella battaglia marittima il giorno della gran vittoria, e dopo l' essersi fermata in detto luogo da circa tre ore con sua grandissima soddisfazione e diletto, non sentendo per questo alcuna pena del continuo esercizio fatto in vedere tutte le cose con molto studio e diligenza, fu condotta la sua Maestà nelle stanze dell'illustrissimo Consiglio di X, che sono nell'istessa casa, dove stava preparata una famosissima e regale colazione di confetture e frutti di zucchero di più sorte, la quale tanto più fu eccellente e maravigliosa, quanto per esservi fatte cose straordinarie non più viste, perciò che

sino le tovaglie, salviette, piatti, coltelli, forcine e pane erano di zucchero, e così bene fatti, e tanto somiglianti al suo naturale, che parevano verissimi e non finti, o contraffatti in modo, che sedutasi sua Maestà avvenne, che avendo preso in mano la sua salvietta, andò in due parti (che l'una gli cadde in terra) onde se ne rise, non essendosene accorta prima; levatasi poi la Maestà sua, tutta la colazione andò a sacco secondo l'uso di corte, e fu accompagnata fuori dell'Arsenale da tutti i suddetti signori, usandole nel licenziarsi parole amorevolissime e di grand'affetto, mostrando di partirsi consolatissima per le molte cose che avea visto, et il signor Cavaliere da Legge rispose lui, e la ringraziò con ogni riverenza di tanta sua umanitade, certificandola che la Republica riceverebbe infinita contentezza di questa sua regia dimostrazione, et della molta soddisfazione che avea significato aver preso, venendo le lodi d'altissimo soggetto, dal molto sapere e dall'amore perfetto, e nel partirsi le fu di nuovo replicata la salva di molt'artiglieria, e fu accompagnata da quei principi e signori al suo palagio.

Domenica circa le 21 ora si fece una reale festa in Palagio Ducale nella sala del Gran Consiglio, avendo il Serenissimo Duce e Signoria con gli ambasciatori residenti levato dal regio alloggiamento sopra 'l bucintoro il glorioso re, e condottolo a s. Marco in detta sala, accompagnato dal Cardinale, dalli Duchi, dal Gran Priore suo fratello, e da molti signori e gentiluomini di sua corte, dove s'erano ridotte da circa 200 gentildonne vestite tutte d'ormesino e di tabino bianco ornate di gioie e di bellissime perle d'estrema grossezza e di molto valore, non solo dinanti a' petti di vezzi di perle, fili lunghi grossissimi e gioiellati, ma carichi ancora di bavari, che portano sopra le spalle, con bellissimi e ricchissimi concieri di testa carichi di gioie e perle, che per la loro bianchezza, vaghezza e magnificenza formavano in terra uno coro non di ninfe, ma di tante Dee. Queste stavano l'una dopo l'altra con bell'ordine sopra banchi tappezzati d'intorno, tenendo circondata tutta la sala, lasciando nel mezzo una spaziosa piazza, al tribunale della quale v'era una sede regale con un panno d'oro e suo baldacchino dal tetto a basso, e d'intorno rasi gialli e turchini, e nel testo di essa sala li medesimi cuoi d'oro ch'erano prima, et il pavi-

mento coperto di bellissimi tappeti, e nell' altra sala dello Scrutinio contigua a quella zambellotti a marizzo gialli e turchini con gigli sopra di tocca d' oro. Entratavi S. Maestà, se bene il luogo suo preparato era eminente da poter vedere tutta la festa, volse nondimeno andar attorno, e salutare tutte le gentildonne, con molta cortesia e umanità levandosi la berretta, seguitata da tutti i principi et ambasciatori, e finito di circondare la sala, si pose a seder al luogo suo, siccome fecero tutti gli altri, che furono accomodati ordinatamente dal famoso Oratore e Senatore il clarissimo Giovanni Donato secondo i loro gradi.

S' incominciò poi la festa, suonandosi ora pifferi et or violoni, pigliando ogni gentiluomo due gentildonne per la mano, e quelli che danzarono furono gentiluomini Francesi, ai quali la Maestà sua concesse il potere danzare pur che mettessero giù i manti lunghi, che portavano di lutto, come fecero, e con loro danzarono ancora gentiluomini Veneziani e forestieri, ascendendo tutti i gradi, passando innanti al glorioso re; il quale, per non rimettersi tante volte la berretta in testa, la tenne in mano fino che passarono, onorandole tutte di modo, che comodamente le poteva vedere, e gli ornamenti insieme che portavano. Danzarono ancora alcune gagliarde (1) con molta leggiadria, e con li primi ballerini della città, che a concorrenza l' uno dell' altro fecero le ultime loro prove, e durata la festa circa due ore, furono condotte le dame a sedere nella sala dello Scrutinio, dov' erano preparate due tavole cariche di confezioni e figure di zucchero di bellissimo lavoro, et un' altra da un capo per S. Maestà, principi et ambasciatori, e dopo fu condotta la Maestà sua con tanta gran calca di signori e gentiluomini, che per buon spazio di tempo si stette prima che potesse passar innanti, la quale fece uno circuito d' intorno le tavole come fece ancora nella prima sala, e dipoi sedette al luogo suo. Il piatto della reale sua persona dinanzi a lei alla sua mensa era una Regina seduta sopra due tigri uno per banda, la quale avea tre corone, una in testa et una per mano, et i tigri due arme in petto delli regni di Francia

(1) Gagliarda. Sorta di ballo; onde ballare alla gagliarda, vale ballare di detto ballo.

et Polonia, a banda destra due leoni con una palla mondiale nel mezzo, una Pallade et una Giustizia; et alla sinistra uno san Marco, et uno Davit. V' era poi una Fama, un Imeneo, Cavalli Pegasei, navi et altre figure diverse con molte confezioni di più sorte. Alla mensa delle dame v' erano diverse figure, tra le quali due leoni, una Speranza, Ercole col mondo sopra le spalle, una Pallade, Mercurio, Giove, Venere e Saturno, donne che s' abbracciavano, e che danzavano, et altre figure, e tutte aveano nelle mani uno steccadente fatto a guisa d' un mazzetto di fiori di seta co 'l suo significato diverso. Et v' erano oltre queste, varie confezioni, che in tutta la colazione arrivavano al numero id 1260 piatti, e le figure erano 300, le quali, e le confezioni ancora furono dispensate per favore alle gentildonne, riservatine vent' otto bacili mandati il giorno seguente ad appresentare agli ambasciatori et ad altri signori. Il re, dopo l'essersi fermato alla mensa circa un quarto d' ora, avvicinandosi già la sera, si levò, e fu accompagnato al suo palagio con l' ordine più volte descritto, e le dame andarono alle loro case, e lunedì Sua Maestà fu con pochi de' suoi a pranzare la seconda volta in casa del suo ambasciatore, e dopo pranzo andò incognitamente verso la Giudecca per vedere bene in prospettiva il sito di Vinegia, e dipoi pur incognita visitò tutte le principali chiese della città, siccome fece per innanti quella di santa Marta, avendo voluto ancora vedere il monisterio di quelle reverende monache, e nel partire se gli mostrò graziosa con alquanti scuti e ducati d' oro, che si trovò addosso; e circa le venti due ore avendosi da fare la guerra de' ponti alli Carmini con bastoni (senza però l' usata punta), secondo l' usanza di queste due fazioni popolari, Nicoloti, o vogliamo dire, Canaroli, e Castellani, per natura et antico costume competitori fra loro di fama e d' onore, vi si volse ritrovare presente la Maestà sua, siccome avea desiderato più volte per godere ancora quest'altro trattenimento e sollazzo; e si ridusse sul tardo, con li principi e signori in casa del clarissimo Jacomo Foscarini ambasciatore, per mezzo il ponte. Essendosi dunque sparsa la fama per la città della guerra reale che si doveva fare, concorse quivi assai per tempo tanto popolo per tutte le strade, e sopra palchi e per acqua con infinite barche lungo il canale, et erano così piene le finestre di gente, e colmi i tetti, che a giudizio uni-

versale passavano cinquanta mila persone. Fu fatto subito bando pena la galea, che tutti quei che montassero sul ponte tagliassero prima le punte a' loro bastoni, e pena la vita a chi tirasse sassi, mettesse mano all' armi, e causasse alcuno tumulto o altro inconveniente, come altre volte è accaduto, e li capitani per ordine de' loro signori vennero armati in guardia per vietare ai scandali. Sua Maestà, fattasi vedere alle finestre le quali erano apparate di panni d' oro con suoi guanciali del medesimo, comparsero in campo dall' una parte e l' altra da circa duecento combattenti con celate e morioni in capo, et armati di giacchi e corazze, e quivi montati sopra 'l detto ponte a due a due or una parte ora l' altra a fare la mostra, poi a solo per solo cominciarono a tirarsi alquanti colpi sino a tanto che s' attaccò dipoi tutta la frotta, che durò più di mezz' ora, scacciandosi ora gli uni et ora gli altri giù del ponte, e talora rimettendosi abbassando gli adversarii, che gli aveano scacciati, dandosi più volte la carica in diverse frotte l' una parte e l' altra e rimanendo anche talora patroni del ponte: talchè la Maestà sua vide benissimo questa pugna, e la godè con suo grandissimo gusto e trastullo, la quale riuscì benissimo per le belle frotte che più volte vi si fecero ; e per la gran moltitudine de' combattenti, nel cacciarsi, cadevano molti per terra, et altri precipitosamente in varii modi nell' acqua d' ambe le parti; onde il bellicoso re vedendo quegli incontri percuotea fortemente le mani per gran diletto e piacere che ne prendea, e dopo l' avere continuato la battaglia buono spazio di tempo, sendosi oramai avvicinata l' ora tarda, Sua Maestà mirando i guerrieri con faccia allegra in atto quasi che dicesse: ne avete soddisfatto, avendo dimostrato il valor vostro, sendovi diportati tutti onoratamente, levossi dalle finestre, e finì la contesa; e nel partire la gran moltitudine delle genti, incominciarono a suonare le campane in diversi luoghi per allegrezza, et in segno di gratitudine, che si fossero diportati bene, furono premiati tutti, dandosi ad amendue le parti cento cinquanta ducati per una, e venticinque di rinfrescamento, li quali denari spesero gli uni e gli altri in fare feste di balli, caccie di tori, fuochi arteficiali, et altri simili trattenimenti, cadauna parte nel suo sestiero. La mattina seguente del martedì, essendosi la sera innanti lasciato intendere l' ambasciatore illustrissimo Ferriero, che la Maestà del re si voleva

partire, il serenissimo Prencipe e Signoria andarono da Sua Maestà, per farle un pezzo di compagnia, la quale innanti che uscisse delle sue stanze, creò suo Cavaliere il signor Nicolò Foscarini, potestà di Murano, sì com' avea fatto per innanti a Trevigi il clarissimo signor Bartholomeo Lipamano potestà e capitano di quella magnifica città, e poi qui il signor Giulio Battaglia, e li quaranta nobili che la servirono alla camera furono introdotti a baciarle le mani et a prendere licnza; et fece complimento per tutti il signor Mattio Zane, con parole molto ben accomodate ringraziando umilissimamente la Maestà Sua, che si fusse degnata d'essere stata servita da loro; la quale in risposta gli usò umanissime parole, mostrando di fare molta stima della servitù ricevuta da loro, e di restarne soddisfatta, offerendosele graziosissimamente in ogni lor occasione; dipoi le baciarono tutti le realissime mani con molta riverenza, e si licenziarono; fatto questo fu introdotto il signor ambasciatore cesareo che andò anch' egli a prendere licenza, e fu molto accarezzato dal benignissimo re, e baciatogli le mani, prese umilmente licenza, e dipoi furono introdotti altri signori. Sua Maestà uscì poi dalla sua stanza in tempo che il Serenissimo Duce e Signoria erano di già entrati nella prima sala, dove s' incontrarono, e la Maestà Sua salutando Sua Serenità gli disse alcune parole che non furono da altri intese, ma gli rispose, che era venuta per accompagnarla, et essendo apparato il cappellano ducale andarono alla messa nell' istessa sala sotto il baldacchino inginocchiandosi il re sopra uno sgabello, et il principe sopra un guanciale, et in quest' istante comparvero molti signori, tra li quali li quattro clarissimi ambasciatori, che le aveano da fare compagnia in viaggio. Finita la messa, e levatasi Sua Maestà, che potevano essere da circa quattordici ore, vedendo il signor Giovanni Michiele ambasciatore, gli disse, che tra tutti gli trattenimenti avuti in Vinegia, non avea gustato il maggiore, che più le dilettasse e piacesse quanto quello della guerra de' ponti, e che se l' avesse saputo prima avrebbe pregato Sua Serenità (voltatasi così dicendo a lei camminando), che l' avesse fatto dare più d' una volta questo trattenimento, che altro non avrebbe desiderato che questo. Dipoi avviatasi innanti col Principe e Signoria, abbassate le scale, andò ad imbarcarsi, et entrò nella gondola coperta di broccato d' oro

la Maestà sua con Sua Serenità soli, e nelle altre coperte di seta li Principi col fratello di Sua Maestà e Signori di sua corte, e li clarissimi Senatori; e partirono per Padova, seguitati poi da uno gran bosco d'altre barche; e passando per il Canale, dov'erano vascelli, furono salutati con l'artiglieria, e dalli monasterii da molte codette. Il Principe Serenissimo e Senato l'accompagnarono sino a Lizza fusina, lontano di qua circa cinque miglia, dove si licenziò la Sua Serenità con parole gravi e piene d'ossequio, e gli fece riverenza: la qual essendo di già partita, e passato il carro che divide le acque salse dalle dolci, dove s'era fatto passare prima uno delli piatti dorati della Signoria nella Brenta per condurla con maggiore comodità, et andata uno pezzo innanti, volendo pure dimostrar in ogni sua reale azione effetti di benevolenza, e l'amore et affezione che portava alla Serenità Sua, mandò a dietro per uno gentiluomo suo a donare al Principe uno diamante di valore di circa mille cinque cento scuti, per quanto fu detto, che l'accettò con molt'amore, il quale per deliberazione del senato (facendosi fare uno bellissimo Giglio d'oro) sarà posto in cima di esso con la presente inscrizione, e riposto nel tesoro di san Marco a perpetua memoria:

*Henrici III Francorum et Poloniae Regis per hanc Urbem, e Polonia in Gallias redeuntis, Munus Aloysio Mocenico Duci, perpetuum eius benevolentiae in Rempublicam Testimonium. Millesimo quingentesimo septuagesimo quarto, mense Julij.*

---

## Nota D a pag. 231.

*MDLXXIIII die XXII Julii in Additione.*

È ben noto a questo Consiglio con quanto amore et affetione l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca di Savoia si porti in tutte le sue ationi verso la Repubblica nostra et come desideri da cadauno esser tenuto per Venetiano, intanto che ragionandosi del venir al mag-

gior Consiglio del Re Christianissimo in proposito del ballottar che farà l'Illustrissimo Signor Duca di Ferrara, et altri principi che sono stati creati Nobeli di esso Maggior Conseglio, ha ditto Sua Altezza, che ella non ha per ancora havuto questo favore; onde convenendosi dimostrar verso di lei ogni segno di benevolentia et affetione;

L' anderà parte, che predetto Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Emanuel Philiberto Duca di Savogia con tutti li descendenti suoi di legittimo matrimonio nati, et che nell'avvenir nasceranno, siano, et ben s' intendano del nostro Maggior Consiglio, sì che nell' avvenire possano usar et goder in perpetuo tutte le immunità, beneficij, preeminenze, honori, et dignità, che godono, et fruiscono li altri nobili nostri che sono del detto Maggior Consiglio: Et sia fatto il Privilegio bollato in bolla d'oro, et mandato all' Altezza sua.

| | | |
|---|---|---|
| De parte . . . . . . . . . . | 28 | |
| De non . . . . . . . . . | 0 $^2/_3$ | |
| Non sincere . . . . . . . . | 0 | (1) |

---

SERENISSIMO SIGNORE.

Ho ricevute le lettere di Vostra Serenità de l'ultimo del passato co 'l privileggio, che le è piacciuto mandarmi: del quale come già le ne baciai le mani nel prenderne il possesso, così gle le bacio di nuovo, et ne rendo alla Serenità et Signoria Vostra quelle gratie, ch' io posso maggiori; istimando pari esser l' obligo mio, per ciò che facendomi esse partecipe et li miei successori di quella preminenza et honore che riservano a' suoi più cari et principali membri, hanno in ciò tanto amore dimostrato verso di me et li miei, che ne rimarremo loro in perpetuo devinti. Imperò potranno Vostra Serenità et Signoria far sempre di noi quel capitale, che farebbono di loro istesse, et de le sue proprie cose in tutto ciò, che potremo ad honore et servitio loro.

(1) Consiglio dei Dieci. *Comune. Registro* 31. 1573-1574, p. 141 tergo.

Nostro Signor Iddio le conceda ogni accrescimento di prosperità. Da Turino alli 26 di Agosto 1574.

Di Vostra Serenità

*buon figliuolo et servitore*

E. Philibert. (1)

(*Ex tergo*) Al serenissimo signore Il signor Duce di Venetia.

---

## Nota E a pag. 242.

« La santissima Sindone di Gesù Cristo è reliquia insigne che si venera in Torino nel magnifico Santuario, o Regia Cappella della Metropolitana, cioè il lenzuolo di lino nel quale fu involto il Salvatore del Mondo quando fu posto nel S. Sepolcro; monumento sagro, e celebratissimo, cui rende testimonianza la S. Scrittura, la storia, la tradizione di più miracoli, l'autorità de' Papi, quella de' personaggi più rispettabili. Questo prezioso tesoro della cristiana divozione pervenuto nelle mani de' monarchi di Savoja con gelosia e venerazione lo custodirono alla tenera pietà del Cattolicismo. I SS. Giuseppe d'Arimatea, e Nicodemo, dopo deposto Gesù Cristo dalla Croce lo imbalsamarono, e lo involsero in uno stretto e lungo lenzuolo di lino, chiamato a quei tempi Sindone, e tale avventuroso panno rimase tinto del divino Sangue del medesimo Redentore, la di cui sagratissima salma tenne durante tre giorni inviluppata, colla figura del suo SS. Corpo espressa. Il Corporale è così chiamato in memoria del Corpo di Cristo, che fù sepolto in una sindone monda, onde nella messa si pone sopra di esso il medesimo Corpo del Signore, come osserva il p. Sangallo. Sia nel nascimento della Religione Cristiana, ch'ebbe culla in Gerusalemme, ove morì, fu sepolto, e risorse il suo fondatore, e maestro, e durante i primi secoli perseguitata dagli imperatori Romani; sia dopo che protetta in Occidente da Costantino I. in poi da' medesimi; la Cristianità in Oriente avea tuttavia a soffrire per le continue scorrerie de' Persiani, poi de' Saraceni, non ebbesi mai notizia, se rinvenuta fosse, e

(1) Secreta. *Lettere al Collegio.*

dove si conservasse la SS. Sindone, la quale solo cominciò a comparire a' tempi delle prime Crociate. A così preziosa reliquia già rivolgevasi allora l' adorazion de' fedeli: bentosto le vicende guerresche costrinsero per varj secoli i possessori di questo inestimabil tesoro a trasportarlo soventi volte in varie parti dell' Oriente, poi dell' Occidente, et non mai furono perciò alla S. Reliquia con perfetta sicurtà, e per non interrotto lungo corso di anni tributate le adorazioni, e il solenne culto, che le era ben dovuto, se non dopo che venne in possesso della religiosa, e regia stirpe Sabauda. Que' lenzuoli, ne' quali s' involgevano i cadaveri nel tempo in cui venne al mondo il Salvatore, chiamavansi Sindoni, e qualsiasi altro pannolino destinato a nettare i cadaveri dalle lordure, o asciugarne il sudore, come il Volto Santo, portava il nome di Sudario. Solevano gli Ebrei seppellire i corpi di defunti involti in un lenzuolo, e legarli con fascie, come si apprende dalla narrazione storica di S. Lazzaro. Nel libro de' Giudici prendesi la Sindone per la tunica, o la sottoveste, che col mantello formava un abito completo. Quanto al giovanetto di cui parla il vangelo, raccontando l' arresto di Gesù, si può intendere una specie di veste da camera, o altro abito facile da mettersi, o cavarsi. La reliquia della S. Sindone è un vero lenzuolo, e il nome di Sindone è quello, che propriamente le si conviene: ma sul medesimo avendo il sangue, e il sudore dell' adorabile corpo di Gesù lasciate alquante traccie, che ne raffigurano la forma, venne perciò chiamato Sudario. Ed infatti la Chiesa nazionale, che hanno in Roma i Savoiardi, è sotto l'invocazione del SS. Sudario, con sodalizio pe' Savoiardi, e Piemontesi. La tela di questo lenzuolo è formata di lino finissimo, ed ingegnosamente lavorata, ma non di cotone, o di lana, oppure, come credettero alcuni, di amianto perchè in mezzo a un grande incendio non restò consumata (come nol fu l' asciugatoio di cui si servì Cristo nella lavanda de' piedi). Certo è che la conservazione della SS. Sindone non può esser che l'effetto della speciale provvidenza di Dio a suo riguardo. Ha la forma d' un parallelogrammo lungo 8 piedi, 2 oncie, e 6 linee, largo 2 piedi, e 9 oncie, qual misura trascurando le frazioni corrisponde in lunghezza a 4 metri, e 10 centimetri, ed in larghezza ad un metro, e 40 centimetri. È formato da un sol pezzo di tela, e vedesi orlato con un nastro di color celeste,

quale operazione fu eseguita mentre regnava Vittorio Amedeo II. al fine di preservarlo dalle sfilacciature. In esso a seconda del luogo da cui si osserva, più o meno si scorgono leggiere tinte di color bruno rossastro raffiguranti le parti anteriore e posteriore del corpo di Gesù, lasciatevi dal sudore, e dalle piaghe delle spine nel capo, dalle ferite nel costato della lancia, nelle mani, e ne' piedi de' chiodi. Le prime di queste però non nella palma della mano, come erroneamente si vedono in generale dipinte nelle immagini di Gesù Crocifisso, ma vicine al carpo, ossia alla giuntura della mano col braccio, e quelle de' piedi prossime al tarso, vale a dire sul volgarmente chiamato collo del piede; ed in generale dall' orribile e crudele stato in cui era stato posto Gesù durante la flagellazione alla colonna, e la Passione. Pretesero alcuni, che le traccie del divin Sangue sulla SS. Sindone, ed altri Sudarii di Gesù Cristo, si formino piuttosto colla mistura di mirra, e aloè, e quanto alla SS. Sindone col balsamo di cui fu unto il sacratissimo Corpo, perchè il Redentore nel risorgere riassunse tutto il suo sangue, onde nulla ve ne rimase in terra. Di questa questione parlai a *Sangue preziosissimo*, e può vedersi anche il p. Piano, *Commentarii* t. 2. *commentario* 7, che ricorda la bolla di Pio II. nella quale dichiarò, non essere contrario alla fede il credere, che in terra ve ne sia rimasta qualche particella: « che Gesù Cristo in memoria della sua Passione abbia lasciato sulla terra qualche parte del suo sangue ». Di più riproduce queste parole della Bolla di Giulio II: « sembra certamente degno, e di ragione dovuto, che sia adorata, e venerata essa SS. Sindone, nella quale, come si dice, manifestamente si veggono le reliquie dell' umanità di Cristo, che la divinità si avea unito, cioè del vero di lui sangue. » Spiega infine il p. Piano l' opinione del dottore S. Tommaso. Non trovandosi documenti anteriori al Secolo XIII che abbiano relazione colla SS. Sindone dal I. Secolo della nostra era fino a tal epoca, volendo parlare con severa critica, la storia di lei si poggia su congetture, per altro plausibili. Moltissime pertanto sono le opinioni degli storici circa i siti ove si conservasse, e fosse trasportata la SS. Sindone, durante il lungo corso dei primi XII secoli; ma quelle che più probabili sembrano, e che maggiormente ponno andar d' accordo colle storie generali della Chiesa, e de' varj popoli, e colla tra-

dizione soltanto, qui brevissimamente vado ad accennare, le prove potendosi ampiamente leggere nel p. Piano. Risorto Gesù, credesi, che Nicodemo principe de' giudei, o capo dei Seniori, o giudici del Sinedrio abbia raccolto il S. lenzuolo, e molte altre preziose reliquie della passione di Gesù medesimo, del quale egli occultamente seguiva la dottrina. Scoperto, e cercato a morte da' suoi nemici, fu da S. Gamaliele suo zio tenuto nascosto in sua villa alcune miglia distante da Gerusalemme, ove seco avea portate le più preziose di quelle reliquie. In quella villa essendo stato dopo alcuni anni scoperto e ucciso, la SS. Sindone probabilmente fu raccolta, e nascosta da cristiani. Sia poi, ch' essi seco la trasportassero, allorchè si ritirarono in Pella, città del dominio del re Agrippa, e di nuovo la trasferissero a Gerusalemme, quando vi fecero ritorno l' anno 100 di nostra era, oppure che sempre rimasta sia in detta città, e che quivi nascosta venisse per salvarla dalle rovine, e dalle persecuzioni; o siasi infine, che passasse di mano in mano, come in deposito a private persone, e da esse sempre con diligenza, e sollecitudine occultamente custodita, vedendo i medesimi non essere allora, a motivo delle persecuzioni, e de'continui sconvolgimenti politici ancor giunto il tempo di poter con libertà e pubblicamente adorare così preziosa memoria dell' umana rigenerazione, attendendo momenti più opportuni a renderle il dovuto omaggio, nulla si seppe dell' esistenza della SS. Sindone. E non solo nei primi secoli i cristiani ebbero gran cura in nasconderla, chè maggior diligenza dovettero adoprare in occultarla, e nel VI e nel VII secolo, quando i califfi invadevano, e devastavano con fanatismo maomettano la Siria, e nell' VIII secolo allorchè sorse la persecuzione contro le SS. immagini, mossa, e sostenuta dagli imperatori greci ne' primi del secolo VIII, e continuata fino quasi per un secolo. Goffredo di Buglione nel 1099 entrato co' crocesignati vittorioso in Gerusalemme fu incontrato da cristiani di quella città portanti reliquie, e cantando inni, e salmi: allora appunto si crede, che la SS. Sindone tratta di dove tenevasi occulta, a tutti resa palese per la prima volta si esponesse alla pubblica adorazione. Sebbene Filiberto Pignone, *Sindon Evangelica*, dica essere rimasta la SS. Sindone in Gerusalemme, finchè Saladino impadronitosi della città nel 1187 i Cristiani costretti di

abbandonare i luoghi santi in mano degli infedeli consegnarono la SS. Sindone alla casa de' Lusignani, la quale poscia regnò in Cipro; con maggior fondamento si può credere, che la S. Reliquia non sia rimasta in Gerusalemme, che sotto il regno de' primi successori di Goffredo, cioè di Baldovino I, Baldovino II, Folco, e Baldovino III, imperocchè a tempi della 2.ª Crociata Amedeo III Conte di Savoia ricevette la SS. Sindone in dono dal Gran Maestro degli Ospedalieri; e mentre faceva ritorno in Europa, fermatosi in Cipro vi morì nel 1148, o 1149 ed ivi la lasciò in potere de' Greci, e quindi de' Lusignani, a' quali fu poi consegnato lo scettro di quel regno. In Cipro rimase la SS. Sindone quasi un secolo. Erraròno varj scrittori nell' affermare esserne stati possessori gli imperatori greci, e aver costumato portarla qual vessillo alla testa di loro armate: erraròno pur quelli che pretesero la SS. Sindone pervenuta alla Casa di Savoja da Carlotta Regina di Cipro, ultima della stirpe de' Lusignani, la quale avrebbe secondo essi sposato il figlio del duca Lodovico, avente anche nome Lodovico, perchè un secolo prima che la Regina Carlotta vivesse, la SS. Sindone era già stata portata in Francia dal Cav. Gioffredo di Charny: e sono parimenti favole i racconti di quei che narrarono, essere stata la SS. Sindone portata in Europa da una gentildonna egiziana, e lasciata a' duchi di Savoja pel riscatto di suo marito prigioniero di guerra. Il cav. Gioffredo valoroso e nobile guerriero francese, originario della Borgogna, guerreggiando in Oriente contro gli Infedeli verso il 1331 acquistò la SS. Sindone, e la portò in Francia. Raccontasi che il Cav. Gioffredo, dopo il suo ritorno in Europa, mentre stava nel 1348 all' assedio di Calais contro gli Inglesi, fu preso prigioniero: siccome esso agli Inglesi durante l' assedio avea fatto tutto quel male, che avea potuto pel bene di sua patria, i nemici rifiutaròno perciò il riscatto proposto per liberarlo, e trovandosi egli anche fuori di speranza d'essere da' suoi liberato ebbe ricorso alla B. Vergine, facendo voto, che se gli venivano sciolte le catene avrebbe innalzato in suo onore una Chiesa a Lirey suo feudo 7 miglia lungi da Troyes nella Sciampagna. Fatto il voto, gli comparvero due angeli in figura umana, i quali spezzati i di lui ferri lo armarono da capo a piedi, ed aperte le porte del carcere salir lo fecero su veloce cavallo, insegnandogli la

via per dove si potea salvare. Diede tosto Gioffredo compimento al suo voto, edificando la chiesa in Lirey, ed erigendola altresì in collegiata, nel 1353 vi depose la SS. Sindone, che custodiva, e privatamente venerava nel suo palazzo. Gioffredo di Charny dalle sue nozze con Giovanna di Vergy ebbe in successore Gioffredo II, e unico frutto di questo con Margherita di Poitiers si fu Margherita di Charny signora di Monfort, di Savois, e di Lirey, e questa fu la gentildonna, che fece dono del sagro pegno del SS. Sudario alla casa di Savoja. Deve pertanto sapersi, che il vescovo di Troyes non vedeva di buon occhio, che presso la sua cattedrale, e nel piccolo paese di Lirey si trovasse una collegiata, che per la concorrenza straordinaria de' divoti adoratori della SS. Sindone avea acquistata gran fama. Era pure la Sciampagna in quel tempo desolata dalle guerre, e tanto per l' uno, quanto per l' altro di questi motivi, Gioffredo II s' indusse nel 1355 a ritirare presso di sè la SS. Sindone, e venerarla in privato. Morto il vescovo, cessata la guerra, fu la SS. Sindone restituita alla collegiata di Lirey, ove si esponeva solennemente alla pubblica venerazione: per tali esposizioni nacquero contese col nuovo vescovo, si rinnovarono pure i disastri della guerra, ed i canonici di Lirey, volendo porre in salvo la SS. Sindone, verso il 1418 con diversi arredi sagri la consegnarono al conte Umberto de la Roche Signore di Villar-Seyssel, e di Lirey, marito della contessa Margherita. Il conte Umberto portò la SS. Sindone in Borgogna, e la conservò nel suo forte castello di S. Ippolito, ove la faceva con ogni solennità mostrare al pubblico. Morto Umberto nel 1438 Margherita restituì alla collegiata di Lirey i sagri utensili, ma negò di rendere la SS. Sindone, qual tesoro di sua famiglia, e la ritenne fin verso il 1451 nel qual tempo per una guerra ferocemente insorta nella Borgogna fuggì in Savoja presso il duca Lodovico. Frattanto due ladri avendo alla contessa Margherita involato la SS. Sindone, e portatisi in sito appartato per dividersela, uno di essi prese le forbici per tagliarla e rimase colle mani storpie: l' altro cercando di lavarla per toglierle le macchie del divin Sangue, e vender il lino, vide uscir da esse un vivo splendore che lo abbagliò, e privò di vista. A questo prodigio si convertirono i due ladri, e restituita la reliquia alla contessa guarirono. Il romore di questo mira-

colo fece nascere nel duca il desiderio di possedere la SS. Sindone: ne pregò la contessa, la quale per un nuovo miracolo si determinò a fargliene dono. Ecco come procedette il prodigio. Cessato il pericolo della guerra, la contessa Margherita preparandosi alla partenza nel 1453 mandò avanti i muli carichi del suo bagaglio: ma quando essi giunsero alla porta Maché, confinante col giardino del ducale castello di Chambery, il mulo che portava la SS. Sindone restò immobile, ed inutilmente si battè, e stimolò a camminare. Pensò allora la contessa, che fosse volontà di Dio, che la SS. Sindone restasse in Chambery, come rimarcò anche l'annalista Rinaldi, e volentieri la regalò al duca Lodovico. Questi lieto del prezioso dono che vagheggiava, la fece depositare nella chiesa de' Francescani, ora metropolitana, quindi in onore del S. lenzuolo fece coniar medaglie in oro, argento, e rame, e pose in corso la moneta ducale coll' immagine del SS. Sudario: altrettanto fecero i successori Carlo I, Emmanuele Filiberto, e Carlo Emmanuele I. Il suo figlio b. Amedeo IX tosto che seppe il padre Lodovico possessore di tanto tesoro, da Vercelli pellegrinando pel disastroso Moncenisio si recò a venerarlo in Chambery, e assunto al trono si pose in pensiero d' ampliar la cappella del regio castello per la conservazione della SS. Sindone, non vedendola a bastanza sicura, e con corrispondente decoro nella chiesa dei Francescani, e che si chiamasse la santa cappella per concessione di papa Paolo II. Questa era stata edificata dal conte Aimone e riedificata sotto l' invocazione di S. Stefano da Amedeo VIII. Non potè eseguire il b. Amedeo IX il suo proponimento, che fu solo compito da Filiberto II che nel dì 11 Giugno 1502 vi trasferì solennemente la SS. Sindone riposta in magnifica cassa d' argento dorato, dono della moglie Margherita d' Austria figlia dell' Imperatore Massimiliano I. La S. Reliquia per maggior sicurezza fu collocata nella torre attigua alla santa cappella, entro un forziere a 4 chiavi, due delle quali si ritennero dal sovrano, la terza fu consegnata al capitolo, la quarta al presidente della r. Camera de' Conti. La duchessa Claudia vedova di Filippo II e madre di Carlo III divotissima della SS. Sindone, la portò nel castello di Billiac nel Bugey, ov' erasi ritirata; ad istanza poi del figlio, e per soddisfare a' voti del popolo di Chambery nel 1506 la restituì alla santa cappella. Un nuovo

strepitoso prodigio aumentò la somma venerazione, che tutti professavano alla Santa Reliquia. A' 4 di Decembre 1532 si accese nella santa cappella un grande incendio, che fuso il metallo, che racchiudeva la SS. Sindone, questa restò illesa, e solo tocca alquanto, e affumicata in 12 punti, come illesi tra le fiamme restarono anche nelle vesti quelli che vi si erano lanciati per salvare questo sagro tesoro. Carlo III e il clero di Chambery supplicarono Clemente VII acciò delegasse alcuno per la ricognizione della S. Reliquia, e con bolla dei 14 Aprile 1533 vi destinò il cardinal Gorrovedo piemontese, il quale con tutte le solenni formalità dichiarò essere la SS. Sindone l'identica, e realmente salvata dall'incendio; ed anche il Papa, e il sacro Collegio la riconobbero per vera. I pelegrinaggi alla SS. Sindone si moltiplicarono, anche di sovrani, come di Francesco I pel voto fatto, se vinceva la battaglia di Marignano contro gli Svizzeri; onde da Lione vi si recò dopo la vittoria qual pellegrino. Indi Carlo III per salvarla dalla profanazione delle guerre nel 1536 la trasportò a Vercelli, e poi a Nizza di Provenza, e nuovamente in Vercelli. Leggo nell' *Historico discorso di Cambiano* (*Monum. hist. patriae* t. 3), che nel novembre 1553 avendo il maresciallo di Brisacco preso, e saccheggiato il castello di Vercelli, volendo por mano anche sulla SS. Sindone, fu preso da tanto timore, che niuno ardì toccarla. Laonde sembra manifesto, che Dio volle conservare alla Casa di Savoia questa S. Reliquia. Ristabilita la pace Emmanuele Filiberto nel 1561 la fece restituire solennemente alla santa cappella, e vi restò fino al 1578. Considerando quel duca, che per la vicinanza de' furiosi eretici non era sicura in Chambery la fece portare presso a Torino nel suo castello di Lucento. Alla morte del duca, questi vietò al successore Carlo Emmanuele I di fargli i consueti dispendiosi funerali, e coi denari risparmiati, e altre somme si cominciasse una magnifica chiesa in onore del SS. Sudario. Le continue guerre ne impedirono l'effettuazione a Carlo Emmanuele I, e solo ne preparò i materiali di marmo, scoperto presso Mondovì. Carlo Emmanuele II edificò presso il palazzo regio e la cattedrale il sontuoso tempio, e Vittorio Amedeo II vi diè compimento, e con gran solennità nel 1. Giugno 1694 vi fece depositare la SS. Sindone. La cappella fu edificata con bizzarro, e meraviglioso disegno del celebre Guarino Guarini sulle mura del reale

palazzo, per cui la Corte vi ha accesso da una galleria adiacente al salone degli Svizzeri. Alle estremità delle navate laterali della cattedrale di Torino, due facciate in marmo nero danno ingresso a due spaziose gradinate, per le quali si sale alla cappella, il cui pavimento è a livello con quello dell' appartamento reale. Una di tali porte è aperta a tutti, l' altra si schiude soltanto, allorchè il re di Sardegna vestito alla reale vi entra per accompagnare le processioni solite farsi quando solennemente si mostra la SS. Sindone. La cappella, o Santuario consiste in un' elevatissima rotonda divisa in tre ordini distinti l' uno all' altro sovraposti, e le cui pareti sono rivestite di marmo nero. Il 1. ordine è composto di oltre a 30 colonne marmoree di differenti grandezze, co' capitelli di bronzo dorato. Un grand' arco unisce la cappella colla cattedrale, che da questa venne separata ultimamente sotto il regno di Carlo Felice, da un' invetriata sostenuta da travicelli dorati. Sopra il cornicione del 1. ordine ha base il 2. che comincia a restringersi: esso consiste in tre grandissimi archi, tra quali sono 6 finestroni: si erge quindi perpendicolarmente il 3. ordine, nel quale sono 6 nicchie con archi sostenuti da 4 colonne, nel vuoto delle quali si aprono altrettanti finestroni. Sopra di quell' ordine si appoggia la cupola d' una struttura affatto singolare: consiste in 6 esagoni decrescenti sovra posti gli uni agli altri in modo, che gli angoli di uno rimangono collocati sulla metà de' lati degli altri. Questi lati sono alquanto arcati, e danno comodamente luogo ad un gran numero di finestre, che sommano a più di 100. Finisce nell' interno la cupola una stella posta con tal arte, che sembra sostenersi da per se stessa in aria, e lascia travedere al di sopra l' interno d' una guglia illuminata da altre finestre, ed all' esterno terminata con una croce portante gli strumenti della Passione. Nel mezzo della cappella, sopra ampia base è situato un altare ideato dall' Ingegnere Bertòla; esso ha due facciate, una verso la cattedrale, l' altra verso il reale palazzo, e vi si possono comodamente celebrare nel tempo stesso due messe. Nel centro dell' altare s' innalza un avello di marmo, chiuso da 5 inferriate dorate: l'avello contiene l' urna, entro cui stà l' arca preziosissima, che chiude la SS. Sindone: al di sopra dell' avello vedesi a sorgere su marmorea base un gruppo d' angeli in atto di sostenere una croce di cristallo circondata da raggi do-

rati. Gli ornamenti in marmo, e bronzo dorato vi sono sfoggiati: sopra le due porte, che danno accesso alla scalinata, e su quella che mette a' reali appartamenti stanno 3 tribune alquanto sporgenti in fuori: sopra la balaustra della grande base dell'altare posano ad eguale distanza in varj atteggiamenti 10 angeli destinati a tener doppieri, che si accendono secondo le occasioni. Finalmente il pavimento di marmo bianco e celeste è tutto con vaghezza seminato di stelle in bronzo dorato. Dopo che la metropolitana di Torino gode questa preziosissima reliquia non fu rimossa che nel 1706 quando la reale famiglia si rifugiò in Genova, ove la portò, siccome il Piemonte venne invaso dai Francesi: nel declinar del passato secolo i repubblicani francesi si contentarono di rapire alla magnifica cappella del SS. Sudario gli ori, gli argenti, e le gemme, di cui era assai allora ricca. Avendo Giulio II nel 1506 con bolla degli 8 gennaio approvata la confraternita instituita in Chambery della SS. Sindone, e per l'onore speciale col quale veneravasi la S. Reliquia nel sabbato santo, e nei seguenti due giorni, per ciò concesse indulgenze, e con bolla del 25 Aprile stabilita la festa della SS. Sindone a' 4 maggio, in quel giorno si continuarono a fare le sue pubbliche esposizioni, che prima aveano luogo nel sabato santo. Leone X. confermò tal festa nel 1514 non solo per Chambery, ma per tutta la Savoia, ed il simile fece nel 1530 Clemente VII che concesse indulgenze nel venerdì santo. Finalmente Gregorio XIII nel 1582 estese la festa della SS. Sindone a tutti gli stati della Reale Casa di Savoia di quà, e di là dai monti. Trasportata a Torino, la prima ostensione fu fatta da S. Carlo Borromeo, e si continuò l'annua esposizione a 4 maggio: ma da due secoli in poi per conservare maggior venerazione alla S. Reliquia, o per timore, che il frequente maneggio del S. lenzuolo lo potesse logorare, o per risparmio di spesa nella splendida pompa, l'esposizione soltanto ha luogo nelle più solenni occasioni, e di queste le principali o per la magnificenza e pompa con cui succedettero, o pe' personaggi di molta fama che vi assisterono seguirono nel 1722 per la peste, indi nel 1735, e nel 1750: ma sontuosissima fu l'esposizione del 1737 per le nozze di Carlo Emmanuele III e nel 1775 pel matrimonio di Carlo Emmanuele IV colla ven. Maria Clotilde di Francia. Ritornato ne' suoi Stati Vittorio Em-

manuele I nel 1814 ordinò l'esposizione della SS. Sindone in ringraziamento a Dio; e nel seguente 1815 la espose Pio VII con l'assistenza di varii vescovi. Vi appose i suoi sigilli insieme a quelli del re, come rileva il Cardinal Pacca, *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*. Privatamente la videro prima l'Imperatore Napoleone I e poi nel 1822 il re Carlo Felice. Per le nozze del regnante Vittorio Emmanuele II a' 4 di Maggio 1842 ebbe luogo la solenne ostensione della SS. Sindone. I papi in onore della SS. Sindone accordarono non poche indulgenze, e altri segnalati favori, dopo di averne accresciuto, e propagato il culto. Col permetterne la festa dierono pure la facoltà di celebrarne la messa propria, e di recitarne l' uffizio, cioè Giulio II colla bolla 25 aprile, e Sisto V accordò la facoltà al clero, e diocesi di Torino di recitare l'uffizio proprio, mentre Clemente XIII nel 1595 approvò alcune lezioni dei SS. Padri nel 2. e 3. notturno da recitarsi fra l'ottava della festa; indi si cambiarono varie antifone, e per autorità Apostolica si approvarono gl' inni, e si fecero de' cambiamenti all' antico uffizio. Innocenzo XIII permise al capitolo della cattedrale di Torino di recitarlo una volta al mese, e Benedetto XIII concesse di recitarlo ne' venerdì non impediti da rito doppio, agli ecclesiastici degli stati del re di Sardegna. Inoltre i papi per vieppiù infiammare i fedeli alla divozione della SS. Sindone in tutti i tempi accordarono loro indulgenze sì plenarie, che parziali. Giulio II la concesse plenaria a' confessati e comunicati che avessero visitato la santa cappella di Chambery il sabbato santo, e i due seguenti giorni. Leone X ne accordò altrettante, ed a chiunque l'avesse visitata a' 4 di maggio, o si fosse trovato presente alla pubblica esposizione della S. Reliquia, o non potendovi intervenire avesse recitato 5 pater, e ave secondo la sua intenzione, e per la prosperità della real casa di Savoia. Clemente VII estese l' indulgenza ai visitatori della santa cappella nel venerdì santo. Gregorio XIII rinnovò l' indulgenza plenaria dei 4 maggio a favore di chi avesse visitato la chiesa nella quale allora si venerava la SS. Sindone, o si fosse trovato all' esposizione. Clemente XI estese la indulgenza stessa per 25 anni, pei due giorni consecutivi alla festa. Benedetto XIII concedè indulgenza plenaria a chi avesse visitato la regia cappella del SS. Sudario ne' venerdì di marzo, ed in perpetuo

7 anni d' indulgenza al re ed ai principi reali per ogni visita. Benedetto XIV dopo aver rinnovato l' indulgenza plenaria non solo nel giorno della festa, e due seguenti giorni, la compartì in perpetuo per le pubbliche ostensioni della S. Reliquia, di 7 anni, e altrettante quarantene in tutti i venerdì di marzo, ed inoltre concesse a tutti i fedeli, mediante semplice visita della regia cappella l' indulgenza plenaria una volta l' anno ad arbitrio, e di più agli abitanti di Torino, e suoi sobborghi 4 altre volte da assegnarsi dal cardinal delle Lanze, il che non si conosce. Finalmente acciò fosse sempre più onorata la SS. Sindone, i papi concessero che l' indulgenza plenaria de' 4 maggio si trasferisse nel giorno in cui si sarebbe celebrata la sua festa, allora quando non potevasi celebrare nel detto suo giorno proprio per la concorrenza della festa dell' Ascensione » (1).

---

## Nota F.

Serenissimo Signore.

Alla prima deliberatione mia di far partecipe la Serenità Vostra della quale ha piacciuto alla Santità di Nostro Signore Gregorio XIII di farmi, concedendomi il Gran Magistrato della Unione della Religione de' santi Mauritio et Lazaro, come quella, che di ogni accrescimento che sia fatto in questo caso ne deve fare proprio capitale; cui ha dato un grandissimo sprone il cortese et amorevole ufficio, quale ella si è degnata in questa occasione far meco co 'l mezzo delli Clarissimi signori Ambasciatori suoi ressidenti appresso di noi. In modo che non solo per darlene hora quel conto che si conviene alla continua indiretione mia verso di cotesta Eccelsa Repubblica, ma ancora per renderle gratia dell' amorevole dimostratione, et essibitione sua, ho voluto mandare espressamente a quella il signor di Roffia consigliere, et senatore nostro, il quale le farà più larga fede del buono animo

(1) Moroni — *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica.* Volume LXVI.

che io tengo, et terrò sempre in servirla; ciò che mi sia più caro di mostrarlo con gli effetti istessi che con le parole. Et per hora rimettendomi alla relatione del sudetto Senatore, mi resta solo di pregare la Serenità Vostra che le presti intiera fede, et con ogni filiale affetto ricomandandomele, prego Nostro Signor Dio per la prosperità et contentezza sua. Di Turino alli XXIIII di decembre M. D. L XXIII.

Di Vostra Serenità

*Buon figliuolo et servitore*
E. PHILIBERT.

SERENISSIMO SIGNORE.

Di molto contento m'è stata la nuova confirmatione, et certezza datami, sì per le lettere della Serenità Vostra, come per quello ch' in voce a nome di lei, m' hanno esposto l'Imbasciator suo qui residente, et il Senator Roffia, che la Serenità Vostra, et quella Republica habbiano gradita questa nuova autorità, et dignità del gran Magisteriato dell' unione de' Santi Mauritio et Lazaro nella casa mia. Et siccome dalla Serenità Vostra, et quella Eccelsa Republica tanto pronta in abbracciare l' imprese christiane et pie non si poteva sperare, se non che concorressino col desiderio mio di accrescere forze alla christianità col mezo di questa sacra militia; così m' è stato caro ch'abbiano in essecutione della pia loro volontà, ordinate lettere a tutti i elettori presenti et d'avenire acciochè la Religione et Cavalieri siano accarezzati et honorati per tutto lo stato loro. Onde ringratiando la Serenità Vostra della protettione nella quale m' afferma di dover tenere la detta Religione et Cavalieri et insieme del favore et aiuto ch'è per voler dare nella ricuperatione dei beni quali si conosceranno appartenere a San Lazaro, et delle molte et honorate dimostrationi con le quali è stato recevuto et rimandato il detto Senator Roffia, di che ce ne ha resa larga testimonianza, assicuro la Serenità Vostra, et quella Republica che ritrovaranno uguale corrispondenza et prontezza di animo in me, in ogni occasione che si presenterà di farle servitio, così con questa Militia Religiosa, come col resto dell' haver et poter

mio. Et con ogni filial affetto raccomandandomele prego il Signore Iddio per la prosperità et contentezza sua. Di Turino li XXVII di febraro M. D. L. XXIIII.

Di Vostra Serenità.

*Buon figliuolo et servitore*
E. PHILIBERT (1).

---

## Nota G.

Dopo la rinunzia di Carlo quinto, e la tregua di Vaucelles, nel 1556, gli Spagnuoli e i Francesi che tenevano fra loro divisa la Europa convennero di conservare ciascheduno ciò che possedeva. Il Piemonte e la Savoia furono divisi fra quelle due nazioni, e il duca Emmanuele Filiberto rimase spogliato dei suoi stati. Ma la tregua non durò a lungo, e le prime ostilità crebbero gloria al duca guadagnando egli, il dieci agosto 1557, la battaglia di san Quintino. Alla fine l'universale stanchezza indusse Francesi e Spagnuoli a far pace, ed ella fu conchiusa a Cateau-Cambresis, pace che senza rendere al duca di Savoia l' antica sua independenza lo fece però rientrar con gloria nei proprii stati. Conciossiachè riservatosi i Francesi il diritto di tener presidii in Torino, Pignerolo, Chivasso, Chieri e Villanova di Asti, il resto del Piemonte e tutta la Savoia furono restituiti ad Emmanuele Filiberto. Parimente nel 1562 re Carlo nono di Francia restituiva al duca, Torino, Chivasso, Chieri e Villanova, e nel 1574 re Enrico terzo anche Pignerolo e Savigliano. Finalmente, l' anno appresso, gli Spagnuoli gli restituivano essi pure Santia con Asti, paesi che tenuti avevano come garantie per tutto il tempo che i Francesi avuto avessero piede nel Piemonte (2).

(1) Secreta. *Lettere al Collegio.*

(2) Sismondi all' articolo *Emmanuele Filiberto duca di Savoia* inserito nella *Biografia Universale antica e moderna.*

## Nota II.

Serenissimo Signore.

Per soddisfar in parte alle molte obligationi di questa casa verso Vostra Serenità et cotesta Illustrissima Republica, et per il desiderio ch' io ho non solo di nutrire ma di rimpiazzare con tutti li mezzi a me possibili la divotione et sincera affettione che le portava il Duca mio Signore, che sia in Cielo, mando il conte Francesco Martinengo mio colonello et cavagliere di mio ordine per darle più particolar conto del successo di questo doloroso et infelice caso nel quale molto mi giova et consola la speranza ch'io ho che la Serenità Vostra et cotesta Illustrissima Repubblica secondo il solito dell' humanità loro continueranno in me la medesima buona volontà che hanno sempre con tutti vivi affetti dimostrata a detto mio Signor Duca, la supplico con ogni affetto et di tener per fermo ch' ella troverà in me in ogni tempo tutta quella corrispondenza et affetti di animo grato et sincero ch' ella puotrebbe desiderare sì come le dirà più apieno il detto conte al quale rimettendomi et basciando le mani de la Serenità Vostra le resto pregando dal Signor Iddio ogni compita felicità. Da Turino alli X di ottobre 1580.

Di Vostra Serenità

*Servitore.*

C. Emanuele (1).

(1) Secreta. *Lettere al Collegio.*

# INDICE DEI SOMMARII

## CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

### LIBRO I. — FIRENZE.

Sommario.

I. Acerbo dolore della Granduchessa Bianca Cappello, per alcune discrepanze tra la repubblica di Venezia e il Granduca. — II. Una pescagione in Arno. — III. Condoglienze e congratulazioni offerte dalla repubblica di Venezia a Ferdinando de' Medici divenuto Granduca. — IV. Trasformandosi il Granduca da cardinale in marito, novelle congratulazioni, e grandi allegrie. — V. L'Arno straripa apportando grandissimi guasti. — VI. Le cacce di Cereto, e il santo Sepolcro in Pitti. — VII. Nasce un principe; beneficenze e largizioni fatte in quella circostanza. — VIII. Alfonso Piccolomini comparisce co' suoi banditi anche in Toscana, ma sotto la maschera di banditi meglio si ascondono alti e politici disegni; Piccolomini è perseguitato, imprigionato, impiccato. — IX. Antonio da Trieste mercatante di schiavi. — X. Si battezza, finalmente, con molta solennità il nato principe, e con lui anche una principessa; strane e nauseanti esigenze di don Pietro di Mendoza, ambasciatore di Spagna. — XI. Due trovati, uno bellico di Martino Altemann, tedesco, l'altro idraulico di maestro Antonfrancesco Boscoli, fiorentino, proposti alla repubblica di Venezia. — XII. Pie fondazioni. — XIII. Le galere di Venezia han bisogno di remi toscani. — XIV. Don Antonio de' Medici è forzato a giurare povertà perpetua. — XV. I banchi dei Berti, dei Ricasoli, degli Altoviti, dei Ricci e di altri falliscono; magnanimità del Granduca in quella subitanea strettezza di danaro. — XVI. Il Granduca vuole a tutta possanza, che i suoi zecchini abbiano spaccio in Levante; come trattasse i mercatanti di Ponente per amicarseli; saggio di merci recate per mare in Toscana. — XVII. Primo corso di carrozze in Firenze con poco gusto di que' cittadini; Pellegrina, figliuola della Granduchessa Cappello, adultera come la madre, è fatta ammazzare da Ulisse Bentivogli, marito, con venticinque pugnalate. — XVIII. Ghiribizzo del Granduca di diventar re. — XIX. Quantunque per molti anni cardinale, pu-

## LIBRO II. — NAPOLI.

Sommario.

## LIBRO III. — SAVOJA.

### Sommario.